LUISS

Corso di laurea magistrale in Giurisprudenza

Cattedra di Diritto Penale

Il problematico accertamento del nesso di causalità e della colpa nei reati in materia di sicurezza sul lavoro. Attuali incertezze e prospettive di riforma.

Chiar.mo Prof. Maurizio Bellacosa

RELATORE

Chiar.mo Prof. Raffaele Fabozzi

CORRELATORE

Alfonso Maria Perrone
165023

CANDIDATO

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE 1

CAPITOLO I
LA TUTELA PENALE DELLA SICUREZZA SUL LAVORO: ESIGENZE DI TUTELA E MODALITÀ DI INTERVENTO 6

1. La nozione di sicurezza sul lavoro e la tutela penale. Un'introduzione..... 6
2. Esigenze di tutela normativa. I fondamenti costituzionali 14
   2.1. Il principio lavoristico e il diritto al lavoro 16
   2.2. Il diritto alla salute, alla salubrità dell'ambiente lavorativo e il collegamento-conflitto con la libertà d'impresa 20
3. L'art. 2087 del Codice Civile e il principio della "massima sicurezza tecnologicamente possibile"..... 25
4. Evoluzione storica della normativa in materia di sicurezza sul lavoro: dal 1898 al 2007 35
   4.1. La legge delega n. 123 del 3 agosto 2007 40
   4.2. Il Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro: il d.lgs. n. 81 del 9 aprile 2008 e il correttivo del 2009 43
5. Le fattispecie rilevanti: l'infortunio sul lavoro, la malattia professionale e la creazione giurisprudenziale della "malattia-infortunio" 50
   5.1. Il disastro e le altre fattispecie a tutela della vita e dell'incolumità del lavoratore..... 61
6. Il Covid-19 come infortunio sul lavoro. L'integrazione della normativa emergenziale con il Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro 64
7. Struttura e caratteristiche della tutela sanzionatoria. Tra normativa complementare e Codice Penale 75
   7.1. Il reato di pericolo astratto nelle fattispecie contravvenzionali 81
   7.2. Il reato di pericolo concreto nei delitti contro l'incolumità pubblica..... 84
   7.3. I delitti di evento: lesioni e omicidio..... 87

CAPITOLO II
IL NESSO DI CAUSALITÀ E L'ACCERTAMENTO NEI REATI IN MATERIA DI SICUREZZA SUL LAVORO 91

1. Il problema dell'accertamento del nesso di causalità nei reati in materia di sicurezza sul lavoro 91
   1.1. Il prototipo del reato in materia di sicurezza sul lavoro. Tra causalità commissiva e causalità omissiva..... 102
2. Il valore della prova e delle leggi scientifiche nella prassi giurisprudenziale. Il ruolo del Caso Cozzini..... 107
3. L'inferenza causale come metodo d'indagine. Tra causalità generale e causalità singolare 116

3.1. Il ragionamento esplicativo della causalità commissiva 122
3.2. Il ragionamento predittivo della causalità omissiva. L'esempio del caso ThyssenKrupp 125
4. La teoria del rischio. Tra creazione del pericolo e realizzazione del rischio 129
4.1. La compresenza di fattori eziologici illeciti 138
4.2. La posizione di garanzia. L'individuazione dei soggetti responsabili . 140
4.3. I garanti come gestori di un rischio. Il criterio della competenza e la prassi applicativa 149
4.4. L'abnormità della condotta del lavoratore quale causa di interruzione del nesso di causalità 156
5. I casi problematici: il nesso causale nel contagio da Covid-19 159
5.1. La causalità nell'esposizione del lavoratore a sostanze dannose 166
5.2. Il ruolo delle indagini epidemiologiche nell'accertamento causale 174
5.3. Le causalità nelle patologie multifattoriali. La teoria del c.d. "effetto acceleratore" e la problematica della pluralità di cause 177

CAPITOLO III
LA COLPA E L'ACCERTAMENTO NEI REATI IN MATERIA DI SICUREZZA SUL LAVORO 187

1. La colpa nei reati in materia di sicurezza sul lavoro 187
1.1. Le regole cautelari: la centralità della "colpa specifica" 194
1.2. Il terreno scivoloso della "colpa generica" e la sua funzione di "jolly" processuale 200
1.3. L'integrazione reciproca fra colpa specifica e colpa generica 205
2. Il nesso fra colpa ed evento e la sua struttura 207
2.1. La prevedibilità dell'evento. La controversa figura dell'agente modello nell'ambito della sicurezza sul lavoro 210
2.2. L'evitabilità dell'evento e la dominabilità del rischio 214
3. Il principio di precauzione e il suo rapporto con la colpa. Il caso dell'esposizione a sostanze dannose nell'evoluzione giurisprudenziale 218
4. Il rapporto tra l'evoluzione delle conoscenze, esigibilità della condotta e prevedibilità del danno 229
4.1. La colpa nel contagio da Covid-19 e il ruolo delle conoscenze scientifiche 234
5. Colpa del datore di lavoro e colpa del lavoratore 238
5.1. Ipotesi in cui la colpa del lavoratore esclude quella del datore di lavoro 240
5.2. Il "deficit" colposo 245
5.3. La cooperazione colposa nei contesti aziendali ramificati 248
6. Morti sul posto di lavoro tra colpa cosciente e dolo eventuale. I riferimenti forniti dal caso ThyssenKrupp 253

CAPITOLO IV
"MORTI BIANCHE" SUL LAVORO: UNA PIAGA SOCIALE. LE PROSPETTIVE FUTURE DI RIFORMA 261

1. Sicurezza sul lavoro: una costante emergenza. I dati statistici degli infortuni e delle malattie 261
2. Il "bollettino di guerra" degli ultimi anni. Una prospettiva sociologica 262
3. Le proposte di introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro" e della "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro" 268

CONCLUSIONI 282

BIBLIOGRAFIA 286

GIURISPRUDENZA 314

INTRODUZIONE

Più di 1.000.000 di incidenti sul lavoro ogni anno. Oltre 1.200 morti. Nel nostro Paese, perdono la loro vita in media più di 3 persone al giorno. Questi i dati forniti dall'Istituto Nazionale Assicurazioni Infortuni sul Lavoro (INAIL).

Più di una guerra, più di una micidiale pandemia, più delle mafie, più delle vittime degli incidenti stradali; si sta facendo riferimento al contesto della sicurezza sul lavoro – o forse, meglio, della insicurezza sul lavoro – dal quale, quotidianamente, si alimenta quella piaga sociale che si è soliti definire con l'espressione "morti bianche sul lavoro". Un fenomeno di una gravità sconcertante, che, come visto, produce numeri in grado di provocare terrore semplicemente leggendoli.

Partendo da un inquadramento normativo nella materia della sicurezza sul lavoro, deve constatarsi che l'*iter* storico che ha condotto all'attuale disciplina è stato molto lungo e tortuoso, seguendo man mano l'evoluzione che il mondo del lavoro ha subito in Italia dalla seconda metà dell'Ottocento sino ai giorni nostri.

Il culmine della disciplina è rappresentato dall'introduzione del d.lgs. n. 81 del 09.04.2008 (il Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro, c.d. "t.u.s.l."), che, sull'onda emotiva dei tragici avvenimenti avvenuti nello stabilimento torinese della ThyssenKrupp, ha spinto il nostro Legislatore a prevedere un riassetto della disorganica normativa in vigore sino a quel momento. Per il tramite della nuova disciplina, è stato completamente ridisegnato l'apparato sanzionatorio, oggi caratterizzato dalla coesistenza di illeciti penali e amministrativi.

La tutela maggiormente incisiva e severa, però, è situata fra le pagine del Codice Penale; le fattispecie delittuose che trovano la loro maggiore applicazione nel campo della sicurezza sul lavoro sono l'omicidio e le lesioni personali, entrambe nella loro formulazione colposa, aggravata dalla violazione delle norme antinfortunistiche (rispettivamente, art. 589 co. 2 e 590 co. 3 c.p.). Dunque, oltre all'apparato di reati previsto dal t.u.s.l., basato su una tutela spiccatamente anticipata per il tramite della previsione di un numeroso catalogo di reati di pericolo, deve necessariamente tenersi conto di quelle situazioni in cui, a causa della

violazione della legislazione antinfortunistica, venga concretamente a verificarsi l'evento dannoso in capo al lavoratore.

Tuttavia, per i datori di lavoro, il continuo adeguarsi alle norme di sicurezza, continua ad essere visto come un costo aggiuntivo, talvolta non sostenibile. Difatti, negli ambienti lavorativi, troppo spesso l'atteggiamento delle aziende è volto ad escludere misure e dispositivi di sicurezza, allo scopo di aumentare i ritmi di lavoro, la produttività, e quindi i profitti.

Gli infortuni, inoltre, frequentemente vengono a svilupparsi come conseguenza di altri fenomeni illeciti; si pensi al lavoro nero, o al settore degli appalti, che da sempre rappresentano, nello scenario del nostro Paese, forme di sfruttamento della manodopera. Essi continuano ad essere, tutt'oggi, cause dell'origine di enormi quantità di infortuni e di malattie professionali; appare, dunque, evidente che l'irregolarità del rapporto di lavoro, dovuta all'esigenza di ridurre quanto più possibile i costi di produzione, mal si concilia con la sicurezza dei lavoratori.

Ai classici fattori di rischio, vanno ad affiancarsi pericoli sempre nuovi, soprattutto nell'ambito delle malattie professionali. Difatti, dati alla mano, in Italia a causa dell'esposizione a sostanze dannose nei luoghi di lavoro, si calcolano circa 4.000 casi di "tumori professionali" all'anno.

Malattie molto spesso caratterizzate da una c.d. "eziologia multifattoriale", che comporta complesse problematiche in punto di accertamento del nesso di causalità. Esemplificativa è la contrazione di un tumore polmonare da parte di un lavoratore che venga esposto, sul luogo di lavoro, ad una sostanza tossica, ma che al contempo sia anche un incallito fumatore; la patologia, infatti, potrebbe essere causalmente originata sia dall'esposizione alla sostanza dannosa, che dal tabagismo del lavoratore-vittima. In un caso simile, complicata può risultare sia la ricostruzione del processo eziopatogenetico della malattia, dovuta, spesso, alla mancanza di conoscenze generalmente condivise nella comunità scientifica, sia l'esclusione di potenziali decorsi causali alternativi che possono aver portato alla contrazione della malattia stessa.

Le "patologie multifattoriali" presentano enormi dubbi anche nel campo dell'accertamento della responsabilità colposa del datore di lavoro, soprattutto per

quanto concerne la c.d. "prevedibilità" ed "evitabilità" dell'evento lesivo. In molti casi, infatti, si rischia di richiedere al datore di lavoro di prevedere l'impossibile, poiché, sulla base delle conoscenze disponibili al momento del fatto, egli non avrebbe potuto scientificamente prevedere che dall'esposizione a un determinato tipo di sostanza potesse derivare una certa patologia. Meno problematiche, invece, sono le patologie caratterizzate da una c.d. "eziologia monofattoriale", che, come traspare dalla loro denominazione, possono essere causalmente originate esclusivamente da un singolo fattore; ne è un esempio l'asbestosi, che viene ad innescarsi solo dall'esposizione ad amianto.

Talvolta, però, deve precisarsi che sono gli stessi lavoratori, cui la normativa affida anche responsabilità di controllo sulle misure di sicurezza, a non farsi trovare preparati per svolgere tale ruolo. Vi sono casi in cui, nella verificazione di un infortunio, è la condotta stessa del lavoratore ad aver originato l'evento lesivo; si tratta di quelle ipotesi in cui, a causa di una sua condotta "eccentrica" o "abnorme" rispetto al rischio lavorativo che il garante è chiamato a governare, si sia andato a "spezzare" il nesso di causalità intercorrente fra l'evento dannoso e la condotta del datore di lavoro, in ossequio al disposto dell'art. 41, capoverso, c.p.

In queste dinamiche la colpa del lavoratore, incorso in errore, è in grado di escludere la colpa del datore di lavoro, che dunque, andrà esente da responsabilità per l'evento lesivo generatosi. Oggi, infatti, il lavoratore non è più individuato unicamente come creditore di sicurezza, da proteggersi anche dai suoi stessi errori, ma assume nel contesto aziendale un ruolo attivo, divenendo, come accennato, responsabile nella partecipazione agli aspetti organizzativi del contesto aziendale. Una tale razionalizzazione del sistema è apparsa necessaria per superare la severità – forse eccessiva – di quell'approccio di ipervalutazione delle responsabilità versanti in capo al datore di lavoro, secondo il quale né poteva originarsi la configurazione di una colpa concorrente del lavoratore infortunato, né poteva aversi la totale esclusione della responsabilità colposa del datore di lavoro.

In questo contesto, che, come visto, appare già problematico di per sé, è andata ad incardinarsi anche la pandemia da Covid-19. Nella sua dimensione di livello mondiale, essa ha generato enormi tensioni negli ordinamenti democratici,

portando ad un necessario bilanciamento fra esigenze di tutela della vita, della dignità umana e delle libertà economiche.

Nella materia della sicurezza sul lavoro il contagio da Coronavirus ha assunto grande rilevanza in ragione del fatto di essere stato espressamente qualificato come infortunio sul lavoro; difatti, l'art. 42, co. 2, d.l. n. 18 del 17.03.2020, convertito in l. n. 27 del 24.04.2020 (c.d. "Decreto Cura Italia") lo ha espressamente qualificato come tale, suscitando problematiche applicative, soprattutto per la definizione – assai incerta – della responsabilità penale del datore di lavoro.

Anche in tema di accertamento della causalità e della colpa, l'inquadramento del *virus* ha portato con sé non pochi grattacapi, dovuti ad una serie di circostanze. In *primis*, risultava estremamente complicato, a causa del carattere "ubiquitario" della patologia, riuscire a provare che il contagio fosse effettivamente avvenuto sul luogo di lavoro "al di là di ogni ragionevole dubbio"; *in secundis*, diveniva molto complesso definire e gestire l'area del c.d. "rischio pandemico da Coronavirus", a causa delle incertezze scientifiche derivanti dalle caratteristiche del *virus* e dalla sua contagiosità.

Dunque, sulla base dei dati forniti e delle problematiche accennate, appare chiaro il perché divenga rilevante trattare, analizzare e approfondire la tematica oggetto dell'elaborato.

Infatti, anche la nostra politica, si è interrogata – e continua ad interrogarsi – su come il fenomeno degli incidenti sul lavoro, e delle conseguenti "morti bianche", possa essere arginato e limitato.

C'è chi strenuamente sostiene che la soluzione può trovarsi nell'introduzione di una nuova fattispecie di reato denominata "Omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro" e nell'istituzione di una "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro". Ad avviso della parte politica che spinge per tali "riforme", l'attuale disciplina non sarebbe idonea a soddisfare le particolari esigenze sanzionatorie proprie dell'ambito della sicurezza sul lavoro, a causa della troppa genericità degli obblighi previsti e per l'entità delle pene, che non sarebbero dotate del giusto potere di deterrenza.

Tuttavia, non può non constatarsi come l'attuale apparato sanzionatorio risulti già molto aspro e severo, e che, nonostante ciò, comunque non riesca a svolgere, in maniera qualitativa, la sua funzione generalpreventiva.

Anche la proposta dell'istituzione di una "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro", nonostante porti con sé degli indubbi vantaggi, come quello rappresentato dalla centralizzazione delle indagini, può presentare delle perplessità alla luce della scarsità di risorse materiali ed umane da cui è affetto il sistema giudiziario italiano.

Forse, la soluzione sarebbe da ricercare in altre tipologie di intervento, che comunque dovrebbero essere predisposte senza esitazione e con massima urgenza. È imperativo, dunque, affrontare tale piaga sociale, che nella sua portata devastante, miete quotidianamente un numero impressionante di vittime.

CAPITOLO I

LA TUTELA PENALE DELLA SICUREZZA SUL LAVORO: ESIGENZE DI TUTELA E MODALITÀ DI INTERVENTO

1. La nozione di sicurezza sul lavoro e la tutela penale. Un'introduzione. – 2. Esigenze di tutela normativa. I fondamenti costituzionali. – 2.1. Il principio lavoristico e il diritto al lavoro. – 2.2. Il diritto alla salute, alla salubrità dell'ambiente lavorativo e il collegamento-conflitto con la libertà d'impresa. – 3. L'art. 2087 del Codice Civile e il principio della "massima sicurezza tecnologicamente possibile". – 4. Evoluzione storica della normativa in materia di sicurezza sul lavoro: dal 1898 al 2007. – 4.1. La legge delega n. 123 del 3 agosto 2007 – 4.2. Il Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro: il d.lgs. n. 81 del 9 aprile 2008 e il correttivo del 2009. – 5. Le fattispecie rilevanti: l'infortunio sul lavoro, la malattia professionale e la creazione giurisprudenziale della "malattia-infortunio". – 5.1. Il disastro e le altre fattispecie a tutela della vita e dell'incolumità del lavoratore. – 6. Il Covid-19 come infortunio sul lavoro. L'integrazione della normativa emergenziale con il Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro. – 7. Struttura e caratteristiche della disciplina sanzionatoria. Tra normativa complementare e Codice Penale. – 7.1. Il reato di pericolo astratto nelle fattispecie contravvenzionali. – 7.2. Il reato di pericolo concreto nei delitti contro l'incolumità pubblica. – 7.3. I delitti di evento: lesioni e omicidio.

1. La nozione di sicurezza sul lavoro e la tutela penale. Un'introduzione.

La sicurezza sul lavoro ricopre un ruolo fondamentale e cruciale nella sfera della tutela penale, andandosi concretamente a focalizzare sia sulla prevenzione degli infortuni avvenuti sul posto di lavoro, sia sulla salvaguardia della salute dei lavoratori.

Il concetto di sicurezza, però, nel mondo del diritto, è nozione ricca di significati, suscettibile di plurime declinazioni e «catalizzatore di plurime

incriminazioni»[1]; il legislatore si è per tempo interessato alla sicurezza sul lavoro, declinando via via il concetto con fattispecie sempre nuove, in riferimento all'ambiente, alla sicurezza stradale, dei trasporti, alla sicurezza informatica, e ancora, in un'ottica più estesa, si può arrivare a parlare di sicurezza dello Stato, di sicurezza pubblica, anche nella sua dimensione sovranazionale e internazionale[2].

Utilizzare la parola sicurezza, però, significa porre le premesse per un incremento dell'area del penalmente rilevante, o dove è già esistente una responsabilità penale, per inasprire e aumentare le pene e gli altri effetti stigmatizzanti ad esse connessi; è indubbio che, dal punto di vista pratico, la sicurezza sul lavoro sia qualificabile come un interesse degno di tutela[3], soprattutto perché molto spesso – forse troppo – viene messa in pericolo da attività economiche svolte senza le sufficienti cautele, come la cronaca quotidiana dimostra.

La sicurezza comporta necessariamente un riferimento implicito al concetto opposto di rischio[4]; infatti, in quasi tutte le sue possibili attuazioni e aggettivazioni, la sicurezza non potrà mai essere intesa nel senso di assenza totale di rischio, bensì solo ed esclusivamente come sua diminuzione o riduzione a un livello che possa essere ritenuto giuridicamente e socialmente accettabile[5].

La modalità attraverso la quale gli ordinamenti hanno trovato una soluzione alla questione, è quello della creazione, attraverso apposite norme, di aree definibili di "rischio consentito"[6]. Rispettare tali norme orientate al disinnesco totale dei fattori di pericolo o, più spesso, alla loro riduzione a livelli socialmente tollerabili e giuridicamente accettati, rende – o per lo meno dovrebbe rendere – lecita una determinata attività rischiosa, anche in presenza della verificazione di eventi avversi che siano comunque derivati dal suo svolgimento[7].

---

[1] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, Torino, 2024, 27-66.
[2] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, in CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019, 3.
[3] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.
[4] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 3.
[5] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 4.
[6] Il punto di arrivo di questo discorso implica che per parlare di sicurezza è essenziale andare a definire i c.d. "livelli di rischio consentito o tollerato" mediante la predisposizione di norme *ad-hoc*.
[7] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 4.

Di conseguenza, soprattutto nella materia della sicurezza sul lavoro, il legislatore ha preso atto dell'impossibilità di garantire l'assenza di rischio nello svolgimento delle prestazioni, accontentandosi spesso di perseguire un obiettivo meno ambizioso, consistente nella diminuzione dei pericoli per i lavoratori a un livello accettabile, identificato specificatamente da regole di settore, oppure a seguito di delicate operazioni di bilanciamento legislativo che il giudice è chiamato ad effettuare in aula. Talvolta, potrebbe accadere che l'identificazione del livello accettabile di esposizione del lavoratore a possibili agenti o processi dannosi, possa risultare incerta e complessa[8] .

Il rapporto con il pericolo generato dal processo produttivo non si riferisce solo ed esclusivamente al lavoratore; infatti, potrebbe sussistere anche con soggetti privi di connessioni con il contesto aziendale, ma che abbiano una vicinanza geografica[9], o familiare[10] con lo stabilimento produttivo. Per queste ragioni, soggetto offeso ben potrebbe essere un individuo completamente estraneo all'azienda, che però, in concreto, è stato occasionalmente colpito da uno sviluppo lesivo del ciclo di produzione, senza che ciò fuoriesca dai confini della materia in analisi[11].

Le medesime considerazioni, in ogni caso, possono ovviamente essere estese a molteplici attività umane, specialmente a quelle che trovano la loro origine nel processo tecnologico. La nostra stessa vita quotidiana e la nostra organizzazione sociale sono caratterizzate dallo svolgimento di attività spiccatamente pericolose, ma che vengono svolte, in ogni caso, in vista dei vantaggi attesi.

Focalizzandosi sulla sicurezza sul lavoro, muovendo da una prospettiva storica, e passando per quelle che sono le attuali problematiche, non può non tenersi in conto che il progresso ha permesso un netto miglioramento delle condizioni lavorative; un risultato della modernità è ravvisabile nella capacità di massimizzare, ottimizzare e velocizzare la produzione attraverso la rigida standardizzazione del comportamento umano.

---

[8] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.
[9] Si pensi a un soggetto che si ritrovi ad essere un abitante del comune nel quale, o nei pressi del quale, è situato il complesso aziendale.
[10] È il caso di chi sia un congiunto di un dipendente che presta la propria attività lavorativa presso il complesso aziendale.
[11] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.

Tradizionalmente, si è ritenuto che l'organizzazione produttiva dell'epoca moderna e la struttura sociale che ne deriva, siano caratterizzate dal c.d. «conflitto industriale»[12], espressione con la quale si descrive il fenomeno del conflitto fra capitale e lavoro, esistente anche all'interno di settori produttivi diversi da quello industriale[13].

Il rapporto conflittuale intercorrente tra lavoratore e datore di lavoro, in principio basato su profili strettamente privatistici propri di una visione squisitamente "liberista"[14] del rapporto, si è evoluto, nel corso del tempo, verso una dimensione politica e collettiva più confacente ad una situazione nella quale il sistema di produzione viene regolato da variabili di ordine tecnologico, normativo, politico ed economico.

L'organizzazione scientifica del lavoro, conseguente all'avvento della tecnologia, in conformità ai principi del taylorismo[15], si fonda sulla razionalizzazione del ciclo produttivo attraverso la frammentazione e suddivisione dei processi di lavorazione nei loro singoli movimenti costitutivi, cui sono assegnati tempi *standard* di esecuzione. La velocità, la ripetitività, il risultato economico atteso, la massimizzazione del profitto, ed altri fattori ancora, rendono frequentemente l'organizzazione del lavoro intrinsecamente "pericolosa" o "rischiosa"[16].

---

[12] GIUGNI, *Diritto sindacale*, Bari, 1996, 12.

[13] Si tratta del conflitto di interessi tra i lavoratori e gli imprenditori da cui essi dipendono; nella fattispecie specifica del rapporto di lavoro subordinato, l'imprenditore è titolare sia dei mezzi di produzione, sia del potere di decidere la struttura e l'organizzazione dell'assetto organizzativo dell'impresa, compresa anche l'utilizzazione della manodopera calata all'interno del contesto produttivo. L'imprenditore-datore di lavoro, di conseguenza, andrà ad assumere una posizione di supremazia che, negli ordinamenti – come l'ordinamento italiano – sensibili al rispetto della dignità umana ed al valore spiccatamente sociale del lavoro, si scontrerà con quell'insieme di limiti posti dalle norme a tutela dei diritti inviolabili della persona, della libertà e della dignità del lavoratore.

[14] Questa visione tende a ricondurre il rapporto di lavoro all'interno di un paradigma economico ove assume rilevanza pregnante e quasi esclusiva il rapporto sinallagmatico contraddistinto dallo scambio fra prestazione e retribuzione.

[15] Il "Taylorismo" è quel fenomeno con il quale si indica l'organizzazione scientifica del lavoro, ovvero l'insieme di dottrine organizzativo-manageriali per la produzione industriale messe a punto dall'ingegnere americano Frederick Taylor tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. Nel corso degli anni, il termine taylorismo ha assunto un significato più ampio ed è arrivato ad indicare tutti gli aspetti di un lavoro, organizzato secondo criteri ripetitivi, parcellari e standardizzati, dove la mancanza di discrezionalità e di contenuti intelligenti è vista come condizione necessaria per ottenere un risultato produttivo migliore e più efficiente.

[16] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 5.

I nuovi cambiamenti del ciclo produttivo dovuti al già menzionato sviluppo tecnologico, in particolare alla robotica, all'informatica e alla telematica, non hanno invece mutato troppo, in fondo, la situazione sul piano dell'esposizione dei lavoratori ai fattori di rischio: nonostante siano evidenti i miglioramenti delle condizioni di lavoro, di lavoro ci si continua ad ammalare, e di lavoro si continua a morire[17].

Inoltre, come già affermato, è rilevante ai fini della trattazione, anche quella serie di fenomeni di distorsione o modificazione della concezione classica del mercato del lavoro. Il primo consiste nella creazione e nel consolidamento di circuiti alternativi di domanda ed offerta, ove le qualifiche di lavoratore e datore di lavoro si vanno man mano sfumando, con conseguente instaurazione di relazioni prive di schemi formali e dispositivi di regolazione[18], in cui sono i lavoratori stessi ad assumersi il rischio economico della prestazione e ad operare in un sistema di costante concorrenza che porta ad incentivare i fenomeni del dumping salariale e dell'autosfruttamento[19].

Altra dinamica inquadrabile nel medesimo fenomeno di distorsione, è rappresentata dai costanti flussi migratori, i quali portano, incessantemente, nel nostro Paese, manodopera a basso costo e a tutele pressoché inesistenti. I lavoratori stranieri coinvolti – molte volte presenti illegittimamente nel nostro territorio poiché sprovvisti di apposito titolo di soggiorno – risultano essere spesso in fuga dai territori d'origine a causa di condizioni di enorme povertà e per la presenza di gravi conflitti; si tratta, come evidenziato, di soggetti bisognosi, particolarmente esposti a condizioni di sfruttamento e asservimento, assimilabili alla riduzione in schiavitù, realizzate dalle c.d. "imprese illegali"[20], divenute ormai strumento di profitto delle organizzazioni criminali.

---

[17] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 5.

[18] Si pensi alla figura dei c.d. *"riders"*, ossia a quei lavoratori che operano tramite piattaforme digitali.

[19] TULLINI, *L'economia delle piattaforme e le sfide del diritto del lavoro*, in *Economia e Società Regionale,* 2018, I, 36 ss.

[20] La c.d. "impresa illegale" è così qualificata poiché l'illeceità consiste nello svolgimento di un'attività in mancanza delle autorizzazioni previste per legge; esistono inoltre, le c.d. "imprese immorali", nelle quali l'attività svolta è un'attività in assoluto vietata o inserita nello svolgimento di una più vasta attività criminosa.

Nel nostro ordinamento, l'utilizzo della sanzione penale nelle tematiche in analisi, muove dal presupposto che l'obiettivo della massimizzazione dei profitti perseguito dall'imprenditore, possa concretamente rappresentare un fattore criminogeno, favorendo comportamenti che alterano le regole della concorrenza e che si pongono in una prospettiva opposta rispetto ai diritti fondamentali dei cittadini, i quali rischiano di ritrovarsi esposti ad un vero e proprio sistema di organizzazione produttiva delle attività umane, fondato sull'altrui sfruttamento della forza-lavoro. Uno sfruttamento che, in determinati contesti e situazioni, finisce col diventare un vero e proprio metodo alternativo di produzione, totalmente orientato verso l'abbattimento illecito dei costi, e che non di rado si spinge fino alla produzione di eventi traumatici volti ad indebolire le resistenze psicologiche ed a manipolare la volontà dei lavoratori colpiti da tali condotte[21].

La legittimazione all'intervento della sanzione penale in materia di sicurezza sul lavoro è da ricondursi alla centralità della materia lavoristica all'interno della Costituzione Repubblicana, e nello specifico, alla personalità del cittadino che presta la propria attività lavorativa all'interno del nostro ordinamento.

Da ciò si evince che il diritto del lavoro è configurabile come quell'insieme di norme che va a comporre il sistema di protezione del lavoratore, mentre la sanzione penale si rivela utile per rafforzare il contenuto precettivo di quelle disposizioni che, fondate sull'enorme valore che il Testo costituzionale riconosce al lavoro, trovano la loro origine dall'esistenza di una tutela che la stessa Costituzione impone alle istituzioni statuali[22].

Dunque, è proprio la rilevanza costituzionale di questi interessi che legittima il ricorso agli strumenti di tutela propri del diritto penale, il quale, tramite la minaccia di una sanzione, intende proteggere beni giuridici di rilevanza costituzionale. In generale, si potrebbe affermare che questo particolare sistema sia posto a tutela degli interessi e delle prerogative di entrambe le parti del rapporto di lavoro, ma concretamente, il ricorso alla sanzione penale viene utilizzato dal legislatore soprattutto per rafforzare la tutela degli interessi di cui è titolare il contraente debole, ossia il lavoratore.

---

[21] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, Milano, 2019, 3.
[22] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 3, 4.

Una volta tracciata la situazione presente nel nostro ordinamento, si può discutere adesso circa la possibilità o meno di qualificare la sicurezza sul lavoro come autonomo bene giuridico o, comunque, come punto di intersezione di un fascio di interessi meritevoli di tutela penale[23].

Se si tengono in considerazione gli sviluppi normativi interni e comunitari, pare difficile negare che alla sicurezza sul lavoro sia riconoscibile la natura di bene giuridico meritevole di protezione punitiva mediante sanzioni penali o amministrative con contenuto preventivo e afflittivo; e ciò, si badi, nonostante si tratti di un bene a dimensione meta-individuale con una connotazione spiccatamente astratta e in relazione di anticipazione rispetto alla protezione di altri beni costituzionalmente garantiti, come la vita, l'integrità fisica e l'incolumità pubblica. I beni appena citati trovano collocazione e protezione in gruppi di incriminazioni collocati nella parte speciale del Codice Penale[24]. In ragione dei rapporti che la sicurezza sul lavoro instaura con tali altri beni giuridici propri del catalogo codicistico, si potrebbe sostenere che questa non possa essere qualificata come bene-scopo o bene finale della tutela, bensì come bene strumentale.

Secondo una prima visione generale, dunque, la sicurezza sul lavoro, sta ad indicare un insieme di interessi a dimensione meta-individuale, tutelato penalmente tramite sanzioni contravvenzionali, strumentale alla salvaguardia, apprestata mediante delitti, di beni ulteriori e intermedi, a loro volta strumentali e ancora a dimensione collettiva (salute e incolumità pubblica); nonché di beni-scopo individuali di rango primario (vita, integrità fisica, salute), sempre in relazione a quel peculiare contesto spaziale e funzionale dei luoghi e delle attività di lavoro[25].

Si tratta, però, di interessi dei quali titolare non è esclusivamente il lavoratore, bensì qualunque soggetto[26]; pertanto, appare opportuno comprendere quali siano i motivi sottostanti alla scelta del legislatore di introdurre una specifica tutela penale in materia lavoristica per interessi comuni a qualsiasi persona indipendentemente dallo svolgimento di una prestazione lavorativa.

---

[23] DONINI, PAVARINI, *Sicurezza e diritto penale*, Bologna, 2011.
[24] Rispettivamente nel Titolo XII denominato «Dei delitti contro la persona», e Titolo VI «Dei delitti contro l'incolumità pubblica».
[25] MANNA, *Il sistema penale in materia di sicurezza del lavoro*, Milano, 2023.
[26] PULITANÒ, *Inosservanza di norme di lavoro*, in *Digesto delle discipline penalistiche,* Torino, 1993, 65.

Al riguardo, autorevole dottrina[27] ritiene che vi sia un'esigenza di anticipazione della tutela, legata al fatto che, per gli interessi del lavoratore come persona, il rapporto di lavoro e la prestazione rappresentano una particolare situazione di rischio. Rischio derivante dalla condizione di debolezza di chi presta e vende la propria forza lavoro, trovandosi esposto al potere della controparte, sia nella fase di costituzione del rapporto di lavoro, sia nello svolgimento del medesimo; rischi specifici, infatti, nascono dalla condizione di subordinazione e dallo svolgimento di attività pericolose[28]. Il presupposto ontologico che ne è alla base è il seguente: ogni attività lavorativa è intrinsecamente pericolosa, poiché è astrattamente e potenzialmente idonea ad esporre i lavoratori ad un variabile numero di fattori di rischio. L'esigenza di anticipazione della tutela degli interessi del lavoratore non rende automaticamente legittimo l'utilizzo dello strumento penale nella materia lavoristica, ma va semplicemente ad indicare le condizioni necessarie affinché la scelta di intervenire con la sanzione penale rispetti il principio di sussidiarietà[29] proprio dello stesso diritto penale, secondo il quale l'impiego della norma e della sanzione penale si giustifica solamente per la tutela di tutti quegli interessi che non possono essere difesi mediante altri strumenti di tutela apprestati dall'ordinamento (come le sanzioni civili o amministrative)[30].

Dopo aver effettuato queste considerazioni in merito agli interessi coinvolti, si può cercare di ricostruire la nozione di sicurezza sul lavoro. Essa appare come uno strumento volto a garantire la tutela della salute di chi opera in un contesto produttivo di beni o servizi; è un concetto normativo di sintesi, espressione di una tensione della società contemporanea in tanti settori, al di fuori del diritto penale del lavoro, qualificabile come espressione di un orientamento politico-criminale del sistema penale, volto alla protezione della salute dei lavoratori sia nella loro dimensione individuale, sia in quella collettiva[31].

---

[27] PADOVANI, *Diritto penale del lavoro*, Milano, 1983, 65.
[28] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 5.
[29] Nello specifico, sussiste l'esigenza che la sanzione penale venga utilizzata solo ed esclusivamente come *"extrema ratio"*, ossia quando non siano esperibili ovvero abbiano già fallito gli altri strumenti di tutela apprestati dall'ordinamento; ciò avviene perché l'opzione penale comporta un costo sociale elevatissimo a causa della preminenza e del carattere dell'inviolabilità riconosciuto dalla Costituzione alla libertà personale, che nel caso di irrogazione di una sanzione penale, viene fortemente limitata.
[30] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 5.
[31] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.

Dunque, le fattispecie penali proprie di questo sistema non dovrebbero essere correlate alla sicurezza sul lavoro in sé, bensì agli interessi cui la stessa è funzionale; è da evidenziare, però, che le suddette incriminazioni in materia, non esauriscono la tutela delle prerogative e degli interessi dei lavoratori.

Difatti, per le offese più gravi, consistenti nella lesione dell'integrità fisica, dell'onore o della libertà personale, subentrano in soccorso le disposizioni del diritto penale comune in materia di delitti contro la persona. Quindi, mantenendo al centro dell'interesse la tutela del lavoratore, la normativa complementare in materia di sicurezza sul lavoro non copre il nucleo centrale ed essenziale della tutela (che, come già affermato, viene tutelato dalle disposizioni del Codice Penale), ma si occupa di un ambito laterale, «esterno»[32], offrendo estensione ed anticipazione della tutela dinnanzi a situazioni di pericolo.

La normativa penale in materia lavoristica, dunque, potrebbe trovare la sua collocazione «alla periferia del sistema penale»[33], sebbene sia posta a tutela di interessi di preminente rilievo costituzionale, e si compone maggiormente di reati contravvenzionali di pericolo, ove la colpa è il criterio di imputazione soggettivo sufficiente per la configurazione della fattispecie.

2. Esigenze di tutela normativa. I fondamenti costituzionali.

All'interno dell'ordinamento italiano, la tematica della sicurezza sul lavoro è stata oggetto di attenzione sociale a partire dagli ultimi anni del XIX secolo, come conseguenza dell'espandersi della grande industria.

Nei primi decenni del XX secolo, però, la disciplina riguardante gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali aveva natura privatistica, non copriva tutti i settori di attività ed era strutturata secondo una logica strettamente riparatoria, finalizzata a razionalizzare l'assicurazione contro gli eventi lesivi derivanti dalla prestazione lavorativa, mentre la prevenzione dei rischi aveva un ruolo del tutto secondario[34].

Con l'entrata in vigore del Codice Civile del 1942, e con il dirompente avvento della Costituzione Repubblicana del 1948, l'ordinamento italiano modifica

[32] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 6.
[33] PULITANÒ, *Inosservanza di norme di lavoro*, cit., 66.
[34] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 100.

il suo approccio nei confronti del lavoratore, fornendogli una protezione di carattere generale, consapevole che la tutela dell'integrità psicofisica del cittadino all'atto dell'estrinsecazione della propria personalità per il tramite della prestazione lavorativa rappresenta un obiettivo principale negli ordinamenti giuridici moderni[35].

Il diritto alla vita e il diritto alla salute, dunque, devono essere valutati e considerati come corredo e presupposto di ogni altro diritto fondamentale della persona umana[36]. Tali diritti, nel loro inevitabile collegamento all'attività lavorativa, e dunque ad un contesto organizzativo dominato da altri e ad una fisiologica ed intrinseca posizione di vulnerabilità del lavoratore[37], possono essere tutelati e garantiti unicamente per il tramite di prestazioni di tipo attivo poste in essere da parte dello Stato, fra le quali rientra la predisposizione di un apparato sanzionatorio complesso, adeguato e proporzionato[38].

Il diritto penale rappresenta strumento d'eccellenza per perseguire finalità di politica criminale, la cui espansione è frenata però, da alcune limitazioni inderogabili sancite all'interno del Testo costituzionale, secondo cui la libertà personale dell'individuo può retrocedere rispetto alla sanzione penale solo nel momento in cui sia possibile ascrivere e rimproverare al soggetto stesso, come personale e per colpa, un fatto illecito espressamente preveduto dalla legge come reato[39]. Infatti, il sacrificio di un capro espiatorio, che si avrebbe in un modello basato sulla responsabilità oggettiva[40], potrebbe al massimo contribuire ad

---

[35] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 100.
[36] MANNA, *Il sistema penale in materia di sicurezza del lavoro*, cit. 4.
[37] MORTATI, *Il diritto al lavoro secondo la Costituzione della Repubblica,* 1953, 251, mette in evidenza come il riconoscimento del lavoro come diritto nella Costituzione implica perlomeno la presa d'atto che «l'equilibrio nel mercato del lavoro non si possa attendere dallo spontaneo giuoco dei fattori che operano per determinarlo»; BALLESTRERO, DE SIMONE, *Diritto del lavoro*, Torino, 2013, 83 ss.; ESPOSITO, *Istituzioni di diritto del lavoro e sindacale*, Vol. III, *Mercato, contratto e rapporti di lavoro*, Torino, 2015, 59 ss..
[38] MANNA, *Il sistema penale in materia di sicurezza del lavoro*, cit. 4.
[39] In questo senso FIORELLA, voce *Reato* in *generale*, in *Enciclopedia del Diritto,* XXXVIII, Torino, 1988, Milano, 1987, 770 ss., un fatto, dunque, rientrante nella sua "sfera di dominio" sulla realtà e a lui rimproverabile.
[40] STELLA, *Leggi scientifiche e spiegazione causale nel diritto penale*, Milano, 1990; ID., *Giustizia e modernità. La protezione dell'innocente e la tutela delle vittime*, Milano, 2003, 17, 63 ss. e 113, ove, rileva che «non è certo possibile delineare un diritto penale funzionalistico o dell'efficienza, orientato soltanto all'obiettivo di una difesa, il più efficace possibile, contro i rischi che minacciano il futuro; non è cioè possibile seguire gli auguri della società del rischio che vedono nel concetto giuridico della responsabilità una categoria fuori moda. La si può girare quanto si vuole, ma partendo

acquietare gli animi di coloro che lamentano l'ancora elevato numero di morti bianche sul lavoro[41], e a sedare l'indignazione generale che aumenta come conseguenza naturale dei gravi incidenti e delle catastrofi che purtroppo continuano a verificarsi nei luoghi di lavoro[42]. Strumentalizzare un soggetto, ricorrendo alla pena con finalità di deterrenza o di esorcizzazione dei rischi della moderna civiltà tecnologica, potrebbe risultare in contrasto sia con il principio di personalità della sanzione penale, sia con il finalismo rieducativo della stessa[43].

Le dinamiche emotive che coinvolgono tutte quelle vicende giudiziarie realizzatesi in contesti leciti, acuite dalla nuova connotazione che determinati fenomeni finiscono per acquisire nell'attuale contesto sociale, sommate alla delicatezza e alla complessità della materia, sono fattori che concretizzano la contrapposizione fra salute-sicurezza e diritto penale; dunque non è un caso che la particolare branca del diritto penale in materia di sicurezza sul lavoro costituisca laboratorio e palestra per i principi costituzionali posti alla base del diritto penale[44].

2.1. Il principio lavoristico e il diritto al lavoro.

La Costituzione Repubblicana ha riconosciuto e riconosce al diritto al lavoro un ruolo di assoluta preminenza e centralità, essendo, per l'appunto, il diritto presente nel maggior numero di disposizioni costituzionali; esso si colloca nella tradizione del costituzionalismo sociale del XX secolo.

---

dalla comprensione della colpevolezza, che tutti noi praticamente condividiamo, bisogna dire che essa è uno strumento irrinunciabile dell'imputazione individualizzante di responsabilità; e d'altra parte, se ci si vuole distaccare da questa forma di imputazione, una sanzione che non sia più ad essa connessa deve perdere obbligatoriamente il carattere di pena: non può esserci pena senza colpa, nel senso di una rimproverabilità individuale»; STORTONI, *Angoscia tecnologica ed esorcismo penale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2004, 70 ss.; SERENI, *Causalità e responsabilità penale*, *Dai rischi di impresa ai crimini internazionali*, Torino, 2008, 53 ss.

[41] L'Italia, per il numero di morti sul lavoro calcolati in rapporto al numero degli occupati, si colloca poco sopra la media rispetto agli altri Stati dell'Unione Europea; la tendenza però sembrerebbe essere in costante diminuzione in tutti i settori.

[42] Ma anche questo risultato diviene difficilmente raggiungibile proprio in ragione del fatto che alla speranza di giustizia sostanziale, si contrappongano alcuni insormontabili paletti che la giurisprudenza di legittimità è giunta a porre, specialmente in tema di causalità, a seguito della sentenza Franzese delle Sezioni Unite (Cass. pen., Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328, Franzese).

[43] MANNA, *Il sistema penale in materia di sicurezza del lavoro*, cit., 7.

[44] MANNA, *Il sistema penale in materia di sicurezza del lavoro*, cit., 7.

A supporto di quanto affermato, in forte rottura con il passato, la Costituzione Repubblicana, si apre con una formula stracolma di significato: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» (art. 1, co. 1, Cost.).

Sulla base di questo presupposto, i costituenti non avevano intenzione di costituire uno stato socialista o monoclasse come emergente dai lavori preparatori, ove la diversa nomenclatura di "Repubblica di Lavoratori"[45] proposta e appoggiata da comunisti e socialisti, venne respinta proprio per evitare la possibile verificazione di un simile scenario. E nemmeno è possibile desumere una finalità di abolizione o superamento dell'economia di mercato[46], proprio perché può essere rinvenibile una sinergica compatibilità tra lavoro ed economia; il lavoratore è considerato come soggetto appartenente alla comunità dello Stato, posto al centro della scena sociale e politica, di cui è chiamato a rendersi artefice[47].

Lavoro e lavoratore assumono una duplice valorizzazione: il lavoro è alla base del progresso della società, e rappresenta il fondamento della Repubblica, la quale, dal canto suo, è chiamata a garantirne un ruolo di effettivo protagonismo nell'economia del Paese (art. 3, co. 2, Cost.); ma il lavoro deve essere contestualmente considerato anche come attributo essenziale della personalità umana (art. 2 Cost.) e, nella sua dimensione individuale, come vero e proprio diritto declinabile sia nella forma di libertà negativa che di diritto sociale (art. 4, co. 1, Cost.)[48].

L'art. 4 Cost., come anticipato, configura il lavoro sia come un diritto, nella parte in cui afferma che «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto», ma anche, al contempo, un dovere, esplicitando che «ogni cittadino ha il dovere di svolgere,

---

[45] Tale nomenclatura emerse dai lavori preparatori, proposta da Palmiro Togliatti e appoggiata da comunisti e socialisti, sulla scia di una non troppo differente Costituzione sovietica del 1936 che si apriva con la formulazione: «L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno stato socialista di lavoratori e contadini»

[46] DI GASPARE, *Il lavoro quale fondamento della repubblica*, in *Diritto Pubblico*, 2008, 865 ss.,

[47] Sul punto LUCIANI, *Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro*, in *Argomenti di Diritto del Lavoro*, 2010, 642, il quale afferma che «La Costituzione si colloca all'incrocio fra la centralità antropologica, la centralità etica, e la centralità economica del lavoro. Sa perfettamente, la Costituzione, che il modo di produzione che deve presupporre è quello capitalistico e proprio per questo conferisce al lavoro il massimo di attenzione e di garanzie che sia compatibile con le strutture fondamentali dell'economia».

[48] MANNA, *Il sistema penale in materia di sicurezza del lavoro*, cit., 11.

secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Tuttavia, sembrerebbe doversi escludere che il diritto al lavoro possa essere ricompreso fra i diritti a ricevere una prestazione da parte dello Stato, almeno se inteso come diritto ad ottenere e mantenere un posto di lavoro. Dalle disposizioni citate infatti, si evince unicamente la necessità che i pubblici poteri prevedano una serie di politiche e di interventi finalizzati a rendere effettivo il diritto al lavoro, favorendo il massimo impiego possibile; sempre da tali disposizioni si può ricavare una giustificazione delle norme volte a stabilizzare il rapporto di lavoro, non derivandone, però, una garanzia di risultato, intesa come diritto soggettivo ad ottenere e a mantenere in ogni caso un posto di lavoro. Del resto, l'impossibilità di configurare il «diritto al lavoro» come una «pretesa giuridica garantita dalla possibilità di agire efficacemente in giudizio per la sua soddisfazione» dipende dalla scelta della stessa Costituzione di delineare le basi di «un ordinamento giuridico che opera in sinergia con un sistema di economia di mercato»[49].

Presente anche nel Titolo III della Parte I della Costituzione riservato ai «Rapporti economici», il lavoro è inoltre tutelato in ogni sua forma e applicazione agli artt. 35[50] e ss. Cost., e declinato anche nei termini di libertà di scelta dell'attività quale massima espressione del principio personalista, che rende il soggetto libero dal bisogno[51].

Vengono poi, nei seguenti articoli e nelle pagine del Codice Civile, definiti i contenuti del diritto al lavoro: il diritto alla retribuzione «proporzionata alla quantità e qualità» di lavoro effettivamente prestato, «e in ogni caso, sufficiente ad assicurare» al lavoratore «e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa»[52], i limiti alla giornata lavorativa[53], il riposo settimanale e le ferie[54]. Tutti questi principi

[49] ZOLO, *Libertà, proprietà ed uguaglianza nella teoria dei «diritti fondamentali»*, in FERRAJOLI, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Roma-Bari, Laterza, 2008, 65.
[50] MANNA, *Il sistema penale in materia di sicurezza del lavoro*, cit., il quale sostiene che l'art. 35 Cost. apra in maniera significativa il Titolo dei «Rapporti economici», riaffermando il principio di massima estensione della nozione di lavoro e della sua tutela.
[51] Corte Cost., 08.06.1963, n.78.
[52] Art. 36, co. 1, Cost.: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge».
[53] Art. 36, co. 2, Cost.: «La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge».
[54] Art. 36, co. 3, Cost.: «Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi».

hanno trovato la loro concreta attuazione a seguito dell'approvazione della legge n. 300 del 1970[55] (il c.d. Statuto dei Lavoratori) e dell'attività della giurisprudenza costituzionale.

Inoltre, la Consulta è intervenuta sulla tematica delle condizioni di sicurezza, ricordando la garanzia del diritto al lavoro in un ambiente sicuro e non pericoloso[56], il quale fa gravare sul datore di lavoro il dovere di prestare la massima attenzione per garantire la protezione della salute e dell'integrità fisica dei lavoratori[57].

A tal proposito, è interessante la dinamica che riguarda quei lavoratori che prestano la loro attività in imprese di interesse strategico nazionale, che evoca il «necessario bilanciamento tra le esigenze di continuità dell'attività produttiva, di salvaguardia dell'occupazione, della sicurezza sul luogo di lavoro, della salute e dell'ambiente salubre, nonché delle finalità di giustizia»[58], da svolgersi in modo tale da impedire che uno dei due diritti divenga «tiranno nei confronti delle altre situazioni giuridiche costituzionalmente riconosciute e protette, che costituiscono, nel loro insieme, espressione della dignità della persona»[59]. Facendo in modo che non vi sia prevalenza assoluta o sacrificio integrale di uno dei due valori soggetti al bilanciamento, è necessario garantire una tutela unitaria, sistemica e non frammentaria di tutti gli interessi costituzionalmente coinvolti[60].

La Costituzione, per ultimo, rappresenta una cesura storica in quello che è stato il cammino verso il riconoscimento, per il lavoratore, di uno statuto giuridico

---

[55] Il progetto di Statuto fu presentato dal Governo nel 1969; la legge n. 300 venne approvata il 20.05.1970, e rappresentava il tipico esempio di riformismo sociale, mutando il clima delle relazioni sindacali all'interno dei luoghi di lavoro. Essa contiene l'insieme delle «norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento». In materia lavoristica è, senza dubbio, la fonte normativa più importante dopo la Costituzione, avendo fissato i principi fondamentali della materia. La *ratio* della l. n. 300 del 1970 va ricercata, infatti, nella volontà del legislatore di proteggere il prestatore come parte più debole del rapporto di lavoro, nella tradizionale linea di sviluppo del diritto del lavoro, permeata dall'esigenza di salvaguardare la pace sociale e l'ordinato perseguimento dell'unitario fine produttivo dell'organizzazione imprenditoriale.

[56] Corte Cost., ord., 20.03.2019, n. 58.

[57] Art. 2087 c.c., (Tutela delle condizioni di lavoro): «L'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro».

[58] Corte Cost., 31.05.1996, n. 184; Corte Cost., 23.12.1987, n. 559; Corte Cost., 27.06.1990, n. 307; Corte Cost. 24.10.1990, n. 455; Corte Cost. 15.05.1991, n. 202; Corte Cost. 08.06.1994, n. 218; Corte Cost. 20.12.1996, n. 399; Corte Cost., 15.05.2013, n. 85.

[59] Corte Cost., 15.05.2013, n. 85.

[60] Corte Cost., 05.12.2012, n. 264; Corte Cost., 30.03.2016, n. 63.

di tutele differenziato; il rapporto lavoratore-datore di lavoro è stato da sempre connotato da un evidente squilibrio negli assetti negoziali, con il lavoratore titolare di una posizione soggettiva che si afferma essere di maggiore fragilità e che risulta bisognosa, di conseguenza, di una tutela specifica. Innanzitutto, non può non considerarsi la condizione di dipendenza del prestatore di lavoro subordinato[61], la quale giustifica l'applicazione di tutta una serie di tutele pubblicistiche al contratto di lavoro, sul presupposto della già citata disparità di potere contrattuale delle parti del rapporto. Sempre in considerazione dello stesso presupposto, ad alcune categorie di lavoratori autonomi sono state di recente estese particolari tutele lavoristiche proprie del contratto di lavoro subordinato[62].

Il Testo costituzionale, al contempo, è anche il luogo all'interno del quale si manifesta la composizione del suddetto conflitto sociale[63], il quale ha portato a garantire, attraverso il successivo sviluppo normativo, il primato della persona del lavoratore sull'interesse economico dell'impresa; ciò al fine di garantire una composizione dei corrispettivi e potenzialmente contrapposti interessi, ove ad avere rilevanza sia quel nucleo minimo inderogabile dei diritti della personalità nel contesto dell'organizzazione dell'impresa[64].

2.2. Il diritto alla salute, alla salubrità dell'ambiente lavorativo e il collegamento-conflitto con la libertà d'impresa.

Nel continuare con l'analisi delle norme costituzionali utili ai fini della trattazione rilevano, come già affermato, gli artt. 2[65] e 4[66] Cost.; il primo,

---

[61] Art. 2094 c.c., (Prestatore di lavoro subordinato): «È prestatore di lavoro subordinato chi si obbliga mediante retribuzione a collaborare nell'impresa, prestando il proprio lavoro intellettuale o manuale alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore».

[62] La l. n. 81 del 2017, conosciuta anche come "Jobs Act del lavoro autonomo", ha introdotto un sistema di interventi volto ad assicurare un rafforzamento delle tutele sul piano economico e sociale per i lavoratori autonomi che svolgono la loro attività in modo non imprenditoriale.

[63] MORTATI, *Il diritto al lavoro secondo la Costituzione della Repubblica,* cit., 141 ss.

[64] Si veda DI GASPARE, *Il lavoro quale fondamento della repubblica*, cit., 865 ss.; LUCIANI, *Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro*, cit., 642 ss.

[65] Art. 2 Cost.: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

[66] Art. 4 Cost.: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.
Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

garantendo i diritti inviolabili del singolo anche nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, ricomprende il diritto all'integrità psicofisica, e può essere implicitamente riferito anche ai luoghi di lavoro, se si considera che la prestazione lavorativa rappresenta non solo il momento di maggiore esposizione al rischio, ma anche un momento di massima espressione della personalità dell'individuo; il secondo, riconoscendo il diritto al lavoro, viene interpretato «nel senso che tra le condizioni che la Repubblica si obbliga a promuovere, per rendere effettivo tale diritto, può, di certo, ricomprendersi un idoneo ambiente di lavoro»[67].

Altra disposizione degna di nota in materia è l'art. 32[68] del Testo costituzionale, il quale tutela la salute sia come diritto fondamentale dell'individuo, sia come interesse della collettività, da risarcire in ogni caso di violazione, indipendentemente dalla ricaduta di questa sul piano patrimoniale, ma con riguardo alla menomazione dell'integrità fisica in sé considerata.

La Corte costituzionale ha affermato che «la salute è un bene primario costituzionalmente protetto, il quale assurge a diritto fondamentale della persona, che impone piena ed esaustiva tutela […] da operare sia in ambito pubblicistico che nei rapporti di diritto privato»[69]

La qualificazione di "diritto fondamentale" sta a significare che il diritto alla salute è soggetto al giudizio di bilanciamento con gli altri diritti fondamentali presenti in Costituzione, assumendone, talvolta, anche rilievo preminente. È quel che accade rispetto alla libertà di iniziativa economica privata, disciplinata dall'art. 41, co. 1, Cost.[70], che va espressamente a qualificarla come «libera»[71]; i due successivi commi, invece, hanno ad oggetto lo svolgimento della medesima. La disposizione in analisi costituisce la pietra angolare della c.d. "Costituzione

[67] PADULA, *Tutela civile e penale della sicurezza del lavoro*, Padova, 2003, 35.
[68] Art. 32 Cost.: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.
Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».
[69] Corte Cost., 23.05.1994, n. 218.
[70] Art. 41, co. 1, Cost. «L'iniziativa economica privata è libera».
[71] BALDASSARRE, voce *Iniziativa economica*, in *Enciclopedia del Diritto*, XXI, Milano, 1971, 594, il quale afferma che la nostra non è una Costituzione socialista e permane la necessità di una tutela effettiva della libertà di iniziativa economica.

economica", che libera permane nella sua iniziativa[72], non potendosi però porre in contrapposizione alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana.

L'art. 41, co. 2, Cost.[73], infatti, elenca i c.d. "limiti negativi", da intendersi come limitazioni rappresentative di un perimetro esterno della libertà in analisi: le già citate sicurezza, libertà e dignità umana, oltre all'utilità sociale. L'iniziativa economica privata non può svolgersi in modo da «recare danno» ai primi tre beni e non può porsi «in contrasto» con il quarto.

Per la tematica oggetto d'analisi, rileva principalmente il limite della sicurezza, che ha lo scopo di proteggere sia l'ordine pubblico generale, sia quelle che sono le esigenze di sicurezza dei lavoratori coinvolti nell'attività produttiva[74].

Come si è poc'anzi affermato, infatti, fra la disposizione di cui all'art. 32 Cost. e quella di cui all'art. 41 Cost., potrebbe riscontrarsi un rapporto di collegamento-conflitto. In questo senso, si è detto che la Repubblica si fa carico di proteggere la salute dei lavoratori, elevandola a interesse superindividuale indisponibile, posto al di fuori delle dinamiche negoziali, che entra di diritto a far parte del rapporto di lavoro, fungendo da contrappeso all'inserimento del singolo soggetto nell'organizzazione di mezzi e persone facente capo all'imprenditore[75].

---

[72] SMURAGLIA, *La sicurezza del lavoro e la sua tutela penale*, Milano, 1974, 64 ss., il quale rileva che per quanto concerne la dimensione collettiva della tutela della salute sul lavoro, sono presenti degli strumenti di partecipazione delle rappresentanze sindacali; ciò si ebbe con la l. n. 300 del 1970 (Statuto dei lavoratori), nella quale, all'art. 9, fu previsto che «I lavoratori, mediante le loro rappresentanze, hanno diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica»; MONTUSCHI, *Diritto alla salute e organizzazione del lavoro*, Milano, 1989, 171 ss.

[73] Art. 41, co. 2, Cost., «Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana».

[74] Corte Cost., 28.03.2018, n. 58 ha ritenuto che il d.1. n. 92 del 2015, volto a garantire la continuità dell'attività produttiva dell'ILVA di Taranto, sottoposta a sequestro da parte della magistratura, non desse adeguato rilievo alla esigenza di tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori (mettendo dunque in evidenza il nesso fra la sicurezza di cui all'art. 41, co. 2 e la salute tutelata dall'art. 32 Cost.) e l'ha pertanto dichiarato costituzionalmente illegittimo. Secondo la sentenza, «rimuovere prontamente i fattori di pericolo per la salute, l'incolumità e la vita dei lavoratori costituisce condizione minima e indispensabile perché l'attività produttiva si svolga in armonia con i principi costituzionali, sempre attenti anzitutto alle esigenze basilari della persona». All'esigenza di tutela della sicurezza parrebbero riconducibili le limitazioni alla libertà di impresa disposte con d.1. n. 19 del 2020, emanato durante l'emergenza da Coronavirus. In questa dinamica, la proporzionalità delle restrizioni era in parte assicurata da un sistema di deroghe, e dal meccanismo del silenzio-assenso, che consentivano a diverse imprese di continuare a svolgere la loro attività, a condizione di garantire con apposite misure la sicurezza dei lavoratori.

[75] MONTUSCHI, *Diritto alla salute e organizzazione del lavoro*, cit., 75 ss.

In altri termini, la sicurezza sul lavoro compone la dimensione entro la quale la libertà di impresa può legittimamente estrinsecarsi, e secondo tale concezione, sarebbe desumibile una predominanza del diritto all'integrità psicofisica del lavoratore – e quindi del suo diritto alla salute – rispetto all'interesse dell'imprenditore allo svolgimento dell'attività economica.

In particolare, muovendo dal dato testuale dell'art. 41 co. 2, Cost., in dottrina[76] è stato evidenziato che la salute, qualificata come fondamentale diritto del lavoratore ed interesse della collettività, non può considerarsi solo come un mero auspicio o una fase tendenziale dell'organizzazione produttiva, poiché di quest'ultima ne costituisce una precisa condizione di esercizio. Ed anzi, nella dialettica tra logica produttivistica ed esigenze di tutela del lavoro, deve essere la salvaguardia dell'integrità psico-fisica dei lavoratori «a rappresentare il momento privilegiato, non potendo il datore di lavoro invocare l'art. 41 Cost. per giustificare scelte organizzative che possano mettere a repentaglio la sicurezza dei propri dipendenti o collaboratori».

A sostegno di questa tesi, la Corte costituzionale, afferma che il rimuovere prontamente i fattori di pericolo per la salute, l'incolumità e la vita dei lavoratori «costituisce condizione minima e indispensabile perché l'attività produttiva si svolga in armonia con i principi costituzionali, sempre attenti anzitutto alle esigenze basilari della persona»[77].

L'ideale produttivistico non è più, quindi, l'unico criterio a cui deve ispirarsi l'agire imprenditoriale che, seppur protetto dall'art. 41 Cost., deve essere subordinato all'utilità sociale, da intendersi non solo come benessere economico e materiale della collettività, ma anche come realizzazione di un pieno e libero sviluppo della persona e dei valori della sicurezza, della libertà e della dignità, protetti e garantiti sia dall'art. 32 Cost., sia dalle specifiche disposizioni antinfortunistiche.

Tuttavia, occorre rimarcare che «la fondamentalità del diritto alla salute non comporta che esso sia gerarchicamente sovraordinato ad altri diritti, come quello al

[76] LAI, *Il diritto della sicurezza sul lavoro tra conferme e sviluppi*, Torino, 2017, 3.
[77] Corte Cost., 25.03.2018, n. 58; Corte Cost., 29.10.1999, n. 405, affermava l'esigenza di interpretare l'art. 41 Cost. nel senso che esso «limita espressamente la tutela dell'iniziativa economica privata quando questa ponga in pericolo la sicurezza del lavoratore».

lavoro e alla libertà di iniziativa economica, ma richiede un contemperamento fra i diritti in questione»[78]. Anche la Consulta ha affermato che «la Costituzione italiana, come le altre costituzioni democratiche e pluraliste contemporanee, richiede un continuo e vicendevole bilanciamento tra principi e diritti fondamentali, senza pretesa di assolutezza per nessuno di essi»[79].

Nell'ambito di tutela di cui all'art. 32 Cost., vi rientra anche la c.d. "integrità psico-fisica", ossia il diritto di preservare corpo e mente da tutte quelle lesioni che altri soggetti possano arrecarvi. Dagli anni settanta, sia i giudici ordinari, che la Corte costituzionale, hanno individuato una prospettiva di tutela del diritto all'integrità psico-fisica nella forma della risarcibilità diretta ed autonoma del c.d. "danno biologico"[80], sulla base del combinato disposto degli artt. 32 Cost. e 2043 c.c.

La stessa Corte ha precisato inoltre, che «il bene (salute) è tutelato dall'art. 32 Cost. non solo come interesse della collettività, ma anche e soprattutto come diritto fondamentale dell'individuo, sicché si configura come un diritto primario ed assoluto, pienamente operante anche nei rapporti tra privati. Esso certamente è da ricomprendere tra le posizioni soggettive direttamente tutelate dalla Costituzione e non sembra dubbia la sussistenza dell'illecito, con conseguente obbligo della riparazione, in caso di violazione del diritto stesso. Da tale qualificazione deriva che la indennizzabilità non può essere limitata alle conseguenze della violazione incidenti sull'attitudine a produrre reddito, ma deve comprendere anche gli effetti della lesione al diritto, considerato come posizione soggettiva autonoma, indipendentemente da ogni altra circostanza e conseguenza. Ciò deriva dalla protezione primaria accordata dalla Costituzione al diritto alla salute come a tutte le altre posizioni soggettive a contenuto essenzialmente non patrimoniale, direttamente tutelate»[81].

Dalla salute della persona nella sfera individuale può ricavarsi anche la tutela dell'ambiente in cui essa vive e svolge la propria attività lavorativa, originando il c.d. "diritto ad un ambiente salubre"[82] all'interno del quale il diritto

[78] OLIVETTI, *Diritti Fondamentali*, Torino, 2020, 513.
[79] Corte Cost., 09.05.2013, n. 85.
[80] OLIVETTI, *Diritti Fondamentali*, cit., 514.
[81] Corte Cost., 26.07.1979, n. 88.
[82] CARAVITA, *Diritto dell'ambiente*, Bologna, 2016.

alla salute trova la sua estrinsecazione, come affermato dalla giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione[83] e della Corte costituzionale[84].

Inoltre, il danno che viene a causarsi all'ambiente può essere in grado di provocare un pregiudizio immediato anche all'integrità psico-fisica dell'individuo; in una tale circostanza, risulta più complesso l'accertamento del nesso di causalità intercorrente fra il danno e la condotta che lo procura, e i soggetti che ne risultano coinvolti e danneggiati, con conseguenti difficoltà nella determinazione della risarcibilità diretta. In queste particolari dinamiche, il diritto alla salute, nella sua accezione di "diritto ad un ambiente salubre", appare come una pretesa all'astensione di terzi soggetti dal compimento di attività dannose, seguendo quella stessa logica che ispira i diritti di libertà e della personalità.

3. L'art. 2087 del Codice Civile e il principio della "massima sicurezza tecnologicamente possibile".

Come appare facilmente comprensibile, il ruolo dell'imprenditore è di fondamentale importanza nella delicata tematica della sicurezza sul lavoro; sulla sua persona grava l'onere di proteggere i propri dipendenti, e di garantire la loro sicurezza e incolumità nel momento in cui essi prestano la propria attività lavorativa.

La disposizione di cui all'art. 2087 c.c. prevede un obbligo generale di prevenzione e protezione in capo all'imprenditore (da intendersi come datore di lavoro con tutta la sua organizzazione imprenditoriale), enunciando che «L'imprenditore è tenuto ad adottare nell'esercizio dell'impresa le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro».

Anche se antecedente rispetto all'entrata in vigore del Testo Costituzionale, la norma si è poi agevolmente correlata – trovandone *ex post* anche fondamento – con l'art. 41 Cost. e con i limiti da esso previsti per la libertà di iniziativa economica; il dovere di tutelare e presidiare la sicurezza appare correlato all'impossibilità da parte del lavoratore di provvedere autonomamente alla propria

[83] Cass. civ., Sez. Un., 06.10.1979, n. 5172.
[84] Corte Cost., 10.06.1987, n. 191; Corte Cost, 01.07.1987, n. 210; Corte Cost., 13.01.1988, n. 641; Corte Cost., 20.07.1988, n. 800; Corte Cost., 18.12.1991, n. 437; Corte Cost., 02.03.1994, n. 54.

integrità morale e fisica, senza interferire nella sfera di signoria del titolare dell'azienda[85].

Già dal tenore letterale della disposizione, si evince il suo centrale ruolo nel campo della tutela della sicurezza e della salute dei lavoratori nei luoghi di lavoro, e di fondamenta su cui si erge la posizione del datore di lavoro. Si afferma, infatti, che l'art. 2087 costituisca la «fonte della posizione di garanzia»[86], penalmente e civilmente rilevante nel nostro ordinamento, ed orientata al controllo sui potenziali rischi che possono derivare dall'organizzazione dei fattori produttivi[87].

Nella prassi giurisprudenziale, tuttavia, l'art. 2087 c.c. ha assunto un contenuto diverso: da elemento strutturale della responsabilità omissiva, fonte dell'obbligo giuridico di impedire l'evento *ex* art. 40, capoverso, c.p., è stato interpretato come «norma di chiusura del sistema»[88], fondamento di un dovere di diligenza residuale più ampio rispetto a quello positivizzato nell'intero corpo normativo in materia di sicurezza sul lavoro[89].

Secondo la giurisprudenza[90] antecedente rispetto all'emanazione, negli anni Cinquanta, dei vari decreti in materia di sicurezza sul lavoro, in assenza di una specifica disciplina che prevedesse gli obblighi preventivo-cautelari del datore di lavoro, l'art. 2087 c.c. rappresentava la fonte principale e il parametro del dovere di diligenza attraverso il quale muovere un rimprovero a titolo di colpa generica.

La giurisprudenza successiva, operando in un mutato contesto caratterizzato dall'introduzione di una specifica normativa di settore, avrebbe dovuto adeguarsi a quest'ultimo, ridimensionando la portata applicativa di tale disposizione alla originaria funzione di fonte dell'obbligo giuridico di impedire l'evento di cui all'art. 40, capoverso, c.p.[91] Tuttavia, così non è stato, poiché si è continuato ad attribuire

---

[85] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 1-26.
[86] PEDRAZZI, *Profili problematici del diritto penale dell'impresa*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale dell'Economia*, 1988, 125, 128 ss; PULITANÒ, *Posizioni di garanzia e criteri di imputazione personale nel diritto penale del lavoro*, in *Rivista Giuridica del Lavoro*, 1982, IV, 178, 180 ss.
[87] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, in CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019, 66.
[88] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 66.
[89] VENEZIANI, *I delitti contro la vita e l'incolumità individuale. I delitti colposi*, in MARINUCCI, DOLCINI (diretto da), *Trattato di diritto penale, Parte speciale*, Padova, 2003, 400.
[90] Per una disamina sull'evoluzione giurisprudenziale, a partire dalle pronunce più risalenti, si veda MICHELETTI, *I reati propri esclusivi del datore di lavoro*, in *Il nuovo diritto penale della sicurezza nei luoghi di lavoro*, Milano, 2010, 209.
[91] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 66.

a questa disposizione il ruolo di norma di chiusura di tutto il sistema della sicurezza sul lavoro, sulla quale fondare la contestazione residuale per colpa specifica, nonché dell'aggravante speciale della violazione di norme antinfortunistiche, pur non essendo previste esplicitamente nell'ordinamento violazioni di doveri preventivo-cautelari[92]. In ossequio a tale interpretazione, l'art. 2087 finirebbe col ricoprire una funzione di sollecitazione nei confronti del datore di lavoro ad un continuo adeguamento all'evoluzione tecnico-scientifica, andando a colmare i vuoti di tutela. La normativa di settore in materia di sicurezza sul lavoro, infatti, rappresentava lo strumento con il quale si ambiva a definire, tramite modelli comportamentali rigidi, tutte le misure preventivo-cautelari, destinate, però, a diventare obsolete col passare del tempo e con l'evoluzione della tecnica, venendo a generare lacune di tutela[93].

A partire dagli anni novanta, con il mutare della filosofia prevenzionistica incentrata sull'etica della sicurezza, da perseguire mediante la responsabilizzazione del datore di lavoro, il ruolo dell'art. 2087 c.c. dovrebbe ritornare alla sua originaria funzione di fonte di una posizione di garanzia[94].

Difatti, tutti gli obblighi di tutela contenuti nel d.lgs. n. 81 del 2008 (t.u.s.l.)[95] hanno la struttura di norme-principio, che obbligano il datore di lavoro a perseguire obiettivi di sicurezza attraverso una gestione dinamica della prevenzione nell'ambito di un sistema aziendale in cui la valutazione del rischio non può non tenere in considerazione tutti i rischi del processo produttivo, da fronteggiare con misure cautelari tendenzialmente esaustive e sempre aggiornate. Ad esempio, le «misure generali di tutela» previste dall'art. 15 t.u.s.l.[96] vanno ad esplicare in modo dettagliato il contenuto generalissimo della clausola di cui all'art. 2087 c.c., la

[92] Cass. pen., Sez. IV, 02.07.2004, n. 37666, Cass. pen., Sez. IV, 25.05.1990, n. 14199, Cass. pen., Sez. IV, 30.11.1984, n. 1146, Cass. pen., Sez. IV, 11.02.2010, n. 8641.
[93] Cass. civ., Sez. lavoro, 06.09.1988, n. 5084: «L'art. 2087 c.c., per le sue caratteristiche di norma aperta, vale a supplire alle lacune di una normativa che non può prevedere ogni fattore di rischio, ed ha una funzione sussidiaria rispetto a quest'ultima, di adeguamento di essa al caso concreto».
[94] In questo senso, MICHELETTI, *I reati propri esclusivi del datore di lavoro*, cit., 210, afferma che «ove sia formulato in modo corretto, il documento di valutazione dei rischi, unito alle discipline di settore applicabili all'impresa, esaurisce le regole cautelari prevenzionistiche cui l'imprenditore si deve attenere, senza lasciare all'art. 2087 c.c. alcun reale margine di operatività».
[95] Si tratta del d.lgs. n. 81 del 09.04.2008, in attuazione dell'art.1 della l. n. 123 del 03.08.2007, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro. Questo provvedimento è spesso indicato atecnicamente come "Testo Unico in materia di sicurezza del lavoro", ovvero come "t.u.s.l."; cfr. oltre Cap. I, par. 4.2.
[96] Cfr. diffusamente oltre Cap. I, par. 4.2.

quale, di conseguenza, perde la sua funzione di "norma di chiusura" dell'intero sistema prevenzionistico[97].

Una volta analizzato e definito il ruolo dell'art. 2087 all'interno del sistema in analisi, appare opportuno precisare che il datore di lavoro, nello svolgimento dell'attività professionale, deve impegnarsi con una particolare forma di diligenza professionale, essendo sempre chiamato ad adottare tutte le misure dettate dalla particolarità del lavoro[98], dall'esperienza[99], e dalla tecnica[100].

Questa necessaria garanzia di sicurezza dev'essere interpretata come «arte del possibile»[101], da intendersi come obbligo, versante in capo al datore di lavoro, di prendere conoscenza delle nuove modalità tecnologiche, organizzative e procedurali di prevenzione, di protezione, di salute e sicurezza, e di adeguare l'attività, a partire da impianti e attrezzature aziendali, adottando tutte le misure di sicurezza effettivamente realizzabili. Questa interpretazione è coerente con l'orientamento prevalente in giurisprudenza, ma anche ampiamente dominante in dottrina[102], secondo cui l'obbligo gravante sul datore di lavoro consiste nel dover sempre utilizzare le misure tecnologiche, organizzative e procedurali più aggiornate ed avanzate disponibili sul mercato, ovvero la c.d. *"best available technology",* reperibile anche indipendentemente dalla sua diffusione nel settore produttivo dell'azienda cui l'obbligo si riferisce.

Secondo la Cassazione[103], la disposizione dell'art. 2087 c.c., «come tutte le clausole generali, ha una funzione di adeguamento permanente dell'ordinamento alla sottostante realtà socio-economica», e per questo «vale a supplire alle lacune

---

[97] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 67.
[98] In base alla quale devono essere individuati tutti i potenziali rischi, le nocività specifiche e le conseguenti misure idonee e necessarie.
[99] Secondo la quale devono essere previste tutte le conseguenze dannose, sulla scorta di eventi e di pericoli già verificatisi e dunque ragionevolmente prevedibili e valutabili, al fine di definire adeguate e idonee misure di prevenzione e protezione
[100] In base alle nuove conoscenze in materia di sicurezza e salute messe a disposizione dal progresso tecnico-scientifico.
[101] MONTUSCHI, *La sicurezza nei luoghi di lavoro ovvero l'arte del possibile*, in *Lavoro e Diritto*, 1995, 405.
[102] NATULLO, *Principi generali della prevenzione e "confini" dell'obbligo di sicurezza*, in RUSCIANO e NATULLO, *Ambiente e Sicurezza del lavoro, Diritto del lavoro*, in CARINCI (diretto da), *Diritto del lavoro. Commentario*, Milano, 2007; LAI, *La sicurezza del lavoro tra legge e contrattazione collettiva*, Torino, 2002; MONTUSCHI, *La sicurezza nei luoghi di lavoro ovvero l'arte del possibile*, cit., 405; ROMEI, *Il campo di applicazione del d.lgs. n. 626/94 e i soggetti*, in MONTUSCHI, *Ambiente, salute, sicurezza*, Torino, 1997.
[103] Cass. civ., Sez. lavoro, 06.09.1988, n. 5048.

di una normativa che non può prevedere ogni fattore di rischio, ed ha una funzione sussidiaria rispetto a quest'ultima e di adeguamento di essa al caso concreto».

Conseguenza di questo inquadramento è il "principio della massima sicurezza tecnologicamente possibile", inteso come riferimento dello *standard* di diligenza richiesta al datore di lavoro, e come criterio di valutazione della sua possibile responsabilità per gli eventi dannosi verificatisi sul posto di lavoro[104].

Il suddetto principio, si contrappone a quello anglosassone della *"reasonable practicability"* o "massima sicurezza praticabile"[105], e rappresenta l'estrinsecazione del divieto costituzionale di affidare la sicurezza sul lavoro a valutazioni inquadrabili nell'ottica costi-benefici.

Nonostante, come già detto, la prassi giurisprudenziale del nostro Paese assuma costantemente il principio della "massima sicurezza possibile" come criterio di giudizio dell'attività di valutazione del rischio del datore di lavoro[106], potrebbero porsi vari dubbi interpretativi.

---

[104] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 68.

[105] Questa espressione si riferisce al livello di rischio accettabile dei sistemi in sicurezza, che significa "tanto basso quanto ragionevolmente realizzabile". Esso è un concetto introdotto da alcuni anni nei criteri di progettazione e nelle legislazioni di alcuni paesi, in particolare nel Regno Unito, secondo quello che è un nuovo approccio alla sicurezza, non più di tipo deterministico, bensì probabilistico, che peraltro porta all'utilizzazione di diversi tipi parametri, quali il livello di tollerabilità del rischio e il valore della vita umana. La soglia di tollerabilità può far riferimento a situazioni o caratteristiche di sistemi analoghi o comunque correntemente accettati dalla società o dalle persone coinvolte, nonché a studi e confronti con altri sistemi di trasporto, industrie, situazioni ambientali a rischio. In questo caso gli interventi sulla sicurezza possono entrare più operativamente nelle valutazioni di costi-benefici e di priorità degli investimenti, anche in relazione al valore ovvero al costo ragionevole assegnabile per salvare vite umane a fronte di riduzioni attese del rischio; si deve inoltre tendere a spendere risorse limitate per ridurre ulteriormente rischi già relativamente bassi o tollerabili.

[106] Cass. pen., Sez. III, 27.04.2018, n. 30173, la quale afferma che «in tema di prevenzione degli infortuni, il datore di lavoro, avvalendosi della consulenza del responsabile del servizio di prevenzione e protezione, ha l'obbligo giuridico di analizzare e individuare, secondo la propria esperienza e la migliore evoluzione della scienza tecnica, tutti i fattori di pericolo concretamente presenti all'interno dell'azienda e, all'esito, deve redigere e sottoporre periodicamente ad aggiornamento il documento di valutazione dei rischi previsto dal d.lgs. n. 81 del 2008, art. 28, all'interno del quale è tenuto a indicare le misure precauzionali e i dispositivi di protezione adottati per tutelare la salute e la sicurezza dei lavoratori»; Cass. pen., Sez. IV, 25.03.2019, n. 12876; Cass. pen., Sez. III, 27.04.2018, n. 30173; Cass. pen., Sez. IV, 13.05.2016, n. 20056; Cass. pen., 10.03.2016, n. 20129; Cass. pen., Sez. IV, 02.02.2016, n. 4325; Cass. pen., Sez. IV, 27.01.2016, n. 3616; Cass. pen., Sez. IV, 19.06.2015, n. 25919; Cass. pen., Sez. IV, 23.04.2015, n. 16956; Cass. pen., Sez. IV, 06.10.2014, n. 41382; Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

Il riferimento alla massima sicurezza possibile obbliga il datore di lavoro a perseguirla mediante la migliore scienza ed esperienza esistente[107]; questo parametro integra la disposizione legislativa, atteggiandosi come elemento normativo, extragiuridico, della fattispecie, in modo «da rispondere ad esigenze di adeguamento o apertura "prospettica" delle applicazioni della norma penale […]. Mediante formule di rinvio "aperto" al sapere scientifico il diritto incorpora in sé, nell'orizzonte "ontologico" della fattispecie, orizzonti epistologicamente futuri»[108]. Secondo questa interpretazione, si dovrebbe riuscire ad assicurare il continuo adeguamento della pretesa comportamentale, posta dalla normativa di principio della valutazione del rischio, ai nuovi sviluppi scientifici e tecnici.

Dunque, in base al principio della "massima sicurezza tecnologicamente possibile", nello svolgimento di una attività imprenditoriale, un soggetto privato (il datore di lavoro), finisce col ricoprire un ruolo e una "funzione pubblicistica", consistente nella definizione delle modalità e delle misure di protezione di un bene

---

[107] Questo è quanto affermato dalla Corte Cost., 27.04.1988, n. 475 e dall'orientamento della giurisprudenza, affermatosi precedentemente rispetto alla promulgazione del d.lgs. n. 626 del 1994, nelle pronunce: Cass. pen., Sez. IV, 19.10.2006, n. 41944, la quale afferma che «fermi restando i principi già enunciati sugli obblighi dell'imprenditore nel caso di innovazioni tecnologiche idonee ad assicurare un maggior livello di sicurezza - su un punto non possono esservi dubbi: qualora l'imprenditore disponga di più sistemi di prevenzione di eventi dannosi è tenuto ad adottare (salvo il caso di impossibilità che in questo caso nessuno afferma) quello idoneo a garantire un maggior livello di sicurezza. A questo principio non è possibile derogare soprattutto nei casi in cui i beni da tutelare siano costituiti dalla vita e dall'integrità fisica delle persone (una valutazione comparativa tra costi e benefici sarebbe ammissibile solo nel caso in cui i beni da tutelare fossero esclusivamente di natura materiale)»; Cass. pen., Sez. IV, 06.02.2007, n. 12799, la quale ha previsto che «non solo si è ritenuto sussistente l'obbligo di tener conto dei più sofisticati accorgimenti previsti dalla legge in un determinato momento senza che possano assumere rilievo i costi economici e le esigenze della produzione, in quanto l'art. 41, co. 2, Cost. prevede espressi limiti all'iniziativa economica privata, e la protezione della sicurezza e della salute del lavoratore costituisce un bene primario ed un diritto fondamentale incomprimibile (Cass. civ. Sez. III, 22.01.1993, n. 525; Cass. civ., Sez. IV, 24.06.2000, n. 7402, fra tante e Cass. civ., Sez. I, 30.08.2004, n. 17314, Cass. civ., Sez. I, 8.02.2005, n. 2444 e Cass. civ., Sez. I, 7.03.2006, n. 4840, in tema di applicazione dell'art. 2087). [...] In sostanza, solo qualora le modalità operative utilizzabili assicurino tutte la massima sicurezza dei lavoratori, l'azienda potrà scegliere quella meno costosa o quella che comporti meno sacrifici, ma non potrà mai addurre alcun giudizio di compatibilità ove le stesse non siano di pari o simile grado, attesa la rilevanza costituzionale fondamentale della salute e della sicurezza dei lavoratori rispetto ad altri interessi "condizionati"»; Cass. pen., Sez. fer., 26.08.2008, n. 45335; Cass. pen., Sez. IV, 14.10.2008, n. 38819; Cass. pen, Sez. IV, 18.12.2009, n. 48573; Cass., Sez. IV, 17.05.2010, n. 18628; Cass. pen., Sez. IV, 18.01.2011, n. 1225. Di conseguenza si è così espressa la Cass. pen., Sez. un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp, riaffermando un principio costantemente seguito dalla giurisprudenza successiva, da ultimo Cass., sez. IV. 20.03.2019, n. 12407; Cass. pen., Sez. III, 27.04.2018, n. 30173; Cass. pen., Sez. IV, 10.03.2016, n. 20129.

[108] Così PULITANÒ, *Il diritto penale fra vincoli di realtà e sapere scientifico*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2006, 804.

giuridico di rilevanza costituzionale[109]. Tale concezione comporta una responsabilizzazione enorme della figura datoriale nell'attività di definizione dei parametri di sicurezza, implicando una maggiore autonomia nella valutazione e nella gestione dei fattori di rischio, e obbligando il datore di lavoro al rispetto della disciplina di natura pubblicistica e privatistica esistente.

Quindi, il principio in analisi va a integrare le clausole generali connotate da un elevato grado di incertezza – come l'art. 2087 c.c. o le clausole generali previste dal t.u.s.l. – colorandole e riempiendole di significato.

La conseguenza del richiedere al datore di lavoro un comportamento che si agganci e si ispiri al principio della "massima sicurezza tecnologicamente possibile", rende obbligatoria l'adozione di *standards* più elevati di sicurezza, senza poter temperare il rigore di tale aspettativa giuridica attraverso bilanciamenti e analisi basate sulla logica costi-benefici[110].

Deve constatarsi, però, che sulla base di tale parametro, apparentemente determinato, risulta molto complesso estrapolare con certezza regole di diligenza, poiché vi potrebbe non essere la possibilità di individuare un parametro scientifico univoco e generalmente condiviso; inoltre, non risulta nemmeno chiaro se il dovere di conoscenza del datore di lavoro debba spingersi fino ad acquisire conoscenze diffuse solo in una ristretta cerchia di specialisti, o se addirittura debba incentivare ed investire nella ricerca scientifica[111]. In queste ipotesi, le acquisizioni scientifiche non appartengono ancora a un catalogo collettivo di conoscenze, ma sono condivise solo da una limitata comunità di esperti, e di conseguenza, il precetto cautelare rischia di essere di difficile comprensione per il suo destinatario. Il datore di lavoro nei settori in cui è sussistente una situazione di incertezza scientifica[112], nell'adempimento del dovere continuo di aggiornamento secondo il parametro della massima sicurezza tecnologicamente possibile, rischia di assumere un costo della

[109] Cass. pen., Sez. IV, 18.01.2011, n. 1225.
[110] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 60.
[111] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 60.
[112] GIUNTA, *Il diritto penale e le suggestioni del principio di precauzione*, in *Criminalia,* 2006, 243. In questi settori in cui manchi la certezza scientifica, il dovere di diligenza potrebbe arrivare a chiedere «all'operatore, sotto minaccia di pena, di superare lo stallo delle conoscenze scientifiche, ossia gli si imporrebbe di farsi, se non primo attore, almeno mecenate della ricerca scientifica, promovendo e delegando appositi studi; fermo restando che graverebbe su di lui la corretta valutazione delle evidenze così raccolte».

prevenzione assolutamente irreale, rendendo inutile l'obiettivo prevenzionistico[113]. Si pensi al caso in cui un infortunio si sarebbe potuto evitare solo mediante l'utilizzo di un dispositivo non ancora esistente al momento della verificazione del fatto.

Affianco al principio della "massima sicurezza tecnologicamente possibile", come visto in precedenza, trova il suo spazio anche il principio della "massima sicurezza tecnologicamente praticabile"; esso, tuttavia, presenta enormi dubbi sotto vari profili costituzionali[114], non prefiggendosi come obiettivo principale la tutela assoluta del diritto fondamentale della salute, e predisponendo un sistema di protezione basato su valutazioni in termini di costi-benefici.

Risulta evidente che la partita fra queste due interpretazioni non si gioca unicamente sul campo lessicale, ma ha delle enormi ricadute pratiche sui limiti e sul fondamento della responsabilità del datore di lavoro; di conseguenza, scegliere un principio piuttosto che l'altro diviene importantissimo ai fini dell'individuazione del miglior parametro di espressione degli interessi e dei valori ai quali dovrebbe ispirarsi ogni tipo di valutazione giuridica all'interno del nostro ordinamento[115].

Una svolta in questo senso si è avuta con la direttiva quadro 89/391 CEE[116], in materia di politica della sicurezza, la quale ha indirizzato e orientato tutta la strategia preventiva verso il principio della "massima sicurezza tecnologicamente possibile"[117], e per questo principio, come detto, propende il nostro ordinamento. Esso presenta il vantaggio di agganciare la valutazione della responsabilità e del dovere di diligenza, ad un parametro nomologico, riuscendo a garantire una maggiore precisione del precetto preventivo-cautelare[118]. Dunque, il riferimento alla miglior scienza e tecnica porta alla creazione di un vincolo interpretativo che informa ogni tipo di procedimento di imputazione della responsabilità penale[119].

---

[113] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 61.
[114] Corte Cost., 20.12.1996, n. 399.
[115] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 63.
[116] La direttiva 89/391 CEE del Consiglio, del 12.06.1989, «concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori durante il lavoro», è tutt'oggi la disciplina fondamentale del modello di armonizzazione europeo della disciplina in materia; cfr. oltre Cap. I, par. 4.
[117] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 63.
[118] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 63.
[119] CASTRONUOVO, *La colpa penale,* Milano, 2009, 296; MARINUCCI, *Innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche: costi e tempi di adeguamento delle regole di diligenza*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2005, 53.

Tuttavia, l'adeguamento ad un parametro tecnico-scientifico diviene doveroso solo nel momento in cui tali conoscenze diventano diffuse nella comunità scientifica, e non quando appartengono al patrimonio di conoscenze degli specialisti. È stato evidenziato, però, che il dovere di conoscere e acquisire le conoscenze scientifiche non esaurisce la condizione, sulla base della quale, è possibile operare una valutazione in termini di esigibilità; inoltre, si è rilevato che nemmeno il giudizio di colpevolezza può ignorare la praticabilità delle misure individuate dalla scienza.

Dunque, per valutare in maniera corretta l'operato del datore di lavoro occorrerà verificare se sono disponibili mezzi, misure preventive e di protezione che costituiscano realizzazione tecnica di quel sapere scientifico[120]. Infatti, potrebbero esservi casi in cui la scienza denunci come inadeguate le misure di prevenzione e protezione, ma non siano ancora presenti sul mercato applicazioni tecniche del principio scientifico più avanzato. Conseguenza di tale circostanza sarà che le misure adottate nell'intero settore produttivo non corrisponderanno al tanto ambito principio della "massima sicurezza possibile", ma, anche che ciò potrà non essere sufficiente a fondare una responsabilità a titolo di colpa, se, nel caso concreto, il datore di lavoro fosse in grado di dimostrare che altre misure di prevenzione e protezione non erano praticabili o disponibili sul mercato, e che la totale astensione dall'attività rischiosa sarebbe stata l'unica condotta attuabile[121].

Sotto questo punto di vista la contrapposizione fra "massima sicurezza possibile" e "massima sicurezza praticabile" va a sfumarsi e a ridimensionarsi, in quanto non in grado di evidenziare come sia necessario declinare il modello di diligenza secondo un parametro di esigibilità, ispirato dall'idea di una "prevenzione assoluta" per cui «le misure da adottare sono quelle fattibili alla luce delle correnti conoscenze sui mezzi disponibili sul mercato al tempo della supposta violazione del dovere»[122].

Nello scenario appena delineato, dunque, l'art. 2087 c.c. dovrebbe costituire un residuato di una stagione normativa ormai tramontata da tempo, ma che,

---

[120] In questo senso, MARINUCCI, *Innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche: costi e tempi di adeguamento delle regole di diligenza*, cit., 50 ss.
[121] TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit., 65.
[122] MARINUCCI, *Innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche: costi e tempi di adeguamento delle regole di diligenza*, cit., *52.*

nonostante ciò, svolge tutt'oggi una duplice funzione[123]. *In primis*, a esso si fa riferimento per fondare la contestazione di una colpa specifica "fittizia" quando manchi la violazione di una regola cautelare formalizzata, e quindi per consentire l'applicazione dell'aggravante speciale della violazione della normativa antinfortunistica[124]; *in secundis*, esso svolge una funzione eminentemente teleologica[125], guidando l'interprete nella sua attività di individuazione dello scopo di tutela e il conseguente perimetro applicativo di qualsiasi disposizione in materia di sicurezza sul lavoro che presenti elementi normativi indefiniti o una struttura aperta[126].

In ultima istanza, appare opportuno analizzare anche la dinamica concernente il criterio di imputazione soggettivo; la giurisprudenza più autorevole[127], ha chiarito che «l'art. 2087 c.c. non configura un'ipotesi di responsabilità oggettiva, in quanto la responsabilità del datore di lavoro, di natura contrattuale, deve essere necessariamente collegata alla violazione degli obblighi di comportamento imposti da norme di legge o suggeriti dalle conoscenze sperimentali o tecniche del momento; ne consegue che incombe sul lavoratore che lamenti di avere subito, a causa dell'attività lavorativa svolta, un danno alla salute, l'onere di provare, oltre all'esistenza di tale danno, la nocività dell'ambiente di lavoro, nonché il nesso tra l'una e l'altra, e solo se il lavoratore abbia fornito tale

---

[123] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 1-26.

[124] Non mancano infatti pronunce che attribuiscono all'art. 2087 c.c. la funzione di ampliare l'operatività dell'aggravante speciale per la violazione della normativa antinfortunistica; sul punto Cass. pen., Sez. IV, 30.11.2007, n. 44791. Si è infatti affermato che l'art. 2087 c.c. ha una funzione integratrice della normativa che prevede le singole misure di prevenzione contro gli infortuni sul lavoro, con la conseguenza che la responsabilità del datore di lavoro, o delle altre persone alle quali sono attribuite funzioni di protezione dell'incolumità dei lavoratori, non è esclusa dall'inesistenza di una norma specifica di cautela, sul punto Cass. pen., Sez. III, 26.01.2005, n. 6360; Cass. pen., Sez. IV, 28.09.1999. L'art. 2087 c.c. è inteso dalla giurisprudenza come strumento di integrazione della specifica normativa antinfortunistica, in questo senso Cass. pen., Sez. IV, 12.02.1997, con la conseguenza che la sua contestazione rende perseguibile d'ufficio la violazione commessa, cfr. Cass. pen., Sez. IV, 17.04.1996, n. 5114; Cass. pen., Sez. IV, 04.03.1994, n. 3495; Cass. pen., Sez. IV, 02.02.1990, n. 3226. Essa consentirebbe un'efficace tutela contro gli infortuni derivanti da lavorazioni che l'innovazione tecnologica non consente di ritenere disciplinate da norme di prevenzione specifica e la perseguibilità d'ufficio trova, in questi casi, analoga giustificazione rispetto a quella della violazione di norme dettate per lavorazioni diverse. In questo senso anche: Cass. pen., Sez. IV, 25.03.2019, n. 12879; Cass. pen., Sez. IV, 27.11.2017, n. 53549; Cass. pen., Sez. IV, 18.01.2011, n. 1226; Cass. pen., Sez. IV, 18.12.2009, n. 48573; Cass. pen., Sez. IV, 27.02.2008, n. 8620.

[125] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 1-26.

[126] PALAZZO, *Morti da amianto e colpa penale*, in *Diritto Penale e Processo*, 2011, 185, 189.

[127] Cass. civ., Sez. lavoro, 29.10.2020, n. 23921.

prova, sussiste per il datore di lavoro l'onere di provare di avere adottato tutte le cautele necessarie ad impedire il verificarsi del danno». Ciò significa, dunque, che in caso di verificazione di un infortunio, incomberà sul lavoratore l'onere della prova, dovendo egli andare a dimostrare che il danno alla salute dipende dall'attività svolta e dall'ambiente di lavoro non consono, mentre invece, il datore di lavoro dovrà fornire prova contraria, dimostrando di aver adottato tutte le tutele e cautele necessarie in materia di salute e sicurezza.

4. Evoluzione storica della normativa in materia di sicurezza sul lavoro: dal 1898 al 2007.

Il presente della disciplina penale in materia di sicurezza sul lavoro si porta sulle spalle il peso di un lungo e tortuoso percorso, del quale, ai fini della trattazione in analisi, appare utile e interessante tenere conto.

L'evoluzione della normativa è andata di pari passo con la trasformazione che il mondo del lavoro in Italia ha subito dalla seconda metà dell'Ottocento sino ai nostri giorni. La Rivoluzione industriale, che ha portato al fenomeno della meccanizzazione della produzione, ha radicalmente modificato il contesto lavorativo italiano, affiancando alla manodopera le macchine e, poco dopo, le catene di montaggio.

Dal punto di vista etico-sociale, i risultati furono disastrosi, avendosi una situazione connotata dall'abbondanza della manodopera, che inevitabilmente portò a una riduzione drastica dei salari, e all'aumento delle ore lavorative giornaliere; inoltre, la mancanza di competenze, di istruzione e di formazione portò a un incremento degli infortuni avvenuti sul posto di lavoro. Il tutto, in un contesto caratterizzato da gravi carenze a livello igienistico e sanitario, sia nei piccoli centri che crescevano pian piano a dismisura, sia nei luoghi di lavoro.

Per queste ragioni, si sentì forte l'esigenza di varare la prima normativa a tutela dei lavoratori tra il 1898 e il 1900; il primo atto normativo a tutela del lavoro fu, dunque, la l. n. 80 del 17.03.1898, la quale impose ai datori di lavoro delle imprese di grandi dimensioni l'obbligo di assicurarsi per la responsabilità civile dei

danni per infortuni sul lavoro[128]. Le norme in questione valevano però, solo per determinati settori lavorativi, ma nonostante la loro scarsa applicazione, rappresentavano comunque uno dei primi risultati conseguiti dalle organizzazioni dei lavoratori.

Sulla base di questa normativa, tra gli anni trenta e quaranta del secolo scorso, vi fu l'emanazione di una nuova normativa per l'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali, e successivamente del Codice Civile e Penale, tutt'oggi ancora in vigore.

Sul versante civilistico, l'art. 2087 c.c. qualificò l'imprenditore come garante dell'integrità fisica e della personalità morale del lavoratore, obbligandolo ad adottare, nell'esercizio dell'impresa, ogni misura necessaria secondo la particolarità del lavoro, dell'esperienza e della tecnica; questa disposizione ha avuto storicamente il ruolo di norma cardine del sistema, assumendo un peso enorme nella disciplina in esame, costituendo l'unica fonte giuridica degli obblighi prevenzionistici imposti nei vari ambiti lavorativi da conoscenze scientifiche e tecnologiche, e ha rappresentato anche il criterio chiave per la valutazione della sussistenza della colpa.

Nello stesso periodo, sul versante penalistico, il codificatore introdusse, con l'intento di superare le deboli barriere protettive rappresentate da alcune fattispecie contravvenzionali, due reati di pericolo astratto[129], volti alla prevenzione di eventi o infortuni disastrosi nell'ambito lavorativo, andando a costituire un «minisistema di anticipazione della tutela»[130].

Con la nascita della Repubblica la situazione mutò radicalmente; ponendo, infatti, uno sguardo all'esperienza di altri paesi, sia ad alcuni principi sanciti nel

[128] Sulla scia della spinta proveniente dai maggiori Stati Europei, il sistema delle assicurazioni obbligatorie iniziava ad offrire una tutela privilegiata dal punto di vista economico ai lavoratori dell'industria, andando a trasferire i costi dell'evento lesivo che aveva colpito il dipendente in capo al datore di lavoro, ma allo stesso tempo, esonerandolo dalla responsabilità civile per l'infortunio mediante il meccanismo dell'assicurazione obbligatoria; a questa impostazione si aggiunsero alcune norme antinfortunistiche di scarso rilievo.

[129] Si tratta dei reati di rimozione od omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro previsto dall'art. 437 c.p., e di omissione colposa di cautele o difese contro disastri o infortuni sul lavoro di cui all'art. 451 c.p. La prassi ha poi riscontrato l'applicazione, nella materia del diritto penale del lavoro, di un'altra fattispecie di pericolo, quella di disastro innominato di cui all'art. 434 c.p. ravvisata in contesti di massima estensione di eventi avversi in ambito lavorativo.

[130] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, Torino, 2023, 2.

Testo costituzionale, negli anni cinquanta si ebbe finalmente l'emanazione delle prime, vere norme in materia di sicurezza sul lavoro da parte dello Stato.

La prima disciplina sistemica in materia fu introdotta attraverso lo strumento normativo del decreto del Presidente della Repubblica[131]; i decreti in questione contenevano una disciplina che rappresentava il riflesso del modello produttivo dell'epoca, fondato sulla concezione "scientifica del lavoro", introdotta da Frederick Taylor[132], e applicata alla produzione in serie di derivazione fordista.

Fu delineata infatti un'articolata strategia della prevenzione, attraverso la previsione di numerose prescrizioni cautelari volte alla protezione dei lavoratori dai pericoli presenti negli ambienti di lavoro, la cui violazione dava luogo ad illeciti contravvenzionali.

Lo strumento cautelare si caratterizzava per la previsione di "prescrizioni puntiformi, destinate a proteggere l'agente dai danni, piuttosto che ad organizzare la sistemica prevenzione dei rischi"[133]. L'apparato prevenzionistico, di conseguenza, era di tipo tecnologico, fondato su norme che si prefissavano l'obiettivo di rendere sicuri gli ambienti lavorativi e le macchine, sostenendo che la sicurezza della persona del lavoratore poteva essere considerata come una naturale conseguenza della sicurezza di questi due fattori. Questa risposta al problema originava norme prevenzionistiche chiare e intellegibili, ma presentava, però, tutti i limiti dell'approccio reattivo del legislatore, il quale intendeva fornire una risposta rapida alle esigenze e problematiche che il mondo del lavoro causava in quel contesto storico.

Il *deficit* principale del sistema consisteva nel non tenere in considerazione l'interazione tra uomo, macchina e ambiente o, meglio, di non ritenerla problematica, in quanto risolta *ab origine* mediante la predisposizione di macchine, impianti e ambienti di lavoro sicuri. La normativa, così congeniata, se da un lato andava ad accontentare il modello produttivo dell'epoca, dall'altro finiva col considerare l'uomo solo come un ingranaggio dell'intera catena produttiva.

Per arrivare alla consapevolezza che la sicurezza tecnologica e oggettiva dovesse essere affiancata da una sicurezza comportamentale e soggettiva, ci vollero

[131] d.P.R. n. 547 del 1955; d.P.R. n. 303 del 1956; d.P.R. n. 164 del 1956.
[132] Cfr. supra Cap. I, par. 1
[133] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 2.

quasi ulteriori quarant'anni, e ciò avvenne con la promulgazione di una serie di direttive sociali di origine comunitaria, fra le quali spicca la c.d. "direttiva quadro"[134], recepite in Italia con il d.lgs. n. 277 del 1991 e, soprattutto, il d.lgs. n. 626 del 1994 e il d.lgs. n. 494 del 1996.

Nello specifico, con il d.lgs. n. 626 del 19.09.1994, il sistema fece un balzo in avanti; venne introdotto il concetto di valutazione del rischio quale primo presupposto per una gestione efficiente e mirata della sicurezza[135]. Si cercava di imporre, dunque, l'eliminazione, o al massimo la diminuzione del rischio in relazione alle conoscenze acquisite in base al processo tecnico; si abbandonava l'ideale dell'eliminazione del pericolo inteso come situazione suscettibile di svilupparsi in modo dinamico verso un danno, introducendo la centralità del rischio, definibile come una condizione più arretrata e informe rispetto al pericolo e al danno. Il rischio risulta governabile solo considerando in maniera realistica la sua accettabile minimizzazione in rapporto alle conoscenze scientifiche e tecniche disponibili, nonché in relazione a tutti gli altri interessi in gioco[136].

L'elemento fortemente innovativo fu, dunque, la valutazione del rischio, da consacrare in apposito documento che esplicita pure le conseguenti misure adottate; il previgente sistema dunque fu dunque ribaltato. Il garante primario elabora in autonomia le misure adeguate rispetto alle specificità del rischio aziendale,

---

[134] La "direttiva quadro" europea 89/391 CEE sulla sicurezza e la salute dei lavoratori, detta anche "direttiva quadro sulla sicurezza sul lavoro", adottata nel 1989, ha rappresentato una tappa fondamentale nel miglioramento della salute e della sicurezza sul lavoro. Essa garantisce prescrizioni minime in materia di salute e sicurezza in tutta Europa, sebbene gli Stati membri siano autorizzati a mantenere o stabilire misure più severe. Nel 1989, alcune disposizioni della direttiva quadro hanno apportato notevoli innovazioni, tra le quali, ai fini della nostra trattazione, conviene ricordare: la coniazione dell'espressione "ambiente di lavoro" nella convenzione n. 155 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) e sta ad indicare un approccio che tiene conto della sicurezza tecnica, nonché della prevenzione generale delle malattie; inoltre, obiettivo della direttiva è stabilire un equo livello di salute e sicurezza a vantaggio di tutti i lavoratori; dal punto di vista datoriale, la norma obbliga il datore ad adottare adeguate misure preventive per rendere il luogo di lavoro più sano e sicuro; elemento chiave è il principio di valutazione dei rischi, specificandone gli elementi principali (ad esempio, individuazione dei rischi, partecipazione dei lavoratori, introduzione di misure adeguate aventi come priorità l'eliminazione dei rischi alla fonte, documentazione e rivalutazione periodica dei rischi sul luogo di lavoro); il nuovo obbligo di mettere a punto misure preventive sottolinea implicitamente l'importanza di nuove forme di gestione della salute della sicurezza come parte dei processi di gestione generale. Entro la fine del 1992 la direttiva quadro doveva essere recepita dagli Stati membri, comportando talvolta notevoli conseguenze a livello giuridico, a causa dell'inadeguatezza delle legislazioni nazionali, mentre in altri casi non è stata avvertita la necessità di introdurre grandi adeguamenti.

[135] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 3.

[136] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 3.

assumendo in pieno la responsabilità in merito alla gestione del rischio; si parla dunque di autonormazione o autoproduzione della disciplina cautelare.

Si parlava inoltre di "programma della prevenzione", enunciando la prevalenza delle misure di protezione collettiva rispetto a quelle individuali, ampliando quello che era il novero delle figure del sistema, con l'introduzione del "Servizio di prevenzione e protezione" (SPP)[137]. La prevenzione viene testualmente definita come il complesso delle disposizioni o misure adottate e previste in tutte le fasi dell'attività lavorativa, al fine di diminuire o evitare i rischi professionali nel rispetto della salute della popolazione e dell'integrità dell'ambiente esterno.

Seppur in ritardo rispetto ai tempi con cui si erano prodotte innovazioni e modifiche all'interno del mondo del lavoro, il legislatore finalmente prendeva atto del fatto che la struttura produttiva delle aziende, grazie anche all'innovazione tecnologica, aveva subito radicali trasformazioni causate, soprattutto, dall'informatizzazione del lavoro. Finalmente, ci si rese conto che della necessità di evolvere la stessa strategia prevenzionistica, attraverso un approccio che tenesse in maggior considerazione la capacità dell'uomo di interagire con un mondo che si era fatto sempre più complesso e difficile, al punto che i lavoratori si ritrovavano ad operare con strumenti di cui riuscivano con estrema difficoltà a comprenderne le modalità di funzionamento.

All'interno delle nuove disposizioni furono dunque introdotti, inoltre, i concetti di rispetto dei principi ergonomici, di formazione, di informazione, di istruzione ed addestramento, partecipazione e consultazione dei lavoratori. Il tutto senza che venissero abrogate le norme degli anni cinquanta, preferendo una impostazione che andasse a prevedere l'affiancamento delle nuove disposizioni alle precedenti, cercando di rendere soggettivamente sicuri i comportamenti operativi dei lavoratori e richiedendo alle aziende di creare al proprio interno un sistema organizzativo volto alla prevenzione e alla protezione dei lavoratori stessi.

È opportuno segnalare che il corpo normativo era divenuto, col passare del tempo, estremamente complesso e frammentato.

[137] Strumento necessario per l'ingresso del sapere scientifico e tecnologico nella gestione del rischio lavorativo.

La riforma sanitaria avvenuta con la l. n. 833 del 1978[138] fu una prima avvisaglia per il legislatore, che aveva intuito l'esigenza di unificare le leggi in materia, ma i tentativi effettuati in tal senso nel corso degli anni dalle numerose legislature susseguitesi nel nostro Paese, non trovarono attuazione.

Finalmente però, la situazione mutò con la delega conferita al Governo con la l. n. 123 del 2007, per la riorganizzazione e la riforma della materia della sicurezza e salute dei luoghi di lavoro, culminata con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del d.lgs. n. 81 del 09.04.2008, comunemente denominato "Testo Unico per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro".

4.1. La legge delega n. 123 del 3 agosto 2007.

Il lungo e tortuoso percorso che si è avuto modo di analizzare, ha trovato compimento nella l. n. 123 del 03.08.2007, recante: «Misure in tema di tutela della salute e della sicurezza sul lavoro e delega al Governo per il riassetto e la riforma della normativa in materia», la quale era finalizzata alla revisione e al riordino dell'intera normativa di settore.

Si tratta di un provvedimento di grande importanza che ha consentito l'immediata entrata in vigore di alcune misure immediatamente precettive e l'avvio dell'*iter* per la predisposizione del Testo Unico, per il quale il Governo ebbe nove mesi[139]. Il fine ultimo perseguito dal legislatore consisteva nell'adeguare il sistema delle tutele ad un mercato del lavoro in continua evoluzione, orientato verso forme di flessibilità destinate sempre più ad occupare gli spazi che storicamente sono stati occupati dal rapporto di lavoro tipico, incentrato sul contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato.

---

[138] Il 23.12.1978 nacque così la l. n. 833, con la quale venne istituito il Servizio Sanitario Nazionale, modello assistenziale che permise, da un punto di vista economico, una razionalizzazione della spesa sanitaria (attraverso la programmazione come strumento di controllo dell'impiego delle risorse e l'istituzione di un fondo sanitario nazionale unitario), il recupero dell'efficienza nei servizi (aumentando la produttività), il tutto realizzando anche controlli economico-finanziari. Fu una disciplina che si distaccava nettamente rispetto alle precedenti, connotata da una radicale inversione di tendenza rispetto al passato; si parla della tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, mediante la promozione, il mantenimento ed il recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino eguaglianza dei cittadini.

[139] ROTELLA, *Sicurezza sul lavoro Manuale normo-tecnico*, Milano, 2021.

Questa legge ha costituito un nuovo punto di partenza, e non di arrivo, poiché essa si compone per la maggior parte di principi di delega, i quali hanno trovato la loro attuazione per il tramite del d.lgs. n. 81 del 09.04.2008, e del d.lgs. n. 106 del 03.08.2009. La scelta operata dal legislatore delegante consisteva nell'introduzione di innovazioni che riguardassero ogni aspetto fondamentale della normativa posta alla base della tutela della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro. La delega ha previsto inoltre l'estensione dell'ambito di applicazione delle norme sulla sicurezza a tutti i settori di attività ed a tutte le tipologie di lavoro, a prescindere da quale fosse la qualificazione del rapporto esistente fra lavoratore e datore di lavoro.

Principio cardine della legge delega è quello di "universalità" del diritto alla sicurezza, che si estende al di là del rapporto di lavoro subordinato tipico, interessando anche il già menzionato lavoro c.d. "flessibile" ed il lavoro autonomo[140]; nello specifico, come affermato anche dalla Suprema Corte, la tutela prevenzionistica interessa i lavoratori per il solo fatto di essere presenti in un ambiente di lavoro di cui l'imprenditore abbia la disponibilità, indipendentemente dal tipo di contratto o dal titolo alla base della prestazione lavorativa[141].

Sul versante sanzionatorio la l. n. 123 del 2007 si proponeva di predisporre una rimodulazione e un inasprimento delle sanzioni, affiancate da norme di carattere premiale per quelle imprese che applicano integralmente il sistema di sicurezza previsto dalla legge.

Per quanto concerne la tipologia delle sanzioni, il legislatore ha mantenuto gli illeciti previsti nell'alveo delle contravvenzioni, con conseguente applicazione dell'arresto e dell'ammenda; tale scelta, oltre a confermare che ci si trova comunque dinanzi a reati c.d. "minori", sembra coerente agli orientamenti di politica criminale degli ultimi decenni, secondo i quali devono essere configurati come contravvenzioni quegli illeciti con funzione preventivo-cautelare, volti cioè a sanzionare determinate condotte pericolose, con l'obiettivo di prevenire la lesione a certi beni giuridici, sempre che la pena di natura contravvenzionale sia idonea ad

[140] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 114.
[141] Cass. pen., Sez. VII, 19.02.2016, n. 11487, afferma che il datore di lavoro ha l'obbligo di garantire la sicurezza nel luogo di lavoro per tutti i soggetti che prestano la loro attività nell'impresa, senza effettuare distinzioni tra lavoratori subordinati e persone estranee all'ambito imprenditoriale.

assicurare un'adeguata tutela e non siano coinvolti interessi primari[142]. Le norme del t.u.s.l. sono, infatti, orientate a sanzionare «la retrovia dei delitti di danno», e «pongono le condizioni essenziali per una salubrità ambientale oltre la quale possono derivare pregiudizi sussumibili, semmai, in più significative ipotesi delittuose»[143].

Mantenendosi sul profilo strettamente sanzionatorio della legge in analisi, l'art. 9 ha introdotto l'art. 25-septies, d.lgs. n. 231 del 08.06.2001, che ha esteso la c.d. "responsabilità amministrativa degli enti" ai reati di omicidio e lesioni colpose gravi o gravissime conseguenti alla violazione della normativa antinfortunistica e sulla tutela dell'igiene e della salute sul lavoro. Questa scelta del legislatore non pare improvvisata, visto che già la legge delega n. 300 del 29.09.2000, nel suo art. 11, prevedeva l'applicazione di sanzioni amministrative pecuniarie e interdittive per gli illeciti appena menzionati, unitamente a tutta un'altra serie di reati[144]. Il d.lgs. n. 231 del 2001, per converso, aderendo a una impostazione spiccatamente prudenziale, aveva esercitato la delega limitatamente ai delitti contro la pubblica amministrazione, eliminando le violazioni legati ai reati espressivi di una colpa di organizzazione, nel timore di caratterizzare il reato come una delle componenti del rischio di impresa[145].

Per quanto concerne il settore della vigilanza, sono state introdotte delle procedure per rendere più efficienti gli interventi di pianificazione e programmazione dell'attività, al fine di evitare sovrapposizioni, duplicazioni e carenze negli interventi ispettivi, andando, di conseguenza, a valorizzare le specifiche competenze dei diversi organi interessati. In tale contesto vi si può far rientrare il particolare istituto della sospensione cautelare dell'attività imprenditoriale[146], disposta dal personale ispettivo in caso di violazioni gravi e reiterate delle norme sulla salute e sulla sicurezza sul lavoro, e in caso di lavoro irregolare.

---

[142] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 116.
[143] CADOPPI, CANESTRARI, MANNA, PAPA, *Diritto penale del lavoro*, Torino, 2015, 120.
[144] Nello specifico, reati in materia di tutela ambientale, reati contro l'incolumità pubblica, delitti contro la pubblica amministrazione maggiormente collegati al fenomeno della c.d. "criminalità economica" (peculato, corruzione, concussione).
[145] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 117.
[146] Originariamente introdotto unicamente nel settore dell'edilizia dall'art. 36-bis del d.l. n. 223 del 04.07.2006, convertito in l. n. 248 del 04.08.2006.

Da ultimo, possono essere passate in rassegna tutta una serie di novità previste dalla legge delega, come l'adeguamento della normativa vigente all'evoluzione tecnologica ed organizzativa delle imprese, al fine di assicurare livelli effettivi ed accettabili di tutela; la specificazione dei costi relativi alla sicurezza sul lavoro nei contratti di somministrazione, di appalto e di subappalto; la tessera di riconoscimento del personale impegnato negli appalti; la consegna del documento di valutazione dei rischi al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza; la promozione e la divulgazione della cultura della salute e della sicurezza sul lavoro nelle scuole, nelle università e nei luoghi di lavoro[147].

4.2. Il Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro: il d.lgs. n. 81 del 9 aprile 2008 e il correttivo del 2009.

Emanato sull'onda emotiva di tragici avvenimenti[148], il d.lgs. n. 81 del 09.04.2008 (t.u.s.l.), ha realizzato il «riassetto e la riforma delle norme vigenti in materia di salute e sicurezza delle lavoratrici e dei lavoratori nei luoghi di lavoro, mediante il riordino e il coordinamento in un unico testo normativo», come espresso dall'art. 1 del medesimo provvedimento. Quest'ultimo approdo segue quelle che sono state le direttrici generali già espresse dalle normative degli anni novanta, conciliandole e armonizzandole con i più consolidati indirizzi giurisprudenziali; i principi generali vengono ripetuti, sviluppati ed integrati, e la materia che era dispersa in molteplici atti normativi fu finalmente raccolta e resa organicamente unitaria.

L'obiettivo perseguito dal Testo Unico è consistente, *in primis* nel pervenire ad un quadro normativo che eviti all'interprete un'attività di ricerca e di interpretazione complessa e problematica delle disposizioni applicabili, mentre, *in secundis*, nel garantire l'uniformità della tutela dei lavoratori sul territorio italiano mediante il rispetto delle prestazioni che hanno ad oggetto i diritti civili e sociali; il

[147] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 118.
[148] Ci si riferisce al già citato incidente avvenuto presso l'acciaieria ThyssenKrupp di Torino; esso fu un grave incidente sul lavoro avvenuto il 06.12.2007 nello stabilimento ThyssenKrupp di Torino, nel quale otto operai furono coinvolti in un'esplosione che causò la morte di sette di loro. L'incidente è considerato tra i più gravi avvenuti sul lavoro nell'Italia contemporanea.

tutto rispettando le normative comunitarie e le convenzioni internazionali in materia e l'assetto delle competenze tra Stato e Regioni[149].

Analizzando la struttura del decreto, nonostante la corposa azione di abrogazione delle norme previgenti operata dallo stesso, e la quantità di norme comprese al suo interno, sotto il profilo formale non sarebbe corretto parlare di "Testo Unico". Sono numerose, infatti, le norme riguardanti specifici settori (radiazioni ionizzanti, prevenzione incendi, lavoro notturno, sicurezza a bordo delle navi), il cui testo trova la sua collocazione al di fuori del corpo del d.lgs. n. 81 del 2008, senza tenere in conto i numerosi decreti attuativi che sono stati emanati e dovranno essere emanati in forza di disposizioni contenute proprio in esso. Tuttavia, non deve essere sminuita la funzione di raccolta e di riorganizzazione normativa che tale decreto svolge nella materia in questione e, proprio in ragione di tale unicità sostanziale, potrebbe usarsi la denominazione di «unico testo», utilizzata proprio nell'art. 1, co. 1, d.lgs. n. 81 del 2008[150].

Resta un dato di fatto, però, che il "Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro" ha riformato una materia nella quale si erano accumulate e stratificate norme risalenti a quasi sessant'anni prima, con norme molto più recenti, il più delle volte di derivazione comunitaria; tale situazione portava alla creazione di conflitti e attriti fra queste disposizioni, a causa delle differenti filosofie e ideologie che ne erano poste alla base[151].

Il testo attuale del d.lgs. n. 81 del 2008, dopo numerosi interventi di riforma e aggiornamenti (su tutti, quello più rilevante è il d.lgs. n. 106 del 2009) si compone di 14 Titoli, compreso il Titolo X bis, ciascuno suddiviso in diversi Capi, per oltre 300 articoli e 52 allegati. All'interno del testo articolato, si rinviene essenzialmente il recepimento delle direttive comunitarie in materia, mentre gli allegati ne completano le indicazioni sotto il profilo tecnico, essendo in buona parte di essi riportate quelle che erano le disposizioni dei decreti degli anni cinquanta.

Di rilevante importanza è il Titolo I, ove trova collocazione la disciplina dei principi, e un insieme di definizioni fondamentali per la comprensione del sistema. Soffermandosi brevemente su questo Titolo, si rileva che la disciplina,

[149] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 119.
[150] ROTELLA, *Sicurezza sul lavoro Manuale normo-tecnico*, Milano, 2021.
[151] ROTELLA, *Sicurezza sul lavoro Manuale normo-tecnico*, Milano, 2021.

coerentemente al "principio di universalità" sancito all'interno della legge delega n. 123 del 2007, si estende a ogni tipo di rischio e ad ogni attività produttiva senza limitazioni concernenti la natura dell'attività esercitata o della dimensione dell'impresa, con una piena equiparazione fra settore privato e pubblico. Sempre facendo riferimento alla legge delega, viene trasposta nel provvedimento l'equiparazione tra coloro che prestano la propria attività in regime di subordinazione in senso classico e soggetti inseriti nell'organizzazione del lavoro, ai quali si applicherà la tutela in materia di igiene e sicurezza sul lavoro prevista dal d.lgs. n. 81 del 2008, introducendo il principio di parità di trattamento[152]; principio quest'ultimo, che ha trovato conferma e pratica attuazione anche nella giurisprudenza della Suprema Corte[153].

Il Titolo II è dedicato ai «luoghi di lavoro», e rappresenta l'estrinsecazione della direttiva 89/654 CEE in materia di prescrizioni minime di sicurezza per i luoghi di lavoro, nonché di alcune norme per l'igiene del lavoro contenute nel d.P.R. n. 303 del 19.03.1956.

Il titolo III disciplina l'uso delle attrezzature di lavoro, dei dispositivi di protezione individuale, nonché degli impianti e delle attrezzature elettriche.

I titoli IV e V si occupano, rispettivamente, dei cantieri temporanei e mobili e della segnaletica riguardante la sicurezza del lavoro, mentre il titolo VI contiene le prescrizioni minime di salute e sicurezza relative alla movimentazione manuale dei carichi riconducibili alla direttiva 90/269 CEE.

All'interno del titolo VII del t.u.s.l., inoltre, è sancita la tutela della sicurezza dei lavoratori che utilizzano videoterminali, mentre il titolo VIII è dedicato alla protezione dei lavoratori dai rischi derivanti dai c.d. "agenti fisici", ossia rumore, vibrazioni, radiazioni ottiche artificiali e campi elettromagnetici.

I titoli IX, X e XI, si occupano rispettivamente dele sostanze pericolose (agenti chimici, amianto, ecc.), degli agenti biologici (ossia qualsiasi

[152] FURIN, DE NEGRI, *La nuova sicurezza del lavoro: soggetti responsabilità e sanzioni*, Piacenza, 2008, 19.

[153] Cass. pen., Sez. IV, 01.12.2016, n. 3309; Cass. pen., Sez. IV, 05.03.2009, n. 13068, ove si afferma che la tutela posta dal d.lgs. n. 81 del 2008 trovi una applicazione generale estesa a tutti i settori di attività, pubblici o privati e a tutte le tipologie di rischio, nonché a tutti i lavoratori, subordinati ed autonomi, nonché a tutti i soggetti che si trovino nell'ambiente di lavoro a prescindere e indipendentemente dall' esistenza di un rapporto di lavoro con il titolare dell'impresa, a meno che tale presenza non abbia carattere anormale ed eccezionale.

microrganismo, anche se geneticamente modificato, coltura cellulare ed endoparassita umano che potrebbe provocare infezioni, allergie o intossicazioni) e delle atmosfere esplosive.

Il titolo XII contiene norme sostanziali e processuali in materia penale, occupandosi, in particolare, dell'esercizio di fatto dei poteri direttivi e della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche di cui al d.lgs. n. 231 del 08.06.2001, mentre il titolo XIII chiude il provvedimento con le disposizioni finali, enunciando in maniera espressa le abrogazioni della disciplina previgente apportate dallo stesso Testo Unico.

Agli originali tredici titoli si è andato ad aggiungere, ad opera del d.lgs. n. 19 del 19.02.2014, il Titolo X-bis in materia di ferite da taglio e da punta nel settore ospedaliero e sanitario, in modo tale da recepire la direttiva 2010/32 UE.

Fondamentale ai fini della trattazione è la disposizione contenuta nell'art. 15 t.u.s.l., nel quale viene assorbito e ribadito il concetto di prevenzione già espresso nel d.lgs. n. 626 del 1994, inteso come complesso di misure o disposizioni per evitare o diminuire i rischi, considerando anche la loro proiezione verso l'esterno. Ciò che è richiesto è l'eliminazione del rischio e, ove ciò non sia possibile, la sua riduzione al minimo in relazione alle conoscenze acquisite in base al progresso tecnico; dunque, il sapere scientifico e tecnologico viene utilizzato come parametro guida per riempire di contenuto il concetto di sicurezza.

Una novità, dal punto di vista definitorio, si coglie nella «distinzione tra pericolo e rischio: il primo è proprietà o qualità intrinseca di un determinato fattore avente il potenziale di causare danni, mentre il secondo rappresenta, invece, la probabilità di raggiungimento del livello di danno nelle condizioni di impiego o di esposizione ad un determinato fattore o agente, oppure alla loro combinazione»[154]. Le due definizioni evidenziano il mutamento di approccio originato dalla promulgazione della nuova disciplina, la quale si focalizza di più sul rischio che sul pericolo, come infatti emerge dall'attenzione dedicata alla valutazione del rischio ed alla sua documentazione. Lo stesso art. 15 t.u.s.l.[155] detta anche le misure

[154] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 5.
[155] Art. 15 t.u.s.l: «Le misure generali di tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori nei luoghi di lavoro sono: a) la valutazione di tutti i rischi per la salute e sicurezza; b) la programmazione della

generali di tutela, che costituiscono un primo insieme di obblighi per il datore di lavoro, riflesso della filosofia e dell'ideologia alla base del sistema[156].

Altra figura cardine del sistema è la procedura di valutazione di rischi, regolata in modo assai articolato, assieme all'istituto della delega di funzioni, seguendo in gran parte gli indirizzi della giurisprudenza. In ogni caso, però, alcune fondamentali funzioni non sono trasferibili, a rimarcare che il ruolo non viene mai totalmente dismesso, restando sempre all'interno della responsabilità del datore di lavoro la vigilanza sul delegato, la nomina del responsabile del servizio di prevenzione e protezione, la redazione del documento di valutazione dei rischi[157].

Un'altra modifica rilevatissima sul piano della configurazione della normativa è rappresentata dalla previsione codificata della regola di effettività delle funzioni espressa dall'art. 299 t.u.s.l.: la fonte delle posizioni di garanzia del datore di lavoro, del dirigente e del preposto è costituita non solo dalla formale investitura, ma anche, in alternativa, dall'esercizio effettivo e concreto dei poteri giuridici identificati dalla legge come caratteristici di tali figure[158].

---

prevenzione, mirata ad un complesso che integri in modo coerente nella prevenzione le condizioni tecniche produttive dell'azienda nonché l'influenza dei fattori dell'ambiente e dell'organizzazione del lavoro; c) l'eliminazione dei rischi e, ove ciò non sia possibile, la loro riduzione al minimo in relazione alle conoscenze acquisite in base al progresso tecnico; d) il rispetto dei principi ergonomici nell'organizzazione del lavoro, nella concezione dei posti di lavoro, nella scelta delle attrezzature e nella definizione dei metodi di lavoro e produzione, in particolare al fine di ridurre gli effetti sulla salute del lavoro monotono e di quello ripetitivo; e) la riduzione dei rischi alla fonte; f) la sostituzione di ciò che è pericoloso con ciò che non lo è, o è meno pericoloso; g) la limitazione al minimo del numero dei lavoratori che sono, o che possono essere, esposti al rischio; h) l'utilizzo limitato degli agenti chimici, fisici e biologici sui luoghi di lavoro; i) la priorità delle misure di protezione collettiva rispetto alle misure di protezione individuale; l) il controllo sanitario dei lavoratori; m) l'allontanamento del lavoratore dall'esposizione al rischio per motivi sanitari inerenti la sua persona e l'adibizione, ove possibile, ad altra mansione; n) l'informazione e formazione adeguate per i lavoratori; o) l'informazione e formazione adeguate per dirigenti e i preposti; p) l'informazione e formazione adeguate per i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza; q) le istruzioni adeguate ai lavoratori; r) la partecipazione e consultazione dei lavoratori; s) la partecipazione e consultazione dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza; t) la programmazione delle misure ritenute opportune per garantire il miglioramento nel tempo dei livelli di sicurezza, anche attraverso l'adozione di codici di condotta e di buone prassi; u) le misure di emergenza da attuare in caso di primo soccorso, di lotta antincendio, di evacuazione dei lavoratori e di pericolo grave e immediato; v) l'uso di segnali di avvertimento e di sicurezza; z) la regolare manutenzione di ambienti, attrezzature, impianti, con particolare riguardo ai dispositivi di sicurezza in conformità alla indicazione dei fabbricanti.
Le misure relative alla sicurezza, all'igiene ed alla salute durante il lavoro non devono in nessun caso comportare oneri finanziari per i lavoratori».

[156] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 5.

[157] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 5.

[158] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 5.

Il d.lgs. n. 81 del 2008 ha inoltre ridisegnato, in ossequio ai principi della delega, l'apparato sanzionatorio posto a tutela della sicurezza nei luoghi di lavoro, secondo un approccio rigoristico che ha portato ad un inasprimento delle sanzioni penali, temperate da norme a carattere premiale finalizzate alla rimozione, anche tardiva, delle fonti di rischio o alla eliminazione delle conseguenze dannose derivanti dal reato[159].

Ragionando in un'ottica generale, nell'inquadramento del sistema, si nota la diffusa elencazione di obblighi di carattere generale, organizzativi e gestionali, gravanti sul datore di lavoro e sui dirigenti, nonché la valorizzazione del "Servizio di prevenzione e protezione" (SPP) quale strumento per mettere al centro delle decisioni sulla sicurezza qualificate conoscenze scientifiche e tecnologiche. Inoltre, tutte le figure coinvolte nella gestione della sicurezza sono tratteggiate con precisione. Il lavoratore è posto ora al centro del sistema. Gli si attribuisce un discusso ruolo non secondario: non più solo creditore di sicurezza ma maturo protagonista del modello di ottimizzazione della sicurezza[160].

Dopo aver effettuato una panoramica di struttura e contenuto del d.lgs. n. 81 del 2008, appare opportuno analizzare il successivo percorso evolutivo della normativa costituito dal d.lgs. n. 106 del 03.08.2009 (c.d. "correttivo"). Esso è andato a modificare il t.u.s.l. con l'intento di migliorarne l'efficacia a fini antinfortunistici, cercando di evitare e superare le criticità che il provvedimento originale aveva manifestato.

Il decreto correttivo aveva l'obiettivo di effettuare un'attività di semplificazione, migliorando le regole in tema di sicurezza, in una prospettiva volta a chiarificare il dato normativo per garantirne una applicazione più corretta. Le modifiche apportate al testo normativo sembrerebbero essere maggiormente rispondenti alle istanze provenienti dal mondo datoriale, tese ad una semplificazione degli adempimenti formali in tema di sicurezza sul lavoro, ma soprattutto ad un ripensamento dell'intero apparato sanzionatorio[161] in termini di

[159] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 122.
[160] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 122.
[161] Si è operata una generale attenuazione delle pene detentive e pecuniarie, privilegiando l'impiego della sanzione amministrativa per l'inadempimento di obblighi di natura strettamente formale. È stato mantenuto il solo arresto, e non anche l'ammenda, per l'omessa valutazione dei rischi nelle

minore incisività[162]; inoltre, si è inciso anche sul campo di applicazione del decreto in analisi, limitandolo, eliminando l'equiparazione fra volontari e lavoratori[163] ai fini dell'applicazione ai fini della disciplina antinfortunistica.

In ultima analisi, altre novità rilevanti apportate dal decreto correttivo riguardano: la possibilità per il datore di lavoro, nel caso di delega delle funzioni antinfortunistiche, di esonerarsi, tramite l'adozione dei modelli organizzativi di cui all'art. 30 t.u.s.l., anche dell'obbligo di vigilare sul corretto espletamento delle funzioni delegate; la possibilità di subdelegare specifiche funzioni in materia di sicurezza del lavoro, alle condizioni previste dalla norma con riferimento alla delega e la previa intesa con il datore di lavoro; la non punibilità del datore di lavoro o del dirigente nel caso in cui l'infortunio sul lavoro sia conseguenza del comportamento colposo del lavoratore (o di altro soggetto) e non sia riscontrabile un difetto di vigilanza del garante primario della sicurezza nei luoghi di lavoro (datore di lavoro o dirigente)[164].

Negli ultimi anni, il Testo Unico ha registrato frequenti modifiche, che però non hanno comportato una modifica dell'impianto complessivo, legate essenzialmente alla circostanza che gli interventi in materia di salute e sicurezza sul lavoro sono chiamati a confrontarsi con i temi della flessibilità del lavoro, che determina rischi specifici per i lavoratori che non fanno parte stabilmente dell'organico aziendale, dell'innalzamento dell'età lavorativa, da cui scaturiscono nuove esigenze di tutela della salute dei lavoratori ultrasessantenni, e della semplificazione normativa[165].

---

aziende ad elevato rischio di verificazione di incidenti. È stato, altresì, esteso ai reati puniti con la sola ammenda il meccanismo della prescrizione obbligatoria di cui all'art. 20 e ss. del d. lgs. n. 758 del 1994 ed è stato introdotto un analogo istituto applicabile in caso di violazioni punite con la sanzione pecuniaria amministrativa, con la chiara finalità di privilegiare il profilo del ripristino delle condizioni di legalità rispetto a quello dell'effettività della reazione punitiva.

[162] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 123.

[163] Ad eccezione di quelli appartenenti alla Croce Rossa e al Corpo nazionale del soccorso alpino e speleologico impegnato in attività di protezione civile. Dunque, riferendosi all'attività prestata all'interno di associazioni ed enti di volontariato si è voluta escludere per intero l'applicazione del testo unico, anche alla luce della recente introduzione di una tutela particolare espressamente prevista dal d.lgs. n. 151 del 14.09.2015, attuativo del "Jobs act".

[164] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 124.

[165] MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, cit., 124.

5. Le fattispecie rilevanti: l'infortunio sul lavoro, la malattia professionale e la creazione giurisprudenziale della "malattia-infortunio".

Per effettuare una corretta classificazione delle singole fattispecie rilevanti nella materia della tutela penale della sicurezza sul lavoro, appare utile collocare l'illecito all'interno di una dinamica relazionale, ossia quella intercorrente tra datore di lavoro e lavoratore; il primo risulterà essere autore del fatto, mentre il secondo sistematicamente persona offesa, tenendo sempre conto del perimetro argomentativo rappresentato dal contesto aziendale di riferimento[166].

Nel quadro appena tracciato devono menzionarsi le fattispecie contro l'incolumità psicofisica e la vita, ma anche taluni reati contro l'incolumità pubblica, che possono presentare un'intima correlazione con lo svolgimento dell'attività lavorativa.

Nella nostra analisi, inoltre, occorre fare preventivamente riferimento al rischio, che trova la sua origine nel ciclo produttivo, attualizzato sul luogo di lavoro o durante la prestazione, o ancora in ragione di essa, e la sua propagazione offensiva, che colpisce come vittime proprio i prestatori di lavoro. Essi, infatti, rappresentano i soggetti che sistematicamente vengono colpiti dalla proiezione dannosa del fatto illecito, anche se poi, in concreto, essa può coinvolgere in maniera mediata, o successivamente, anche soggetti esterni al contesto aziendale, venendo a produrre un pericolo indiscriminato[167].

Ai fini di una migliore comprensione delle fattispecie incriminatrici di parte speciale del Codice Penale rilevanti nella materia in analisi, è opportuno affrontare alcuni concetti che ritornano in una pluralità di queste disposizioni, e che perciò necessitano di una esplicazione.

I primi, data la loro rilevanza nella disciplina in materia di sicurezza sul lavoro, sono quelli di infortunio e di malattia professionale. Oggi, sulla scorta dell'evoluzione normativa originata dal legislatore comunitario nel secolo scorso, si riscontra la tendenza a unificare concettualmente all'interno della nozione di "salute e sicurezza", sia la prevenzione degli infortuni, che quella delle malattie professionali.

---

[166] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.
[167] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.

I due fenomeni sono tradizionalmente separati sulla base della diversa dinamica causale che li viene a originare: gli infortuni sono eventi caratterizzati da un'eziologia immediata e violenta, mentre le malattie professionali sono qualificabili come eventi caratterizzati da un'eziologia graduale e progressiva.

Storicamente, nella normativa italiana degli anni cinquanta[168], che oggi risulta formalmente abrogata ma in gran parte trasfusa nel d.lgs. n. 81 del 2008[169], le due prospettive teleologiche rimanevano ben distinte sul piano della disciplina normativa, almeno per quella di rilievo generale.

A seguito però della direttiva-quadro 89/391 CEE che ha portato alla promulgazione del d.lgs. n. 626 del 1994[170] in materia di miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori durante il lavoro, le due fattispecie vengono tutelate e disciplinate da una normativa generale unificata, in un'ottica di valutazione di tutti i rischi, quali che siano i processi eziologici innescabili, a causa violenta o meno. Una scelta, quest'ultima, poi confermata, a livello interno, con la riforma apportata mediante il c.d. "t.u.s.l." (d.lgs. n. 81 del 2008).

La nozione di sicurezza è dunque tutt'altro che estranea ai piani di tutela, ulteriori e alternativi rispetto alla legislazione speciale appena menzionata, di rilevanza delittuosa e codicistica, ossia quelli dell'incolumità pubblica, della vita e dell'integrità fisica, ove la stessa assume funzioni assai varie e di fondamentale importanza sistematica.

Analizzando nello specifico le singole fattispecie, e cercando di darne una nozione, si evidenzia che l'infortunio è qualificabile come una dinamica avvenuta

---

[168] Il 1955 fu l'anno del c.d. "boom economico" e di conseguenza vi furono una serie di Decreti del Presidente della Repubblica, ora abrogati, che disciplinavano la prevenzione degli infortuni sul lavoro (d.P.R. n. 547 del 1955), le norme d'igiene del lavoro (d.P.R. n. 303 del 1956) e altri testi legislativi. Difatti, il concetto moderno di "sicurezza sul lavoro" nasce con la c.d. Rivoluzione industriale del terzo periodo ovvero quello che inizia nel 1970 con l'introduzione in maniera massiva dell'elettronica, delle telecomunicazioni e dell'informatica. Ma fino a questo momento storico si ebbe una pluralità di leggi che non erano legate in un unico *corpus iuris* che potesse dare un contributo efficace e coerente al giudice in sede di qualificazione di una determinata fattispecie.

[169] Cfr. oltre Cap. I, par. 4.2.

[170] Il d.lgs. n. 626 del 19.09.1994 aveva il fine di regolamentare la sicurezza sui posti di lavoro, introducendo non solo alcune figure indispensabili per la gestione della sicurezza, ma anche una formulazione molto più rigorosa del concetto di prevenzione. In seguito all'ingresso dell'Italia nell'Unione Europea, attraverso la l. n. 626 del 1994 si è superato e allargato l'orizzonte di applicazione della normativa in materia di tutela antinfortunistica, e pur non abrogando formalmente le norme precedenti, sono state introdotte alcune novità importanti quali: l'obbligo della valutazione del rischio, la figura del Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione, la figura del Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza.

sul posto di lavoro, che causa a un lavoratore danni fisici e/o psichici, che gli impediscono di continuare a lavorare per un periodo più o meno lungo, causandone talvolta, addirittura, il decesso. I presupposti alla base della fattispecie, dunque, sono quelli previsti dal Testo Unico n. 1124 del 1965[171], e consistono nell'occasione di lavoro, nella causa violenta e nella lesione; come affermato in alcune importanti pronunce della Suprema Corte, si ritiene che, richiedendo il requisito dell'«occasione di lavoro», il legislatore abbia statuito che il diritto alla prestazione non è subordinato all'esistenza di un nesso di causalità diretto con il lavoro («causa di lavoro»), essendo sufficiente un rapporto di occasionalità necessaria tra lavoro e infortunio e, quindi, che sia riscontrabile un nesso causale – anche se mediato e diretto – tra evento e lavoro[172]. Di conseguenza, affinché vi sia «occasione di lavoro» non sarà sufficiente che l'infortunio si sia verificato durante o sul luogo di lavoro, potendo sussistere un nesso di causalità anche quando l'infortunio derivi da caso fortuito o da cause estranee al lavoro[173].

C'è poi un altro tipo di infortunio riconosciuto, quello c.d. *"in itinere"*, cioè l'infortunio subito dal lavoratore mentre si reca o ritorna dal posto di lavoro, o durante una trasferta; secondo l'art. 12 d.lgs. n. 38 del 2000, si ritiene che siano indennizzabili gli infortuni occorsi durante il normale percorso fra abitazione e luogo di lavoro, tra due luoghi di lavoro, e tra il luogo di lavoro e quello di consumazione abituale dei pasti nel caso in cui manchi un servizio di mensa aziendale; rimangono tutelate anche le ipotesi di interruzione del percorso, di

[171] Il testo normativo contiene la disciplina in tema di assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro (d.P.R. n. 1124 del 1965, denominato "Testo Unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali").

[172] In questo senso Cass. civ., Sez. lavoro, 21.07.1988, n. 4716 richiede che «l'evento lesivo, per potersi considerare avvenuto "in occasione di lavoro", sia legato alle prestazioni lavorative da un nesso di derivazione eziologica, dipenda, cioè , dal rischio inerente ad un atto intrinseco a tali prestazioni o comunque strettamente inerente al compimento di esse: con ciò escludendo la copertura assicurativa per gli eventi causati da fattori non strettamente professionali, anche se attinenti al luogo di lavoro ed intervenuti nel corso della prestazione lavorativa»; Cass. civ., Sez. lavoro, 08.03.2001, n. 3363.

[173] Corte Cost., 16.10.1984, n. 221; Cass. civ, Sez. lavoro, 07.11.2000, n. 14464, la quale afferma testualmente che «Rientrano, invece, senza dubbio alcuno, nella nozione di "occasione di lavoro" gli spostamenti da una sede della prestazione lavorativa all'altra, così come, in linea generale, tutti i fatti, anche straordinari ed imprevedibili, inerenti all'ambiente, alle macchine o alle persone, sia dei colleghi, sia dei terzi ed anche dello stesso infortunato o comunque attinenti alle condizioni oggettive e storiche della prestazione lavorativa».; Cass. civ, Sez. lavoro, 14.02.2008, n. 3776, con la quale la Suprema Corte ha evidenziato che la giurisprudenza è giunta a ricomprendere nell'infortunio *in itinere*, anche quegli eventi (es. aggressioni, rapine ecc.) che i lavoratori possano subire in occasione del lavoro e quindi anche durante il tragitto lavoro-casa.

utilizzo dei mezzi di trasporto privato, comprese le deviazioni e le soste brevi, se necessitate[174]. Rimarranno, invece, ovviamente esclusi dalla tutela in analisi, gli infortuni cagionati dall'abuso di sostanze alcoliche, di psicofarmaci, stupefacenti ed allucinogeni, ovvero incidenti occorsi a conducenti di mezzi di trasporto sprovvisti di patente.

Per quanto concerne l'indennizzabilità dell'infortunio, la legge la esclude nel caso in cui lo stesso sia stato causato da un comportamento doloso del soggetto protetto[175]; tutela parimenti esclusa quando l'infortunio si sia verificato per effetto del c.d. rischio elettivo, cioè di un rischio aggiuntivo volontariamente assunto dal lavoratore[176]. Il comportamento colposo, al contrario, non esclude l'indennizzabilità dell'infortunio, qualora esso si concretizzi nell'imprudenza, nella negligenza o nell'imperizia, a condizione che esse siano attinenti alla prestazione lavorativa; per contro, le stesse determinano l'esclusione dell'indennizzabilità qualora si siano estrinsecate in una attività non connessa all'obbligazione di lavoro[177].

L'altro requisito richiesto dalla legge per la configurabilità dell'infortunio sul lavoro è la derivazione da una causa violenta, caratterizzata da una abnorme intensità concentrata nel tempo[178]. Essa deve riguardare il fatto lesivo in sé e non gli effetti che possono manifestarsi successivamente, anche in ragione dell'azione patogenetica che ne consegue, che potrà anche essere lenta; la giurisprudenza riconduce fra le cause violente, anche quelle virulente[179], quelle che non hanno

[174] Corte Cost., ord. 11.01.2005, n. 1.
[175] Art. 11, co. 3 e art. 65 del t.u. n.1124 del 1965.
[176] In questo senso, Cass. civ., Sez. lavoro, 08.06.2005, n. 11950, la quale ha stabilito che per rischio elettivo in materia di infortunio *in itinere* si deve intendere una condotta personalissima del lavoratore, avulsa dall'esercizio della prestazione lavorativa o ad essa non riconducibile, esercitata ed intrapresa volontariamente in base a ragioni e motivazioni personali, al di fuori dell'attività lavorativa e prescindendo dalla medesima, idonea ad interrompere il nesso di causalità tra prestazione ed attività assicurata.
[177] PESSI, *Lezioni di diritto della previdenza sociale*, Milano, 2022, 324.
[178] PESSI, *Lezioni di diritto della previdenza sociale*, cit., 324.
[179] Nello specifico, si intende di natura microbica; argomento attualissimo per via della recente pandemia da Covid-19. L'infezione da Coronavirus, sulla scia di un consolidato orientamento che equipara la nozione di causa violenta a quella di causa virulenta, è stata riconosciuta come infortunio sul lavoro (per alcuni lavoratori e tenuto conto di determinate circostanze); anche malattie come la malaria, la tubercolosi e l'HIV sono stante riconosciute come infortunio sul lavoro.

operatività esterna[180], e tutte quelle che a fronte della violenza iniziale producono fatti lesivi con effetti patologici differiti[181].

Una volta tracciata la configurazione della nozione lavoristica di infortunio sul lavoro, pare adesso opportuno tratteggiarne una differente, inquadrata da un punto di vista spiccatamente penalistico. Anzitutto, bisogna cominciare col premettere che la nozione penalistica di infortunio nasce come alternativa a quelle di lesione o morte previste dagli artt. 590 e 589 c.p. nelle forme aggravate dalla violazione di discipline antinfortunistiche. L'infortunio, in ambito penalistico, è presente nelle disposizioni di cui all'art. 437 c.p.[182], sia nella sua forma base al co. 1, sia nella sua forma aggravata al co. 2, e nell'art. 451 del c.p.[183], ove appare sicuramente alternativo e differente rispetto al disastro.

Parte della dottrina[184] afferma che, dal punto di vista contenutistico, la fattispecie di infortunio di cui all'art. 437 c.p. non differisce per nulla da quelle di omicidio e di lesioni colpose, se non per la specificità della condotta; dovrebbe discenderne la congiunta applicazione allo stesso fatto concreto delle diverse incriminazioni produrrebbe una duplicazione delle imputazioni, violando il *"ne bis in idem sostanziale"*.

---

[180] Si pensi al c.d. "infortunio da sforzo", ove la causa violenta, richiesta dall'art. 2 del d.P.R. n. 1124 del 1965 per l'indennizzabilità dell'infortunio, può riscontrarsi anche in relazione allo sforzo messo in atto nel compiere un normale atto lavorativo, purché lo sforzo stesso, ancorché non eccezionale ed abnorme, si riveli diretto a vincere una resistenza peculiare del lavoro medesimo e del relativo ambiente, dovendosi avere riguardo alle caratteristiche dell'attività lavorativa svolta e alla loro eventuale connessione con le conseguenze dannose dell'infortunio.

[181] Cass. civ., Sez. lavoro, 03.11.1982, n. 5764; Cass. civ., Sez. lavoro, 04.05.1987, n. 4155 che, in tema di infortuni sul lavoro, afferma che «la causa violenta, quale prevista dall'art. 2 del d.P.R. n. 1124 del 1965 per l'indennizzabilità dell'infortunio, consiste in un evento che, con forza concentrata e straordinaria, agisca – in occasione di lavoro – dall'esterno verso l'interno dell'organismo del lavoratore, dando luogo alle alterazioni lesive; pertanto in tale nozione rientra anche lo stress emotivo ricollegabile al lavoro svolto dall'assicurato, ancorché le conseguenze lesive si determinino in tal caso con il concorso di una situazione morbosa preesistente», (nella specie la Suprema Corte ha confermato la pronuncia del giudice del merito il quale aveva ritenuto la sussistenza della causa violenta in un'ipotesi in cui il lavoratore era deceduto per aneurisma addominale ed infarto miocardico in occasione di una vivace discussione avuta, per ragioni d'ufficio, col suo superiore gerarchico); Cass. civ., Sez. lavoro, 10.01.2003, n. 239.

[182] Art. 437 c.p., (Rimozione od omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro): «Chiunque omette di collocare impianti, apparecchi o segnali destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro, ovvero li rimuove o li danneggia, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni.
Se dal fatto deriva un disastro o un infortunio, la pena è della reclusione da tre a dieci anni».

[183] Art. 451 c.p., (Omissione colposa di cautele o difese contro disastri o infortuni sul lavoro): «Chiunque, per colpa, omette di collocare, ovvero rimuove o rende inservibili apparecchi o altri mezzi destinati alla estinzione di un incendio, o al salvataggio o al soccorso contro disastri o infortuni sul lavoro, è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa da lire mille a cinquemila».

[184] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 151.

Tuttavia, la giurisprudenza maggioritaria[185] ritiene che i due reati possano concorrere, rendendo tale soluzione accettabile solo nel caso in cui si consideri l'infortunio *ex* art. 437 c.p. come un qualcosa di differente dalle fattispecie di cui agli artt. 589 e 590 c.p.; e tale diversità deve risiedere necessariamente nel fatto che l'infortunio dell'art. 437 c.p. deve essere l'esito di un avvenimento che abbia carattere disastroso. Il rischio ben potrebbe essersi concretizzato in un evento lesivo di portata limitata, ma il fatto nella sua complessità e totalità, mantiene la propria identità caratterizzata da circostanze disastrose tipiche, che sono espresse all'interno della catena causale[186].

Continuando con l'analisi, inoltre, la nozione di infortunio non è nemmeno sovrapponibile a quella di disastro, il quale viene considerato in modo differente dal legislatore, qualificato, per l'appunto, come evento di pericolo superindividuale[187].

Se si volesse effettuare una differenziazione, tra morte e lesioni da un lato, e disastro dall'altro, l'infortunio dovrebbe collocarsi in uno spazio più vicino al disastro, ma in ogni caso ben riconoscibile e distanziato da quest'ultimo, poiché ad essere coinvolti sono, *ex post*, uno o più singoli soggetti determinati[188].

Inoltre, come già visto in precedenza, la nozione penalistica di infortunio ritorna anche nelle aggravanti di cui agli artt. 589 co. 2[189] e 590 co. 3[190] c.p., inserita nell'espressione «violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro», e sembrerebbe rappresentare una nozione categoriale comprensiva di tutti gli eventi dannosi, presentandosi come autonoma[191].

---

[185] Cass. pen., Sez. IV, 19.12.2017, n. 6156; Cass. pen., Sez. IV, 05.03.2015, n. 27151, la quale ha affermato per l'appunto la sussistenza del concorso formale tra il reato di cui all'art. 437 co. 2, c.p. e quello di cui all'art. 589 co. 2 e co. 3, c.p., atteso che le due fattispecie incriminatrici prendono in considerazione situazioni tipiche distinte e tutelano beni giuridici differenti.
[186] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 151.
[187] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.
[188] Cass. pen., Sez. IV, 21.09.2016, n. 5273.
[189] Art. 589, co. 2, c.p., (Omicidio colposo): «Se il fatto è commesso con violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro la pena è della reclusione da due a sette anni».
[190] Art. 590, co. 3, c.p., (Lesioni personali colpose): «Se i fatti di cui al secondo comma sono commessi con violazione delle norme [sulla disciplina della circolazione stradale o di quelle] per la prevenzione degli infortuni sul lavoro la pena per le lesioni gravi è della reclusione da tre mesi a un anno o della multa da euro 500 a euro 2.000 e la pena per le lesioni gravissime è della reclusione da uno a tre anni».
[191] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.

Provandone, dunque, a fornire una qualificazione descrittiva, «l'infortunio si ritiene abbia una nota sovraindividuale, nel senso che rappresenta l'esito meno grave, per intensità ed ampiezza, di un rischio diffusivo che poteva raggiungere il livello di un disastro, ma si è attestato ad un grado di estensione più limitato, senza attingere una collettività di soggetti passivi»[192]. Si può ritenere che l'indeterminatezza iniziale dei soggetti che potevano essere colpiti dal danno si sia col tempo diradata, portando il pericolo a indirizzarsi solo su uno o più singoli lavoratori, senza interessamento di altri, nemmeno sotto forma di rischio residuo.

Di conseguenza, l'infortunio è un concetto cardine della tutela dell'incolumità individuale, posto a completamento delle fattispecie colpose contro la persona previste nel Titolo XII del Codice Penale, ed è cosa diversa dal disastro che, invece, è posto a fondamento della tutela della pubblica incolumità. Dunque, sono gli interessi tutelati dalle due fattispecie a sancirne la loro differenza, non essendo poste tra loro in rapporto di specialità, bensì di piena autonomia[193].

La nozione di infortunio, nonostante la descrizione appena effettuata, rimane, però, di difficile determinazione nel proprio contenuto tipico, restando incerto se esso possa essere integrato o meno da una malattia professionale[194].

Come premessa, è opportuno ricordare che la malattia professionale, rispetto all'infortunio, non è generata da un episodio violento che abbia un effetto immediato, ma è derivante da una malattia, e quindi da un agente patogeno insito nella natura dell'attività esercitata, che agisce lentamente e nel tempo.

Da un punto di vista spiccatamente lavoristico, l'ambito della tutela coincide con quello dell'infortunio sul lavoro, essendo unico il rapporto previdenziale di riferimento; peraltro, la tutela della malattia professionale è condizionata, rispetto all'infortunio sul lavoro, da un rapporto di causalità diretta tra obbligazione lavorativa ed evento, non essendo sufficiente un rapporto di occasionalità fra tali

---

[192] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.
[193] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.
[194] Sul punto, ALAGNA, *I reati in tema di sicurezza sul lavoro previsti dal Codice penale*, in MAZZACUVA, AMATI, *Il diritto penale del lavoro*, Torino, 2007, 237; CASTRONUOVO, *Dispositivi di prevenzione contro disastri o infortuni sul lavoro e mezzi di pubblica difesa o soccorso (artt. 436, 437 e 451 c.p. e normativa complementare)*, in CADOPPI, CANESTRARI, MANNA, PAPA (diretto da), in *Trattato di diritto penale*. *Parte speciale,* Vol. IV, *I delitti contro l'incolumità pubblica e in materia di stupefacenti* Torino, 2010, 318; VENEZIANI, *I delitti contro la vita e l'incolumità individuale. I delitti colposi*, cit., 387 ss.

elementi[195]. Essa è ancorata a un sistema c.d. "tabellare", il quale differenzia in elenchi tassativi le malattie "tabellate" [196], considerate eziologicamente derivanti da un dato agente patogeno, e le malattie "non tabellate", imputabili a quello o ad altro agente patogeno. La circostanza che una malattia sia tabellata o meno fa si che sia diverso il grado di tutela per il soggetto protetto: nel primo caso, infatti, la causa diretta o determinante dell'inabilità è presunta *iuris et de iure*, «versando in capo al lavoratore il solo onere di provare di essere stato adibito, per il periodo minimo richiesto dalla tabella, a quella specifica lavorazione morbigena, cui la tabella medesima connette la specifica malattia dalla quale è rimasto affetto, e che la stessa sia insorta nel periodo massimo di indennizzabilità»[197]; mentre, nel secondo caso, grava sul lavoratore l'onere di provare la derivazione causale della malattia dall'attività lavorativa svolta.

In ultima istanza, occorre precisare che, mentre l'infortunio è sempre collegato all'attività lavorativa, invece la malattia può essere sia professionale, se sviluppatasi a causa del lavoro, che non professionale, e quindi avere una causa esterna, come avviene per le patologie contratte al di fuori dell'ambiente lavorativo.

Le differenze fra queste due condizioni sono importanti, oltre che per il lavoratore, anche per il datore di lavoro, a cominciare dalle responsabilità. La malattia ordinaria, infatti, non espone l'imprenditore ad alcuna conseguenza, dal momento che si tratta di una patologia contratta dal lavoratore al di fuori dell'ambiente lavorativo. Differente è, invece, la situazione dell'infortunio sul lavoro e della malattia professionale, le quali presentano uno stretto legame con l'attività lavorativa e possono causare conseguenze anche sul piano penale, esponendo l'imprenditore all'azione da parte dell'INAIL per il recupero di quanto pagato al dipendente. L'imprenditore può essere inoltre convenuto in giudizio dal lavoratore per il risarcimento dell'intero danno subito.

---

[195] PESSI, *Lezioni di diritto della previdenza sociale*, Milano, 2022, 326.

[196] Nell'ambito del cosiddetto "sistema tabellare", il lavoratore è sollevato dall'onere di dimostrare l'origine professionale della malattia. Infatti, una volta che egli abbia provato l'adibizione a lavorazione tabellata (o comunque l'esposizione a un rischio ambientale provocato da quella lavorazione) e l'esistenza della malattia anch'essa tabellata e abbia effettuato la denuncia nel termine massimo di indennizzabilità, si presume per legge che quella malattia sia di origine professionale. È questa la cosiddetta "presunzione legale d'origine", superabile soltanto con la rigorosissima prova – a carico dell'INAIL – che la malattia è stata determinata da cause extraprofessionali e non dal lavoro.

[197] PESSI, *Lezioni di diritto della previdenza sociale*, Milano, 2022, 326.

Dunque, ora occorre rispondere all'interrogativo posto poc'anzi in merito alla possibilità che – ai fini penalistici – un'ipotesi di infortunio sia integrata da una malattia professionale.

Andando oltre i confini della disciplina penale, precisamente alla nozione di infortunio sul lavoro, si è già affermato che l'art. 2 del d.P.R. n. 1124 del 30.06.1965[198] in tema di assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, lo definisce come un fenomeno avvenuto per causa violenta, in occasione di lavoro, da cui sia derivata la morte o un'inabilità che importi l'astensione dal lavoro per più di tre giorni. Dunque, secondo il dettato della norma, dovrebbe escludersi la riconduzione della malattia all'infortunio.

La situazione normativa appena descritta potrebbe portare a pensare che si tratti di una lacuna[199], denunciata anche dalla Corte costituzionale, la quale però ha dichiarato la propria impossibilità ad intervenire poiché l'addizione normativa dell'evento sarebbe andata a violare la riserva di legge[200]. Sempre a sostegno di questa tesi vi sono una serie di ulteriori elementi, come il fatto che non vi siano indicazioni normative testuali che consentano un ampliamento della fattispecie incriminatrice alla malattia, né all'interno dell'art. 437 c.p., né nell'art. 451 c.p.[201]. I delitti di comune pericolo mediante violenza – ai quali queste disposizioni appartengono – sono focalizzati su eventi istantanei, violenti o traumatici, non facendovi rientrare processi patologici prolungati nel tempo, e dipendenti da esposizioni ad agenti patogeni.

---

[198] Art. 2 d.P.R. n. 1124 del 30.06.1995: l'infortunio sul lavoro viene definito come l'alterazione dell'organismo determinata da «causa violenta in occasione del lavoro, da cui sia derivata la morte o un'inabilità permanente al lavoro, assoluta o parziale, ovvero un'inabilità temporanea assoluta che comporti l'astensione dal lavoro per più di tre giorni».

[199] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.

[200] Corte Cost., 21.07.1983, n. 283.

[201] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406; GARGANI, *Reati contro l'incolumità pubblica. Reati di comune violenza*, in GROSSO, PADOVANI, PAGLIARO (diretto da), *Trattato di diritto penale. Parte speciale*, Vol. IX, Milano, 2008, 560; ALESSANDRI, voce *Cautele contro disastri ed infortuni sul lavoro (omissione o rimozione)*, in *Digesto delle discipline penalistiche,* Vol. II, Torino, 1988, 153; CORBETTA, *Delitti contro l'incolumità pubblica*, in MARINUCCI, DOLCINI (diretto da), *Trattato di diritto penale. Parte speciale*, Vol. II, Padova, 2003, 751.

La dottrina prevalente[202] tende a negare la possibile integrazione della fattispecie di infortunio da parte di una malattia professionale sulla base di due presupposti: il primo è basato sulla considerazione che gli artt. 437 e 451 c.p. non fanno alcuna menzione di questa categoria di eventi, mentre il secondo trova la sua origine nel fatto che tali incriminazioni sono collocate nella categoria dei delitti di comune pericolo mediante violenza, sicché l'infortunio andrebbe ricondotto ad un accadimento istantaneo violento o traumatico, non potendovi rientrare patologie contratte come conseguenza dell'esposizione prolungata ad agenti patogeni che innescano un lento processo eziologico[203].

Se invece dovesse interpretarsi l'infortunio come comprensivo della malattia, il rischio sarebbe quello di integrare una analogia *in malam partem*[204] di tutte le disposizioni che contengono siffatto termine; eppure, questa è proprio la scelta operata dalla giurisprudenza consolidata, la quale, a partire dagli anni ottanta, ha coniato una figura *ad hoc*, ossia la c.d. "malattia-infortunio", che viene fatta rientrare appieno nelle fattispecie incriminatrici degli artt. 437 e 451 c.p.[205]

La c.d. "malattia-infortunio" rappresenterebbe un processo patologico innescato dall'esposizione ad agenti esterni presenti nell'ambiente di lavoro: chimici, biologici, elettrici, radioattivi[206]. La giurisprudenza ha riconosciuto nell'esposizione a sostanze lesive una connotazione violenta, laddove la nozione starebbe ad indicare l'impiego di una qualsivoglia energia, materiale o immateriale, in grado di superare l'opposizione della potenziale vittima e di produrre quindi l'effetto offensivo senza la sua cooperazione. «L'omessa protezione rispetto allo sprigionamento di sostanze tossiche e la loro successiva azione biologica in grado

---

[202] ZAGREBELSKY, voce *Omissione o rimozione dolosa di cautele contro infortuni sul* lavoro, in *Enciclopedia del Diritto*, XXX, 1980, 10; ALESSANDRI, voce *Cautele contro disastri ed infortuni sul lavoro (omissione o rimozione)*, cit., 153; CORBETTA, *Delitti contro l'incolumità pubblica*, cit., 628 ss.; GARGANI, *Reati contro l'incolumità pubblica. Reati di comune violenza*, cit., 2008, 560.

[203] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 151.

[204] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 151; CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.

[205] Questa interpretazione deriva da un evidente fenomeno di allentamento delle garanzie tradizionali, ed è visibile in diverse pronunce giurisdizionali propense a privilegiare la posizione ricoperta dalla parte debole del rapporto, rispetto a quelle dell'autore.

[206] L'ipotesi più nota, in questi ultimi anni, è sicuramente quella delle patologie correlate all'esposizione ad amianto, quali l'asbestosi e il mesotelioma pleurico.

di vincere la resistenza fisica degli individui esposti sarebbe a tutti gli effetti, almeno giuridicamente, un'azione tipica»[207].

Di conseguenza, secondo la giurisprudenza, verrebbe a crearsi uno scenario nel quale vanno a coesistere due tipologie differenti di malattia: la c.d. "malattia professionale in senso stretto", che si sostanzia in manifestazioni morbose contratte nell'esercizio e a causa di lavoro e che non sono prodotte da agenti esterni, ma solo dall'utilizzo ripetuto di determinati macchinari, dall'assunzione di posture peculiari e da altre condotte simili; e la c.d. "malattia-infortunio", che nasce, invece, come conseguenza dell'esposizione, durante lo svolgimento delle proprie mansioni, ad agenti esterni di varia natura (barica, elettrica, radioattiva, chimica) e che sarebbero state evitate se il datore di lavoro avesse adottato i dovuti accorgimenti volti per l'appunto ad evitare l'insorgere della malattia.

Si tratta, dunque, di una contingenza diversa da quella classica, in cui l'azione violenta viene esercitata da un agente fisico. Inoltre, il concetto di "causa violenta" deve ricomprendere ogni tipo di forma di lesività causata da un agente aggressivo diverso da quelli meccanico-fisici. Tale principio è stato affermato in relazione ad eventi di vario genere, non solo causati dall'esposizione protratta ad amianto di cui si occupa la giurisprudenza contemporanea, ma anche a vapori tossici e sostanze chimiche varie[208].

Tale indirizzo giurisprudenziale parrebbe condivisibile nei suoi tratti essenziali, per la parte relativa all'esistenza di una fattispecie di disastro aziendale o di infortunio che ricomprende eventi costituiti da affezioni contratte a seguito del contatto con sostanze aggressive presenti all'interno dell'ambiente lavorativo. Le diverse fenomenologie lesive che vengono a verificarsi quotidianamente hanno molti caratteri comuni, non inficiabili dal fatto che in alcuni casi l'eziologia è dovuta ad un agente fisico ed in altri ad un agente chimico o biologico; questa soluzione, inoltre, è coerente con il sistema della sicurezza del lavoro che, superando le differenziazioni previste dalla disciplina degli anni cinquanta del

[207] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.
[208] Cass. pen., Sez. I, 09.07.1990, n. 12367; Cass. pen., Sez. I, 20.11.1998, n. 350; Cass. pen., Sez. I, 06.02.2002, n. 11894; Cass. pen., Sez. IV, 21.09.2016., n. 5273.

secolo scorso, ha assunto come proprio oggetto la protezione dell'integrità fisica, della salute e del benessere dei lavoratori[209].

Appare opportuno, in ultima istanza, per via dell'enorme attualità dell'argomento, segnalare la scelta del legislatore in merito alla qualificazione dell'infezione da Covid-19, contratta in occasione di lavoro; l'art. 42 del d.l. n. 18 del 17.03.2020, convertito in l. n. 27 del 24.04.2020, ha definito la natura dell'infezione da Coronavirus come infortunio sul lavoro, coerentemente con la posiziona fatta valere dall'INAIL nella circolare n. 13 del 03.04.2020. Lo stesso ente previdenziale, però, ha precisato che la qualificazione del contagio da Covid-19 come infortunio non comportava alcun tipo di responsabilità, né sul piano civile, né su quello penale.

5.1. Il disastro e le altre fattispecie a tutela della vita e dell'incolumità del lavoratore.

Dopo aver effettuato una disamina sulle nozioni di infortunio e di malattia, appare ora opportuno analizzare anche quella di disastro, connotata da un grado di gravità degli effetti ancora maggiore.

Si tratta di una nozione che esprime la manifestazione del pericolo comune[210], e che compare declinata sotto forma nominata e innominata (o atipica).

Nel caso di forma nominata si è in presenza di eventi descritti facendo riferimento ad una particolare fonte di pericolo o a un determinato contesto (incendio, inabissamento, sommersione, disastro ferroviario o aviatorio e altre ipotesi simili). Nel caso di forma innominata, invece, manca un aggancio fattuale menzionato all'interno della norma incriminatrice in sé considerata; un esempio è fornito dall'art. 434 c.p.[211]

---

[209] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 153.

[210] In merito al comune pericolo come caratteristica delle fattispecie incriminatrici del Capo I del Titolo VI del Codice Penale, si veda GARGANI, *Reati contro l'incolumità pubblica. Reati di comune violenza*, cit., 165; ID., *Il danno qualificato dal pericolo. Profili sistematici e politico-criminali dei delitti contro l'incolumità pubblica*, Torino, 2005, 398; ID., *Le plurime figure di disastro: modelli e involuzioni*, in *Cassazione Penale*, 2016, 2705.

[211] Art. 434 c.p., (Crollo di costruzioni o altri disastri dolosi): «Chiunque, fuori dei casi preveduti dagli articoli precedenti, commette un fatto diretto a cagionare il crollo di una costruzione o di una parte di essa ovvero un altro disastro è punito, se dal fatto deriva pericolo per la pubblica incolumità, con la reclusione da uno a cinque anni».

Nasce perciò la necessità di tracciare un confine alla fattispecie prevista nella seconda ipotesi, dovendone ricostruire i lineamenti e i caratteri essenziali partendo dalle figure nominate ricondotte alla prima categoria, giungendo così a identificare due possibili caratteri distintivi: il grave danno ad una serie di cose e l'esposizione a pericolo di una pluralità di soggetti[212].

Il disastro, secondo questa interpretazione è qualificabile, perciò, come un evento di grave danno alle cose, capace di esporre a pericolo l'incolumità di una indistinta pluralità di persone, perché dotato di una tendenza espansiva, che si proietta oltre il momento del danneggiamento materiale iniziale per generare processi dannosi ulteriori verso beni sempre più importanti[213]. La proiezione lesiva rivolta ad un momento futuro, rispetto a quello della condotta, non toglie la necessità che il fatto, nel suo complesso, abbia una chiara identificazione dal punto di vista spaziale e temporale, anche se, giurisprudenza minoritaria[214], ha ritenuto che il disastro potesse essere integrato da condotte, diluite nel tempo, che procurassero in ogni caso un danno rilevante, anche senza che si fosse verificato un evento eccezionale chiaramente identificabile.

Reinterpretata alla luce di questa impostazione, anche l'indeterminata fattispecie di disastro di cui all'art. 434 c.p. è stata valutata costituzionalmente legittima dalla Corte costituzionale, la quale si è espressa parlando di «un evento distruttivo di proporzioni straordinarie, anche se non necessariamente immani, in grado di produrre effetti dannosi gravi, complessi ed estesi e capace di provocare un pericolo per la vita o per l'incolumità di un numero indeterminato di persone, pur senza che occorra anche solo la morte o la lesione di qualcuno»[215].

In questi casi, dunque, si è in presenza di una situazione di pericolo generalizzato che, cioè, si rivolge ad un numero indeterminato di soggetti dal punto di vista quantitativo; ai fini della configurazione del disastro appare rilevante anche l'indeterminatezza qualitativa dei soggetti interessati dal lato passivo del reato, poiché se ci si limitasse al piano dimensionale si impedirebbe la possibile configurazione di un'offesa alla pubblica incolumità (e quindi della fattispecie di

[212] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.
[213] CORBETTA, *Delitti contro l'incolumità pubblica*, cit., 169.
[214] Sul punto Cass. pen., Sez. IV, 17.05.2006, n. 4675.
[215] Cfr. Corte Cost., 01.08.2008, n. 327.

disastro) anche nelle aziende di piccole dimensioni, seppur in presenza, anche in questi casi, di una dimensione sovraindividuale del pericolo[216].

Viene naturale, per converso, che un disastro non vi potrà essere quando l'esposizione al pericolo attenga a un solo lavoratore noto, oppure a una pluralità di lavoratori, ma noti e determinati[217].

In conclusione, non è richiesto che il pericolo vada a investire l'intera comunità lavorativa o un numero necessariamente elevato di lavoratori, né che si realizzi un evento di vasta e tragica portata, poiché, ai fini della configurabilità del disastro, sarà sufficiente, che venga a verificarsi una situazione di pericolo diffusiva e non controllabile, a prescindere dalla successiva produzione di un effettivo danno e dalla sua concreta estensione[218].

Occorre ora effettuare brevi cenni su altre fattispecie rilevanti ai fini della trattazione. Come si è già evidenziato, gli incidenti sul lavoro rappresentano una circostanza molto frequente, ma non sempre la verificazione di un evento infortunistico o il venire in essere di una malattia professionale comportano il fallimento dei sistemi di protezione volti alla tutela dei lavoratori; potrebbero verificarsi ipotesi nelle quali l'infortunio realizzi un rischio lecito, che sopravvive alla corretta attuazione dei meccanismi preventivi aziendali.

Il legislatore, come si potrà cogliere nel momento in cui si analizzerà la disciplina del d.lgs. n. 81 del 2008, predispone dei meccanismi che prevedono un'anticipazione della tutela[219], non attendendo, di conseguenza, la verificazione del danno per l'attivazione della responsabilità penale. Ma quando l'evento avverso effettivamente si verifica, il diritto penale abbandona la normativa complementare, e si ristabilisce nelle fattispecie incriminatrici previste dal Codice penale; fra queste vi rientrano sia i reati contro la persona, sia i delitti di comune pericolo. Si sta facendo, dunque, riferimento alle fattispecie di lesioni, omicidio e disastro colposo, le quali sono situate tutte fra le pagine del Codice Penale.

---

[216] ALESSANDRI, voce *Cautele contro disastri ed infortuni sul lavoro (omissione o rimozione)*, cit., 155.
[217] Cass. pen., Sez. I, 20.04.2006, n. 20370.
[218] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 355-406.
[219] Nella normativa di settore vi è la predisposizione di una serie di sanzioni che scattano prima e in assenza della effettiva verificazione del danno, già nel momento in cui vi è una mera violazione delle procedure di protezione della sicurezza del lavoratore.

6. Il Covid-19 come infortunio sul lavoro. L'integrazione della normativa emergenziale con il Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro.

La pandemia da Covid-19, nella sua spaventosa portata di livello mondiale, ha posto gli ordinamenti democratici e le società civili dinnanzi ad una sfida molto complessa: verificare se gli impianti costituzionali e normativi, sorti in contesti storici ormai cronologicamente molto lontani, fossero in grado di far fronte a una condizione di emergenza, riuscendo a effettuare un corretto bilanciamento fra esigenze di tutela della vita, della dignità umana e delle libertà economiche[220].

In Italia, a causa della repentina diffusione del *virus*, l'urgenza è partita sin dal mese di gennaio del 2020, portando alla chiusura di tutte le attività produttive e commerciali che non avessero il requisito della "primaria necessità", con contestuale limitazione delle libertà fondamentali di ogni cittadino presente sul territorio nazionale[221].

Si è assistito, nella c.d. "Fase 1" all'adozione da parte del Governo di una serie di provvedimenti normativi e regolamentari di vario genere, i quali, come già affermato, hanno fortemente compresso e limitato vari diritti fondamentali espressamente tutelati nel nostro Testo costituzionale, come il diritto di circolazione, di riunione, di movimento e la libertà di iniziativa economica[222].

Nello specifico, ponendosi da una certa prospettiva, potrebbe affermarsi che le limitazioni agli spostamenti imposte al cittadino abbiano assunto la forma di forti restrizioni della libertà personale[223], venendo a generare dubbi di legittimità costituzionale in merito ai provvedimenti adottati dall'esecutivo; difatti, fra questi

---

[220] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, in *Luiss Law Review*, 2, 2020, 150.

[221] Si devono ricordare la Delibera pubblicata in Gazzetta Ufficiale n. 26 del 01.02.2020, con la quale venne dichiarato lo "stati di emergenza" fino al 31.07.2020, e i successivi d.P.C.M. 08.03.2020 e 10.03.2020, successivamente prorogato fino al 31.01.2021 mediante d.l. n. 125 del 07.10.2020.

[222] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 151.

[223] Sul rapporto e confine fra libertà personale e libertà di circolazione si veda PACE, *Problematica delle libertà costituzionali*, Padova, 2003, 171 s.; MAZZIOTTI, *Lezioni di diritto costituzionale*, Milano, 1985, 193; BARBERA, *I principi costituzionali della libertà personale*, Milano, 2002, 202.

e il principio di riserva di legge e di giurisdizione sancito dall'art. 13 Cost.[224] è riscontrabile un forte contrasto[225].

In un certo senso, il c.d. *"lockdown"* ha messo in risalto un profondo conflitto di valori all'interno del nostro ordinamento democratico e liberale, avente ad oggetto il rapporto – e il consequenziale bilanciamento – intercorrente tra la tutela della vita e la dignità dell'uomo stesso, da intendersi come complesso di diritti, libertà e prerogative attribuite al cittadino da vantare nei confronti del pubblico potere. Il nostro legislatore, infatti, ha dovuto interrogarsi circa l'opportunità – o forse la necessità – di riconoscere un primato assoluto alla tutela della vita e dell'integrità fisica dei cittadini rispetto ad altri diritti costituzionalmente protetti. Per assicurare *standards* adeguati di sanità e igiene pubblica, egli ha rinunciato a effettuare giudizi di bilanciamento fra i valori costituzionali coinvolti[226], sollevando al contempo numerosi dubbi circa l'adeguatezza e la proporzionalità delle misure restrittive e di contenimento adottate per tutelare lo scopo di tutela prefissato, ossia la riduzione dei contagi e il mantenimento di un servizio sanitario efficiente[227].

Durante la c.d. "Fase 1", dunque, molte sono state le incertezze, dovute principalmente ad una enorme impreparazione all'emergenza; incertezze che si

[224] Art. 13 Cost.: «La libertà personale è inviolabile.
Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.
In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto.
È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà.
La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva».

[225] Sull'esistenza di tale contrasto si veda LUCCIOLI, *I diritti fondamentali al tempo del coronavirus*, in *Cassazione Penale*, 2020, 1461 ss.; BALDINI, *Emergenza sanitaria e personalismo "asimmetrico" nelle politiche regionali. Aspetti problematici e…rischiosi*, in *Diritti Fondamentali*, 2020, 1, 5 ss.; GATTA, *Coronavirus, limitazione di diritti e libertà fondamentali, e diritto penale: un deficit di legalità da rimediare*, in *Sistema Penale*, 2020.

[226] Principalmente salute, libertà di circolazione e movimento, autonomia privata.

[227] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 151.

sono ripercosse nell'articolata e complessa normativa emanata sia a livello nazionale che regionale, comportando non pochi cortocircuiti istituzionali[228].

Il pericolo che veniva a crearsi a causa della letalità e mortalità del *virus* ha portato ad accettare modelli di pensiero inclini a sacrificare temporaneamente la propria libertà, in modo tale da raggiungere nel minor tempo possibile una soluzione alla crisi sanitaria. La decretazione d'urgenza è stata la risposta del nostro ordinamento allo *shock* collettivo, cercando di arginare gli effetti dannosi dell'epidemia, e di riorganizzare un sistema socioeconomico che fosse in grado di generare sviluppo e *welfare* nella fase logicamente successiva rispetto a quella epidemica: la fase di "convivenza" con il *virus* stesso[229].

In un contesto in cui le libertà del singolo sono state sacrificate nell'ottica dell'interesse superiore della collettività, il diritto penale ha svolto un ruolo fondamentale, assumendo le vesti di controllore, mediatore, fra istanze economiche e di tutela dell'individuo e della sua incolumità[230]. È alla pena che si è attribuito il ruolo di definire la soglia del c.d. "rischio consentito"[231] nell'esercizio di attività d'impresa e lavorativa, in un contesto fortemente caratterizzato dall'assenza totale di regole cautelari e scientifiche certe, o per lo meno oggettivamente idonee a prevenire la diffusione del contagio, in un contesto in cui la linea di confine fra precauzione[232] e prevenzione era molto labile, ma molto importante in materia penalistica per quel che attiene all'individuazione della diligenza in concreto richiesta e della conseguente imputazione a titolo di colpa.

---

[228] LUCIANI, *Il sistema delle fonti del diritto alla prova dell'emergenza*, in *Liber Amicorum per Pasquale Costanzo*, in *Consulta Online*, 2020; GATTA, *Un rinnovato assetto del diritto dell'emergenza Covid-19, più aderente ai principi costituzionali, e un nuovo approccio al problema sanzionatorio: luci e ombre nel d.l. 25 marzo 2020*, in *Sistema Penale*, 2020; RUGA RIVA, *Regioni vs Governo: fino a che punto possono spingersi le ordinanze regionali più restrittive? A proposito di mascherine e altre misure di contenimento del rischio epidemiologico*, in *Sistema Penale*, 2020; BERNARDI, *Il diritto penale alla prova del Covid-19*, in *Diritto Penale e Processo*, 2020, 441 ss.

[229] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 153.

[230] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 153.

[231] PIERGALLINI, voce *Colpa (diritto penale)*, in *Enciclopedia del Diritto*, 2017, 239 ss.; MILITELLO, *Rischio e responsabilità penale*, Milano, 1988, 59 ss.

[232] Sul tema si veda CASTRONUOVO, *Principio di precauzione e diritto penale. Paradigmi dell'incertezza nella struttura del reato*, Roma, 2012.

Per riuscire a regolamentare la sicurezza sul posto di lavoro a seguito della crisi sanitaria ad economica derivante dall'epidemia da Covid-19, è stato adottato un corpo complesso di misure e regole cautelari che si prefissavano lo scopo di impedire la propagazione del *virus* e di salvaguardare quanto più possibile la salute dei lavoratori nonché, di riflesso, la collettività e l'economia del Paese[233].

È, dunque, interessante *in primis* comprendere come i provvedimenti assunti in tema di responsabilizzazione del datore di lavoro per infortunio causato dall'infezione da Covid-19, siano andati a collocarsi e integrarsi con il preesistente sistema penale in materia, dominato dal d.lgs. n. 81 del 2008 (t.u.s.l.). *In secundis*, è necessario comprendere quali siano state le conseguenze applicative della normativa emergenziale e le sue eventuali correzioni, volte a limitare e a impedire quelle tendenze ermeneutiche che andavano ad ampliare in maniera eccessiva le aree di responsabilità dell'imprenditore, da intendersi sia come persona fisica che come persona giuridica[234].

Nel marzo 2020, numerosi provvedimenti sono stati emanati nel tentativo di limitare la diffusione del *virus*, cercando di predisporre un apparato di misure cautelari specifiche in grado di tutelare la salute dei lavoratori e quella pubblica. A causa dell'elevato tasso di contagi registrato nelle organizzazioni lavorative[235], fu promosso il distanziamento sociale, inteso come misura cautelare da rispettare in tutti i luoghi aperti al pubblico, il quale, nel delicato contesto della sicurezza sul lavoro, si è tradotto nell'insieme delle disposizioni contenute nel Primo Protocollo del 14.03.2020, disposto in attuazione di quanto previsto nel d.P.C.M. 11.03.2020. Per il tramite di questo provvedimento voleva incentivarsi «il massimo utilizzo da

---

[233] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 154.

[234] Sul tema della responsabilità dell'ente si veda MONGILLO, *Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro in tempo di pandemia. Profili di responsabilità penale individuale e collettiva dell'ente per contagio da coronavirus*, in *Sistema Penale*, 2020; MARCHESI, *L'ente alla prova dell'emergenza. Prime considerazioni su prevenzione del rischio e garanzie dell'ente ex d.lgs. n. 231/2001 nel governo della crisi*, in *Sistema Penale*, 2020.

[235] Esaminando il nono report sulle infezioni di origine professionale pubblicato dall'INAIL in *www.inail.it* del 30.09.2020, si evince che le denunce pervenute all'istituto per infortunio da Covid-19 raggiungevano la quota di 54.128, mentre i casi mortali erano 319.

parte delle imprese di modalità di lavoro agile per le attività che possono essere svolte al proprio domicilio o in modalità a distanza»[236].

Il medesimo Protocollo, che ha fissato prescrizioni cautelari talvolta di natura vincolante assimilabili a vere e proprie "linee guida", ha previsto, per le attività produttive non sospese e per tutti i datori di lavoro delle associazioni di categoria firmatari, nel caso in cui non fosse stato possibile interrompere lo svolgimento dell'attività lavorativa, che essa poteva essere proseguita e consentita a condizione che venissero rispettati specifici «protocolli di sicurezza anti-contagio e, laddove non fosse possibile rispettare la distanza interpersonale di un metro come principale misura di contenimento, con adozione di strumenti di protezione individuale».

Passando invece all'analisi delle misure normative di prevenzione del contagio, nello specifico contesto della tutela penale in materia di sicurezza sul lavoro, non può non rilevarsi come esse fossero connotate da grande ambiguità ed opacità. Per semplificare, occorre analizzare una disposizione specifica, ossia quella dell'art. 42, co. 2, d.l. n. 18 del 17.03.2020, convertito in l. n. 27 del 24.04.2020, maggiormente conosciuto come "Decreto Cura Italia", attraverso il quale il contagio da coronavirus è stato espressamente qualificato come «infortunio sul lavoro». Tale definizione ha fin da subito provocato particolari problematiche applicative, soprattutto per quanto concerne l'area della responsabilità penale del datore di lavoro per fatti lesivi cagionati al lavoratore[237]. Infatti, nonostante fosse stato specificato come tale equiparazione fosse stata predisposta unicamente per finalità di tipo previdenziale ed assicurativo[238], la scelta lessicale e terminologica adottata in un clima come quello pandemico, avrebbe potenzialmente potuto

---

[236] Sul punto DI CARLUCCIO, *Emergenza epidemiologica e lavoro agile. Legislazione in materia di lavoro*, in *Rivista Italiana di Diritto del Lavoro*, 2020, 3 ss.

[237] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 155.

[238] Si veda la Circolare INAIL n. 22 del 20.05.2020, nelle parti inerenti all'indennizzo per contagio da Covid-19, ancora sul punto CORSALINI, *Coronavirus, la tutela dell'INAIL in caso di contagio del lavoratore*, in *Questione Giustizia*, 2020; LA PECCERELLA, *Infezione da coronavirus e tutela contro gli infortuni e le malattie professionali*, in *Diritto della Sicurezza sul Lavoro*, 2020, 1 ss.; BOCCAFURNI, FATIGATO, *Covid-19 e infortuni sul lavoro: l'equiparazione tra causa violenta e causa virulenta nelle malattie professionali ai fini dell'accesso al relativo trattamento economico nella conversione in legge del c.d. d.l. "Cura Italia"*, in *Diritto della Sicurezza sul Lavoro*, 2020, 150 ss.; dal punto di vista penalistico COMPAGNA, *La responsabilità penale da "contagio" sui luoghi di lavoro. Chiarimenti a margine della circolare INAIL del 20 maggio 2020*, in *Il Penalista*, 2020.

condurre la giurisprudenza ad utilizzare la norma citata per fondare la sussistenza del risarcimento del danno da reato, nel tentativo di soddisfare esigenze di assistenza sociale, rimaste per troppo tempo inevase da strumenti predisposti all'indennizzo e al ristoro del lavoratore affetto dal *virus*[239].

La normativa in materia è stata integrata poco dopo per il tramite del Secondo Protocollo del 24.04.2020, richiamato dal d.P.C.M. del 26.04.2020, denominato «Misure di contenimento del contagio per lo svolgimento in sicurezza delle attività produttive industriali e commerciali»[240]. Tale provvedimento andava a definire il Covid-19 come «rischio biologico generico», richiedendo, inoltre, che le imprese e le attività commerciali presenti sull'intero territorio nazionale andassero ad adottare le medesime misure di contenimento ai fini di scongiurare la diffusione del *virus*, seppur ciascuna in base alle proprie peculiarità.

Il d.P.C.M. aveva previsto misure riguardanti: «a) l'informazione nei confronti del lavoratori circa le disposizioni finalizzate a contenere il rischio del contagio; b) le modalità di ingresso in azienda; c) le modalità di accesso dei fornitori esterni dirette a ridurre le occasioni di contatto con il personale; d) la pulizia e la sanificazione in azienda; e) le precauzioni igieniche personali; f) i dispositivi di protezione individuale; g) la gestione degli spazi comuni; h) l'organizzazione aziendale; i) l'ingresso e l'uscita dei dipendenti; l) gli spostamenti interni, riunioni, eventi interni e formazione; m) la gestione di una persona sintomatica in azienda; n) la sorveglianza sanitaria; o) l'aggiornamento del protocollo di regolamentazione».

Le misure cautelari e le procedure appena elencate presentano sicuramente delle affinità, anche dal punto di vista contenutistico, con quelle delineate dal d.lgs. n. 81 del 2008 (t.u.s.l.), che come ampiamente illustrato in precedenza, è ispirato al generale obbligo del datore di lavoro previsto nella disposizione di cui all'art. 2087

[239] DI GIOVINE, *Coronavirus, diritto penale e responsabilità datoriali*, in *Sistema Penale*, 2020; CUPELLI, *Obblighi datoriali di tutela contro li rischio di contagio da Covid-19: un reale ridimensionamento della colpa penale? Spunti sull'art. 29-bis del decreto-legge 8 aprile n. 23 convertito nella legge 5 giugno 2020 n. 40*, in *Sistema Penale*, 2020.
[240] In materia si veda DOVERE, *La sicurezza dei lavoratori in vista della Fase 2*, in *Giustizia Insieme*, 2020.

c.c.[241], secondo il quale «l'imprenditore deve adottare nell'esercizio dell'impresa tutte le misure che, secondo la particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, sono necessarie a tutelare l'integrità fisica e la personalità morale dei prestatori di lavoro».

Ed è proprio in questo contesto che assume importanza il capire se e come questo complesso regolamentare vada a tradursi in precetti penali per il datore di lavoro; l'interrogativo è diventato ancor più pregnante all'esito della conversione del d.l. n. 23 del 08.04.2020 (c.d. "Decreto Liquidità"), il quale con l'addenda emendativa confluita nella l. n. 40 del 05.06.2020, nello specifico con l'art. 29-bis dedicato agli «obblighi dei datori di lavoro per la tutela contro il rischio di contagio da Covid-19» ha sancito che «ai fini della tutela contro il rischio di contagio da Covid-19, i datori di lavoro pubblici e privati adempiono all'obbligo di cui all'articolo 2087 del Codice Civile mediante l'applicazione delle prescrizioni contenute nel protocollo condiviso di regolamentazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del *virus* Covid-19 negli ambienti di lavoro, sottoscritto il 24.04.2020 tra il Governo e le parti sociali, e successive modificazioni e integrazioni, e negli altri protocolli e linee guida di cui all'art. 1, co. 14, d.l. n. 33 del 16.05.2020, nonché mediante l'adozione o il mantenimento delle misure ivi previste. Qualora non trovino applicazione le predette prescrizioni rilevano le misure contenute nei protocolli o accordi di settore stipulati dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale».

Deve constatarsi che in un tale contesto, così elaborato e stratificato normativamente, la prima operazione sistematica da effettuare riguarda il rapporto intercorrente tra l'apparato normativo elaborato *ad hoc* ai fini del contrasto del Covid-19 e il più volte menzionato Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro (d.lgs. n. 81 del 2008).

Una prima premessa da effettuare sul c.d. "rischio da contagio" e di trasmissione del *virus* è che esso rappresenta un "fattore esogeno" rispetto allo svolgimento dell'attività lavorativa e di impresa, poiché non viene a svilupparsi di per sé a causa di essa o a causa del tipo di lavorazione o mansione svolta,

[241] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 158.

risultandone invece neutrale e indifferente. Tuttavia, ciò che appare necessario è che la gestione di questo tipo di rischio avvenga in modo coerente, ed in ogni caso armonizzato con il sistema prevenzionistico tracciato dal d.lgs. n. 81 del 2008 (t.u.s.l.). Quanto appena descritto trova conferma in una pronuncia della Corte di Cassazione[242]: «le norme sulla tutela della salute e sicurezza sul lavoro hanno applicazione generalizzata, estesa a tutti i settori di attività, pubblici e privati, e a tutte le tipologie di rischio, nonché a tutti i lavoratori, subordinati e autonomi, nonché ai soggetti che si trovino nell'ambiente di lavoro indipendentemente dall'esistenza di un rapporto con il titolare dell'impresa».

Una parte della dottrina[243] si è, invece, assestata su una posizione differente, sostenendo che l'obbligo di prevenzione dovrebbe essere parametrato e indirizzato solo sui c.d. "rischi professionali per i lavoratori", ossia quelli "endogeni" all'organizzazione aziendale, e interpretando, di conseguenza, il riferimento a «tutti i rischi» di cui agli artt. 15 e 28, co.1 del d.lgs. n. 81 del 2008, come unicamente rivolto ai "rischi professionali".

Tuttavia, appare preferibile la prima interpretazione, la quale discende anche dalla constatazione che, nonostante il *virus* abbia colpito tutta la popolazione mondiale senza distinzione, il rischio di contagio può essere incentivato e aumentato in assenza di misure di prevenzione che dovrebbero governare le procedure interne all'impresa, e dunque anche di quelle già previste in adempimento al t.u.s.l.[244]. Inoltre, sempre a fondamento di tale interpretazione deve necessariamente tenersi conto dell'Allegato 9 al d.P.C.M. del 11.06.2020, il quale considera l'impianto del d.lgs. n. 81 del 2008 come «la cornice naturale entro cui supportare la gestione integrata connessa all'attuale pandemia».

Di conseguenza, se vi fosse stata l'assenza di adeguate cautele e di forme di controllo e monitoraggio circa la sua applicazione, il lavoratore avrebbe rischiato

[242] Cass. pen., Sez. IV, 23.01.2017, n. 3309.
[243] PASCUCCI, *Ancora su coronavirus e sicurezza sul lavoro: novità e conferme nello ius superveniens del D.P.C.M. del 22.3.2020 e soprattutto del d.l. 19/2020*, in *Diritto della Sicurezza sul Lavoro*, 2020, 117 ss.
[244] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 159.

di assumere il ruolo di "vettore patogeno" del *virus*[245], e non solo all'interno del contesto lavorativo, ma anche al di fuori, rappresentando un rischio enorme per la salute pubblica; sulla base di tali premesse, dovrebbe legittimarsi l'integrazione della normativa anti-Covid con quella contenuta nel sistema prevenzionistico di cui al d.lgs. n. 81 del 2008[246].

Nel caso in cui, invece, si decidesse di sposare l'interpretazione per la quale dovrebbe escludersi una qualsiasi interazione ed integrazione fra i due modelli, si rischierebbe di assolvere il datore di lavoro dall'obbligo di rivalutare, qualificare e circoscrivere i rischi da contagio da Covid-19 nello specifico contesto aziendale di riferimento, lasciando, tuttavia, enormi margini per una responsabilizzazione per fatti lesivi derivanti da malattia che siano stati cagionati ai lavoratori, venendo a creare fattualmente una situazione paradossale. Ciò non vuole significare che il datore di lavoro sia gravato di un onere generale di individuazione ed eliminazione di tutte le cause e modalità di contagio. Significa, però, che sulla sua persona va a gravare l'obbligo di attuare l'apparato cautelare e prevenzionistico elaborato all'interno dello specifico complesso lavorativo nel quale egli opera.

L'interpretazione appena fornita appare come l'unica vera e reale operazione, avente alla base una forte collaborazione fra autorità pubblica e soggetto privato, utile a delimitare gli spazi di responsabilità, ad individuare le regole cautelari concretamente utili a ridurre il rischio di contagio nello specifico complesso lavorativo preso in considerazione, e a valutare concretamente i riflessi della prevedibilità ed evitabilità dell'evento dannoso[247].

Dunque, il datore di lavoro, soprattutto se titolare di una posizione imprenditoriale, organizzato in forma di ente collettivo con scopo di lucro, dovrà

---

[245] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 159.

[246] Ciò dovrebbe avvenire in virtù del fatto che la prevenzione sul luogo di lavoro, così come definita nell'art. 2, co.1, lettera n) del t.u.s.l., consiste nel «complesso delle disposizioni o misure necessarie anche secondo le particolarità del lavoro, l'esperienza e la tecnica, per evitare o diminuire i rischi professionali nel rispetto della salute della popolazione e dell'integrità dell'ambiente esterno», dovendo essere assicurata rispetto ad ogni rischio collegato all'esercizio di una determinata professione che possa in qualche modo compromettere la salute del lavoratore e della generalità dei consociati.

[247] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 160.

adempiere sia all'obbligo di aggiornamento del "Documento di valutazione dei rischi" (DVR) di cui all'art. 28 t.u.s.l., sia all'adeguamento del "Modello di Organizzazione, Gestione e Controllo" di cui al d.lgs. n. 231 del 2001 in tema di responsabilità penale degli enti[248].

In ogni caso, è la legge stessa, per il tramite dell'art. 2, co. 1, del d.lgs. n. 81 del 2008, a prescrivere al soggetto responsabile titolare della posizione di garanzia, di compiere una valutazione globale dei rischi che possono venire in rilievo per la salute e la sicurezza dei lavoratori presenti nel complesso aziendale. Ciò, al fine di individuare ed aggiornare le misure di prevenzione e protezione, mediante la predisposizione di un apposito programma, e di garantire un innalzamento qualitativo degli *standards* di salute e sicurezza.

Questo è quel che doveva accadere, non solo nel caso in cui il rischio dipendesse direttamente dall'esercizio dell'attività lavorativa e d'impresa, ma anche nell'ipotesi in cui il rischio aumentasse, o che l'evento dannoso venisse a prodursi, non già per causa dell'attività lavorativa stessa, bensì in concomitanza della stessa, indipendentemente dalla sua fonte di origine. A tal proposito risultano essere chiarificatori gli artt. 17[249] e 28[250] del t.u.s.l. e la giurisprudenza della Cassazione[251], che, specialmente nella pronuncia sul caso ThyssenKrupp[252], ha ribadito come sul datore di lavoro debba necessariamente ricadere un obbligo giuridico di analisi e di individuazione di ogni fattore di pericolo concretamente ed effettivamente presente nel complesso aziendale, dovendo conseguentemente

---

[248] Per approfondimenti, si veda MONGILLO, *Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro in tempo di pandemia. Profili di responsabilità penale individuale e collettiva dell'ente per contagio da coronavirus*, cit., 26 ss.

[249] Art. 17 t.u.s.l.: «Il datore di lavoro non può delegare le seguenti attività: a) la valutazione di tutti i rischi con la conseguente elaborazione del documento previsto dall'articolo 28; b) la designazione del responsabile del servizio di prevenzione e protezione dai rischi».

[250] A disciplinare il DVR è l'art. 28 co. 1, t.u.s.l.: «La valutazione di cui all'articolo 17, comma 1, lettera a), anche nella scelta delle attrezzature di lavoro e delle sostanze o delle miscele chimiche impiegate, nonché nella sistemazione dei luoghi di lavoro, deve riguardare tutti i rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori, ivi compresi quelli riguardanti gruppi di lavoratori esposti a rischi particolari, tra cui anche quelli collegati allo stress lavoro-correlato, secondo i contenuti dell'accordo europeo dell'8 ottobre 2004, e quelli riguardanti le lavoratrici in stato di gravidanza, secondo quanto previsto dal decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151, nonché quelli connessi alle differenze di genere, all'età, alla provenienza da altri Paesi e quelli connessi alla specifica tipologia contrattuale attraverso cui viene resa la prestazione di lavoro e i rischi derivanti dal possibile rinvenimento di ordigni bellici inesplosi nei cantieri temporanei o mobili, come definiti dall'articolo 89, comma 1, lettera a), del presente decreto, interessati da attività di scavo».

[251] Cass. pen., Sez. III, 27.04.2018, n. 30173.

[252] Cass. pen., Sez. Un., 18.09.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

aggiornare il DVR mediante l'indicazione dei mezzi e dei dispositivi da adottare per tutelare la salute dei lavoratori. Il datore di lavoro, già secondo l'art. 29 co. 3 t.u.s.l.[253], ai fini di garantire una piena *compliance* della propria impresa alla normativa speciale di settore, qualora dovessero sorgere modificazioni o cambiamenti del processo produttivo aziendale nei più disparati casi (come, ad esempio, a causa di un'evoluzione della tecnica o di un'esigenza sanitaria come il Covid-19), sarà chiamato a rimodulare ed aggiornare le misure di prevenzione stesse[254].

Concludendo la panoramica sul rischio di contagio da Covid-19, occorre rimarcare che esso, sulla base del Secondo Protocollo del 24.04.2020, richiamato dal d.P.C.M. del 26.04.2020, è stato definito come «rischio biologico generico» che, però, non poteva sollevare il datore di lavoro dall'obbligo di provvedere all'adeguamento della propria azienda mediante la predisposizione di misure di prevenzione contro il diffondersi del *virus*, sia fra lavoratori, che fra lavoratori e terzi, in ossequio al d.lgs. n. 81 del 2008.

La soluzione che si è cercato di delineare appare essere la più coerente e idonea, sia nell'ottica di garantire e tutelare la salute pubblica, sia perché le modalità di organizzazione del sistema – o meglio, nel caso di specie, di mancata riorganizzazione – avrebbero potuto rappresentare una chiara deviazione dall'obbligo generale posto in capo al datore di lavoro dall'art. 2087 c.c., il quale, come ampiamente affermato, impone una valutazione globale dei rischi per i lavoratori.

---

[253] Art. 29, co. 3, t.u.s.l.: «La valutazione dei rischi deve essere immediatamente rielaborata, nel rispetto delle modalità di cui ai commi 1 e 2, in occasione di modifiche del processo produttivo o della organizzazione del lavoro significative ai fini della salute e sicurezza dei lavoratori, o in relazione al grado di evoluzione della tecnica, della prevenzione o della protezione o a seguito di infortuni significativi o quando i risultati della sorveglianza sanitaria ne evidenzino la necessità. A seguito di tale rielaborazione, le misure di prevenzione debbono essere aggiornate. Nelle ipotesi di cui ai periodi che precedono il documento di valutazione dei rischi deve essere rielaborato, nel rispetto delle modalità di cui ai commi 1 e 2, nel termine di trenta giorni dalle rispettive causali. Anche in caso di rielaborazione della valutazione dei rischi, il datore di lavoro deve comunque dare immediata evidenza, attraverso idonea documentazione, dell'aggiornamento delle misure di prevenzione e immediata comunicazione al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza. A tale documentazione accede, su richiesta, il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza».

[254] Si veda Cass. pen., Sez. IV, 22.01.2020, n. 13575, nella quale è stato affermato l'obbligo del datore di lavoro, che nella fattispecie era un ente collettivo, di dover costantemente aggiornare il DVR ai fini di tutelare la salute dei lavoratori.

Si è sentita forte, dunque, l'esigenza di protezione della salute dei lavoratori da ogni tipologia di rischio[255], e non solo da quelli qualificabili come "endogeni" da un punto di vista genetico e funzionale all'attività lavorativa d'impresa. Se i due rischi appena citati si tenessero separati nel contesto della sicurezza sul lavoro si finirebbe col dover mantenere separati anche i due sistemi (misure emergenziali e t.u.s.l.), soluzione che, però, lascerebbe grandi spazi di incertezza e di rischio[256].

7. Struttura e caratteristiche della tutela sanzionatoria. Tra normativa complementare e Codice Penale.

Il sistema di protezione della sicurezza sul lavoro offre un'antologia delle tecniche di formazione della fattispecie penale[257]; esso ha la struttura di apparato normativo complesso caratterizzato dalla coesistenza sia di sanzioni penali che di sanzioni amministrative, suddivisibile a sua volta in tre livelli.

Il legislatore, infatti, adotta una tecnica gradualistica, per la quale, al presidio mediante contravvenzioni delle più importanti regole cautelari, affianca una successiva linea di tutela in caso di effettiva verificazione del danno, affidata ai delitti di evento, giungendo anche alle fattispecie a consumazione anticipata quando non si sia in presenza di infortuni individuali, ma sia posta in pericolo la stessa incolumità pubblica. Dunque, in questo campo, il legislatore ha sperimentato diverse tecniche normative di redazione della fattispecie penale, le quali possono essere ordinate secondo i diversi gradi di anticipazione della tutela che veicolano: dal pericolo astratto (utilizzato nei reati contravvenzionali), al pericolo concreto e comune (impiegato nei delitti contro l'incolumità pubblica), fino a giungere all'illecito di evento generante un danno (tipico delle fattispecie di omicidio e lesioni)[258].

I fondamenti generali della disciplina si articolano attorno a principi essenziali volti a creare ed assicurare un ambiente lavorativo sicuro, garantito

[255] Il riferimento va all'espressione «tutti i rischi» contenuta negli artt. 15 e 28 co.1, d.lgs. n. 81 del 2008.
[256] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 162.
[257] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.
[258] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.

mediante una tutela sanzionatoria eminentemente penale[259]; ciò deriva dalla circostanza per cui la disciplina in analisi rappresenta, nell'attuale contesto storico, uno dei settori di incriminazione quantitativamente maggioritario nel sistema penale nazionale.

La riforma del 2008, sfociata nella promulgazione del d.lgs. n. 81 del 2008, ha avuto il merito di raccogliere in un testo unico e coerente l'intera disciplina della sicurezza sul lavoro, andando a eliminare sovrapposizioni e contraddizioni di fattispecie penali. Oggi il numero di reati contravvenzionali previsti dal Testo Unico si attesta su cifre calcolabili in alcune centinaia, ai quali si affiancano anche numerosi illeciti amministrativi.

Come si è già avuto modo di argomentare, il sistema di protezione si fonda e prevede una tutela spiccatamente e fortemente anticipata; il suo scopo, in coerenza con la volontà di garantire i diritti fondamentali che sono oggetto di tutela (la vita, la salute, l'integrità fisica dei lavoratori) senza che si verifichi una loro effettiva lesione, si può perseguire attraverso il ricorso alla tecnica di anticipazione della tutela, ossia alla struttura del c.d. "reato di pericolo"[260].

Ad esclusione, dunque, delle fattispecie delittuose di omicidio e lesioni personali (artt. 589 e 590 c.p.), le quali appartengono al modello tipico del reato colposo di danno, tutti gli altri illeciti che appartengono alla sfera del diritto penale in materia di sicurezza sul lavoro, hanno la struttura del c.d. "reato di pericolo astratto". Ciò avviene sia per tutte le contravvenzioni del t.u.s.l., che per gli illeciti amministrativi, ma anche per i due delitti di comune pericolo contro l'incolumità pubblica in tema di omissione o rimozione dolosa o colposa di cautele antinfortunistiche (artt. 437 e 451 c.p.).

---

[259] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 19.

[260] L'offesa può assumere le forme del danno o del pericolo per l'integrità del bene giuridico tutelato dalla norma incriminatrice; si tratta fondamentalmente di due diversi gradi dell'offesa. Il danno esprime la distruzione, l'alterazione *in peius*, la diminuzione di valore del bene giuridico, mentre il pericolo esprime la probabilità della lesione o del danno, ossia un danno solo potenziale. Questi diversi gradi dell'offesa possono portare a una differenziazione fra "reati di danno", che, come si è poc'anzi detto, compromettono l'integrità dei beni, e "reati di pericolo", nei quali il legislatore intende anticipare la tutela, andando a reprimere i fatti che minacciano l'esistenza o il godimento del bene. A loro volta, i "reati di pericolo" possono essere ulteriormente classificati in "reati di pericolo concreto", nei quali è il giudice a dover accertare se nel singolo caso concreto il bene giuridico ha corso un effettivo pericolo, e "reati di pericolo astratto", per cui il legislatore, sulla base dell'*"id quod plerumeque accidit"*, ha presunto che una classe di comportamenti giuridici sia fonte di pericolo per uno o più beni giuridici.

Il sistema è così congeniato per la necessità di apprestare una protezione arretrata, che vada ad anticipare l'intervento della sanzione a un momento precedente al verificarsi dell'evento dannoso, mentre invece la tutela riconosciuta dai delitti di danno (omicidio e lesioni personali) interviene, per definizione, quando è ormai troppo tardi[261].

Il sistema è, inoltre, definibile come «complesso»[262], poiché è in grado di mettere in comunicazione più livelli fra loro interconnessi e intercomunicanti. Al primo livello di tutela, infatti, è riconducibile un "rilievo verticale", che gli conferisce un ruolo fondamentale nella definizione delle responsabilità penali su tutti e tre i piani di tutela: quello strumentale, rappresentato dalla previsione degli illeciti amministrativi e dei reati contravvenzionali; quello intermedio, dei delitti di comune pericolo; quello finale, dei delitti d'evento dannoso.

In altri termini, il suddetto sistema di tutela punitiva è sostenuto e riempito di significato dall'insieme di disposizioni in materia di sicurezza sul lavoro che trovano la loro collocazione al primo livello, ossia da tutte quelle norme cautelari che non trovano collocazione fra le pagine del Codice Penale, definite "modali"[263], che si affiancano e si sovrappongono al modello procedurale di parziale autoregolamentazione della sicurezza che si basa sull'obbligo fondamentale della valutazione del rischio e dell'adozione del relativo documento.

Da ciò si evince l'importanza del livello di tutela contravvenzionale; esso ha importanza per la tutela posta alla base del sistema, ma anche per tutti gli altri livelli di tutela penale, ma soprattutto perché «è sulla base di questo livello che si giocano i destini della prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali»[264]. Infatti, la verificazione degli eventi lesivi morte o lesioni, con la conseguente sussunzione nella fattispecie di omicidio o lesioni, certifica il fallimento, in quella fattispecie concreta, dell'apparato disciplinare che fonda la sua esistenza sul concetto di prevenzione.

---

[261] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 31.
[262] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 29.
[263] Vedi oltre, Cap. I, par. 7.1.
[264] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 30.

Per quanto riguarda la struttura della fattispecie, riferendosi al "soggetto attivo del reato", si osserva che essa è modellata sulla fattispecie del reato proprio. Questa caratteristica riguarda tutte le incriminazioni in materia, sia le contravvenzioni del primo livello, che i delitti disseminati fra le pagine del Codice Penale, benché soltanto nella loro forma di realizzazione omissiva. Il d.lgs. n. 81 del 2008, almeno per quanto concerne le contravvenzioni, predetermina i soggetti attivi destinatari delle sanzioni, prevedendo, per questi, una necessaria qualificazione soggettiva, configurando una fattispecie di reato proprio[265].

Spiccano ovviamente le figure dei datori di lavori e dei dirigenti, dei preposti, degli stessi lavoratori, dei medici competenti, ovvero, in determinati contesti lavorativi, dei lavoratori autonomi, dei componenti dell'impresa familiare, dei coltivatori diretti, degli artigiani e dei piccoli commercianti; rilevano, infine, anche i soggetti estranei all'organizzazione aziendale e quindi estranei anche al rapporto di lavoro, come i progettisti, i fabbricanti, i fornitori e gli installatori.

Inoltre, nella loro forma omissiva di realizzazione delle condotte tipiche, anche i delitti di comune pericolo degli artt. 437 e 451 c.p. possono qualificarsi come reati propri. Difatti, la mancata collocazione di impianti o apparecchi o segnali destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro (art. 437 c.p.) e di mezzi destinati al salvataggio o soccorso in caso di verificazione degli stessi eventi (art. 451 c.p.), può essere addebitata solo a un soggetto che, sulla base delle disposizioni del t.u.s.l., abbia l'obbligo di collocazione dei presidi di sicurezza; si lascia intendere che un tale obbligo potrà versare in capo, di solito, alle figure soggettive del datore o del dirigente. Sono invece classificabili come reati comuni le ipotesi commissive di rimozione o danneggiamento, anch'esse previste come tipiche ai sensi delle stesse fattispecie delittuose[266].

Infine, anche se i delitti colposi di omicidio e di lesioni personali sono senza dubbio reati comuni, poiché possono essere commessi da chiunque, non può essere trascurato il fatto che nel settore della sicurezza sul lavoro, gli stessi vengano spesso in rilievo nella forma omissiva dei c.d. "reati omissivi impropri" (o "reati

[265] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 32.
[266] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 31.

commissivi mediante omissione"). Realizzati in questo modo, anche i delitti degli artt. 589 e 590 c.p. tendono a trasformarsi, in realtà, in reati propri: la posizione di garanzia, alla stregua della quale concretizzare l'individuazione del soggetto che aveva l'obbligo giuridico di impedire l'evento morte o lesioni, secondo la norma generale dell'art. 40, capoverso, c.p.[267], sarà, a seconda delle circostanze del caso concreto, imputabile alle figure del datore, del dirigente, del preposto, ecc.

In conclusione, con riferimento a tutte le fattispecie che si sono analizzate (contravvenzioni del t.u.s.l., delitti di comune pericolo, delitti contro la vita e l'integrità fisica), la qualificazione di reato proprio può dipendere sia dal possesso della qualifica soggettiva in via originaria, in quanto attribuita dalla legge a chi ricopra la formale posizione di datore di lavoro, di dirigente o di preposto, ma ancora, può dipendere dallo svolgimento di fatto di attività che rappresentino estrinsecazione dei poteri corrispondenti (art. 299 t.u.s.1.); ma può dipendere, infine, anche dal possesso della qualifica soggettiva in via derivata, ossia quale effetto di delega di funzioni (art. 16 t.u.s.1.)[268].

Invece, per quanto concerne la struttura formale delle norme sanzionatorie, occorre effettuare una diversificazione fra quelle presenti nel Codice Penale e quelle previste nel t.u.s.l. In generale, le norme incriminatrici impresse fra le pagine del Codice sono solitamente composte da due segmenti: la norma precetto e la norma sanzione, che il più delle volte vengono a trovarsi nella medesima disposizione[269]. Lo schema di normazione appena descritto, spesso, non trova riscontro nei reati previsti dalla legislazione complementare, ove i due segmenti della norma incriminatrice spesso non sono ricompresi nella medesima disposizione. Le contravvenzioni previste dal t.u.s.l. hanno struttura sanzionatoria, ma sono tipizzate secondo una tecnica legislativa diversa rispetto al Codice Penale; sono previste, infatti, poche norme-sanzione di chiusura, collocate nelle disposizioni finali dei vari

[267] Art. 40, co. 2 c.p., (Rapporto di causalità): «Non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo».
[268] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli,* cit., 33.
[269] Si prenda a scopo esemplificativo, per restare ai reati configurabili in materia di sicurezza sul lavoro, il delitto di omicidio colposo o di rimozione od omissione di cautele antinfortunistiche: dopo la descrizione del fatto «chiunque cagiona la morte di un uomo», «chiunque omette di collocare presidi antinfortunistici» vi è l'indicazione della conseguenza sanzionatoria «è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni».

provvedimenti o alla fine dei titoli o capi degli stessi, e che fanno rinvio espresso alle numerose norme-precetto disseminate all'interno del testo legislativo, o dei suoi molti allegati[270].

Questa tecnica legislativa presenta delle evidenti problematiche, poiché può dare origine a norme oscure e di difficile ricostruzione: implica, invero, testi normativi eccessivamente complessi e complicati, pieni di rinvii normativi. Tutti elementi che obbligano l'interprete, ma anche il destinatario dell'obbligo sanzionato, a muoversi in un difficile e complesso percorso interpretativo. Di conseguenza, si osserva come, in svariati casi, i risultati in termini di determinatezza e tassatività dei precetti penalmente sanzionati non siano particolarmente brillanti.

Ultima considerazione da fare in merito ai reati in materia di sicurezza sul lavoro concerne il criterio di imputazione soggettivo; essi sono punibili, generalmente e nella maggioranza dei casi, a titolo di colpa, salvo alcune rare eccezioni dolose. Infatti, sia per le contravvenzioni del t.u.s.l., sia per i delitti del Codice, il diritto penale della sicurezza sul lavoro si contraddistingue per il suo essere considerato il «regno della colpa»[271]. Il che, salvo eccezioni, è vero sia sul piano astratto delle fattispecie previste dalla legge, sia su quello delle concrete contestazioni processuali.

Le contravvenzioni, come da regola generale (art. 42, ult. co., c.p.), sono punibili indifferentemente a titolo di dolo o colpa, con la conseguenza che per la loro imputazione all'autore basta la colpa; i delitti di omicidio e lesioni personali, invece, si configurano solitamente nella forma colposa[272]. Colposa è pure la fattispecie di comune pericolo contro l'incolumità pubblica prevista dall'art. 451 c.p. L'unica vera eccezione dolosa, nel contesto in esame, rimane, allora, la fattispecie di rimozione od omissione di cautele infortunistiche prevista dall'art. 437 c.p.[273]

---

[270] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 31.
[271] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli,* cit., 33.
[272] Si è detto che nel contesto in esame è rara la configurazione di questi delitti nella forma dolosa, nello specifico del dolo eventuale.
[273] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 34.

7.1. Il reato di pericolo astratto nelle fattispecie contravvenzionali.

Il primo livello di tutela, alle fondamenta dell'apparato normativo, trova la sua collocazione esclusivamente all'esterno delle pagine del Codice Penale, ed è, inoltre, chiamato a riempire di contenuto, in maniera variabile, anche gli altri piani di tutela, assumendo un carattere basilare verticale[274]; infatti, oltre ad assumere rilievo per le contravvenzioni previste dal Testo Unico, giocano un ruolo da protagonista anche nei piani successivi in cui si articola la tutela, potendosi affermare il loro "rilievo verticale".

Storicamente, i "soggetti passivi" dei reati in materia di sicurezza sul lavoro si trovano in una situazione di subordinazione gerarchica e di dipendenza economica rispetto alla parte datoriale ("soggetto attivo del reato"), possedendo una bassa propensione alla denuncia di possibili attività scorrette, per via del timore di conseguenze negative che potrebbero ripercuotersi sulla propria posizione contrattuale.

Per questo motivo, autorevole dottrina[275], arriva a sostenere che l'impiego di uno strumento aggressivo come il diritto penale potrebbe essere addirittura controproducente nel settore in analisi, conducendo a fenomeni di ricerca di capri espiatori o di instaurazione di una dialettica oppositiva tra imprenditori e organi ispettivi e di vigilanza, allontanando l'attenzione dalla ricerca e dall'eliminazione dei fattori di rischio per i lavoratori. Sulla base di tale interpretazione, si dovrebbe rinunciare all'impiego del diritto penale come strumento di tutela anticipata in questo settore, dovendo ricorrere alla sanzione penale solo ed esclusivamente in caso di verificazione del danno, lasciando spazio, dunque, solo a fattispecie aggravate dall'inosservanza di una regola prevenzionistica dei tradizionali delitti colposi di omicidio e lesioni[276].

Tuttavia, l'attuale quadro normativo palesa una situazione fattuale ben differente rispetto a quella auspicata dalla teoria appena esposta. Infatti, nella disciplina posta dal d.lgs. n. 81 del 2008[277] e nella legislazione complementare, dal punto di vista della tecnica di formulazione, si rinvengono numerose fattispecie

---

[274] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 19.
[275] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.
[276] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.
[277] Come già ricordato, è comunemente chiamato "Testo Unico in materia di sicurezza del lavoro".

sanzionate come contravvenzioni, e tante altre come illeciti amministrativi. Dunque, il primo livello di tutela, dal punto di vista sanzionatorio, è scorporabile in due sottolivelli: quello penale-contravvenzionale e quello punitivo-amministrativo[278].

La finalità che dovrebbe aver ispirato il legislatore è quella di inquadrare le contravvenzioni in materia di sicurezza sul lavoro secondo uno schema "ripristinatorio", che conduca per lo meno a un adeguamento postumo alle norme di sicurezza violate con la conseguenza della non punibilità del reato commesso[279], come avviene tramite il meccanismo predisposto dagli artt. 19 ss., d.lgs. n. 758 del 1994. La rinuncia alla pena dovrebbe essere tanto più ammissibile quanto meno prossima è la realizzazione di un danno, rendendo il reato di pericolo astratto lo strumento maggiormente idoneo e compatibile con queste tecniche premiali[280].

Per quel che riguarda i contenuti precettivi, invece, si è in presenza di un *corpus* normativo lavoristico, organizzato in modelli eterogenei, previsti in via cumulativa e non alternativa: da un lato, si ha la struttura delle c.d. "regole cautelari modali"[281], le quali sono connotate da un particolare schema normativo, che si caratterizza per l'indicazione precisa sia delle modalità, sia dei mezzi ritenuti necessari per evitare la verificazione di un determinato evento; dall'altro lato, emerge una strutturazione normativa basata su moduli procedurali e organizzativi, con funzione preventiva indiretta[282]. In altri termini, si è in presenza di un apparato sanzionatorio contravvenzionale modellato sulla disciplina cautelare; ad ogni

[278] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 20.
[279] Si veda PULITANÒ, *Gestione del rischio e responsabilità penale*, in *Cassazione Penale,* 2006, 779, che evidenzia come il meccanismo estintivo delle contravvenzioni possa essere paragonato ad un modello ingiunzionale, per cui si riduce il *deficit* di indeterminatezza tramite le prescrizioni che l'autorità di vigilanza individua *ex post*.
[280] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.
[281] In altri termini, le regole modali sono regole che prescrivono, in maniera più o meno puntuale, le modalità di comportamento per lo svolgimento in sicurezza di una determinata operazione o attività, aventi un immediato contenuto preventivo-cautelare, secondo un modello "classico" di disciplina, che potremmo definire di etero-regolazione della sicurezza, in cui è il legislatore che prescrive, in maniera diretta, l'insieme delle regole finalizzate alla eliminazione o riduzione del rischio (ad esempio l'obbligo di fornire strumenti di protezione individuale, o di munire alcuni macchinari di determinati dispositivi di sicurezza); se la regola cautelare impone invece l'astensione dall'attività pericolosa non avrà di conseguenza carattere modale.
[282] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 20.

prescrizione prevenzionistica corrisponde, in caso di violazione, la previsione della sanzione[283].

Come già affermato, nel t.u.s.l., le previsioni sanzionatorie sono collocate in ciascuno dei titoli che lo compongono, trattandosi in prevalenza di reati propri dei diversi garanti, costituenti illeciti di pericolo astratto; si è in presenza della massima anticipazione della tutela, trattandosi di reati di condotta, omissivi, consistenti nella mera trasgressione delle norme cautelari, prescindendo da qualsiasi accertamento sulla concreta pericolosità della medesima condotta[284].

Il modello in analisi riflette una parziale auto-regolazione della sicurezza, centrata sul principio fondamentale dell'analisi del rischio, comprendente la sua valutazione, la sua comunicazione e la sua gestione[285]. Nel momento in cui si dovesse pervenire alla violazione di una di queste norme, con la conseguente causazione di successivi eventi dannosi, troverà attivazione il terzo livello di tutela.

L'istanza di sicurezza si fonda su una filosofia basata sul carattere corale, partecipativo, processuale dell'azione securitaria, coinvolgendo ogni aspetto dell'attività di impresa, volto non tanto alla protezione dei pericoli, quanto alla prevenzione della creazione e manifestazione dei rischi[286]. Il sistema tende a ricercare modi per ridurre il rischio quando non è possibile eliminarlo, perseguendo l'ideale della "massima sicurezza tecnologicamente possibile", grazie all'apporto di figure come il responsabile del servizio di prevenzione e protezione (RSPP) ed il medico competente, i quali introducono competenze qualificate sia dal punto di vista scientifico, che tecnico.

In particolare, si delineano schemi di "colpa procedurale" quando la genesi delle regole preventive trasgredite è almeno in parte affidata a procedure de-istituzionalizzate o privatizzate di gestione del rischio lavorativo, gestite da soggetti con potere decisionale sull'attività rischiosa. La causazione del danno risultante deriva dalla violazione dell'obbligo di corretta valutazione dei fattori di rischio da parte del datore di lavoro o dalla violazione di regole, protocolli o procedure di

[283] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 119.
[284] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 119.
[285] CASTRONUOVO, *La colpa penale,* cit., 308 ss.
[286] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 120.

sicurezza da parte dei lavoratori, che sono stati adottati a seguito della valutazione del rischio[287].

Accanto agli obblighi non delegabili del datore di lavoro, che coinvolgono la valutazione del rischio, l'adozione del relativo documento e la designazione e individuazione del RSPP, sorgono anche obblighi condivisi tra la figura datoriale e le figure dirigenziali. Questi obblighi includono la comunicazione del rischio, espressa attraverso la formazione, l'informazione e l'addestramento dei lavoratori, nonché la gestione del rischio, mediante l'introduzione di misure organizzative[288], procedurali[289], tecniche[290] e operative[291].

Dunque, l'attuale apparato contravvenzionale, si compone sia di regole cautelari specifiche (come avveniva già con la normativa previgente), si di un nuovo nucleo di contravvenzioni che sanzionano l'inosservanza degli aspetti processuali, organizzativi, e sistemici del sistema normativo, come ad esempio la mancata redazione del documento di valutazione del rischio.

Dal punto di vista strutturale, invece, la disciplina in questione si è creata sulla base dell'attività svolta dal legislatore negli anni, mediante la frammentazione in numerosi atti normativi; il t.u.s.l. ha riordinato la materia, raccogliendo e riorganizzando in un unico testo normativo quasi tutta la materia penale contravvenzionale, conferendo alla medesima una certa unitarietà e coerenza.

7.2. Il reato di pericolo concreto nei delitti contro l'incolumità pubblica.

Una volta chiarito che la responsabilità penale in materia di sicurezza sul lavoro potrebbe configurarsi già prima del verificarsi dell'evento dannoso, occorre puntualizzare che l'anticipazione della tutela non si configura solo nella forma del reato di pericolo astratto, ma anche in quella di pericolo concreto.

---

[287] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 20.

[288] Le misure organizzative riguardano, ad esempio, l'organizzazione del servizio di prevenzione e protezione.

[289] Le misure procedurali coinvolgono la gestione delle emergenze e la manutenzione degli impianti di sicurezza.

[290] Le misure tecniche si concentrano sull'adozione di dispositivi di sicurezza, segnalazione o controllo.

[291] Le misure operative riguardano l'uso corretto delle attrezzature di lavoro e dei dispositivi di protezione individuali e collettivi.

I beni coinvolti sono fondamentali, ossia la vita, la salute, l'integrità fisica dei lavoratori, e perciò necessitano di una tutela anticipata, che si manifesta criminalizzando il verificarsi di situazioni prossime o vicine ad un'offesa sovraindividuale, ossia di un disastro, e non solo la lesione di una regola cautelare con un illecito contravvenzionale.

Dal punto di vista quantitativo è superiore il numero dei reati di pericolo astratto, mentre molto meno spesso il reato si configura nella forma del pericolo concreto; ciò avviene praticamente solo nelle fattispecie previste dal Codice Penale nel Titolo VI posto a tutela dell'incolumità pubblica, tra cui a legittimamente vi rientrano i delitti contro l'incolumità pubblica, ossia le ipotesi dolose e colpose di rimozione od omissione di cautele per la prevenzione di infortuni o disastri sul lavoro previste rispettivamente dagli artt. 437[292] e 451[293] c.p., le quali vanno a comporre il livello di tutela intermedio del sistema in materia di sicurezza penale, collocato all'interno del Codice Penale[294].

Risulta chiara la comprensione della scelta del legislatore, il quale ha ritenuto insostenibile dal punto di vista politico-criminale una tutela interamente affidata ai delitti di danno – omicidio e lesioni personali – poiché questi possono trovare la loro attuazione quando il danno si è già verificato e il bene che la norma incriminatrice si prefigge di proteggere è già stato pregiudicato[295]. Al contrario, però, una consumazione eccessivamente anticipata potrebbe creare interventi iniqui del diritto penale, rischiando di punire determinate condotte che, in concreto, non hanno prodotto alcun tipo di pericolo.

Secondo una parte della dottrina[296], la struttura di molte fattispecie incriminatrici contravvenzionali fondate sulla mera inosservanza di una cautela fa residuare poco spazio alla prova contraria da parte dell'imputato, per il quale

---

[292] Art. 437 c.p. (Rimozione od omissione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro): «Chiunque omette di collocare impianti, apparecchi o segnali destinati a prevenire disastri o infortuni sul lavoro, ovvero li rimuove o li danneggia, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni.
Se dal fatto deriva un disastro o un infortunio, la pena è della reclusione da tre a dieci anni».

[293] Art. 451 c.p. (Omissione colposa di cautele o difese contro disastri o infortuni sul lavoro): «Chiunque, per colpa, omette di collocare, ovvero rimuove o rende inservibili apparecchi o altri mezzi destinati alla estinzione di un incendio, o al salvataggio o al soccorso contro disastri o infortuni sul lavoro, è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa da lire mille a cinquemila».

[294] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 21.

[295] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.

[296] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.

diventa difficile dimostrare che, nonostante sia avvenuta la trasgressione della norma cautelare, non si sia generato alcun pericolo. L'intervento della sanzione penale strutturato secondo questa interpretazione rimarrebbe ineffettivo, non potendo irrogare pene eccessivamente elevate, poiché il principio di proporzionalità impone di parametrarle allo scarso disvalore manifestato dal comportamento punito.

Conseguenza di tale situazione risulta essere la facile sospendibilità o sostituibilità della sanzione penale, o addirittura la sua estinzione per effetto della prescrizione; risultano essere centrali, dunque, alcune disposizioni a consumazione sì anticipata, ma che richiedono una verifica in concreto da parte del giudice in merito alla ricorrenza di una situazione di pericolo per i destinatari della tutela.

Da tale circostanza deriva la fortuna applicativa del disastro innominato colposo *ex* art. 449 c.p.[297] in materia di sicurezza sul lavoro, cui si aggiungono in talune ipotesi altri delitti di pericolo come le fattispecie già menzionate degli artt. 437 e 451 c.p., sia nella loro forma dolosa che in quella colposa.

Dal punto di vista della struttura formale, invece, le disposizioni di cui agli artt. 437 e 451 c.p., finiscono per richiamare, seppur implicitamente, le regole modali di cui si è poc'anzi trattato, per la definizione degli oggetti materiali[298] delle condotte incriminate, ma anche alcune delle discipline preventive *extra codicem* che fanno parte del primo piano di tutela[299].

In particolare, stando al tenore letterale delle fattispecie delittuose in questione, si potrebbe affermare che esse costituiscano una sorta di «micro-sistema relativamente indipendente»[300] nel contesto della disciplina dei delitti contro l'incolumità pubblica contenuti nel Titolo VI del Codice Penale, interpretazione ricavabile proprio dalle rubriche di entrambe le disposizioni: si fa riferimento, infatti, alla prevenzione di disastri o infortuni «sul lavoro».

---

[297] Art. 449 c.p. (Delitti colposi di danno): «Chiunque, al di fuori delle ipotesi previste nel secondo comma dell'articolo 423-bis, cagiona per colpa un incendio, o un altro disastro preveduto dal capo primo di questo titolo, è punito con la reclusione da uno a cinque anni».

[298] Rispettivamente: impianti, apparecchiature, o segnali destinati ad evitare la verificazione di disastri o infortuni sul lavoro ovvero altri mezzi destinati al salvataggio o al soccorso contro lo stesso tipo di eventi.

[299] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 21.

[300] GARGANI, *Il danno qualificato dal pericolo. Profili sistematici e politico-criminali dei delitti contro l'incolumità pubblica*, Torino, 2005, 319 ss.

7.3. I delitti di evento: lesioni e omicidio.

Il terzo ed apicale livello di tutela è rappresentato, per le ipotesi in cui vi sia effettiva verificazione del danno come conseguenza della violazione di una norma cautelare attinente alla sicurezza sul lavoro, dai delitti colposi contro la vita e l'incolumità individuale sanciti dagli artt. 589 co. 1 e 2[301] e 590 co. 1 e 3[302] c.p.

Potrebbe, poi, configurarsi anche l'ipotesi di omicidio doloso[303] a titolo di dolo eventuale o indiretto per le c.d. "morti bianche" avvenute sul posto di lavoro (art. 575 c.p.[304]); la colpa però, almeno tendenzialmente, resta il "classico" titolo di imputazione soggettivo, inteso come consueto, a differenza dell'eccezionalità delle ipotesi dolose[305].

Dunque, nonostante l'estesa previsione di regole cautelari di ogni genere, l'attività lavorativa determina molto – forse troppo – frequentemente eventi lesivi e letali. Il dramma collettivo, lo scenario assai ricorrente di lutti e sofferenze derivanti da incidenti solitamente atroci, chiamano in causa il diritto penale con la sua carica fortemente intimidatoria, chiamato a governare il rischio[306].

Si deve osservare, inoltre, che nella loro forma colposa, anche le fattispecie di omicidio e lesioni vanno a richiamare le moderne discipline preventivo-cautelari *extra codicem*, la cui violazione è fondamentale anche in relazione ai delitti in esame[307].

---

[301] Art. 589 c.p. (Omicidio colposo): «Chiunque cagiona per colpa la morte di una persona è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni. Se il fatto è commesso con violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro la pena è della reclusione da due a sette anni.
Se il fatto è commesso con violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro la pena è della reclusione da due a sette anni».

[302] Art. 590 c.p. (Lesioni personali colpose): «Chiunque cagiona ad altri per colpa una lesione personale è punito con la reclusione fino a tre mesi o con la multa fino a euro 309.
Se i fatti di cui al secondo comma sono commessi con violazione delle norme [sulla disciplina della circolazione stradale o di quelle] per la prevenzione degli infortuni sul lavoro la pena per le lesioni gravi è della reclusione da tre mesi a un anno o della multa da euro 500 a euro 2.000 e la pena per le lesioni gravissime è della reclusione da uno a tre anni».

[303] Ipotesi rimasta per molto tempo soltanto teorica, che ha trovato una delle sue prime attuazioni nel procedimento penale sulla vicenda del grave incendio occorso presso l'acciaieria torinese ThyssenKrupp, di cui si avrà modo di argomentare nei prossimi capitoli dell'elaborato.

[304] Art. 575 c.p. (Omicidio): «Chiunque cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno».

[305] Cfr. oltre Cap. III, par. 6.

[306] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 177 s.

[307] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 23.

L'utilizzo del reato di evento, come già evidenziato, implica una serie di problemi applicativi e concettuali importanti nel quadro delle fenomenologie lesive che la prassi ha posto davanti al giudice in questi decenni. Infatti, in alcune categorie di ipotesi potrebbero difettare conoscenze scientifiche condivise in merito al processo eziopatologico che potrebbe innescarsi in talune malattie, generando grosse incertezze in merito all'attribuibilità della responsabilità a un soggetto definito, nella fattispecie al datore di lavoro, in caso di loro insorgenza in capo ai lavoratori[308].

L'accertamento del nesso di causalità conosce numerose problematicità nel particolare caso di malattie professionali originate dall'esposizione, prolungata o meno, dei lavoratori a sostanze dannose o tossiche[309], per il quale, il modello generale di accertamento, è stato definito nella storica sentenza Franzese delle Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione[310], che ha introdotto un giudizio bifasico ai fini della determinazione della sussistenza del nesso di causalità.

La prima fase si compone di una previa valutazione della c.d. "probabilità statistica"[311], consistente nella ricerca di una legge scientifica di copertura universale, oppure – più frequentemente – di copertura statistica o probabilistica.

Nella seconda fase, invece, si instaura un giudizio sulla c.d. "probabilità logica"[312], nel quale occorre verificare se la legge di copertura – sia essa universale o statistica – abbia trovato applicazione nel caso concreto, portando ad un accertamento che dovrà essere effettuato secondo il criterio dell'«ogni oltre ragionevole dubbio»[313]; ciò significa che sarà necessario escludere l'interferenza di

---

[308] Cfr. oltre Cap. II, par. 5.1.

[309] Sul punto, CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, in CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019, 329 ss.; BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 227 ss.

[310] Cass. pen., Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328, Franzese; cfr. oltre Cap. II, par. 2.

[311] Altrimenti definita "causalità generale".

[312] Altrimenti "causalità individuale".

[313] L'art. 533 c.p.p., intitolato «condanna dell'imputato», prevede espressamente che «Il giudice pronuncia sentenza di condanna se l'imputato risulta colpevole del reato contestatogli al di là di ogni ragionevole dubbio»; molte pronunce della Suprema Corte hanno cercato di delineare la portata di questo principio, introdotto fra le pagine del nostro codice dalla l. n. 46 del 20.02.2006. Tra le definizioni più chiare vi è quella fornita dalla Cass. pen., Sez. II, 13.02.2013, n. 7035: «La previsione normativa della regola di giudizio dell'"al di là di ogni ragionevole dubbio", che trova fondamento nel principio costituzionale della presunzione di innocenza, non ha introdotto un diverso e più restrittivo criterio di valutazione della prova ma ha codificato il principio giurisprudenziale secondo cui la pronuncia di condanna deve fondarsi sulla certezza processuale della responsabilità

ulteriori fattori causali alternativi quando si è in presenza di una legge non assoluta[314].

Il sistema entra logicamente in crisi nel momento in cui si trova a fronteggiare delle difficoltà in merito all'accertamento dell'eziologia delle c.d. "patologie multifattoriali", nelle quali diventa quasi impossibile verificare concretamente se siano intervenute cause alternative idonee a causare l'evento verificatosi[315].

Inoltre, come già specificatamente esplicato, i rimproveri rivolti al datore di lavoro o ai suoi delegati hanno carattere omissivo, rendendo frequente la «curvatura omissiva della causalità», la quale implica, una volta individuata la legge di copertura in grado di giustificare la causalità generale, e supponendo l'esclusione di fattori causali alternativi, un ulteriore accertamento, di carattere ipotetico, volto ad appurare che la condotta doverosa omessa sarebbe stata in grado di impedire la verificazione dell'evento e con certezza, stante il medesimo statuto processuale della causalità omissiva e di quella attiva[316].

Gli artt. 589 e 590 c.p., come già affermato, prevedono che i reati di omicidio colposo e lesioni personali colpose gravi e gravissime siano aggravati se commessi in violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. Ai sensi dell'art. 590, ult. co., c.p. il reato di lesione personale grave o gravissima è procedibile d'ufficio quando commesso con violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro o relative all'igiene del lavoro o che abbiano determinato una malattia professionale[317].

Occorre precisare, inoltre, che nel sistema penale della sicurezza sul lavoro colpa generica e colpa specifica si integrano, con la conseguenza, confermata dalla giurisprudenza[318], che per la configurazione dell'aggravante del fatto commesso con violazione delle norme antinfortunistiche, non occorre che sia integrata la

---

dell'imputato". La regola di giudizio in analisi era già presente prima del 2006 e si sostanziava nel noto brocardo latino *"in dubio pro reo"*».

[314] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66.

[315] Si veda oltre, Cap. II, par. 5.3.

[316] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 27-66; si veda oltre Cap. II, par. 3.2.

[317] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 23.

[318] In questo senso Cass. pen., Sez. IV, 10.11.2015, n. 46979; Cass. pen., Sez. IV, 11.02.2010, n. 8641.

violazione di specifiche norme prevenzionistiche, essendo sufficiente che l'evento dannoso si sia verificato a causa dell'omessa adozione delle misure e delle tecniche previste dall'art. 2087 c.c., per garantire l'integrità fisica del lavoratore.

Il principio sancito dalla norma del Codice Civile è considerato la fonte giuridica dell'obbligazione posta in capo al datore di lavoro, chiamandolo ad adottare, sulla base delle esperienze e della tecnica, ogni misura necessaria alla tutela dell'integrità fisica e morale dei lavoratori[319].

Infatti, la terminologia espressa dagli artt. 589 e 590 c.p., recante «norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro», è riferibile non solo alle norme contenute nella disciplina antinfortunistica, ma anche a tutte le norme che, direttamente o indirettamente, perseguono il fine di evitare incidenti sul lavoro o malattie professionali, e che tendono a garantire la sicurezza sul posto di lavoro. Di conseguenza, anche regole raccolte in testi normativi destinati a disciplinare materie e ambiti differenti rispetto all'attività lavorativa, possono assumere valore e rilievo al pari delle norme prevenzionistiche[320].

Tornando alla struttura del livello di tutela in analisi, essa può essere scomposta in due ulteriori sottolivelli che riguardano l'ambito soggettivo di applicazione delle sanzioni: il primo dei due è quello della responsabilità penale della persona fisica che ha contribuito a cagionare, o ha cagionato l'evento dannoso morte o lesioni; il secondo sottolivello, introdotto nel 2001, dà la possibilità di imputare l'evento la responsabilità per il reato di lesioni o omicidio per inosservanza di norme in materia di sicurezza sul lavoro, all'ente collettivo nel cui interesse o a vantaggio del quale sia stata realizzata l'inosservanza, come previsto dai criteri sanciti dal d.lgs. n. 231 del 2001[321].

[319] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 179.
[320] Così Cass. pen., Sez. IV, 17.04.2019, n. 33244; Cass. Sez. IV, 22.02.2018, n. 22022.
[321] CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 24.

CAPITOLO II

IL NESSO DI CAUSALITÀ E L'ACCERTAMENTO NEI REATI IN MATERIA DI SICUREZZA SUL LAVORO

1. Il problema dell'accertamento del nesso di causalità nei reati in materia di sicurezza sul lavoro. – 1.1. Il prototipo del reato in materia di sicurezza sul lavoro. Tra causalità commissiva e omissiva. – 2. Il valore della prova e delle leggi scientifiche nella prassi giurisprudenziale. Il ruolo del caso Cozzini. – 3. L'inferenza causale come metodo d'indagine. Tra causalità generale e causalità singolare. – 3.1. Il ragionamento esplicativo della causalità commissiva. – 3.2. Il ragionamento predittivo della causalità omissiva. L'esempio del caso ThyssenKrupp. – 4. La teoria del rischio. Tra creazione del pericolo e realizzazione del rischio. – 4.1. La compresenza di fattori eziologici illeciti. – 4.2. La posizione di garanzia. L'individuazione dei soggetti responsabili. – 4.3. I garanti come gestori di un rischio. Il criterio della competenza e la prassi applicativa. – 4.4. L'abnormità della condotta del lavoratore quale causa di interruzione del nesso di causalità. – 5. I casi problematici: Il nesso causale nel contagio da Covid-19. – 5.1. La causalità nell'esposizione del lavoratore a sostanze dannose. – 5.2. Il ruolo delle indagini epidemiologiche nell'accertamento causale. – 5.3. La causalità nelle patologie multifattoriali. La teoria del c.d. "effetto acceleratore" e la problematica della pluralità di cause.

1. Il problema dell'accertamento del nesso di causalità nei reati in materia di sicurezza sul lavoro.

L'accertamento del nesso di causalità nel reato di evento rappresenta una fra le sfide maggiormente complesse e ricche di insidie per il giurista moderno, che suscita molto spesso aspri contrasti e dibattiti in dottrina e incertezze giurisprudenziali; tale attività risulta essere ancor più difficoltosa e intricata nel contesto dei reati in materia di sicurezza sul lavoro, ambito nel quale la teoria generale della causalità viene messa in crisi dalla presenza di plurimi fattori e di

diverse circostanze che rendono, se possibile, ancor più complessa la ricostruzione del nesso di condizionamento.

In tale contesto, le problematiche maggiori nell'accertamento del nesso di causalità e della conseguente responsabilità penale nascono in relazione ai casi riguardanti eventi lesivi derivanti dall'esposizione di lavoratori a sostanze patogene[1], fra le quali, le maggiormente rilevanti, risultano essere l'esposizione ad amianto e quella ad altre sostanze chimiche presenti in alcuni posti di lavoro, o adoperate nel corso del processo produttivo[2].

Occorre, però, effettuare una precisazione: in questa sede non si vuole sostenere che il contesto degli infortuni, caratterizzato da una dinamica tendenzialmente immediata degli effetti lesivi, sia privo di problematiche dal punto di vista dell'accertamento causale. Tuttavia, si deve necessariamente riscontrare che, a mettere a dura prova la sussistenza dell'imputazione penale, è principalmente il contesto dell'esposizione a sostanze tossiche, in ragione della minore linearità e coerenza dei processi eziologici delle malattie professionali, caratterizzate da lunghi periodi di latenza, da potenziale multifattorialità e da controversie sui meccanismi di eziopatogenesi[3].

Per comprendere al meglio quali possano essere le problematiche di questo particolare settore, occorre svolgere delle considerazioni preliminari in tema di causalità generale all'interno della dottrina penalistica.

Parlare di causalità significa, di solito, spiegare ed esplicare un avvenimento, e nello specifico, nel campo dell'indagine del giudice, significa rispondere alla domanda su "chi sia stato", prefissandosi come scopo l'attribuzione della paternità del fatto all'interno del particolare contesto giuridico di rimprovero personale che contraddistingue il sistema penale[4].

Per svolgere tale attività occorre individuare i vari fattori che hanno indirizzato lo sviluppo degli accadimenti, eseguendo un'analisi delle varie catene

---

[1] Sul punto si rinvia a VALLINI, *Il caso del Petrolchimico di Porto Marghera: esposizione a sostanze tossiche e nesso di causalità*, in FOFFANI, CASTRONUOVO (a cura di), *Diritto penale dell'economia*, II, *Impresa e sicurezza*, Bologna, 2015, 25 ss.; e, diffusamente ZIRULIA, *Esposizione a sostanze tossiche e responsabilità penale*, Milano, 2018; cfr. oltre Cap. II, par. 5.1.

[2] Cfr. oltre Cap. II, par. 5.1 e 5.3.

[3] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 293; vedi oltre Cap. I, par. 5.3.

[4] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, Torino, 2010, 7.

causali, anche se la domanda causale essenziale è quella relativa al ruolo svolto dall'azione umana ai fini della verificazione dell'evento, la quale, però, potrebbe costituire solo una delle tante condizioni che, connesse fra loro, determinano lo sviluppo causale.

Il nesso di condizionamento però, costituisce solo una parte della causalità giuridica, la quale modella l'attribuzione dell'evento non solo sulla base di criteri logico-naturalistici, ma anche di criteri valoriali, con una impronta spiccatamente teleologico-normativa, ispirata dalle esigenze del diritto[5]; criteri valoriali che nel particolare settore della sicurezza sul lavoro, ricoprono un ruolo centrale e fondamentale.

Focalizzandosi brevemente sulle disposizioni in tema di causalità contenute all'interno del Codice Penale, il punto di partenza è sicuramente rappresentato dall'art. 40, co.1, c.p., il quale prevede che «Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se l'evento dannoso o pericoloso, da cui dipende l'esistenza del reato, non è conseguenza della sua azione od omissione». Semplificando, la disposizione afferma che nessuno può esser punito se l'evento non è conseguenza della sua azione od omissione. Si è in presenza di una formula che delinea in modo ampio e forse ovvio il rapporto di causalità[6], esigendo che l'evento sia conseguenza della condotta umana[7].

L'evento evocato dall'art. 40, co.1, c.p. sarebbe quello naturalistico, che viene a verificarsi solo in alcuni reati causalmente orientati[8]; di conseguenza, solo per queste tipologie di reati appare corretto parlare di relazione causale tra condotta ed evento. Secondo questa visione, per evento deve intendersi una modificazione del mondo esterno, un accadimento[9] separato dall'azione dal punto di vista spaziale e temporale, ma a questa legato dal nesso di causalità.

---

[5] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 134 ss.; PAGLIARO, *Imputazione obiettiva dell'evento*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1992, 780; DONINI, *Imputazione oggettiva dell'evento, "Nesso di rischio" e responsabilità per fatto proprio*, Torino, 2006, 13.

[6] In questo senso, GALLO, *Appunti di diritto penale*, II, Torino, 2001, 109; MANTOVANI, *Diritto penale*, Padova, 2023, 158.

[7] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 23.

[8] Si pensi all'omicidio, alle lesioni personali, all'incendio, alla strage, e ai reati di danneggiamento.

[9] Si fa riferimento solo a quelle conseguenze della condotta umana che siano espressamente o tacitamente previste dalla norma incriminatrice, e non alle ulteriori conseguenze che potrebbero discendere contingentemente dal reato.

La pietra angolare della causalità all'interno del Codice penale, però, è rappresentata dall'art. 41, co.1, c.p., il quale prevede che «Il concorso di cause preesistenti o simultanee o sopravvenute, anche se indipendenti dall'azione od omissione del colpevole, non esclude il rapporto di causalità fra l'azione od omissione e l'evento». Da tale formulazione si evince che una condotta umana è causale quando costituisce una delle condizioni necessarie dell'evento, e il nesso così costruito non sarà escluso quando sono concorrenti altre condizioni preesistenti, siano esse simultanee o sopravvenute.

Secondo autorevole dottrina[10], il testo della norma è criticabile, poiché la causa è rappresentata dal complesso delle condizioni che costituiscono antecedenti logici necessari dell'evento; da ciò si evince che solo l'insieme di tali condizioni, senza escluderne qualcuna, è sufficiente alla produzione dell'evento previsto dalla norma incriminatrice. Ogni singolo fattore che fa parte della compagine causale, individualmente considerato, è invece condizione necessaria ma non sufficiente. Si tratterebbe, tuttavia, di una incongruenza puramente formale: pur riconoscendosi che per "causa" propriamente detta si intende il complesso delle "condizioni" sufficienti alla sua produzione, si considera convenzionalmente come causa la particolare condizione rappresentata dalla condotta umana[11]. Tuttavia, alla dottrina[12] non è mai sfuggito che la semplice "condizione" è cosa ben diversa dalla "causa", la quale deve intendersi come "totalità delle condizioni"; il diritto, però, considera come causa una particolare condizione, secondo uno schema di pensiero che caratterizza qualunque soggetto che spiega un fenomeno da un determinato punto di vista e riconosce come causa questa o quella condizione.

La formulazione lessicale della norma, inoltre, è stata strumento utile per sostenere l'adesione del nostro Codice Penale alla c.d. "concezione condizionalistica della causalità", che viene altrimenti definita come teoria della *"condicio sine qua non"*. Ciò che la caratterizza è l'isolamento di ciascun fattore causale, riconoscendogli rilievo condizionante quando esso assume un ruolo logicamente essenziale, necessario, ineliminabile, ai fini della spiegazione di un evento; le condizioni, per converso, sono caratterizzate dalla relazione necessitata

[10] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 180.
[11] STELLA, *Leggi scientifiche e spiegazione causale nel diritto penale*, cit., 3.
[12] ANTOLISEI, *Il rapporto di causalità nel diritto penale*, Padova, 1934, 39.

rispetto all'evento e sono tra loro equivalenti. Dunque, la relazione di logica necessità tra condizione ed evento costituisce la caratteristica fondamentale di questa dottrina, andando a porre sullo stesso piano tutte le condizioni che hanno portato all'evento, senza effettuare delle gradazioni o delle distinzioni in relazione alla collocazione temporale delle condizioni medesime, che potranno essere concomitanti, precedenti o susseguenti rispetto alla condotta umana[13].

In conclusione, per muoversi fra le maglie della causalità condizionalistica, bisogna tenere fermo il riferimento al suo carattere logico in termini di necessità e di ineliminabilità della condizione che concretamente deve essere considerata. Essa, per il suo carattere logico è deterministica, e risponde allo schema binario del "tutto o niente"[14].

Strumento fondamentale ai fini dell'applicazione della teoria in analisi è il c.d. "giudizio controfattuale", il quale, per il tramite del procedimento di eliminazione mentale, serve a verificare l'effettivo rilievo condizionale del fattore considerato e la successiva esistenza del nesso di condizionamento.

Nel caso dei reati commissivi, si procede all'eliminazione mentale di una condotta umana dall'insieme degli antecedenti: se emerge che l'evento sarebbe comunque venuto a verificarsi, si potrà affermare che quella condotta non rappresenta una condizione necessaria dell'evento. Al contrario, se eliminata mentalmente la medesima condotta, l'evento non sarebbe venuto a verificarsi, si concluderà nel senso che tale condotta rappresenta un antecedente necessario, e che quindi risulterà sussistente il nesso di condizionamento[15].

Al contrario, nel caso dei reati omissivi, il giudizio controfattuale è capovolto rispetto commissivi; in questa situazione si deve immaginare come esistente la condotta mancata, valutando se, in concreto, la sua adozione avrebbe impedito la produzione dell'evento. In altri termini, nella causalità omissiva il nesso di condizionamento esiste solo se la condotta mancata sarebbe stata certamente – e non probabilisticamente – in grado di evitare l'evento[16]. La differenza fra i due

[13] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 28.
[14] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 224.
[15] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale,* Milano, 2021, 250 ss.
[16] STELLA, *La nozione penalmente rilevante di causa, la condizione necessaria*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1991, 1223 s.

giudizi sta per l'appunto nell'inserimento di una azione nello sviluppo degli accadimenti, azione che però non è mai stata storicamente realizzata.

La funzionalità del giudizio controfattuale non è però esente da risvolti problematici; infatti, per poter funzionare vi è la necessità che siano già note le leggi scientifiche o di esperienza che dominano i fenomeni oggetto di analisi[17], cosa tutt'altro che scontata nel particolare ambito dei reati in materia di sicurezza sul lavoro. Si vuole, dunque, come appena affermato, che l'evento sia esplicato razionalmente e oggettivamente, attraverso leggi scientifiche, originandosi da ciò la c.d. «concezione nomologico-funzionale di causa»[18], evidenziando il ruolo preponderante delle conoscenze scientifiche ai fini della spiegazione dell'evento.

È in tale contesto che rileva la prima problematica in tema di causalità nella categoria dei reati in materia di sicurezza sul lavoro, nello specifico caso di lesioni derivanti da esposizioni lavorative a sostanze dannose[19]. Molto spesso, infatti, risulta difficile stabilire con la certezza richiesta dal diritto penale, quale sia il fattore che abbia effettivamente determinato l'insorgenza della patologia e quale sia stato l'esatto momento in cui è andato ad innescarsi il processo carcinogenetico[20].

La situazione diviene ancor più complicata in tutte quelle ipotesi in cui il medesimo lavoratore abbia prestato la propria attività lavorativa presso diverse aziende, ovvero quando si sono succeduti differenti garanti nel corso del tempo. In queste situazioni di così difficile accertamento, il ruolo del giudice diviene fondamentale, mediante l'utilizzazione di due strumenti di cui egli dispone: *in primis*, l'attento esame delle circostanze fattuali concernenti l'esposizione dannosa e della storia personale del lavoratore affetto dalla patologia, e *in secundis*, l'utilizzazione delle leggi scientifiche disponibili, dovendo al contempo verificarne anche il loro accreditamento scientifico. Un'indagine da condurre attraverso lo strumentario della c.d. "logica inferenziale"[21].

Diviene, dunque, rilevantissima la c.d. "dimensione contestuale della causalità", oltre alla sua struttura logica, trattandosi di un approccio intrinsecamente presente nell'indagine giudiziaria. Secondo questa interpretazione, per l'analisi di

[17] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 42.
[18] STELLA, *Leggi scientifiche e spiegazione causale nel diritto penale*, cit., 91 s.
[19] Cfr. oltre Cap. II, par. 5.1.
[20] Si veda sul punto BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 223.
[21] Cfr. oltre Cap. II, par. 3.

una dinamica concreta, occorre muoversi da uno specifico punto di vista e da uno specifico contesto fattuale, all'interno del quale gli accadimenti vanno a collocarsi. L'effettiva rilevanza condizionante di ogni fattore che costituisce un antecedente logico dell'evento dovrà essere compiuta mediante il giudizio controfattuale a cui si è già fatto riferimento, che acquisterà un senso solo se ci si colloca nello specifico contesto fattuale di riferimento[22].

La dottrina[23] è, inoltre, concorde sul fatto che la connessione tra la condizione e l'evento vada intesa con riferimento all'evento concreto nella sua storicità, e non in senso astratto e categoriale; esso deve essere descritto riferendosi alle concrete coordinate spaziali e temporali che lo definiscono. Accade molto spesso, infatti, che il giudice sia chiamato a gestire giudizi attinenti a particolari patologie lavorative nate durante il corso della prestazione lavorativa come conseguenza dell'esposizione protratta ad amianto; la malattia più grave nella prassi è rappresentata dal mesotelioma pleurico, ossia un'affezione tumorale letale che presenta delle particolarità dal punto di vista biologico. La più importante riguarda il processo che viene innescato dall'inalazione delle fibre nel primo periodo di esposizione, e prosegue attraverso una serie di complesse modifiche nel tessuto polmonare, che sfociano, a distanza di molti anni, nella formazione della prima cellula neoplastica; questa va a replicarsi, determinando, a distanza di tempo, il riscontro clinico dell'affezione[24]. Risulta, dunque, ben chiaro che la caratteristica principale della malattia in questione è quella di venire a svilupparsi nell'arco di decenni, a causa di processi biologici, che solo in parte risultano essere noti. Dunque, la catena causale rilevante risulta essere quella intercorrente fra l'azione dell'autore e l'evento concretamente verificatosi *hic et nunc*, risultando irrilevanti tutte le ulteriori ipotesi ricostruttive astratte.

Per risolvere in maniera corretta questioni come quella prospettata è fondamentale che l'evento non venga concepito in astratto, come genere di evento, ma come evento concreto; irrilevante risulta essere, invece, il fatto che potrebbero verificarsi eventi analoghi per effetto di altre cause coeve[25].

---

[22] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 184.
[23] STELLA, *La descrizione dell'evento*, Milano, 1970, 174 ss.; ID., *Leggi scientifiche e spiegazione causale nel diritto penale*, cit., 247 ss.
[24] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 224.
[25] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 185.

La causalità condizionalistica, nella sua forma più pura, porterebbe ad individuare quale autore del fatto il soggetto "garante" che ha permesso l'incontrollata esposizione alla sostanza nel primo periodo dell'esposizione lavorativa. Occorre però effettuare dei "correttivi" a tale interpretazione. Infatti, la storia lavorativa della vittima affetta dalla patologia è solitamente molto lunga, subentrando quindi in questione anche i soggetti garanti che sono venuti a succedersi nel tempo. Affinché tali soggetti, che hanno assunto le loro responsabilità di garanti quando il processo causale era già irreversibilmente venuto ad innescarsi, possano essere coinvolti attivamente nell'eziologia letale, si dovrebbe necessariamente ritenere che pure la protrazione temporale dell'esposizione non sia stata indifferente – o meglio, sia stata fondamentale – ai fini dello sviluppo della patologia, accelerandone l'esito e portando all'anticipazione dell'evento morte.

Il tema appena enunciato è una costante nella giurisprudenza della Suprema Corte; tuttavia, vi è ancora dibattito sull'esistenza di una legge inerente al c.d. "effetto acceleratore dell'evento" causato da una esposizione protratta alla sostanza, stimolando l'emersione nella prassi del tema della prova scientifica[26].

Sulla base di quanto affermato, il dogma della "*condicio sine qua non"* parrebbe mostrare segni di deformazione prasseologica, specialmente, come detto, nella casistica avente ad oggetto l'esposizione del lavoratore a sostanze dannose, ove le enormi difficoltà del giudizio causale, e del relativo onere probatorio, possono dipendere da una molteplicità di fattori. Rilevano, primariamente, ragioni "fattuali", aventi ad oggetto l'effettività, le modalità e i tempi di esposizione dei lavoratori alla sostanza dannosa[27], che dovrà essere *in primis* isolata e individuata, e dovrà poi coincidere esattamente con quella collegata alle condotte di esposizione considerate, e non, ad esempio, a possibili esposizioni occasionali in contesti differenti da quello ove si svolge l'attività lavorativa.

L'analisi appena effettuata vale principalmente per l'amianto, che si contraddistingue per essere una c.d. "sostanza pervasiva", poiché presente in moltissimi ambienti differenti fra loro, anche esterni al contesto lavorativo. Da tale considerazione, ben si comprende come si ottenga una moltiplicazione delle

[26] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 184; cfr. oltre Cap. II, par. 5.3.
[27] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 294.

occasioni di potenziale esposizione anche extralavorative dei lavoratori, con successiva difficoltà di riuscire ad isolare la causa o la dose scatenante.

Altre ragioni, sempre "fattuali", attengono invece alla contemporanea esposizione dei singoli lavoratori ad ulteriori fattori di rischio, nelle ipotesi di c.d. "multifattorialità della malattia"[28]; ne rappresenta un chiarissimo esempio il caso di un tumore alle vie respiratorie insorto in soggetti fumatori, che sono contemporaneamente esposti sia alla sostanza dannosa sul posto di lavoro, sia al fumo da sigaretta.

Ulteriori problematiche sorgono, invece, per ragioni "cognitive" dovute a potenziali controversie scientifiche sulla causalità[29], come quelle aventi ad oggetto i meccanismi di eziopatogenesi di una patologia rilevante in un dato contesto lavorativo. Il progresso, infatti, sia scientifico che tecnologico ha portato allo sviluppo di inedite tipologie di rischio per i beni della salute e della vita, caratterizzate da intrecci eziologici complessi, multifattoriali e di lunga latenza. Tale complessità spesso si traduce in aspri dibattiti sui meccanismi dell'eziopatogenesi, conducendo a una situazione di incertezza nomologica[30].

Il giurista moderno deve, dunque, prendere coscienza del contesto nel quale si trova a dover operare, rendendosi conto del fatto che, tali trame causali complesse, sono difficilmente assimilabili a modelli deterministici a dinamica eziologica lineare, monofattoriale e immediata, noti sin da epoca risalente. Inoltre, per lo meno per quanto riguarda accadimenti particolari, non sempre sono replicabili in forme sovrapponibili nell'epoca attuale[31].

Le controversie fattuali e scientifiche appena descritte, oltre ad essere risultate molto spesso decisive per la risoluzione di numerose vicende giudiziarie, molto spesso, nella prassi processuale, vengono "impersonate" dai consulenti tecnici dell'accusa e della difesa, ponendo, a loro volta, ulteriori problematiche di

[28] Cfr. oltre Cap. II, par. 5.3.
[29] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 295.
[30] Per approfondimenti si veda ZIRULIA, *Il caso Eternit: profili generali in tema di amianto e responsabilità penale*, in FOFFANI, CASTRONUOVO (a cura di), *Diritto penale dell'economia*, II, *Impresa e sicurezza*, Bologna, 2015, 73 ss.; ID., *Esposizione a sostanze tossiche e responsabilità penale*, cit., 54 ss.
[31] PIERGALLINI, *Danno da prodotto e responsabilità penale. Profili dommatici e politico criminali*, Milano, 2004.

complessa risoluzione per il giudice, che cercherà una soluzione per riuscire ad uscire dalla situazione di "stallo cognitivo" venutasi a creare[32].

In tema di causalità l'ultima disposizione codicistica da analizzare è quella di cui all'art. 41, capoverso, c.p. Essa prevede che «Le cause sopravvenute escludono il rapporto di causalità quando sono state da sole sufficienti a determinare l'evento. In tal caso, se l'azione od omissione precedentemente commessa costituisce per sé un reato, si applica la pena per questo stabilita». Secondo la lettera della norma, le condizioni sopravvenute escludono la rilevanza causale delle condizioni preesistenti, quando sono state da sole sufficienti a determinare l'evento.

Tale interpretazione comporta che, rispetto a una condizione preesistente, una condizione sopravvenuta deve essere considerata autonoma solo nel caso in cui essa rivesta una rilevanza causale logicamente indipendente e svincolata rispetto a quella preesistente, ossia quando essa contribuisca alla produzione del risultato antigiuridico, a prescindere dall'esistenza della suddetta precedente condizione.

La dottrina prevalente[33], tende a ritenere che la norma assuma una funzione limitativa rispetto al principio di equivalenza causale espresso nel primo comma, riferendosi a delle "concause qualificate", in grado di assumere su sé stesse tutto il peso dell'imputazione causale. Da ciò si evince che il Codice sposi la teoria della *"condicio sine qua non"*, apportandovi, però, delle limitazioni necessarie ai fini di evitare una proliferazione indiscriminata dell'imputazione del fatto, potenzialmente causabile dalla eccessiva ampiezza del nesso di condizionamento originato dal principio di equivalenza causale. Sotto questo punto di vista, la disciplina del nesso di causalità, nell'impianto originario del Codice Penale, pieno di ipotesi di configurazione di "responsabilità oggettiva", assume un ruolo e un significato preponderante dal punto di vista culturale, rappresentando l'affermazione del principio di responsabilità per fatto proprio[34].

[32] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 295.
[33] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 181.
[34] In questo senso BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 30; DONINI, *Illecito e colpevolezza nell'imputazione del reato*, Milano, 1991, 292.

La disposizione di cui all'art. 41, capoverso, c.p., in conclusione, disciplina le ipotesi di c.d. "interruzione del nesso causale", che viene a verificarsi nelle situazioni connotate dall'ingresso di un nuovo fattore causale determinante[35].

Nell'ambito dei reati in materia di sicurezza sul lavoro, l'applicazione di tale norma è stata molto dibattuta, portando a un cambio di rotta nella più recente giurisprudenza, che, rispetto a quella più risalente (restia a riconoscere l'interruzione del nesso di causalità), ha voluto enfatizzare il ruolo della c.d. "condotta abnorme" del lavoratore come ipotesi di interruzione del nesso di causalità, comportando la conseguente non imputabilità del soggetto titolare della posizione di garanzia per l'evento lesivo venuto a prodursi nella fattispecie concreta[36].

Tuttavia, la norma appare problematica poiché non fornisce all'interprete dei criteri per la scelta di alcuni tra i molteplici antecedenti causali di un fatto[37], venendo ad originarsi, conseguentemente, altre due questioni connesse fra loro. La prima sta nel comprendere il senso del concetto di "preponderanza causale", ossia essere in grado di capire quale fra le plurime condotte realizzate risulti essere predominante in relazione alla verificazione dell'evento rispetto a ciascuna delle altre. La seconda, invece, sta nel «chiarire se la previsione di un meccanismo interruttivo dovuto a un fattore sopravvenuto sia sufficiente a fronteggiare le situazioni numerose ed omogenee nelle quali esigenze di equità ed equilibrio suggeriscono, in una prospettiva umanizzante, di escludere l'attribuzione di paternità del fatto all'agente che pure ha posto in essere una condizione logicamente ineliminabile ai fini della spiegazione dell'evento»[38].

Con questa norma, il legislatore ha voluto che la dimensione logico-formale della causalità condizionalistica cedesse il passo ad una ponderazione di carattere valutativo, abbastanza coerente con l'indirizzo normativo che assume tutto ciò che inerisce al giudizio di responsabilità che contraddistingue il diritto penale.

---

[35] Si pensi al classico caso del lavoratore che ha subito delle lesioni lievi a seguito di un infortunio e che muore durante il trasporto in ospedale a seguito di un incidente stradale; l'imputazione obiettiva sarà invece configurabile qualora il lavoratore arrivi alla morte in ospedale per una complicanza della ferita, ove si realizza uno dei rischi delle lesioni personali.
[36] Cfr. oltre Cap. II, par. 4.4.
[37] TRIMARCHI, *Causalità e danno*, Milano, 1967, 24.
[38] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 181 s.

1.1. Il prototipo del reato in materia di sicurezza sul lavoro. Tra causalità commissiva e causalità omissiva.

Sulla base delle considerazioni svolte[39], si comprende come, nel particolare ambito dei reati in materia di sicurezza sul lavoro, sia preponderante la figura del reato omissivo rispetto all'opposta figura del reato commissivo; tuttavia, nel caso dell'esposizione lavorativa a sostanze dannose la causalità è stata correttamente ricostruita anche in chiave commissiva.

Da quanto appena esposto, si evince la centralità della problematica dell'individuazione del corretto confine fra causalità commissiva e causalità omissiva. «Quel che rileva ai fini dell'indagine causale è la porzione di condotta che ne esprime il disvalore e che spiega i fatti nell'ottica del rimprovero cui il diritto penale s'interessa»[40]. Ed è proprio tale disvalore che rappresenta il principale fattore di guida per distinguere concretamente fra causalità commissiva ed omissiva, ovvero, come sostenuto da autorevole dottrina[41], è la creazione, il contributo alla creazione, o l'incremento del rischio che va a definire la condotta attiva del soggetto garante. Secondo tale interpretazione, si è sostenuto che il ritenere omissiva la condotta del datore di lavoro che abbia omesso di predisporre le cautele per ridurre entro limiti consentiti il contatto dei lavoratori con la sostanza tossica pericolosa, significa dimenticare la previa condotta positiva dello stesso, il quale ha predisposto l'intero apparato produttivo all'interno del quale è venuta a verificarsi l'esposizione del lavoratore all'agente dannoso.[42] Semplificando, si avrà sempre causalità commissiva nel contesto di attività pericolose come quella industriale o della circolazione stradale[43].

Dunque, per quanto concerne i casi di mesotelioma pleurico o di asbestosi derivanti dall'esposizione protratta ed incontrollata ad amianto si rimane all'interno

---

[39] Diffusamente supra Cap. I.
[40] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 212.
[41] MASERA, *Il modello causale delle Sezioni Unite e la causalità omissiva*, in *Diritto Penale e Processo*, 2006, 500; VENEZIANI, *Regole cautelari "proprie" ed "improprie" nella prospettiva delle fattispecie colpose causalmente orientate*, Padova, 2003, 46 s.; ID., *Il nesso tra omissione ed evento nel settore medico: struttura sostanziale ed accertamento processuale*, in DOLCINI, PALIERO (a cura di), *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, Milano, 2006, 1972.
[42] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 213.
[43] MASERA, *Il modello causale delle Sezioni Unite e la causalità omissiva*, cit., 499.

del perimetro della causalità commissiva attiva[44], trattandosi di una situazione riconducibile al modello di avvelenamento somministrato con dosi quotidiane. In questi casi l'azione del datore di lavoro, consistente nell'organizzazione aziendale e nell'utilizzazione del personale in mansioni che comportano il contatto necessario con sostanze tossiche, risulta essere distinta dalla condotta omissiva, essendo possibile – e forse più corretto – parlare di causalità commissiva.

Passando ora invece all'ambito applicativo dei reati omissivi, essi si contraddistinguono per la connessione intercorrente tra omissione ed evento naturalistico[45], nella duplice forma di "reato omissivo proprio", che si ha quando l'illecito deriva dalla mera inosservanza di un comando[46], e di "reato omissivo improprio" o "commissivo mediante omissione", che viene ad originarsi quando la violazione del comando si traduce nell'omesso impedimento dell'evento, sia quando la fattispecie omissiva trova la sua ragion d'essere nella disposizione di cui all'art. 40, capoverso, c.p., sia quando essa è prevista dalla singola norma incriminatrice[47].

Particolari, dunque, sono le caratteristiche dei "reati omissivi impropri", nei quali le problematiche causali presentano importanti peculiarità. La "regola di equivalenza" di cui all'art. 40, capoverso, c.p., testualmente afferma che: «Non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire equivale a cagionarlo».

Essa disciplina i reati di evento che non presentano specifiche note descrittive della condotta, ossia quell'insieme di reati focalizzati sulla produzione dell'evento, a prescindere dalle modalità attraverso le quali tale esito viene raggiunto. Tale disposizione estende l'applicazione delle disposizioni penali che puniscono la causazione di un evento per effetto di una condotta attiva, trasformandole: l'imputazione dell'evento viene effettuata sulla base di una condotta omissiva, rappresentata dall'omesso compimento di un'azione, in violazione di un obbligo giuridico[48].

---

[44] DONINI, *Imputazione oggettiva dell'evento, "Nesso di rischio" e responsabilità per fatto proprio*, cit., 67, 79.
[45] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 36.
[46] Si pensi ai reati di omissione di referto *ex* art. 365 c.p. e di omissione di denunzia *ex* art. 361 c.p.
[47] Ne sono esempi i reati di cui agli artt. 659 c.p., 437 c.p., 375 c.p.
[48] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 206.

La dottrina prevalente[49] afferma il carattere normativo della causalità omissiva, il quale va a contrapporsi a quello naturalistico della causalità attiva. Nel reato omissivo improprio, infatti, non ci si trova dinnanzi a una connessione tra l'evento e una condizione concretamente esistita, rilevante dal punto di visa naturalistico; al contrario, si è in presenza di un *non facere*, per cui, logicamente, l'evento è imputabile alle forze della natura, alla serie causale in atto, non influenzata nella fattispecie concreta dal possibile intervento umano. Un'omissione, di per sé, non è in grado cagionare alcunché, poiché essa sul piano fisico costituisce un nulla[50].

Quanto appena esplicato è stato brillantemente riassunto affermando che «il reato di omissione e di evento contiene rispetto a quello commissivo un elemento in più, la posizione di garanzia, e un elemento in meno, il nesso causale naturalistico. Tale nesso causale naturalistico, che costituisce il primo gradino d'imputazione e di filtro della responsabilità penale nei reati commissivi, è sostituito in quelli omissivi dalla "posizione di garanzia", che a sua volta ne costituisce il primo gradino d'imputazione e di selezione. Assumendo o ricevendo la posizione di garante, il soggetto entra in contatto normativo con il garantito, così come nei fatti commissivi il soggetto, agendo, entra in contatto fisico materiale con il soggetto passivo»[51].

Ed è proprio in tale contesto che viene in rilievo la figura del datore di lavoro o di altri soggetti appartenenti alla compagine aziendale, che andranno ad assumere la qualifica di "garanti". Infatti, risulterà essere necessario imputare in capo ad uno o più soggetti la responsabilità penale per non aver osservato quell'insieme di obblighi previsti da una determinata norma penale che prevede quei soggetti come destinatari degli obblighi stessi. Colui che ricopre la posizione di "garante" risulterà essere titolare di un potere di controllo sull'origine del pericolo; tuttavia, non

[49] In questo senso FIANDACA, MUSCO, *Diritto penale. Parte generale*, Bologna, 2024, 435 ss.; MANTOVANI, *Diritto penale*, cit., 2023, 162; PAGLIARO, *Principi di diritto penale*, Milano, 2020, 361 s.; GRASSO, *Il reato omissivo improprio*, Milano, 1983, 124 ss.; FIANDACA, *Il reato commissivo mediante omissione*, Milano, 1979, 78 s.

[50] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 206.

[51] ANGIONI, *Note sull'imputazione dell'evento colposo con particolare riferimento all'attività medica*, in *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, Milano, 2006, 1284.

sempre l'attività di individuazione del garante risulta semplice nella prassi giurisprudenziale, creando, talvolta, enormi dubbi dal punto di vista interpretativo.

Inoltre, quando è mancante una relazione causale naturalistica, la connessione condizionale tra omissione ed evento è rappresentativa di una diversa dimensione della relazione tra i suddetti elementi; essa è la dimensione logica, che deve essere tenuta distinta da quella naturalistica. L'omissione, in sostanza, costituisce un aspetto ineliminabile della spiegazione dell'evento dal punto di vista dell'ordinamento penale[52].

Semplificando, nei reati commissivi si indica un rapporto tra due entità reali, ossia la condotta umana ed un accadimento esterno, il cui accertamento si basa necessariamente sulla spiegazione di quanto è venuto a prodursi (c.d. "causalità reale"). Al contrario, nei reati omissivi, l'accertamento assume un valore ipotetico (o prognostico), poiché si tratta di verificare se l'azione doverosa sarebbe stata idonea ad impedire la realizzazione dell'evento lesivo (c.d. "causalità ipotetica")[53].

Come affermato in precedenza, inoltre, la causalità condizionalistica pone alla base del suo accertamento il giudizio controfattuale, sia che si tratti di causalità commissiva che di causalità omissiva. Come accennato, secondo una parte della dottrina[54], il controfattuale svolgerebbe un ruolo effettivamente euristico solo nella causalità omissiva, dovendosi compiere un atto di immaginazione circa le caratteristiche della condotta omessa da aggiungere agli avvenimenti già accertati; tale attività viene effettuata per riscontrare se l'omissione sia stata logicamente essenziale ai fini della esplicazione dell'evento. Di conseguenza, una ricostruzione ipotetica di tale condotta omessa risulta essere una componente di enorme peso ai fini dell'accertamento del nesso di condizionamento, andando a conferire un ruolo diverso e molto più rilevante rispetto alla causalità commissiva.

Dal punto di vista del diritto, però, per quanto l'omissione di ciò che era doveroso assuma un ruolo importante dal punto di vista valoriale e dell'analisi logica, tuttavia, essa rappresenta un nulla da una prospettiva naturalistica[55]. Mentre, al contrario, in presenza di condizioni positive, e dunque di un reato commissivo, il

---

[52] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 206.
[53] Cfr. oltre Cap. II, par. 1.1., 3.1., 3.2.
[54] DONINI, *La causalità omissiva e l'imputazione per l'"aumento del rischio"*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1999, 1061.
[55] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 207.

giudizio sulla sussistenza della causalità potrebbe prescindere dal giudizio controfattuale, nel senso che la traduzione dell'accertamento reale in termini controfattuali risulterebbe puramente tautologica[56].

Ciò che, però, può essere affermato con certezza è che nella causalità omissiva il giudizio controfattuale si contraddistingue per il dover inserire all'interno della macchina immaginativa, non un'azione concretamente esistente, bensì una azione categoriale, astratta. Dall'astrattezza della azione deriverà l'astrattezza del giudizio controfattuale, il quale, secondo la celebre pronuncia Franzese delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione[57], determinerà una grande diversità del ragionamento probatorio, che andrà ad assumere carattere predittivo, consistente in una prognosi postuma volta a comprendere se la dinamica mancata sarebbe stata in grado di evitare l'evento.

La soluzione interpretativa proposta dalle Sezioni Unite costituisce un punto fisso nella prassi giurisprudenziale. Bisogna rilevare che, però, tale interpretazione non è obbligata, ed inoltre presenta un aspetto problematico; infatti, osservando la situazione da un punto di vista fortemente pragmatico, si evince che l'ideale condizionalistico della certezza è raramente conseguibile nel campo della causalità omissiva, in particolar modo per quanto concerne i reati colposi. Le regole cautelari che contrassegnano la colpa spesso si contraddistinguono per il carattere probabilistico, consentendo di diminuire il rischio di verificazione dell'evento lesivo, ma non assicurando un esito certo; e molto spesso l'incertezza non è superabile, nemmeno tenendo conto delle specificità del caso concreto, non avendo senso richiedere la dimostrazione del ruolo condizionalistico di una condotta che sin da principio non è dotata di forza risolutiva[58].

Appare, forse, maggiormente condivisibile affermare che il condizionalismo sia privo di base ontologica, ma che al contempo costituisca un approccio utile all'euristica della causalità nel mondo del diritto penale. Nello spazio dei reati omissivi può essere pensato un distinto modello d'impronta probabilistica, basato sulla concezione di "causalità come influenza": in ciascun caso concreto sarà richiesta la verifica che le condizioni contingenti avrebbero

[56] DONINI, *La causalità omissiva e l'imputazione per l'"aumento del rischio"*, cit., 1061.
[57] Cass. pen. Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328, Franzese.
[58] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 210.

consentito all'azione omessa di esercitare un ruolo salvifico, ma considerando le modalità ed i limiti da cui è normalmente e tipicamente caratterizzata la regola cautelare prescritta al garante[59].

2. Il valore della prova e delle leggi scientifiche nella prassi giurisprudenziale. Il ruolo del Caso Cozzini.

Il diritto penale, come già affermato ampiamente in precedenza, è caratterizzato da una concezione tradizionale di causalità, che si esprime per il tramite della c.d. teoria della *"condicio sine qua non"*, la quale qualifica come causale una connessione logicamente necessaria ed ineliminabile tra una condotta e un evento. Secondo questa teoria, causa dell'evento è ogni azione che non può essere eliminata mentalmente senza che l'evento concreto venga meno; tuttavia, è difficile rispondere all'interrogativo circa la reale sussistenza di questa circostanza.

La formula della c.d. "eliminazione mentale" risulta essere «formula vuota»[60], ma solo nel senso che necessita di essere riempita di significato e contenuti per poter essere applicata ai casi concreti. In altre parole, essa è una formula "euristica", che traccia la strada sulla quale vanno ricercati i suoi contenuti, da desumere, come affermato dalla Suprema Corte[61], dalle leggi scientifiche.

Il procedimento utile per l'utilizzazione di quest'ultime, al fine di spiegare il perché di un determinato evento concreto, è comunemente denominato "sussunzione del caso concreto" sotto la fattispecie astratta. Esemplificando, la premessa maggiore del procedimento in analisi è una legge scientifica che descrive la successione regolare tra una categoria di accadimenti *(A)* e una categoria di accadimenti *(B)*, mentre la premessa minore è un caso concreto sussumibile sotto quella legge scientifica, nel senso che l'azione umana *(a)* è stata seguita dall'evento *(b)*; la conclusione risulterà essere che quell'azione concreta rappresenta la causa di quell'evento concreto[62].

---

[59] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 301 ss.
[60] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 252.
[61] Cass. pen., Sez. IV, 10.12.2008, n. 10789; Cass. pen., Sez. IV, 10.03.2016, n. 15493, sui criteri ai quali il giudice deve ispirarsi e attenersi in presenza di diverse leggi scientifiche in grado di spiegare un determinato decorso causale; Cass. pen., Sez. IV, 22.02.2018, n. 22022, in materia di morte conseguente ad esposizione di amianto; Cass. pen., Sez. IV, 19.04.2012, n. 46428.
[62] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 252.

Occorre precisare, inoltre, che le leggi scientifiche utilizzabili dal giudice per spiegare e comprendere l'evento possono essere sia leggi universali che statistiche. Quelle universali sono enunciati che asseriscono regolarità senza eccezioni nella successione di eventi, ma che molto spesso non sono utilizzabili dal giudice, mentre le leggi statistiche, che trovano maggiore applicazione giurisprudenziale[63], sono leggi che vanno ad enunciare regolarità statistiche emerse dall'osservazione della realtà empirica, affermando che nel maggior numero di casi da una determinata condotta si originerà un determinato evento.

Problematico risulta essere il caso in cui il giudice venga a trovarsi dinnanzi a una pluralità di spiegazioni causali dell'evento, ognuna fondata su una diversa legge scientifica; in queste situazioni, si ritiene che il giudice, nello svolgere la sua attività interpretativa, tra le diverse spiegazioni causali alternative, dovrà dare preferenza alla legge che meglio si attaglia al caso concreto[64].

Il riferirsi a leggi statistiche, però, solleva il problema del grado di probabilità che dovrà essere raggiunto affinché la condotta possa essere considerata come condizione necessaria dell'evento. La giurisprudenza più risalente[65] affermava che il giudice doveva ritenere sussistente il rapporto di causalità solo ed esclusivamente quando vi fosse una probabilità vicina alla certezza, o vicina a cento.

Ma l'indirizzo giurisprudenziale muta a partire dalla già citata Sentenza Franzese del 2002 della Corte di Cassazione a Sezioni Unite[66]. Essa fornisce una soluzione diversa circa il grado di probabilità dell'evento necessario per la sussistenza del nesso di causalità, sostenendo che anche probabilità statistiche medio-basse risulterebbero essere sufficienti nelle ipotesi in cui risulti la «sicura non incidenza nel caso di specie di altri fattori interagenti in via alternativa». La prospettiva è quella di una ricostruzione del fatto storico dotata di elevata probabilità logica, ovvero di elevata credibilità razionale; la legge scientifica

[63] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 252.
[64] Cass. pen., Sez. IV, 10.12.2008, n. 10789; Cass. pen., Sez. IV, 10.03.2016, n. 15493; Cass. pen., Sez. IV, 22.02.2018, n. 22022; Cass. pen., Sez. IV, 19.04.2012, n. 46428.
[65] Cass. Pen., Sez. IV, 28.09.2000, n. 1688; Cass. Pen., Sez. IV, 28.11.2000, n. 14006; Cass. Pen., Sez. IV, 29.11.2000, n. 2139; Cass. Pen., Sez. IV, 25.09.2001, n. 1585; Cass. pen., Sez. IV, 25.09.2001, n. 5716.
[66] Cass. pen., Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328, Franzese.

probabilistica serve a prospettare una possibile spiegazione degli accadimenti, ma è chiamata a relazionarsi e confrontarsi con le particolarità del caso concreto che potranno confermarla o smentirla[67]. Dunque, alla probabilità statistica viene ad aggiungersi un ulteriore requisito, ossia quello della «probabilità logica» che consentirebbe di raggiungere «la certezza processuale»[68] della sussistenza del rapporto di causalità.

Risulta, dunque, evidente il ruolo predominante del sapere scientifico, e la Corte di Cassazione è arrivata a prenderne atto, fornendo indicazioni metodologiche circa l'utilizzo delle conoscenze scientifiche e sulle condizioni che ne determinano l'affidabilità e l'attendibilità[69].

Molte volte, infatti, nella prassi giurisprudenziale, i giudici sono venuti a trovarsi dinnanzi a tesi opposte circa la spiegazione di un evento, sostenute e affermate da scuole di pensiero differenti e da numerosi esperti. La pronuncia Cozzini della IV Sezione della Corte di Cassazione[70], che ha introdotto anzitutto la differenza fra ragionamento esplicativo e predittivo di cui si avrà modo di argomentare[71], è andata a mettere a nudo i pericoli derivanti dalla concreta esistenza di tesi e pareri differenti fra loro, forniti da diversi esperti nella specifica materia oggetto di analisi, dei quali il giudice dovrà acquisirne conoscenza e consapevolezza.

Tuttavia, la mancanza di conoscenze e competenze scientifiche dei giudici stessi, gli interessi che si celano alle spalle dei pareri e delle opinioni degli esperti e dei committenti delle ricerche, la provvisorietà e mutabilità dei pareri scientifici, l'esistenza di "pseudoscienze" prive di qualsivoglia fondamento e connotato di rigore, e addirittura, talvolta, la manipolazione dei dati disponibili, rendono lo scenario drammaticamente complesso per il giurista che si trova a dovervi operare.

Il giudice, dinnanzi a questa situazione non potrà ricoprire un ruolo passivo, ma dovrà svolgere un penetrante ruolo critico[72]. La Cassazione[73] ha introdotto

[67] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 218.
[68] Cass. pen., Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328, Franzese.
[69] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 224.
[70] Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini.
[71] Cfr. oltre Cap. II, par. 3., 3.1., 3.2.
[72] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 224.
[73] Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini.

alcuni indicatori di "affidabilità" delle informazioni scientifiche, che sono chiamati a guidare e ad aiutare il giudice nelle valutazioni che egli deve effettuare nel processo.

Il primo strumento è sicuramente rappresentato dal giudizio sulla qualificazione professionale e sull'indipendenza di giudizio dell'esperto (il perito) chiamato ad esprimere il suo sapere nel processo. Giudizio che, però, nei casi in cui vi sia maggiore complessità, non si basa esclusivamente sulla comprensione del punto di vista del singolo studioso, quanto piuttosto sullo stato complessivo delle conoscenze accreditate[74]. Il giudice, dunque, diviene nel senso più alto, *"peritus peritorum"*, cioè esperto fra gli esperti, responsabile della salvaguardia della scientificità del sapere espresso nel processo giudiziario; la scienza è sì strumento fondamentale ai fini dell'accertamento della verità, ma il giudizio finale sulla sua utilizzazione spetta al giudice di merito.

Ulteriori criteri guida sono stati previsti dalla Cassazione[75] per valutare l'attendibilità di una teoria scientifica. Occorre analizzare gli studi che la sorreggono, le basi fattuali sui quali essi sono condotti, l'ampiezza, la rigorosità, l'oggettività della ricerca, il grado di sostegno che i fatti accordano alla tesi; ancora, la discussione critica che ha accompagnato l'elaborazione dello studio, focalizzata sia sui fatti che mettono in discussione l'ipotesi, sia sulle diverse opinioni che nel corso della discussione sono venute a formarsi, l'attitudine esplicativa dell'elaborazione teorica, il grado di consenso che la tesi raccoglie all'interno della comunità scientifica. In conclusione, dal punto di vista del giudice, diviene preminente il rilievo dell'identità, dell'autorità, dell'indipendenza del soggetto che gestisce la ricerca, e delle finalità per le quali egli svolge l'indagine[76]. Si comprende, di conseguenza, come ad esempio in tema di amianto, un'indagine scientifica svolta da un organismo pubblico, istituzionale, e indipendente abbia tutt'altro peso rispetto a quella commissionata ed effettuata dai soggetti coinvolti nel processo.

---

[74] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 225.
[75] Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini.
[76] Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini; sul punto, inoltre, diffusamente BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit.

In conclusione, dopo aver valutato l'affidabilità metodologica, la professionalità e l'integrità delle intenzioni dei soggetti esperti, occorre svolgere un'ulteriore analisi, questa volta focalizzata sulla valutazione circa l'esistenza di una teoria sufficientemente affidabile ed in grado di fornire informazioni attendibili e attinenti, idonee a sostenere l'argomentazione probatoria dello specifico caso analizzato[77]. Dunque, una teoria per la quale si ritiene esservi un diffuso e condiviso consenso.

Bisogna considerare, però, che il giudice di merito per veicolare informazioni scientifiche sulla scena processuale, non disponendo – il più delle volte – delle conoscenze e delle competenze utili allo svolgimento di tale attività, dovrà ricorrere alla figura del già menzionato "perito". Tale soggetto dovrà esprimere il suo qualificato giudizio e il suo sapere, delineando lo scenario di studi e fornendo al giudice gli elementi utili alla comprensione delle diverse rappresentazioni scientifiche del problema. Inoltre, dovrebbe guidare il giudice nel comprendere se possa addivenirsi ad una "meta-teoria" che sia in grado di guidare in maniera affidabile l'indagine[78].

La perizia[79] rappresenta un indispensabile strumento euristico in tutte quelle controversie nelle quali l'accertamento dei termini di fatto della vicenda oggetto del giudizio imponga l'utilizzo di un sapere extragiuridico, specialmente qualora vi

[77] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 225.
[78] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 225.
[79] La perizia è annoverata fra i mezzi di prova nel Codice di Procedura Penale, agli artt. 220 ss., ed è lo strumento attraverso il quale conoscenze tecnico-scientifiche vengono introdotte nel processo ai fini della ricerca della verità giudiziale; può essere disposta in incidente probatorio, richiesta dal Pubblico Ministero o dalla persona sottoposta alle indagini, e disposta dal Giudice per le Indagini Preliminari nel caso in cui le cose o i luoghi oggetto di esame siano soggetti a potenziale modificazione o deteriorazione, ovvero quando vi sia fondato motivo di ritenere che un testimone non potrà essere sottoposto a successivo esame in dibattimento per sua infermità o altro grave impedimento o che lo stesso possa essere esposto a violenza, minaccia, offerta, o promessa di denaro o di altre utilità affinché non deponga o deponga il falso. La perizia può, inoltre, essere disposta in dibattimento dal giudice, anche d'ufficio, quando è necessario acquisire dati, informazioni o effettuare delle valutazioni per le quali siano richieste delle specifiche conoscenze e competenze tecniche.

siano difformi opinioni, espresse dai diversi consulenti tecnici di parte[80] intervenuti nel processo[81].

Tuttavia, vi potrebbero essere una serie di ipotesi in cui il giudice, nonostante maturi un sospetto circa la sussistenza di una connessione causale tra una determinata condotta e un determinato evento, non riesca a rintracciare una legge scientifica sulla quale basare la spiegazione dell'evento, dovendo escludere l'esistenza del rapporto di causalità.

È stata infatti la stessa Corte Suprema, in un'altra nota pronuncia[82], ad evidenziare come «una opzione ricostruttiva fondata sulla mera opinione del giudice, attribuirebbe a questi, in modo inaccettabile, la funzione di elaborazione della legge scientifica e non, invece, come consentito, della mera sua utilizzazione». Vi è l'esigenza che il giudice, anche in questo caso, ai fini della ricostruzione della causalità che ha portato all'evento, svolga in maniera approfondita tutte le indagini necessarie, acquisendo dati che richiedano particolari competenze scientifiche e tecniche, disponendo una perizia per il tramite di soggetti esperti[83].

Il tema del ruolo di *"iudex peritus peritorum"* è stato ripreso, inoltre, nel corso degli anni dalla giurisprudenza della Cassazione[84], che ha magistralmente ricostruito tale figura in una nota pronuncia, qualificandola come il «metodo» attraverso il quale «Il giudice, con l'aiuto degli esperti, individua il sapere accreditato che può orientare la decisione e ne fa uso oculato, metabolizzando la complessità e pervenendo ad una spiegazione degli eventi che risulti comprensibile da chiunque, conforme a ragione ed umanamente plausibile: il più alto ed impegnativo compito conferitogli dalla professione di tecnico del giudizio. Il perito non è più (non avrebbe mai dovuto esserlo) l'arbitro che decide il processo, ma

[80] La consulenza tecnica, anch'essa ricompresa fra i mezzi di prova nel Codice di rito agli artt. 233 ss.; il consulente tecnico viene nominato dal Pubblico Ministero o dal difensore dell'indagato o dell'imputato o delle altre parti privati, affinché egli offra un proprio parere tecnico-scientifico sui temi di prova ammissibili e rilevanti, anche mediante la forma della memoria scritta. Nelle ipotesi in cui il GIP o il giudice del dibattimento conferiscano un incarico peritale, le parti potranno nominare un proprio consulente tecnico, in numero pari a quello dei periti, che potrà visionare ed estrarre copia degli atti, partecipare alle udienze e alle operazioni peritali ed elaborare osservazioni o controdeduzioni alle conclusioni effettuate dal perito, in tal modo assicurando il contraddittorio fra le parti e la dialettica processuale anche nella fase squisitamente tecnica di formazione della prova.
[81] Cass. pen., sez. IV, 15.12.2021, n. 2170.
[82] Cass. pen., Sez. IV, 10.06.2010, n. 38991.
[83] Cass. pen., Sez. IV, 13.07.2017, n. 54795.
[84] Cass. pen., Sez. IV, 29.01.2013, n. 16237.

l'esperto che espone al giudice il quadro del sapere scientifico nell'ambito cui il giudizio si interessa, spiegando quale sia lo stato del dibattito nel caso in cui vi sia incertezza sull'affidabilità degli enunciati della scienza o della tecnologia. Tutto ciò ha a che fare con i temi della legalità, della determinatezza e della colpevolezza. Si vuoi dire che l'ontologica "terzietà" del sapere scientifico accreditato è lo strumento a disposizione del giudice e delle parti per conferire oggettività e concretezza al precetto ed al giudizio di rimprovero personale».

Tale ricostruzione è stata confermata anche dalla giurisprudenza contemporanea[85], la quale ha sostanzialmente ribadito che il giudizio circa l'affidabilità del sapere scientifico si basa sia sull'autorevolezza, competenza ed indipendenza dell'esperto, ma anche sul giudizio inerente allo stato delle più qualificate ed accreditate teorie consolidate nella comunità scientifica; indagine che dovrà essere effettuata in contraddittorio fra le parti nella dinamica processuale, rispettando il principio accusatorio sancito dal nuovo Codice di Procedura Penale, che prevede la c.d. "formazione dibattimentale della prova".

Dell'*iter* appena descritto, il giudice deve darne conto all'interno della motivazione, esplicando quali siano le informazioni scientifiche disponibili, e descrivendo il percorso logico-giuridico che egli ha compiuto nel suo razionale apprezzamento, nel modo più completo e comprensibile possibile. Le informazioni scientifiche di cui il giudice abbia riconosciuto l'affidabilità saranno infine utilizzate nelle inferenze probatorie fondamentali per la spiegazione dei fatti del processo.

Il giudice che, però, intenda discostarsi dalle conclusioni dell'esperto, è gravato di un onere motivazionale più forte, dovendo accuratamente illustrare le ragioni alla base della sua scelta, rapportandole alle prospettazioni che ha ritenuto di disattendere, per il tramite di un ragionamento logico che evidenzi la correttezza metodologica del suo approccio al sapere tecnico-scientifico. Il medesimo principio vale anche nelle ipotesi in cui, qualora manchi l'accertamento peritale, il giudice si discosti dalle concordi conclusioni dei consulenti del Pubblico Ministero e della

[85] Cass. pen., Sez. IV, 27.02.2014, n. 18933; Cass. pen., Sez. IV, 03.11.2016, n. 12175; Cass. pen., Sez. IV, 14.11.2017, n. 16715; Cass. pen., Sez. III, 06.11.2018, n. 11451; Cass. pen., Sez. IV, 22.02.2018, n. 22022.

difesa, ovvero dalle conclusioni di coloro che hanno introdotto all'interno del processo il sapere scientifico[86].

Sempre continuando sull'*iter* che ci porta verso le più recenti pronunce, la stessa Cassazione[87], in tema di legge scientifica ha affermato che «ai fini della ricostruzione del nesso causale è utilizzabile anche una legge scientifica che non sia unanimemente riconosciuta, essendo sufficiente il ricorso alle acquisizioni maggiormente accolte o genericamente condivise, attesa la diffusa consapevolezza della relatività e mutabilità delle conoscenze scientifiche».

Strettamente connessa a tale tematica, è quella che riguarda la possibile utilizzabilità di teorie scientifiche nuove, sulle quali la comunità scientifica non ha avuto modo di esprimersi in maniera soddisfacente, compiuta e approfondita.

La Cassazione[88], da ultimo, ha sostenuto che «in tema di accertamento della causalità, ove vi sia necessità di fare ricorso al sapere scientifico, non è consentito l'utilizzo di una teoria esplicativa originale, mai prima discussa dalla comunità degli esperti, a meno che ciascuna delle assunzioni a base della teoria non sia verificabile e verificata secondo gli ordinari indici di controllo della attendibilità scientifica di essa e dell'affidabilità dell'esperto».

La controversia sottoposta all'attenzione della Cassazione[89] concerneva l'attendibilità scientifica della c.d. "teoria dell'effetto acceleratore"[90], la quale postula che tutte le esposizioni ad amianto contribuiscano ad accelerare la cancerogenesi del mesotelioma pleurico – trattandosi di una "patologia dose-dipendente" – e dunque giochino un ruolo fondamentale ai fini della causazione della morte della vittima. Il pubblico ministero aveva basato la sua requisitoria su tale legge di copertura per sostenere che tutti i datori di lavoro imputati avevano contributo, ognuno durante il proprio periodo di incarico, a concausare la morte di alcuni lavoratori. Al contrario, i difensori degli imputati, nella loro attività difensiva, sostenevano che la teoria in analisi non potesse essere utilizzata in quanto

[86] Cass. pen., Sez. IV, 29.03.2023, n. 18281.
[87] Cass. pen., Sez. IV, 21.06.2012, n. 36280; Cass. pen., Sez. IV, 22.02.2018, n. 22022; Cass. pen., Sez. IV, 14.03.2012, n. 18678; Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43787, Cozzini.
[88] Cass. pen., Sez. IV, 13.06.2019, n. 45935.
[89] Si fa riferimento allo scrutinio basato sui criteri individuati da Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini; nello stesso senso anche Cass. pen., Sez. IV, 21.09.2016, n. 5273.
[90] Cfr. oltre Cap. II, par. 5.3.

non condivisa dalla comunità scientifica. La Cassazione ha accolto la tesi dei difensori, affermando che le teorie nuove possono essere utilizzate soltanto a condizione che le premesse scientifiche sulle quali si fondano siano sottoposte allo stesso scrutinio di attendibilità che generalmente si utilizza per le leggi di copertura.

Inoltre, un ruolo fondamentale è giocato nell'esperienza giudiziaria, dalle c.d. "spiegazioni causali alternative"[91], che danno origine a quel fenomeno già accennato della c.d. "multifattorialità".

Esemplificativa in questo senso è una recente pronuncia della Corte di Cassazione[92], avente ancora una volta ad oggetto una malattia professionale. I giudici di legittimità hanno reputato non sussistente il nesso di causalità in un caso in cui il datore di lavoro era stato accusato di omicidio colposo in relazione alla morte per tumore polmonare di un proprio dipendente, che svolgeva le proprie mansioni a contatto con amianto. Pur essendo l'amianto un materiale pacificamente cancerogeno e dannoso, il lavoratore deceduto era risultato essere un incallito fumatore di sigarette, e per tale circostanza i giudici hanno ritenuto che tale decorso causale alternativo della malattia non potesse essere escluso.

Tutte le problematiche appena descritte, che hanno portato ad aspri dibattiti in giurisprudenza circa l'accertamento del nesso di causalità nel difficile contesto giuridico nel quale ci si trova ad operare, rientrano nel più vasto terreno degli studi sulla prova scientifica[93].

---

[91] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 255; cfr. oltre Cap. II, par. 5.3.

[92] Cass. pen., Sez. IV, 14.11.2017, n. 16715.

[93] CANALE, *Norme opache. Il ruolo degli esperti nel ragionamento giuridico*, in *Rivista di Filosofia del Diritto*, 2015; BARTOLI, *Diritto penale e prova scientifica*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2018; CAPRIOLI, *La scienza "cattiva maestra". Le insidie della prova scientifica nel processo penale*, in *Cassazione Penale*, 2008; CATALANO, *Il metodo del controesame sul letto di Procuste. Le insidie e le sfide della prova scientifica*, in AA.VV., *Le erosioni silenziose del contraddittorio*, Torino, 2017; CONTI, *La prova scientifica*, in AA.VV., *La prova penale*, Torino, 2013; DE CATALDO NEUBURGER, *La prova scientifica nel processo penale*, Padova, 2007; DOMINIONI, *La prova penale scientifica. Gli strumenti scientifico-tecnici nuovi o controversi e di elevata specializzazione*, Milano, 2005; FERRUA, *La prova nel processo penale*, Torino, 2017; FIANDACA, *Il giudice di fronte alle controversie tecnico-scientifiche*, in *Diritto e questioni pubbliche*, 2005; GENNARI, *Nuove e vecchie scienze forensi alla prova delle corti. Un confronto internazionale e una proposta per il futuro*, Rimini, 2016; HAACK, *Legalizzare l'epistemologia*, Milano, 2015; LORUSSO, *La prova scientifica*, in *La prova penale*, vol. I, Milano, Torino, 2008; RIVELLO, *La prova scientifica*, Milano, 2014; SCALFATI, *La deriva scientista dell'accertamento penale*, in *Processo Penale e Giustizia*, 2011; TARUFFO, *La prova scientifica. Cenni generali*, in *Ragion pratica*, 2016; TONINI, CONTI, *Il diritto delle prove penali*, Milano, 2012; TUZET, *Filosofia della prova giuridica*, Torino, 2022; UBERTIS, *Prova scientifica e giustizia penale*, *in Rivista Italiana di Diritto e Proceudra Penale*,

3. L'inferenza causale come metodo d'indagine. Tra causalità generale e causalità singolare.

Il metodo dell'inferenza causale e il ricorso alle leggi probabilistiche, nella branca del diritto penale in materia di sicurezza sul lavoro, rappresenta uno strumento di fondamentale importanza.

Infatti, come già evidenziato, nelle dinamiche che caratterizzano queste fattispecie di reato, molto spesso, si è in presenza di complesse catene causali per le quali i giudici sono chiamati a dare una risposta circa la lesività di una sostanza, delle condizioni del suo utilizzo, e della possibilità di ricondurre lo sviluppo degli accadimenti nella logica condizionalistica della causalità giuridica. Quelle appena enunciate sono tematiche per le quali diviene necessario l'utilizzo di conoscenze scientifiche che risultano essere, come visto, molto spesso ostiche per il giudice e per il tecnico del diritto in genere[94].

Per poter dominare queste complessità si deve comprendere che la soluzione delle controversie non può basarsi sull'adesione acritica a qualche opinione autorevole che si afferma con autorità dogmatica, non ammettendo discussioni critiche[95]. Infatti, il giudice ha a disposizione una serie di strumenti per arrivare a governare con indipendenza di pensiero queste complessità, tentando di ricostruire un'ipotesi coerente con le risultanze probatorie, per il tramite dell'attitudine della mente umana a confrontarsi razionalmente e naturalmente con la soluzione dei problemi.

L'attività appena descritta non appare innovativa, e anzi, è la medesima che contraddistingue l'attività della ricerca scientifica; la maggior parte degli scienziati, infatti, non riceve istruzioni circa il metodo scientifico, né si può dire che essi operino per apprendistato o mediante lo studio di pubblicazioni e articoli altrui. Lo scienziato non ha coscienza di esercitare la sua attività attraverso un metodo, ma tale circostanza non è indicativa del fatto che un metodo non esista. Si può affermare, di conseguenza, l'esistenza di una precisa metodologia della scienza che lo scienziato comprende intuitivamente e che pratica senza accorgersene[96].

2016; ID., *Il giudice, la scienza e la prova*, in UBERTIS, *Argomenti di procedura penale*, IV, Milano, 2016; JASANOV, *La scienza davanti ai giudici*, Milano, 2001.

[94] Cfr. supra Cap. I, par. 2.

[95] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 332.

[96] MEDAWAR, *Induzione e intuizione nel pensiero scientifico*, Roma, 1974, 31.

La tematica del metodo è strutturata sulla base di due momenti fondamentali, che in epistemologia sono propri di ogni disciplina scientifica: da una parte l'oggetto e i predicati dell'indagine, e dall'altro i criteri operativi standardizzati della ricerca.

L'oggetto dell'indagine in analisi viene denominato "causalità", e pur non esistendone una nozione ontologica ed universalmente riconosciuta, viene ricondotta all'idea di "spiegare un accadimento". Tuttavia, per quanto l'oggetto dell'indagine appaia chiaro, maggiormente problematica risulta essere l'individuazione di quello del metodo dell'indagine stessa. Ciò che in partenza appare chiaro è che una conoscenza di fondo, sia essa maturata sulla base dell'esperienza o delle leggi scientifiche, risulta essere di fondamentale importanza per la risoluzione di tutte quelle controversie che abbiano ad oggetto problemi causali[97].

Sul metodo dell'inferenza causale nella prassi giudiziale si è molto discusso, avendo un suo preciso ordine interno, consolidati meccanismi di funzionamento, e un complesso sistema di regole, suscitando l'interesse di filosofi della scienza e del diritto. Nonostante sia da molto tempo tramontato l'ideale di un unico modello metodologico ricavato dalle scienze fisiche, che sia in grado di essere utilizzato in tutti gli ambiti di ricerca[98], resta pur sempre viva un'esigenza di fondazione del sapere scientifico «metateorica»[99]. Questo metodo di approccio, che appare necessario nella sfera del diritto penale, potrebbe qualificarsi come la scienza in funzione dell'attribuzione all'uomo della paternità di eventi, che frequentemente si confronta con termini di certezza, verità e responsabilità[100].

Il punto di partenza per comprendere la tematica dell'inferenza causale è rappresentato dalla distinzione tra "causalità generale" e "causalità singolare"; essa appare immediatamente chiara se si coglie il fatto che vi sono scienze, come la chimica e la fisica, che si focalizzano maggiormente sulla ricerca di regolarità nomiche, mentre, al contrario, vi sono altri campi scientifici ed esperienziali

[97] L'esperienza giudiziaria in tema di danno da prodotto, di responsabilità professionale e soprattutto in materia di sicurezza sul lavoro testimonia la centralità della tematica trattata.
[98] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 333.
[99] FERRUA, *Epistemologia scientifica ed epistemologia giudiziaria, differenze, analogie, interrelazioni*, in AA.VV., *La prova scientifica nel processo penale*, Padova, 2007, 3 ss.
[100] In tema di prova, si veda TARUFFO, *La prova dei fatti giuridici*, Milano, 1992, 41.

all'interno dei quali l'oggetto dell'indagine si proietta verso l'esplicazione di eventi concreti, come accade per l'indagine giudiziaria e la medicina clinica[101].

Prevalente è l'idea per cui la causalità generale e la causalità singolare siano fenomeni molto diversi, per i quali vi è la necessità di formulare diverse teorie dell'inferenza. Il diritto penale, dal canto suo, ha sentito l'esigenza di volgere la propria attenzione alla causalità generale nell'ambito di complessi giudizi e processi relativi ad eventi derivanti dall'esposizione lavorativa a sostanze dannose, cercando di comprendere se l'epidemiologia[102] sia in grado di rappresentare una sicura generalizzazione causale, utile ai fini della risoluzione di questioni di causalità singolare. La scienza in analisi muove dalla constatazione che l'incremento di frequenza tra determinate condizioni e determinati accadimenti sottende una potenziale connessione causale; lo studio delle suddette relazioni può portare a generalizzazioni probabilistiche[103].

La dimensione probabilistica della causalità generale è palese nel campo biomedico, ove ad esempio l'amianto è in grado di causare gravi patologie tumorali, che però non tutti i lavoratori contraggono; infatti, il formarsi e svilupparsi della patologia può essere conseguenza di una serie di fattori, come le condizioni e lo stile di vita, la capacità individuale di riparare le alterazioni del DNA, o le caratteristiche e il tempo di esposizione alla sostanza. Questa estrema complessità circa l'accertamento di queste particolari dinamiche, aiuta a comprendere perché una causa produce determinati effetti solo in determinati casi e non immancabilmente; di conseguenza appare ragionevole e condivisibile parlare di cause anche nell'ipotesi in cui tra i termini della relazione causale non vi è una connessione costante, ma una relazione soltanto di tipo probabilistico[104].

All'esito di quanto appena affermato, si comprende il perché della disputa circa la possibilità di utilizzare relazioni probabilistiche ai fini della spiegazione di eventi singoli. Il giudice, infatti, ha come unico interesse il riuscire ad arrivare a una comprensione e spiegazione di un evento concreto, e non è affatto interessato alle dispute scientifiche, poiché la sua attività d'indagine è di tipo induttivo, basata

[101] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 335; ID., *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 215.
[102] Cfr. oltre Cap. I, par. 5.2.
[103] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 215.
[104] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 216.

sull'osservazione e l'analisi dei fatti concretamente accaduti nella realtà, e che egli è chiamato ad accertare. Questo è quel che solitamente accade nel diritto penale classico avente ad oggetto l'accertamento dei reati dolosi. L'accertamento degli illeciti colposi, invece, mostra problematiche maggiormente intricate, nelle quali l'utilizzo di un sapere specialistico è necessario, pur presentando un panorama ricco di incertezze per il giurista, il quale sarà chiamato a capire se vi sia la disponibilità e l'affidabilità di leggi scientifiche pertinenti e attinenti al caso concreto, e se le stesse esprimano un sicuro e attendibile significato causale; si pensi, ancora una volta, al comprendere cosa abbia determinato una patologia che si è originata da una intricata e complessa rete causale[105].

Il dibattito si è a lungo focalizzato sulla possibile utilizzazione del sapere scientifico probabilistico, essendo forte in dottrina la tesi per cui solo le leggi universali possano essere poste alla base dell'inferenza causale[106]; approccio questo, come già visto in precedenza, che appare eccessivamente rigoroso e troppo distante dalle esigenze del diritto[107].

Infatti, quando ci si occupa di eventi propri delle scienze fisiche, caratterizzati dalla loro costante ripetizione, è chiaro che la spiegazione causale può avvenire sulla base di leggi scientifiche universali, che possono anche essere adoperate in modo deduttivo, quasi sillogistico.

Invece, nell'ambito delle scienze della natura, come la medicina e la biologia, lo scenario è molto diverso, configurandosi molto spesso una complessa e intricata interazione tra fattori eterogenei, talvolta di diverso segno, la quale enfatizza la dimensione processuale, sistemica, della causalità. Esemplificativo appare ancora ciò che accade nel campo dell'induzione e dello sviluppo delle affezioni tumorali, nel quale la variabilità e la complessità delle circostanze concrete può spiegare perché un agente causale operi in alcuni casi e non in altri[108].

---

[105] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 337.
[106] STELLA, *Leggi scientifiche e spiegazione causale nel diritto penale*, cit; ID, *La nozione penalmente rilevante di causa, la condizione necessaria*, cit., 1217; ID, *Giustizia e modernità. La protezione dell'innocente e la tutela delle vittime*, cit., ID., *Causalità omissiva, probabilità, giudizi controfattuali, l'attività medico-chirurgica*, in *Cassazione Penale*, 2005, 1062.
[107] Cfr. supra Cap. II, par. 2.
[108] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 216.

Dunque, secondo questa visione, appare ragionevole parlare di cause anche quando tra i termini della relazione causale non vi è una connessione costante, bensì una mera relazione di tipo probabilistico[109].

L'approccio probabilista muove dal presupposto che le cause vanno ad aumentare la probabilità degli effetti, rilevando che la probabilità statistica dell'epidemiologia potrebbe assumere il ruolo di un significativo "indizio" della sussistenza della relazione causale, svolgendo un fondamentale ruolo epistemico; ma è proprio in tale accostamento alla causalità che possono nascere difficoltà, poiché, talvolta l'incremento delle frequenze è solo ed esclusivamente occasionale e di certo non comporta l'esistenza di una connessione causale.

Il rischio di errori e di distorsioni risulta essere, dunque, molto elevato[110], dovendo in ogni caso essere certi che il coefficiente probabilistico esprima effettivamente una relazione causale[111].

Quanto appena affermato va a porsi sul piano della causalità generale, che rappresenta solo un apprestamento informativo preliminare, poiché, nel caso concreto, le informazioni generalizzanti dovranno essere confrontate in chiave congetturale con emergenze di carattere specifico circa le caratterizzazioni della malattia. Difatti, il nesso di causalità rilevante nel mondo del diritto penale è quello riguardante eventi singoli e particolari, focalizzando l'indagine nell'ambito della spiegazione storica.

Una conclusione coerente della problematica in analisi potrebbe riassumersi come segue: le informazioni causali possono essere sicuramente probabilistiche, ma ciò che non potrà però esserlo è il giudizio finale riguardante il caso concreto oggetto di giudizio, che dovrà essere accertato in termini di ragionevole certezza[112].

Inoltre, in presenza di una generalizzazione probabilistica sicuramente causale, il coefficiente probabilistico non sempre riveste un ruolo fondamentale; in particolari situazioni, che si verificano in ipotesi concrete nelle quali una categoria di eventi trova la propria origine causale in un solo fattore eziologico (eziologia

---

[109] Si veda BENZI, *Scoprire le cause. Reti causali, contesti, probabilità*, Milano, 2003.
[110] Si veda MASERA, *Accertamento alternativo ed evidenza epidemiologica in diritto penale. Gestione del dubbio e profili causali*, Milano, 2007, 147 ss.; ZIRULIA, *Esposizione a sostanze tossiche e responsabilità penale*, cit., 275 ss.
[111] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 217.
[112] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 217.

monofattoriale), la connessione causale può venirsi a verificare anche in una piccola percentuale di casi[113]. Ciò che, però, particolarmente rileva è che non si abbia una diversa e plausibile ipotesi eziologica, poiché il problema principale in tema di causalità è sempre quello della potenziale esistenza di una pluralità di cause.

Nei casi di eziologia plurifattoriale, invece, la generalizzazione probabilistica costituisce solo un'ipotesi che dovrà confrontarsi in chiave congetturale con le particolarità di ciascun caso concreto, che potranno corroborarla o falsificarla[114].

Viene in luce, dunque, il c.d. "carattere storico" dell'analisi causale, incentrata sulle specifiche e particolari circostanze proprie del singolo caso concreto; si parla della c.d. "abduzione selettiva", per la quale scopo dell'indagine è l'accertamento critico in ordine all'ipotesi che concerne la riferibilità di un evento concreto ad una spiegazione racchiusa nella generalizzazione probabilistica[115].

L'impostazione appena enunciata è riscontrabile anche nella già citata sentenza Franzese delle Sezioni Unite del 2002[116], chiamata proprio a stabilire quale dovesse essere il ruolo delle leggi probabilistiche nell'inferenza causale. La Corte ritenne utopistica una modalità di indagine interamente basata sulla forza esplicativa di leggi scientifiche universali, poiché, molto spesso nel giudizio trovano applicazione leggi statistiche ampiamente diffuse, ma talvolta caratterizzate da coefficienti medio-bassi di probabilità, che, però, risultano essere sufficienti nei casi in cui vi sia la sicura non incidenza, nel caso concreto, di altri fattori interagenti in via alternativa.

Le Sezioni Unite fondano il loro ragionamento su un modello di indagine causale di tipo ipotetico, che contiene sia l'abduzione[117], intesa come ipotesi circa la spiegazione degli accadimenti, sia l'induzione, consistente nella concreta caratterizzazione del fatto storico. Esse vanno fra di loro a intrecciarsi: l'induzione, ossia il fatto concreto, rappresenta il banco di prova critica circa l'ipotesi esplicativa

[113] MAIWALD, *Causalità e diritto penale*, Milano, 1999, 98.
[114] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 219.
[115] In questo senso PIZZI, *Abduzione e serendipità nella scienza del diritto*, in *Cassazione Penale*, 2005, 234.
[116] Cass. pen. Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328, Franzese.
[117] Per una specificazione sul concetto di abduzione, ANTISERI, *C.S. Peirce: la conoscenza come ricerca.*, in ID., *Ragioni della razionalità*, Soveria Mannelli, 2005; BONFANTINI, *La semiosi e l'abduzione*, Milano, 1987; PRONI, *Introduzione a Peirce*, Milano, 1990.

espressa dalla legge scientifica o dalla massima di esperienza. La visione, come già affermato in precedenza, è indirizzata verso una ricostruzione del fatto caratterizzata da una elevata probabilità logica[118], che va tenuta ben distinta dalla probabilità statistica.

La probabilità logica è una valutazione che all'interno del nostro sistema penale, deve necessariamente rispettare il principio dell'"oltre ogni ragionevole dubbio" sancito espressamente dalle Sezioni Unite, dovendo fondarsi sulla solidità della base induttiva e sulla capacità di resistenza dell'ipotesi di accusa rispetto alle ipotesi antagoniste o alternative.

Dunque, parlando di probabilità logica, non si fa affatto riferimento al concetto di probabilità statistica, la quale evoca spesso un coefficiente numerico, ma ci si riferisce, invece, al cambio di prospettiva effettuato dalle Sezioni Unite. I giudici di legittimità si pongono sul terreno concreto del giudizio sull'ipotesi ricostruttiva del fatto storico, anziché su quello astratto di un sapere scientifico applicabile senza la necessità di verifiche di attendibilità del suo impiego per il singolo evento[119].

Per quanto fin qui affermato, l'indagine causale in analisi dovrebbe fortemente basarsi su un rigoroso accertamento critico da parte del giudice, e su un serrato confronto tra l'ipotesi e i fatti concreti[120].

La Sentenza Franzese costituisce un precedente di fondamentale importanza nel campo della riflessione sull'indagine causale, risultando utile anche nella giurisprudenza successiva[121], nella quale l'elemento di maggior novità è costituito dalla differenziazione fra ragionamento esplicativo della causalità commissiva e ragionamento predittivo della causalità omissiva, poiché si è in presenza di inferenze diverse fra loro, nelle quali le conoscenze scientifiche giocano un ruolo differente.

3.1. Il ragionamento esplicativo della causalità commissiva.

[118] DI GIOVINE, *Probabilità statistica e probabilità logica nell'accertamento del nesso causale*, in *Cassazione Penale*, 2008, 1251.
[119] Diffusamente BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit.; ID., *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit.
[120] Si veda BLAIOTTA, *La causalità giuridica alla luce della teoria del rischio*, in *Cassazione Penale*, 2007, 251; PIZZI, *Abduzione e serendipità nella scienza del diritto*, cit.
[121] Cass. Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

Occorre partire dall'analisi del ragionamento esplicativo, per il tramite del quale si arriva a formulare giudizi causali sulla base di generalizzazioni causali, dopo aver analizzato le circostanze fattuali del caso concreto. Ai fini di una migliore comprensione dell'utilizzo di conoscenze scientifico nell'ambito del ragionamento esplicativo, bisogna muovere dalla premessa per cui raramente un accadimento trova la sua origine in un solo fattore causale.

Infatti, quando ci si trova dinnanzi ad una situazione caratterizzata dalla presenza di un solo fattore, l'inferenza causale non presenta aspetti eccessivamente problematici, poiché si è in presenza di un'eziologia monofattoriale: una volta accertato che un lavoratore è colpito da asbestosi (patologia monofattoriale), si riuscirà a risalire con certezza alla causa costituita dall'esposizione continua ad amianto, poiché solo tale esposizione costituisce il fattore eziologico in grado di determinare l'infezione.

In altri casi, invece, un evento può essere causato da diversi fattori causali, definiti di eziologia multifattoriale[122]; in queste dinamiche le generalizzazioni che fondano le diverse categorie di connessioni causali non sono altro che ipotesi causali alternative, emergendo così la problematica della pluralità delle cause[123].

Il punto di partenza è costituito dal ragionamento umano quando vengono a presentarsi determinate dinamiche: una volta constatato un evento, bisognerà informarsi sulle conoscenze scientifiche pertinenti al caso concreto, andando alla ricerca di ogni possibile fattore causale, la cui presenza o assenza è in grado di accreditare o confutare le varie ipotesi prese in considerazione (c.d. "causalità reale"). Il nostro è un agire di tipo congetturale, nel quale ogni ipotesi causale deve essere raffrontata criticamente con le specificità e le contingenze del caso concreto, in modo tale da poterla corroborare o falsificare.

Esemplificando, nel caso di un lavoratore colpito da tumore ai polmoni, ci si dovrà rendere conto che la malattia potrebbe derivare sia dall'esposizione al fumo di tabacco, che a numerose altre sostanze (potenzialmente presenti sia sul posto di lavoro che in altri luoghi) rendendo molto complesso l'accertamento causale. Di conseguenza, l'indagine causale tenterà di indagare nella vita del lavoratore, per

[122] Cfr. oltre Cap. II, par. 5.3.
[123] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 355.

cercare di cogliere quale sia stato l'agente patogeno che ha scatenato il processo carcinogenetico. Si cercherà dunque, di dare una spiegazione racchiusa nella generalizzazione, anche se probabilistica, ad un evento concreto, realizzando un procedimento di "abduzione selettiva"[124].

Il passaggio più difficile nello scenario nel quale si sta operando, riguarda le condizioni necessarie affinché possa ritenersi raggiunta la dimostrazione, in termini di razionale ed umana certezza, dell'accadimento causale. Il giudice, nello svolgimento della sua attività, come visto, si avvale di una serie di professionisti: periti, storici, medici, detective e altri soggetti, i quali, sulla base delle proprie conoscenze scientifiche specialistiche, cercheranno di fornire il loro contributo all'indagine giudiziaria[125].

Il giudice penale svolge un'indagine molto simile a quella storica ma, considerata l'importanza dell'accertamento sulla responsabilità che egli è chiamato ad effettuare, deve orientarsi decisamente e vigorosamente in direzione dell'ideale della certezza oggettiva, ancorata ai fatti approvati e dimostrata da una serrata argomentazione dimostrativa. Occorrerà muoversi, piuttosto che da una prospettiva meramente teorica, da una verifica critica che riguardi direttamente i fatti concreti, ricercandone gli elementi di conferma e di criticità; secondo questa tesi la congruenza di una ipotesi non deve essere ricercata nella sua coerenza formale, o nella corretta applicazione di schemi inferenziali di tipo deduttivo, bensì dalla sua aderenza e congruità ai fatti concreti presenti nella situazione analizzata[126], tenendo conto di tutte le circostanze rilevanti nel caso oggetto di analisi.

Per tornare all'esempio fornito in precedenza sul lavoratore affetto da tumore ai polmoni, la verifica critica potrà in concreto riguardare le circostanze storiche riguardanti l'effettiva esposizione ai vari fattori patogeni con i quali il lavoratore è entrato in contatto, o la ricerca di segni che accompagnano l'azione causale dei medesimi fattori; non ci potrà essere dimostrazione senza un serrato e attento confronto con le prove e con le circostanze fattuali, che dovranno essere ricercate con minuziosa attenzione, muovendo da una prospettiva fortemente induttiva.

---

[124] PIZZI, *Abduzione e serendipità nella scienza del diritto*, cit., 234.
[125] Cfr. supra Cap. II, par. 2.
[126] In questo senso BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 358.

3.2. Il ragionamento predittivo della causalità omissiva. L'esempio del caso ThyssenKrupp.

Il giudice penale, oltre all'appena analizzato ragionamento esplicativo, svolge anche ragionamenti predittivi, rivolti al passato, nelle ipotesi in cui egli è chiamato a rispondere alla domanda circa la possibile evitabilità di un evento. Questo tipo di ragionamento è fondamentale nell'indagine causale concernente gli illeciti commissivi mediante omissione, per i quali la ricostruzione effettuata per i reati commissivi è solo parzialmente applicabile.

La difficoltà maggiore per questa tipologia di illeciti è senza dubbio costituita dal fatto che l'omissione costituisce un nulla dal punto di vista naturalistico, comportando un giudizio controfattuale all'interno del quale si va ad inserire una condotta astratta, che, però, come ampiamente visto, rappresenta un fattore di incertezza e astrattezza del giudizio.

Riprendere la fattispecie di una patologia[127], della quale si è analizzato il potenziale andamento, appare utile anche nell'ambito della causalità omissiva, ritornando utile l'utilizzo del modello esplicativo già esaminato.

All'interno del complessivo contesto causale ricostruito con il ragionamento esplicativo, deve essere inserita la condotta umana doverosa che, però, nella fattispecie concreta è mancata. Si è in presenza di un giudizio di tipo "predittivo", anche se riferito al passato, che consiste nell'interrogarsi su quel che sarebbe accaduto se l'agente avesse materialmente posto in essere la condotta che gli era prescritta. In questa particolare dinamica, per cercare di prevedere quel che sarebbe avvenuto nel singolo caso, è importantissimo partire dalla conoscenza di cosa accade in casi simili, rivolgendosi a tutta quella serie di generalizzazioni formatesi a proposito del contesto causale rilevante[128].

Semplificando, dunque, nelle condotte omissive l'accertamento causale si articola in due diversi momenti: si deve prima accertare l'eziologia del fenomeno dal punto di vista naturalistico, esattamente come avviene nell'accertamento della causalità commissiva (c.d. "causalità reale"); in secondo luogo, deve verificarsi

[127] Si è parlato di asbestosi, mesotelioma pleurico e tumore polmonare, cfr. oltre Cap. II, par. 5.1., 5.3.
[128] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 407.

cosa sarebbe accaduto se l'agente avesse adottato le misure necessarie e doverose volte ad evitare la realizzazione dell'evento (c.d. "causalità ipotetica").

Inoltre, anche per quanto concerne la causalità omissiva, sembrerebbe opportuno aprire la strada a un ragionamento probatorio di tipo induttivo, effettuato dal giudice sulla base delle conoscenze scientifiche e tecniche disponibili, e soprattutto delle particolarità del caso concreto. Infatti, il contesto, essendo caratterizzato da peculiarità significative, interagisce con le informazioni generalizzanti a disposizione del giudice, permettendo di conferire maggiore concretezza all'indagine causale, e di superare il carattere probabilistico delle generalizzazioni scientifiche, cercando di giungere al giudizio di ragionevole certezza che può essere in grado di fondare l'imputazione causale condizionalistica[129].

La causalità omissiva rimane nel perimetro dell'indagine condizionalistica, ma il giudizio circa il ruolo salvifico della condotta in concreto omessa presenta le caratteristiche del paradigma indiziario, il quale si fonda su una analisi delle peculiarità del fatto storico concreto e che culmina nel giudizio di elevata probabilità logica[130].

Si tratta, dunque, di confrontare in chiave critica le generalizzazioni con i fatti concreti, con lo scopo di arrivare ad un giudizio di probabilità logica, credibilità razionale o corroborazione, fornendo un giudizio di tipo valutativo, che mal si presta a una comunque impossibile quantificazione numerica, idoneo a dire qualcosa in più di quanto enunciato nelle informazioni statistiche. Un approccio che, in conclusione, va ad integrare le generalizzazioni statistiche con le specificità del caso concreto, evidenziando la differenza fra probabilità statistica e probabilità logica. La prima intesa come verifica di casi pregressi che porta ad una quantificazione percentualistica dei casi in cui, data una certa premessa, viene a verificarsi una determinata conseguenza, e la seconda, che comporta un giudizio complessivo all'interno del quale la probabilità statistica risulta essere solo una componente, che si risolve in un'affermazione di elevata credibilità razionale del risultato dell'operazione logica effettuata dal giudice[131].

[129] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 409.
[130] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 221.
[131] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 411.

Il giudice, dunque, sarà chiamato ad abbandonare l'idea di poter ricavare in maniera deduttiva la conclusione circa l'esistenza del rapporto causale da una legge scientifica generale, dovendo invece effettuare una ricerca induttiva verificando l'applicabilità delle leggi scientifiche alle peculiarità del caso concreto, giungendo a un giudizio di elevata credibilità razionale. Egli potrà utilizzare anche criteri di probabilità statistica, ma solo in funzione di arrivare a un giudizio di elevata probabilità logica, che consenta di poter considerare provata la condotta omissiva dell'agente, "al di là di ogni ragionevole dubbio"[132].

Tuttavia, non può non tenersi conto del fatto che nemmeno l'indagine più attenta e minuziosa da parte di un giudice esperto, assistito da un perito competente, è in grado di far venire meno quell'inevitabile incertezza presente nel giudizio controfattuale della causalità omissiva.

Una volta tracciate le linee del ragionamento predittivo nella causalità omissiva, e dopo averlo raffrontato con il ragionamento esplicativo della causalità commissiva, per una sua chiara applicazione (anche se in relazione a un evento aggravante riconducibile a un infortunio o disastro ai sensi dell'art. 437, co. 2, c.p., ma con argomentazioni estendibili all'evento dell'omicidio o delle lesioni), si fa riferimento alla nota vicenda riguardante il caso ThyssenKrupp[133].

L'*iter* logico-giuridico seguito dalla Corte mette in rilievo le rilevanti implicazioni applicative della distinzione fra causalità commissiva ed omissiva, presenti nei diversi giudizi controfattuali; quest'ultimi, vengono effettuati in maniera diversa, con *standards* probatori differenti e per diverse finalità.

La Cassazione[134] ha affermato il suo utilizzo di ragionamenti controfattuali, come nel caso in cui si voglia accertare il ruolo condizionante di un fattore, chiedendosi se, in sua assenza, l'evento si sarebbe comunque verificato. Lo *standard* probatorio adoperato in questi casi è quello della "umana certezza", in ossequio alla teoria della "*condicio sine qua non*".

Nel perimetro della causalità omissiva le Sezioni Unite ritengono che l'accertamento risulti essere molto più complicato, dovendo inserire nel ragionamento controfattuale un comportamento non esistente in natura,

[132] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 222.
[133] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.
[134] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

immaginato in modo astratto e idealizzato, chiedendosi se esso avrebbe impedito il verificarsi dell'evento[135].

Passando all'analisi dei fatti di causa, con riguardo all'evento aggravante infortunio o disastro sul lavoro, ai soggetti garanti si muoveva il rimprovero di aver dolosamente omesso di predisporre l'installazione di un impianto automatico di rilevazione ed estinzione degli incendi, che avrebbe potuto potenzialmente avere portata salvifica, evitando il particolare tipo di incendio letale venuto a prodursi all'interno dell'acciaieria torinese. A prescindere da ciò, tale impianto di rilevazione ed estinzione avrebbe comunque evitato la necessità che gli operai presenti sul posto, e intervenuti per far fronte alla situazione, si avvicinassero pericolosamente con gli estintori alle fiamme con l'intento di spegnere – vanamente – l'incendio[136].

Le enormi fiamme, infatti, avevano causato la rottura dell'impianto oleodinamico dei macchinari della linea produttiva, comportando la fuoriuscita di olio ad alta pressione, che una volta nebulizzatosi e incendiatosi, produceva una vasta nuvola incandescente – un c.d. *"flash fire"* – che investiva inesorabilmente gli operai intervenuti sul posto.

Appurata e confermata è stata la responsabilità a titolo di omicidio colposo[137], basata su numerose violazioni cautelari; esse si fondavano sulla scelerata decisione di risparmiare economicamente in vista della prossima chiusura dello stabilimento, comportando enormi carenze sia nella valutazione del rischio specifico di incendio (poi venutosi a concretizzare nell'evento morte dei lavoratori intervenuti), sia nell'omessa formazione e informazione sul rischio specifico al quale i lavoratori stessi erano sottoposti, ed infine nella mancata fornitura di attrezzature idonee a fronteggiare tali situazioni di pericolo.

Le Sezioni Unite, però, hanno annullato la sentenza di secondo grado sul punto relativo al delitto di omissione dolosa di cautele antinfortunistiche aggravata dalla verificazione di un infortunio o di un disastro sul lavoro, poiché hanno ritenuto non esistente il nesso di causalità tra la condotta omissiva e l'evento aggravante, il quale è stato reputato assorbito all'interno del delitto di incendio colposo.

---

[135] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 214.
[136] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 312.
[137] Per approfondimenti sulla colpa cfr. oltre Cap.III, par. 6.

Nello specifico, i giudici hanno effettuato un accertamento comparativo con la situazione presente nello stabilimento "gemello" di Terni, nel quale la società, rispettando le direttive impartite dalla casa-madre tedesca fondate sul combattere radicalmente il rischio di ogni tipologia di incendio, aveva progettato e predisposto un impianto antincendio automatico a ritmi serrati, portato, però, a compimento comunque in epoca successiva (metà del 2009) al disastro torinese (fine del 2007)[138].

Conseguentemente a quanto appena esplicato, la Cassazione[139] ha fornito una risposta negativa sul quesito controfattuale concernente l'esistenza del nesso causale tra l'omessa installazione dell'impianto antincendio e l'evento aggravante, motivandolo in tal modo: «ove pure a Torino si fosse proceduto con la documentata celerità riscontrata nello stabilimento di Terni, l'impianto non sarebbe stato certamente ultimato nel dicembre 2007. Il nesso causale, dunque, non esiste».

L'approccio così descritto viene, dunque, applicato al caso sul quale le Sezioni Unite hanno deciso concretamente: l'incendio della sede ThyssenKrupp di Torino, che avvenne nella notte fra il 5 e 6 dicembre 2007, portò alla perdita della vita di sette operai, frutto, come detto, di scriteriate scelte strategiche e organizzative, che hanno generato numerosi anelli intermedi, all'esito dei quali è venuto a verificarsi il disastro.

Le pronunce di merito nei vari gradi di giudizio hanno efficientemente ricostruito la catena causale in tutti i suoi passaggi, riconoscendone implicitamente la natura di colpa per omissione[140]: se fossero state adoperate tutte le cautele doverose, sia primarie che secondarie, esse sarebbero state in grado di evitare certamente il prodursi del tragico e drammatico evento.

4. La teoria del rischio. Tra creazione del pericolo e realizzazione del rischio.

Per tratteggiare le caratteristiche principali della teoria del rischio occorre partire dalla dottrina tedesca all'interno della quale essa è sorta[141], trovando, inoltre,

---

[138] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 312.
[139] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.
[140] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 215; cfr. oltre Cap. III, par. 6.
[141] Per la formulazione di tale teoria si veda ROXIN, *La problematica dell'imputazione oggettiva*, in ROXIN, *Politica criminale e sistema del diritto penale*, Napoli, 1998, 83; nella dottrina italiana

sempre maggiore condivisione e applicazione anche nel nostro ordinamento[142]. In Italia, la normativa che disciplina il rapporto causale svolge una importante funzione orientativa, non potendo però precludere integrazioni ricavabili dalle esigenze di una funzione repressiva considerata come giusta ed equilibrata[143].

La teoria del rischio si pone come strumento utile per condurre un'indagine più approfondita sul già analizzato art. 41, capoverso, c.p., consentendo di analizzare, in chiave normativa, le sequenze delle catene causali in modo tale da poterle soppesare nell'ottica degli scopi perseguiti dall'ordinamento e della razionalità ed equità delle soluzioni applicative[144].

Alla base di tale teoria c'è l'individuazione del rischio, da intendersi come chiave di lettura per la comprensione dei complessi intrecci causali che caratterizzano la materia della sicurezza sul lavoro, tentando di giungere a un'analisi del fatto che può essere idonea a spiegare gli eventi dal punto di vista che interessa all'ordinamento penale[145]. L'obiettivo ultimo perseguito è quello di stabilire se il soggetto, considerato nel caso concreto, sia l'autore del fatto che ha portato all'evento, assumendone la paternità dal punto di vista del diritto.

Come già visto in precedenza, vi sono situazioni nelle quali si va a limitare l'imputazione in ragione del concorso di cause e di condotte sopravvenute che vanno a determinare la c.d. "interruzione del nesso di causalità"[146].

Deve però considerarsi l'esistenza di ulteriori contingenze, trasportandosi nell'ambito del c.d. "rischio lecito", e delle aree di rischio e di responsabilità

FIANDACA, *Riflessioni problematiche tra causalità ed imputazione obiettiva*, in *Indice Penale*, 2006, 945.

[142] DONINI, *Lettura sistematica delle teorie della imputazione obiettiva dell'evento*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1989, 1115; ID., *Illecito e colpevolezza nell'imputazione del reato*, cit.; ID., *Teoria generale del reato. Un'introduzione*, Padova, 1996; ID., *Imputazione oggettiva dell'evento*, cit.; CASTALDO, *Linee politico-criminali ed imputazione oggettiva nel delitto colposo d'evento*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1987, 881; ID., *L'imputazione oggettiva nel delitto colposo d'evento*, Napoli, 1989; CORNACCHIA, *Il concorso di cause colpose indipendenti: spunti problematici*, in *Indice Penale*, 2001, 1063; ID., *Concorso di colpe e principio di responsabilità penale per fatto proprio*, Torino, 2004; MILITELLO, *Rischio e responsabilità penale*, cit.; PAGLIARO, *Imputazione obiettiva dell'evento*, cit.; ROMANO, *Commentario sistematico del Codice penale*, Milano, 1995, 376 ss.

[143] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 154.

[144] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 191.

[145] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 152.

[146] Cfr. supra Cap. II, par.1.

all'interno di situazioni complesse, nelle quali vi è l'esigenza di giungere ad un giudizio di attribuzione di paternità dell'evento.

Esemplificativo è, ancora una volta, il contesto della sicurezza sul lavoro, nel quale la dottrina del rischio incarna un ruolo fondamentale nell'interpretazione dei casi concreti. Essa, infatti, opera sul piano dell'imputazione oggettiva dell'evento, dando la possibilità di dividere ruoli e responsabilità[147].

Il fulcro dell'elaborazione è rappresentato dalla circostanza per cui l'esistenza del nesso di condizionamento non è sufficiente per attribuire il fatto dal punto di vista oggettivo, risultando essere necessario, invece, che la condotta abbia determinato, o per lo meno aumentato, un pericolo giuridicamente riprovato e che tale pericolo sia venuto materialmente a realizzarsi nella concreta verificazione dell'evento[148]. Dunque, i due requisiti dell'imputazione oggettiva consistono nella creazione del pericolo e nella realizzazione del rischio, ed il nesso d'imputazione si caratterizza quale "nesso di rischio"[149].

L'ordinamento giuridico penale, che ha come prerogativa la prevenzione della verificazione di eventi lesivi, si pone lo scopo di indirizzare il comportamento umano, dovendosi però render conto del fatto che, nella vita, spesso risulta necessario affrontare alcuni rischi, che di conseguenza dovranno essere reputati leciti. Il diritto penale, dunque, non può evitare il verificarsi di eventi che siano lo sviluppo causale di un rischio lecito[150].

Occorre, inoltre, tener presente che la teoria del rischio ha come fine principale il dare attuazione al principio di responsabilità per fatto proprio, applicando giuridicamente la valenza politica di quel principio[151]. Essa persegue l'attribuzione di un accadimento storico al soggetto, come una condotta a lui personalmente imputabile, e quindi come fatto proprio, procedendo anche ad una distinzione fra i diversi ruoli dei soggetti concretamente coinvolti, e delle diverse sfere di competenza[152]. Tale prospettiva teorica assume enorme rilevanza nel particolare ambito dei reati di omicidio e lesioni colposi che vengono

[147] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 191.
[148] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 154.
[149] ROMANO, *Commentario sistematico del Codice penale*, cit., 376.
[150] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 155.
[151] DONINI, *Imputazione oggettiva dell'evento*, cit., 12.
[152] DONINI, *Imputazione oggettiva dell'evento*, cit., 154.

drammaticamente a consumarsi nel contesto lavorativo, il più delle volte calati in contesti organizzativi molto articolati, nei quali svolgono la propria attività diversi soggetti agenti e garanti.

Il primo requisito al quale occorre fare riferimento è quello della natura del rischio, il quale permette di escludere l'imputazione nel momento in cui la condotta non ha determinato un pericolo oggettivamente riprovato nel nostro ordinamento, ovvero nel diverso caso di una condotta che ha sì influito sulla verificazione dell'evento, ma che rimane entro i limiti di un rischio non giuridicamente apprezzabile, o in ogni caso consentito[153].

Il rischio assumerà la qualificazione di "rischio consentito" in determinate situazioni tipiche, le cui regole considerano come leciti determinati comportamenti che potrebbero risultare potenzialmente pericolosi per la salute e per la vita; in queste dinamiche, nel caso in cui l'evento lesivo dovesse venirsi a verificare nonostante la corretta osservanza delle regole, non vi sarà la configurazione di alcun tipo di fattispecie di reato.

L'area coperta da tale sfera di rischio è delineata sulla base del presupposto che questi rischi, visti *a posteriori*, rappresentano concause di un possibile evento, e che, conseguentemente, vengono esclusi da ogni selezione finalizzata ad un giudizio di responsabilità penale, senza che per spiegare ciò debbano essere invocate precise cause di giustificazione codificate; esse fungono solo da presupposto in ordine alla liceità di base dell'attivazione del rischio, ma non rispetto alla liceità dell'evento che viene a derivarne, che resta un accadimento impedibile e non consentito[154]. Vi è, dunque, la sussistenza di una "soglia di rischio lecito" o "consentito" che non giustifica l'evento prodottosi come fatto legittimo, cioè giustificato e non impedibile, a differenza del risultato lesivo prodotto dall'esercizio di un diritto o nell'adempimento di un dovere.

Il criterio euristico da utilizzare ai fini dell'individuazione della soglia di rilevanza di un determinato rischio è quello che fa riferimento all'insieme di norme sociali di prudenza o diligenza, ovvero, all'esistenza di centri di imputazione istituzionali ed esclusivi rispetto a una determinata categoria di rischi. I criteri

[153] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 192.
[154] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 161.

appena enunciati sono utili a individuare *ex ante* quell'insieme di rischi che non sono idonei a fondare alcun tipo di imputazione in un contesto lecito e come tale atipico[155].

Per esemplificare, occorre pensare al caso di un farmaco che potrebbe causare effetti collaterali, i quali però sono stati debitamente segnalati e risultano essere conformi alle valutazioni di accettabilità dell'autorità di controllo competente; la vendita risulterà essere autorizzata e lecita, precludendo l'ascrizione dell'evento ancor prima che possa venire in risalto una qualsiasi causa di giustificazione[156].

Come ampiamente affermato, la tematica del rischio consentito trova una massiccia applicazione ed emersione nella materia della sicurezza sul lavoro e della sua tutela penale.

Il t.u.s.l.[157], contrariamente a quanto previsto dalla disciplina più risalente, afferma il principio per cui il rischio deve essere eliminato, ovvero, nei casi in cui ciò non sia possibile, deve essere ridotto al minimo, parametrandolo alle conoscenze acquisite sulla base del processo tecnico. Infatti, nel t.u.s.l. sono presenti alcune norme rilevanti in questo contesto, come l'art. 15[158], lettera c); altri enunciati implicitamente rilevanti sono riscontrabili anche in altre parti programmatiche del medesimo articolo. Si pensi ai casi in cui si fa riferimento alla riduzione dei rischi alla fonte (lettera e), di sostituzione di ciò che è pericoloso con ciò che non lo è o risulta essere meno pericoloso (lettera f), di limitazione al minimo del numero dei lavoratori che possono essere esposti al rischio (lettera g)[159].

Autorevole dottrina[160] sostiene che per quanto si tratti di enunciazioni realistiche e sensate, tuttavia esse risultano essere eccessivamente generiche, lasciando aperta la problematica circa l'individuazione della linea di confine tra rischio lecito e rischio illecito, che, di conseguenza, deve necessariamente imporre l'esclusione dell'attività presa in analisi o una riconsiderazione totale del processo lavorativo.

---

[155] DONINI, *Teoria generale del reato. Un'introduzione*, cit., 267 s.
[156] DONINI, *Imputazione oggettiva dell'evento*, cit., 48 ss.
[157] Fai riferimento al precedente capitolo, come si fa?
[158] Cfr. supra Cap. I, par. 4.2.
[159] LEONCINI, *Obbligo di attivarsi, obbligo di garanzia e obbligo di sorveglianza*, Torino, 1999.
[160] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit.; ID., *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 193.

All'interno del perimetro del rischio consentito si fa anche rientrare il "principio di affidamento", seppur dall'esperienza si evince che gli esseri umani commettono errori, agendo talvolta anche dolosamente. In ogni caso, rimane lecito l'affidarsi alla presunzione e convinzione che essi agiranno in modo lecito. Il rischio che viene a prodursi rimane un rischio lecito, e di conseguenza, fatti salvi i casi in cui l'agente aveva un obbligo di prevenire anche il comportamento illecito altrui sulla base della particolare posizione ricoperta, l'avere reso possibile ad altri soggetti, fuori dei casi di concorso doloso o colposo, la realizzazione del reato, non comporta alcuna responsabilità per il soggetto agente[161]. Tale principio va ad articolarsi intorno ad un insieme di aspettative, e ben si presta ad essere interpretato come la delineazione di una serie di aree di competenza e di responsabilità riguardanti la gestione, ammessa dall'ordinamento, di situazioni rischiose[162]. Un esempio che agevola nella comprensione di quanto appena illustrato, rappresentativo di questa tendenziale separazione di ruoli e di responsabilità, è il contesto del lavoro in *equipe*[163].

Una ulteriore limitazione di responsabilità dovuta alla liceità del rischio si rinviene nell'impossibilità di imputare certi rischi a un soggetto che non abbia la qualificazione di "garante" del bene che in concreto è posto in pericolo. Di tale principio è espressione l'art. 40, capoverso, c.p., secondo cui alla positiva causazione di un evento è equiparato il non impedirlo, quando però sussista un obbligo giuridico d'impedirlo, cioè di garantire il bene protetto[164].

In alcuni contesti, però, come quello particolare del diritto penale in materia di sicurezza del lavoro, il ruolo del garante assume rilevanza anche al di fuori del perimetro rappresentato dalla causalità omissiva; il termine garante acquista una rilevantissima valenza caratteristica, designando il soggetto che è il gestore

[161] PAGLIARO, *Imputazione obiettiva dell'evento*, cit., 782.
[162] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit. 162.
[163] Il lavoro d'equipe rappresenta al giorno d'oggi uno dei metodi più efficaci ai fini del raggiungimento degli obiettivi professionali e per tutelare ogni professionista da eventuali rischi di isolamento e di *"burnout"*, soprattutto all'interno di contesti socio-assistenziali abbastanza complessi. Il gruppo di lavoro rappresenta, quindi, una vera e propria risorsa, prevedendo la collaborazione di più figure professionali (medici, infermieri, psicologi, educatori e altri specialisti secondo la struttura di riferimento), che operano in modo integrato in ciascuna fase della loro attività.
[164] PAGLIARO, *Imputazione obiettiva dell'evento*, cit., 782.

esclusivo del rischio ed al quale l'evento può essere rimproverato. Il rischio identificato è posto in connessione con l'agente che è chiamato a gestirlo[165].

Tuttavia, potrebbero esservi casi in cui la funzione di prevenzione generale sia stata violata attuando un rischio illecito, ma che in concreto l'evento sia venuto a verificarsi non già come sviluppo causale di quel rischio, bensì come conseguenza di un rischio illecito differente e concorrente, che sia scaturito da un accadimento naturale, ovvero da una condotta lecita o illecita compiuta da terzi. In una ipotesi come quella appena delineata, al soggetto agente potrà muoversi un rimprovero per la violazione della norma cautelare, ma non per l'evento dannoso prodottosi[166].

Di conseguenza, ai fini dell'imputazione oggettiva, bisognerà valutare se l'evento è venuto a prodursi per il tramite di un decorso eziologico nel quale si concretizza il rischio per il bene giuridico tutelato che la norma di diligenza violata intendeva contrastare. Se così fosse, si potrà ritenere configurata l'imputazione obiettiva, dovendo ricercare il fulcro dell'imputazione stessa in una valutazione finalistica, in considerazione dello scopo di protezione della norma[167].

La considerazione appena effettuata sullo scopo di protezione della norma è volta ad evitare l'inflizione della pena per un fatto al quale non era dedicata la norma penale, secondo una concezione spiccatamente politico-criminale. Ai fini dell'identificazione dell'ambito di tutela si deve risalire, secondo una prospettiva *ex ante*, al momento della creazione della regola cautelare violata per comprendere quali fossero gli scopi di prevenzione, utilizzando il criterio della prevedibilità dell'evento[168], facendovi rientrare tutte le conseguenze plausibili e probabili dell'esperienza umana.

Altro criterio ermeneutico è il parametro della "dominabilità", il quale trova la sua applicazione in quelle ipotesi in cui l'evento finale viene a verificarsi come esito di accadimenti che sfuggono al controllo di chi li ha mediatamente procurati[169]. Dominabilità che viene riferita soprattutto alle situazioni nelle quali l'evento è venuto a verificarsi a causa di un comportamento illecito di un terzo,

---

[165] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 193.
[166] PAGLIARO, *Imputazione obiettiva dell'evento*, cit., 784.
[167] ROMANO*, Commentario sistematico del Codice penale*, cit., 377; FORTI, *Colpa ed evento nel diritto penale*, Milano, 1990, 434 ss.
[168] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 165.
[169] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 165.

finendo con il sovrapporsi al principio dell'autodeterminazione del terzo, presupposto presente in ogni soggetto che abbia la capacità di intendere e di volere[170]. Infatti, nessuno può essere responsabile dell'operato illecito altrui.

Cercando di riassumere quanto appena affermato, dunque, nell'ipotesi in cui ci si trovi dinnanzi ad un rischio *ex ante* rilevante e non consentito, bisognerà verificare se, nel caso concreto, in seguito alla realizzazione della condotta, vi sia stato l'ulteriore intervento di fattori la cui concausalità è determinante e tale da essere in grado di assorbire la spiegazione giuridica esclusiva dell'accadimento[171].

Esemplificativa è sicuramente la "causa sopravvenuta" prevista dall'art. 41, capoverso, c.p., spiegabile tramite l'esempio di un soggetto che, vittima di lesioni personali, muoia durante il trasporto in ospedale a causa di un incidente stradale dell'ambulanza che lo trasportava o per un incendio in ospedale. Infatti, il rischio implicito di un ferimento non è quello che la vittima perda la vita in un incidente stradale o a causa di un incendio, non potendo, di conseguenza, sostenere che la norma che vieta i ferimenti abbia come fine anche quello di salvare le vittime dei ferimenti da normali incidenti stradali o da incendi.

La diversa rilevanza dello scopo della norma si ha anche in presenza di una norma cautelare con una finalità specifica; è il caso del conducente di un'automobile che non tenga la destra e di conseguenza investa un bambino che cade improvvisamente da un balcone. L'investimento non ci sarebbe stato se il conducente avesse tenuto la destra, e quindi rispettato la regola cautelare, ma, tuttavia, un evento di tale genere non costituisce uno dei possibili scenari pericolosi che rappresentano la ragion d'essere della norma sulla circolazione stradale. In un caso come questo, si è dinnanzi ad una corrispondenza tra la norma cautelare violata e il tipo astratto di evento, ma il decorso causale che ha condotto all'evento stesso non è ricompreso nella regola di diligenza violata. Il confronto tra rischio ed evento non deve avvenire con riguardo al tipo astratto di evento, bensì allo specifico evento

[170] CASTALDO, *Linee politico-criminali ed imputazione oggettiva nel delitto colposo d'evento*, cit., 914 ss.

[171] Si pensi alle ipotesi di fatti sopravvenuti dolosi o gravemente colposi di terzi o della vittima, circostanze fortuite imponderabili e di valore assorbente rispetto alla adeguatezza specifica della condotta iniziale, ancora, al verificarsi di nuovi fattori nell'ambito di competenza autonoma di distinti centri d'imputazione che hanno il compito istituzionale di governare tali rischi con competenza, come avviene per le imprese specializzate.

concretamente verificatosi, valutando se il decorso causale è ricompreso nella regola di diligenza violata[172].

Risulta ben chiaro, invece, che l'imputazione obiettiva sarà configurabile in caso di lesioni cagionate con dolo omicida, ovvero a seguito di incidente stradale, quando la vittima perde la vita in ospedale a causa delle complicanze della ferita, realizzandosi uno dei rischi delle lesioni personali[173].

Di conseguenza, si può sostenere che il secondo requisito dell'imputazione oggettiva, quello *ex post*, richiede che il pericolo giuridicamente riprovato, creato o aumentato dalla condotta del soggetto, si sia effettivamente realizzato nel concreto prodursi dell'evento, non potendo obiettivamente attribuirsi sul piano normativo un evento che deriva causalmente dalla condotta esaminata, ma che concretamente è venuto a prodursi per il tramite di un decorso totalmente accidentale, che non costituisce estrinsecazione del rischio originario[174]. Si dovrà verificare, volta per volta, se l'evento per come si è concretamente verificato, può essere ricompreso tra quelli che la norma violata intendeva impedire; dunque, nell'ipotesi in cui all'interno della dinamica causale si siano inseriti fattori di rischio ulteriori, che abbiano sopravanzato il fattore iniziale, l'imputazione dovrà essere necessariamente esclusa[175].

Dunque, i due momenti rilevanti ai fini della possibile imputazione oggettiva, ossia quello della creazione del pericolo e quello della realizzazione del rischio vengono, come detto, teoricamente distinti in due tipologie di giudizio differenti.

La valutazione della pericolosità va effettuata sulla condotta reale e concreta tramite un giudizio *ex ante* con riguardo al momento dell'inosservanza; per quanto invece concerne l'inquadrabilità del risultato concreto nello spazio di quelli contemplati nello scopo della norma, il giudizio sarà, invece, *ex post*[176].

La valutazione appena descritta concerne, sia *ex ante* che *ex post*, la selezione dei rischi che non possono venire in considerazione, sia in caso di colpa

---

[172] ROMANO, *Commentario sistematico del Codice penale*, cit., 378; FORTI, *Colpa ed evento nel diritto penale*, cit., 507 ss.
[173] ROMANO, *Commentario sistematico del Codice penale*, cit., 378.
[174] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 194.
[175] FORTI, *Colpa ed evento nel diritto penale*, cit. 434 ss.
[176] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 167.

che di dolo; inoltre, dovrà tenersi conto anche di una concretizzazione in *bonam partem* della percepibilità di quei rischi, secondo le varie tipologie di agente modello[177]. Tuttavia, non può non rilevarsi che una netta separazione di questi due giudizi appare, concretamente, molto complessa, dovendosi constatare che, in conclusione, il tema della imputazione oggettiva abbraccia e considera entrambi i giudizi, sia *ex ante* che *ex post*[178].

4.1. La compresenza di fattori eziologici illeciti.

Ulteriore tematica degna di analisi è quella riguardante la compresenza di fattori eziologici illeciti. Ai fini della comprensione di quanto si sta andando ad analizzare, appare opportuno muoversi tramite un criterio guida, rappresentato dalla congruenza fra i rischi.

Il compimento di un fatto illecito altrui non va ad escludere automaticamente e radicalmente l'imputazione dell'evento al primo soggetto agente, che anzi rimarrà configurata fin quando la condotta causale derivante dall'intervento del terzo, in relazione all'intero concreto decorso causale, non abbia totalmente soppiantato il rischio iniziale venutosi a creare a causa della condotta del primo agente[179].

La sequenza di condotte illecite appena illustrata, può presentarsi in diverse forme o classi; la prima è quella della sequenza tra condotta colposa e dolosa. Per entrambi i soggetti agenti troverà configurazione l'imputazione obiettiva nel caso in cui l'originaria condotta colposa del primo agente abbia originato un rischio non consentito sul quale è andata ad innescarsi la condotta dolosa; l'imputazione al primo agente, al contrario, dovrà ritenersi esclusa quando la sua condotta colposa costituisce una mera occasione rispetto alla successiva condotta dolosa[180].

Maggiormente rilevante risulta essere, invece, l'ipotesi in cui la condotta del terzo sia di carattere colposo; essa non escluderà l'imputazione in capo al primo agente quando questi, per il tramite della sua condotta, abbia accresciuto le probabilità di successo dell'altrui fatto colposo, o più in generale quando l'evento

[177] DONINI., *Illecito e colpevolezza nell'imputazione del reato*, cit., 404 s.
[178] DONINI., *Illecito e colpevolezza nell'imputazione del reato*, cit., 419 s.
[179] BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, cit., 167; ID., *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 194.
[180] ROMANO*, Commentario sistematico del Codice penale*, cit., 383.

ottenuto all'esito del fatto del terzo possa essere considerato una realizzazione sinergica anche del rischio creato dal primo agente. Si pensi al caso in cui il primo agente lasci incustodito il fucile, che viene trovato e manovrato da un bambino per gioco, che premendo il grilletto fa però partire un proiettile, che colpisce una persona[181].

Il ragionamento appena effettuato trova ampia applicazione nel contesto della tutela penale della sicurezza sul lavoro, nel quale si è dinnanzi alla compresenza di plurime e distinte condotte realizzate solitamente da differenti garanti, che hanno assunto un ruolo nella spiegazione dell'evento infortunistico materialmente accaduto. Questi comportamenti, siano commissivi od omissivi, rilevano anzitutto ai fini della spiegazione dell'evento, poiché si è in presenza del contributo di una condizione che costituisce parte ineliminabile del nesso eziologico, dal punto di vista della causalità logico-condizionalistica[182]. Inoltre, tale contributo sinergico può andare ad assumere un enorme peso ai fini della concretizzazione del rischio lavorativo, estrinsecandosi in quel fenomeno che prende il nome di "cooperazione colposa"[183].

La teoria del rischio, effettuando una panoramica conclusiva, si propone di fornire una chiave di lettura per diverse situazioni potenzialmente problematiche nella pratica, come quella che abbia ad oggetto la volontaria esposizione al pericolo, o ancora quella in cui il comportamento della vittima assuma la possibile rilevanza e qualificazione di fattore d'interruzione del nesso di causalità.

Occorre invece rimarcare, inoltre, che la teoria del rischio, configura una doppia limitazione nell'ambito del criterio oggettivo d'imputazione dell'evento. Si dovrà considerare *in primis* il criterio della competenza, che permette di attribuire l'evento al soggetto agente che, in ossequio alla ripartizione dei ruoli, può ritenersi titolare di una piena signoria nel governo del rischio materialmente venutosi a verificare. *In secundis*, si potranno presentare delle situazioni nelle quali la condotta di un terzo soggetto o della vittima stessa, abbiano procurato un rischio differente da quello conseguente dall'attività lavorativa, che si è venuto a concretizzare nell'evento, ovvero che abbiano condotto il rischio lavorativo originario ad un

[181] ROMANO, *Commentario sistematico del Codice penale*, cit., 383.
[182] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 195.
[183] Cfr. oltre Cap. III., par. 5.3.

livello radicalmente e totalmente esorbitante rispetto a quello innescato originariamente.

4.2. La posizione di garanzia. L'individuazione dei soggetti responsabili.

Sulla scorta di quanto evidenziato nell'esplicazione della teoria del rischio, si comprende come l'individuazione dei soggetti responsabili nel contesto dell'impresa sia una questione centrale. Essa coinvolge il fondamentale principio della personalità della responsabilità penale, la cui attuazione viene complicata da una serie di fattori: la spersonalizzazione dell'organizzazione e dell'attività d'impresa, tipica della attuale società; la problematicità e complessità degli odierni apparati aziendali e la conseguente distanza tra soggetti garanti della sicurezza ed interessi tutelati, tra soggetto agente e vittima, tra datore di lavoro e lavoratore[184].

Dunque, come affermato da autorevole dottrina[185], nella particolare branca del diritto penale in materia di sicurezza sul lavoro, e in generale, nel diritto penale dell'impresa, sussiste un problema di imputazione. Individuare correttamente i soggetti responsabili appare fondamentale per evitare di rendere vane le esigenze previste dall'art. 27 Cost.[186], cercando di evitare l'imputazione della responsabilità solo sulla base della posizione ricoperta o del ruolo formale presenti in capo a determinati soggetti, e di creare vuoti di tutela in presenza di diritti fondamentali rilevantissimi che vengono in gioco in questo particolare settore: vita, integrità fisica e salute dei lavoratori[187].

Passando all'analisi della disciplina, la prima dinamica da affrontare è quella riguardante la ripartizione legale degli obblighi di sicurezza, dovendo necessariamente imputare in capo ad un soggetto la responsabilità penale per la mancata osservazione di obblighi derivanti da una norma penale che prevede quel soggetto come destinatario specifico e diretto.

---

[184] TORDINI CAGLI, *I soggetti responsabili,* in CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019, 71.
[185] PULITANÒ, *Posizioni di garanzia e criteri di imputazione personale nel diritto penale del lavoro*, cit., 178 ss.; PEDRAZZI, *Profili problematici del diritto penale dell'impresa*, cit., 128 ss.; BLAIOTTA, *L'imputazione oggettiva nei reati di evento alla luce del testo unico sulla sicurezza del lavoro*, in *Cassazione Penale*, 2009, 2263 ss., BRUSCO, *I garanti della sicurezza sul lavoro*, in *Foro Italiano*, II, 2008, 413 ss.; PISANI, *Posizioni di garanzia e colpa d'organizzazione nel diritto penale del lavoro*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale dell'Economia*, 2009, 123 ss.
[186] Art. 27, co. 1, Cost.: «La responsabilità penale è personale».
[187] TORDINI CAGLI, *I soggetti responsabili*, cit., 72.

Il maggior numero delle fattispecie incriminatrici nel diritto penale in materia di sicurezza sul lavoro si costituisce di "reati propri", ossia reati che presuppongono una particolare qualifica soggettiva in capo al soggetto agente, che trova il suo fondamento in una situazione di relazione tra il soggetto agente e gli interessi tutelati dalla norma incriminatrice[188]. A causa di questa particolare relazione, il soggetto qualificato acquista una posizione differenziata come potenziale offensore del bene giuridico protetto, ma al contempo, come garante della tutela del bene stesso, poiché titolare di un potere di controllo sull'origine del pericolo[189].

La principale figura di spicco in tema di garanzia ai fini dell'imputazione della responsabilità penale è sicuramente il datore di lavoro, il quale è chiamato a garantire la tutela dei beni giuridici coinvolti nell'attività lavorativa. Egli, a causa della titolarità di poteri di fatto e di diritto è visto, da un lato, come naturale aggressore dei suddetti interessi, poiché è in grado di incidere direttamente o indirettamente sull'organizzazione e sullo svolgimento dell'attività lavorativa[190].

Affidare la tutela dei beni giuridici rilevanti nel contesto lavorativo al soggetto che è in grado di governare le fonti del pericolo, unitamente alla incapacità degli stessi titolari dei beni di essere in grado di provvedere autonomamente alla loro salvaguardia, rappresenta il fondamento della categoria dogmatica delle posizioni di garanzia, che assume centralità nel nostro ordinamento, in particolar modo con riferimento alla figura del reato omissivo improprio[191].

L'inquadramento e la qualificazione di questa categoria è stato oggetto di diverse pronunce giurisprudenziali, come la già citata sentenza della Corte di Cassazione a Sezioni Unite nel caso ThyssenKrupp[192], che ha portato ad una rivisitazione sistematica della posizione di garanzia.

---

[188] ALDROVANDI, *Orientamenti dottrinali e giurisprudenziali in materia di delega di compiti penalmente rilevanti*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale dell'Economia*, 1995, 699 ss.; GULLO, *Il reato proprio. Dai problemi tradizionali alle nuove dinamiche di* impresa, Milano, 2005; BONFIGLIOLI, *Delega di funzioni e soggetti penalmente responsabili alla stregua del d.lgs. n. 624/1994, come modificato dal d.lgs. n. 242/1996*, in MAZZACUVA, AMATI (a cura di), *Il diritto penale del lavoro*, in CARINCI (diretto da), *Diritto del lavoro. Commentario*, Torino, 2007, 17 ss.
[189] TORDINI CAGLI, *I soggetti responsabili*, cit., 72.
[190] PULITANÒ, *Posizioni di garanzia e criteri di imputazione personale nel diritto penale del lavoro*, cit., 178 ss.
[191] TORDINI CAGLI, *I soggetti responsabili*, cit., 73.
[192] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

La Corte, nel suo *iter* logico-giuridico, ha rilevato come nella prassi il termine "garante" sia frequentemente utilizzato, indifferentemente, sia in relazione alla causalità omissiva, sia in relazione alla causalità commissiva, assumendo un significato più vasto di quello tradizionale. Il termine "garante", secondo l'interpretazione della Corte, non descrive più solo colui che è titolare di un obbligo giuridico di impedire l'evento ai sensi dell'art. 40, capoverso, c.p., bensì è, più genericamente, il soggetto chiamato alla gestione del rischio. Magistralmente sintetizzata dalla Corte stessa è l'interpretazione della categoria in analisi: «Il contesto della sicurezza del lavoro fa emergere con particolare chiarezza la centralità dell'idea del rischio: tutto il sistema è conformato per governare l'immane rischio, gli indicibili pericoli, connessi al fatto che l'uomo si fa ingranaggio facile di un apparato gravido di pericoli. Il rischio è categorialmente unico ma naturalmente si declina concretamente in diverse guise in relazione a differenti situazioni lavorative. Dunque, esistono diverse aree di rischio e, parallelamente distinte sfere di responsabilità che quel rischio sono chiamate a governare»[193].

Dunque, la problematica più tradizionale in questa branca del diritto penale consiste nella corretta individuazione dei soggetti responsabili[194]. Si tratta, dunque, di posizioni di garanzia riconducibili alla figura della c.d. "posizione di controllo su fonti di pericolo", che viene a configurarsi quando il garante si vede attribuito il potere-dovere giuridico di impedire ogni evento lesivo che possa derivare da una particolare fonte di pericolo, sulla quale egli abbia poteri di signoria[195]; poteri giuridici impeditivi, cioè di vigilanza, ma anche di iniziativa e di intervento diretto sulla situazione di pericolo[196].

---

[193] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp; NISCO, *Posizioni di garanzia e sicurezza sul lavoro, note a margine delle Sezioni Unite ThyssenKrupp*, in CURI (a cura di), *Ordine pubblico e sicurezza nel governo della città*, Bologna, 2016, 163 ss.

[194] PULITANÒ, *Posizioni di garanzia e criteri di imputazione personale nel diritto penale del lavoro*, cit., 178 ss.; ID., *Igiene e sicurezza del lavoro (tutela penale)*, in *Digesto delle discipline penalistiche*, 2000, 388 s.

[195] In generale, sul tema delle posizioni di garanzia e del reato omissivo improprio, si veda SGUBBI, *La responsabilità penale per omesso impedimento dell'evento*, Padova, 1975; FIANDACA, *Il reato commissivo mediante omissione*, cit.; GRASSO, *Il reato omissivo improprio*, cit.; LEONCINI, *Obbligo di attivarsi, obbligo di garanzia ed obbligo di sorveglianza*, cit.*;* sulle posizioni di garanzia nel diritto penale del lavoro, LEONCINI, *L'obbligo di impedire l'evento*, in GIUNTA, MICHELETTI (a cura di), *Il nuovo diritto penale della sicurezza del lavoro*, Milano, 2010, 107 ss.; PULITANÒ, *Igiene e sicurezza del lavoro (tutela penale)*, cit.; VITARELLI, *Profili penali della delega di funzioni*, Milano, 2008, 101 ss.

[196] TORDINI CAGLI, *I soggetti responsabili*, cit., 74.

Dunque, secondo il principio della responsabilità penale personale *ex* art. 27 Cost., la posizione di "garante" rispetto a un determinato bene da tutelare, presuppone in capo al soggetto il potere giuridico di impedire la lesione del bene, ossia l'evento richiamato dal capoverso dell'art. 40 c.p.

Nel precisare che "non impedire un evento, che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo", la norma fonda la responsabilità penale del garante non solo sull'obbligo che egli ha di impedire l'evento, ma anche sul suo connesso potere giuridico di impedirlo. Difatti, responsabilizzare un soggetto per non aver impedito un evento, anche quando egli non aveva alcun potere giuridico, oltre che materiale, per impedirlo, significherebbe andarsi a scontrare frontalmente con il principio di cui all'art. 27 Cost.[197]

Invece, quando vi è una situazione caratterizzata dall'assenza dei suddetti poteri potrà parlarsi solo di "obbligo di attivarsi" o di "obbligo di sorveglianza", che risultano essere irrilevanti ai sensi dell'art. 40, capoverso. In breve, in queste ipotesi, il soggetto risponderà penalmente solo ed esclusivamente se la violazione dell'obbligo relativo è sanzionata per il tramite di una autonoma fattispecie incriminatrice, configurando un c.d. "reato omissivo proprio"[198].

L'effettiva esistenza di poteri impeditivi costituisce requisito fondamentale ai fini della configurazione della posizione di garanzia in capo ad un determinato soggetto, la quale, potrà ritenersi ugualmente esistente anche nelle ipotesi di potere impeditivo c.d. "mediato". Esso si configura ogniqualvolta «l'intervento concretamente salvifico del bene giuridico spetti ad un altro garante, il quale, però, può attivarsi in quanto sollecitato da una segnalazione proveniente da altri soggetti»[199]; è il caso del datore di lavoro che potrà attivarsi se adeguatamente informato.

La giurisprudenza prevalente[200] ha ammesso la compatibilità dei poteri impeditivi mediati con il riconoscimento del ruolo di garante, affermando che «i titolari della posizione di garanzia devono essere forniti dei necessari poteri

---

[197] Cass. pen., Sez. III, 19.10.2004, n. 40618.
[198] LEONCINI, *L'obbligo di impedire l'evento*, cit., 107.
[199] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp; NISCO, *Posizioni di garanzia e sicurezza sul lavoro, note a margine delle Sezioni Unite ThyssenKrupp*, cit., 172 ss.; PAONESSA, *Obbligo di impedire l'evento e fisiognomica del potere impeditivo*, in *Criminalia*, 2012, 641 ss.
[200] Cass. pen., Sez. IV, 18.01.2013, n. 39158.

impeditivi degli eventi dannosi. Il che non significa che dei poteri impeditivi debba essere direttamente fornito il garante, è sufficiente che gli siano riservati mezzi idonei a sollecitare gli interventi necessari per evitare che l'evento dannoso venga cagionato, per la operatività di altri elementi condizionanti di natura dinamica».

Anche in questa tematica rileva la pronuncia delle Sezioni Unite nel caso ThyssenKrupp, per quanto concerne l'individuazione della responsabilità penale del RSPP, ossia il responsabile del servizio di prevenzione e protezione, che non riveste formalmente qualifica di garante secondo la disciplina del t.u.s.l.

La Cassazione[201], però, nonostante la previsione normativa, ha ritenuto configurata la responsabilità penale dell'imputato, nella veste di RSPP, in quanto egli non avrebbe assolto «l'obbligo […] di svolgere in autonomia, nel rispetto del sapere scientifico e tecnologico, il compito di informare il datore di lavoro e di dissuaderlo da scelte magari economicamente seducenti ma esiziali per la sicurezza». Il capo d'accusa, dunque, si incentrava su una omessa informazione-segnalazione, *ex* art. 113 c.p.

L'obbligo di informazione ai fini dell'integrazione della posizione di garanzia, inoltre, rileva anche con riferimento alla posizione del lavoratore, il quale, ai sensi dell'art. 20, co. 2, lettera e), del t.u.s.l.[202], è gravato di uno specifico obbligo

[201] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

[202] Art. 20, t.u.s.l.: «Ogni lavoratore deve prendersi cura della propria salute e sicurezza e di quella delle altre persone presenti sul luogo di lavoro, su cui ricadono gli effetti delle sue azioni o omissioni, conformemente alla sua formazione, alle istruzioni e ai mezzi forniti dal datore di lavoro.
I lavoratori devono in particolare: a) contribuire, insieme al datore di lavoro, ai dirigenti e ai preposti, all'adempimento degli obblighi previsti a tutela della salute e sicurezza sui luoghi di lavoro; b) osservare le disposizioni e le istruzioni impartite dal datore di lavoro, dai dirigenti e dai preposti, ai fini della protezione collettiva ed individuale; c) utilizzare correttamente le attrezzature di lavoro, le sostanze e le miscele pericolose, i mezzi di trasporto, nonché i dispositivi di sicurezza; d) utilizzare in modo appropriato i dispositivi di protezione messi a loro disposizione; e) segnalare immediatamente al datore di lavoro, al dirigente o al preposto le deficienze dei mezzi e dei dispositivi di cui alle lettere c) e d), nonché qualsiasi eventuale condizione di pericolo di cui vengano a conoscenza, adoperandosi direttamente, in caso di urgenza, nell'ambito delle proprie competenze e possibilità e fatto salvo l'obbligo di cui alla lettera f) per eliminare o ridurre le situazioni di pericolo grave e incombente, dandone notizia al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza; f) non rimuovere o modificare senza autorizzazione i dispositivi di sicurezza o di segnalazione o di controllo; g) non compiere di propria iniziativa operazioni o manovre che non sono di loro competenza ovvero che possono compromettere la sicurezza propria o di altri lavoratori; h) partecipare ai programmi di formazione e di addestramento organizzati dal datore di lavoro; i) sottoporsi ai controlli sanitari previsti dal presente decreto legislativo o comunque disposti dal medico competente.
I lavoratori di aziende che svolgono attività in regime di appalto o subappalto, devono esporre apposita tessera di riconoscimento, corredata di fotografia, contenente le generalità del lavoratore e

di informazione e segnalazione nei confronti del datore di lavoro per quanto riguarda eventuali carenze di sicurezza nel contesto aziendale, la cui violazione è direttamente sanzionata. Appare interessante, inoltre, segnalare che la valorizzazione del ruolo del lavoratore come fonte di informazione, va ad ampliarsi con riferimento ad illeciti ed irregolarità in ambito aziendale, non concernenti esclusivamente carenze o *deficit* di sicurezza, ma anche a qualsiasi altro illecito commesso dal datore di lavoro o dai suoi collaboratori in danno dell'azienda stessa[203].

Passando ad un'analisi di insieme della normativa antinfortunistica, può notarsi come essa sia ispirata a un modello di distribuzione intersoggettiva "a cascata" del debito prevenzionistico, strutturata sulla forma di una piramide, al cui vertice si posiziona il datore di lavoro, per poi scendere man mano ad altri soggetti sui quali il debito prevenzionistico è ripartito in misura proporzionale al *quantum* dei poteri che *ex lege* vengono loro attribuiti, secondo un modello partecipativo[204]. La diffusione a cascata dell'obbligo di sicurezza si compie attraverso l'imputazione a ciascuno dei soggetti coinvolti di una sua frazione[205].

Con l'entrata in vigore del d.lgs. n. 626 del 1994[206] si è avuta una innovazione della disciplina in analisi, con l'introduzione, affianco alla figura del datore di lavoro, di altre figure di garanti della sicurezza, tra i quali, i principali sono i dirigenti ed i preposti, affiancati da ulteriori soggetti quali il medico competente, il lavoratore e, con particolari implicazioni, il responsabile del servizio di prevenzione e protezione[207].

---

l'indicazione del datore di lavoro. Tale obbligo grava anche in capo ai lavoratori autonomi che esercitano direttamente la propria attività nel medesimo luogo di lavoro, i quali sono tenuti a provvedervi per proprio conto».

[203] DEL CORSO, *L'obbligo di segnalare deficit della sicurezza in azienda a dieci anni dal d.lgs. 9 aprile 2008 n. 81*, in *Diritto della Sicurezza sul Lavoro*, 2018, 2, 23 ss.

[204] TORIDINI CAGLI, *I soggetti responsabili*, cit., 76.

[205] BASENGHI, *Gli attori organizzativi: diritti e doveri*, in BASENGHI, GOLZIO, ZINI (a cura di), *La prevenzione dei rischi e la tutela della salute in azienda*, Milano, 2009, 183 ss.; LAI, *Flessibilità e sicurezza sul lavoro*, Torino, 2006, 57 ss.; MONTUSCHI, *I principi generali del d.lgs. n. 626 del 1994 (e le successive modifiche)*, in MONTUSCHI (a cura di), *Ambiente salute e sicurezza*, Torino, 1997, 37; STOLFA, *Obblighi e responsabili (datore dirigente e preposto)*, in RUSCIANO, NATULLO (a cura di), *Ambiente e sicurezza del lavoro*, in CARINCI (diretto da), *Diritto del lavoro. Commentario*, VIII, Torino, 2007, 169 ss.; TORRE, *I reati in tema di sicurezza sul lavoro*, in MAZZACUVA, AMATI (a cura di), *Il diritto penale del lavoro*, in CARINCI (diretto da), *Diritto del lavoro. Commentario*, Torino, 2007, 126.

[206] Cfr. supra, Cap. I, par. 5.

[207] TORDINI CAGLI, *I soggetti responsabili*, cit., 76.

I garanti appena enunciati possono essere definiti "generali", essendo ricavabili ulteriori figure che vengono definite "speciali", con riferimento a particolari settori di attività. Ne sono un esempio le figure di garanti previste nel Titolo IV del t.u.s.l, che è dedicato ai lavori in appalto, nel quale vi è la previsione e regolamentazione delle figure del committente, del responsabile dei lavori, del coordinatore per la progettazione e del coordinatore per l'esecuzione dei lavori. A carico di tali soggetti, con l'eccezione del RSPP al quale si è già fatto riferimento, il legislatore ha previsto una serie di fattispecie contravvenzionali proprie, con funzione spiccatamente preventiva, la cui realizzazione è fonte diretta di responsabilità penale[208].

Al di fuori della legislazione speciale, fra le pagine del Codice Penale, invece, è situata anche l'eventuale responsabilità dei garanti alla stregua delle fattispecie ad evento naturalistico, ossia gli artt. 589 e 590 c.p., trattandosi molto spesso di responsabilità per mancato impedimento dell'evento, fondando l'imputazione sul combinato disposto dell'art. 40, capoverso, c.p. e delle fattispecie di omicidio e lesioni di cui sopra. Gli artt. 589 e 590 c.p., seppur siano fattispecie di reato comune, assumono in questo particolare caso la qualifica di reati propri nella misura in cui, realizzati in forma omissiva, richiedono in capo al soggetto garante un obbligo giuridico di impedire la verificazione dell'evento *ex* art. 40, capoverso, c.p.[209]

Il formulare una fattispecie di reato come reato proprio porta con sé la necessità di prevedere criteri idonei e utili all'individuazione, nella complessa struttura organizzativa aziendale, di colui che è il soggetto titolare dell'insieme dei poteri che fondano la qualifica soggettiva richiesta dal fatto tipico[210]. Ciò per far sì che si possa risalire al soggetto a cui è demandato il controllo di quei fattori di rischio che concretamente hanno cagionato l'offesa, rispettando il principio della personalità della responsabilità penale garantito dall'art. 27 Cost.

Il problema che può venirsi a verificare è quello che riguarda l'assenza di indicazioni normative che specifichino quali siano i soggetti responsabili; sia la

---

[208] VALENTINI, *Le contravvenzioni speciali, in* CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019, 379 ss.
[209] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 285 ss.
[210] ALESSANDRI, *Parte generale*, in PEDRAZZI, ALESSANDRI, FOFFANI, SEMINARA, SPAGNOLO, *Manuale di diritto penale dell'impresa*, Bologna, 1999, 90.

dottrina che la giurisprudenza, in epoca più risalente, oscillavano tra un atteggiamento eccessivamente formalistico, e una prospettiva opposta, maggiormente elastica. La prima interpretazione viene definita "teoria organica", poiché individua i soggetti responsabili esclusivamente sulla base della posizione di vertice ricoperta, con riferimento quasi esclusivo al rappresentante legale dell'ente. La seconda interpretazione viene definita "teoria funzionale", e fa riferimento alle mansioni concretamente svolte ai fini dell'individuazione delle aree di responsabilità.

Il panorama normativo attuale, partendo dal d.lgs. n. 626 del 1994 e continuando con il d.lgs. n. 81 del 2008 come modificato nel 2009, spinge per la configurazione di una concezione intermedia, definita "formale-sostanziale". Essa valorizza il criterio dell'effettività come parametro cardine di riferimento ai fini dell'individuazione dei soggetti responsabili del fatto di reato, funzionale ad una massimizzazione del principio di personalità della responsabilità penale, senza però far passare in secondo piano il necessario collegamento con le fonti legali, le quali rappresentano strumento di garanzia del rispetto della tassatività e certezza del diritto[211].

A sostegno di tale teoria vi è, da un lato, la definizione di datore di lavoro fornita dall'art. 2 del d.lgs. n. 626 del 1994, nella formulazione modificata dal d.lgs. n. 242 del 1996 e successivamente riproposta nel t.u.s.l.[212], che svincola la qualifica

[211] TORDINI CAGLI, *I soggetti responsabili,* cit., 78.

[212] Si veda l'art. 2, co.1, t.u.s.l, del quale si riporta solo la definizione delle lettere a) e b), contenenti le definizioni di lavoratore e di datore di lavoro: «Ai fini ed agli effetti delle disposizioni di cui al presente decreto legislativo si intende per: a) "lavoratore": persona che, indipendentemente dalla tipologia contrattuale, svolge un'attività lavorativa nell'ambito dell'organizzazione di un datore di lavoro pubblico o privato, con o senza retribuzione, anche al solo fine di apprendere un mestiere, un'arte o una professione, esclusi gli addetti ai servizi domestici e familiari. Al lavoratore così definito è equiparato: il socio lavoratore di cooperativa o di società, anche di fatto, che presta la sua attività per conto delle società e dell'ente stesso; l'associato in partecipazione di cui all'articolo 2549, e seguenti del codice civile; il soggetto beneficiario delle iniziative di tirocini formativi e di orientamento di cui all'articolo 18 della legge 24 giugno 1997, n. 196, e di cui a specifiche disposizioni delle leggi regionali promosse al fine di realizzare momenti di alternanza tra studio e lavoro o di agevolare le scelte professionali mediante la conoscenza diretta del mondo del lavoro; l'allievo degli istituti di istruzione ed universitari e il partecipante ai corsi di formazione professionale nei quali si faccia uso di laboratori, attrezzature di lavoro in genere, agenti chimici, fisici e biologici, ivi comprese le apparecchiature fornite di videoterminali limitatamente ai periodi in cui l'allievo sia effettivamente applicato alla strumentazioni o ai laboratori in questione; il volontario, come definito dalla legge 1 agosto 1991, n. 266; i volontari del Corpo nazionale dei vigili del fuoco e della protezione civile;...; il lavoratore di cui al decreto legislativo 1 dicembre 1997, n. 468, e successive modificazioni;

di datore di lavoro dal dato formale della titolarità del rapporto di lavoro, favorendo così l'apertura verso una concezione sostanziale di datore di lavoro, e dall'altro lato, l'introduzione ad opera del d.lgs. n 106 del 2009 dell'art. 299 t.u.s.l.[213], che disciplina l'esercizio di fatto di poteri direttivi.

La controversia in analisi è stata affrontata in modo approfondito e completo, e risolta in un'ottica di profondo garantismo e rispetto dei principi costituzionali presenti nel nostro ordinamento, ancora una volta dalla pronuncia della Corte di Cassazione a Sezioni Unite nel processo ThyssenKrupp[214].

I giudici di legittimità hanno affermato che «Soprattutto in realtà complesse come quella in esame, [...] l'individuazione della responsabilità penale passa non di rado attraverso una accurata analisi delle diverse sfere di competenza gestionale ed organizzativa all'interno di ciascuna istituzione. Dunque, rilevano da un lato le categorie giuridiche, i modelli di agente, e dall'altro i concreti ruoli esercitati da ciascuno di essi. Si tratta, in breve, di una ricognizione essenziale per una imputazione che voglia essere personalizzata, in conformità ai sommi principi che governano l'ordinamento penale; per evitare l'indiscriminata, quasi automatica attribuzione dell'illecito a diversi soggetti»[215].

Ancora, giurisprudenza contemporanea[216], ha affermato che qualora dovessero esservi più soggetti titolari della posizione di garanzia, ciascuno è, per intero, destinatario dell'obbligo di tutela imposto dalla legge; in caso di omessa applicazione di una cautela antinfortunistica, essa risulta addebitabile ad ogni singolo obbligato. Nella fattispecie concreta, la Corte si è trovata a giudicare sulla

---

b) "datore di lavoro": il soggetto titolare del rapporto di lavoro con il lavoratore o, comunque, il soggetto che, secondo il tipo e l'assetto dell'organizzazione nel cui ambito il lavoratore presta la propria attività, ha la responsabilità dell'organizzazione stessa o dell'unità produttiva in quanto esercita i poteri decisionali e di spesa. Nelle pubbliche amministrazioni di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, per datore di lavoro si intende il dirigente al quale spettano i poteri di gestione, ovvero il funzionario non avente qualifica dirigenziale, nei soli casi in cui quest'ultimo sia preposto ad un ufficio avente autonomia gestionale, individuato dall'organo di vertice delle singole amministrazioni tenendo conto dell'ubicazione e dell'ambito funzionale degli uffici nei quali viene svolta l'attività, e dotato di autonomi poteri decisionali e di spesa. In caso di omessa individuazione, o di individuazione non conforme ai criteri sopra indicati, il datore di lavoro coincide con l'organo di vertice medesimo».

[213] Art. 299, co. 1, t.u.s.l.: «Le posizioni di garanzia relative ai soggetti di cui all'articolo 2, comma 1, lettere b), d) ed e), gravano altresì su colui il quale, pur sprovvisto di regolare investitura, eserciti in concreto i poteri giuridici riferiti a ciascuno dei soggetti ivi definiti».

[214] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

[215] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

[216] Cass. pen., Sez. IV, 28.09.2022, n. 928.

responsabilità del direttore generale di una società per l'infortunio occorso a un lavoratore, successivamente alla cessazione delle sue funzioni; i giudici di legittimità hanno fondato la responsabilità del direttore generale, sulla circostanza per cui le omissioni a lui ascrivibili risultavano causalmente connesse all'evento, anche se determinato dalla sommatoria di altre condotte causali di molteplici garanti. Si può concludere nel senso che, ove vi siano più titolari della posizione di garanzia, ciascuno sarà destinatario per intero dell'obbligo di tutela.

4.3. I garanti come gestori di un rischio. Il criterio della competenza e la prassi applicativa.

Come visto poc'anzi, ai fini della selezione dei soggetti, è fondamentale rilevare che nelle vicende giudiziarie aventi ad oggetto questioni di sicurezza sul lavoro, l'accertamento della responsabilità penale per l'accadimento dannoso venuto a verificarsi, riguarda quell'insieme di attività qualificate *ab origine* come lecite, che vengono a svolgersi in contesti organizzati[217].

La problematica principale, in queste dinamiche, risiede nella difficoltà di assicurare una tutela efficace dei beni che vengono messi a rischio, di riuscire a dare una risposta punitiva proporzionata, senza però superare i confini di garanzia rigidamente tracciati dai principi costituzionali.

Nei casi in cui dovesse verificarsi un evento dannoso, pur derivante da ipotesi di "reato comune" come l'omicidio colposo e le lesioni personali colpose, (che possono essere commessi da chiunque), non può non considerarsi la loro caratterizzazione come "illeciti a soggettività ristretta" che assumono nel settore della tutela penale della sicurezza sul lavoro. Ciò accade per lo meno in quelle ipotesi in cui l'evento sia eziologicamente connesso a una condotta omissiva impropria di uno dei debitori dell'obbligo di sicurezza[218], ossia di uno dei soggetti identificati come "garanti". Tuttavia, anche nelle ipotesi di condotta commissiva, l'individuazione dei soggetti responsabili cui imputare l'evento lesivo, sia in caso

[217] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 296.
[218] Sulla possibile natura di "reato proprio" di ogni "reato omissivo improprio", si veda ROMANO, *Commentario sistematico del Codice penale*, cit., 278 ss.; VENEZIANI, *I delitti contro la vita e l'incolumità individuale. I delitti colposi*, cit., 13 ss.; CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, cit., 3 ss.; TORDINI CAGLI, *I soggetti responsabili*, cit.,71 ss.

di omicidio che di lesioni personali, diviene una problematica molto complessa da accertare, collocandosi in un settore in cui vi sono spiccati profili organizzativi, relazionali e plurisoggettivi.

Il già menzionato art. 27 Cost. enuncia il canone della responsabilità per fatto proprio, che costituisce uno degli elementi strutturali essenziali del reato assieme al nesso di causalità (nei reati di evento), e al "soggetto attivo". La problematica dell'individuazione di tale soggetto, in un ambito come quello lavorativo, viene in rilievo, come affermato, sotto forma di selezione dei garanti nell'ambito di organizzazioni molto spesso complesse[219]. Questione che, in contesti in cui vengono a prodursi talune malattie professionali, diviene ulteriormente complicata dal doversi confrontare con condotte di esposizione, attribuibili a una pluralità di soggetti, in intervalli di tempo molto ampi, e alle volte piuttosto risalenti.

Infatti, nel particolare caso di un evento lesivo connesso all'esposizione del lavoratore a sostanze dannose e tossiche, sussiste una difficoltà enorme nel rispettare e dare attuazione al principio della personalità della responsabilità *ex* art. 27 Cost.; ciò accade, per un verso, a causa dei prolungati tempi di latenza di alcune malattie professionali, quindi da quella sfasatura temporale intercorrente tra condotte di esposizione ed eventi pregiudizievoli, e per altro verso, dalla frequente sussistenza di una pluralità sincronica e diacronica di soggetti "garanti" all'interno di un complesso apparato aziendale organizzato[220].

La corretta individuazione del soggetto garante, in questi contesti diviene, dunque, una tappa essenziale per la corretta applicazione del canone costituzionale della personalità della responsabilità penale. Ed è ancora la pronuncia delle Sezioni Unite nel processo ThyssenKrupp a fornire i giusti strumenti, partendo da una premessa classificatoria teorica, ai fini di una definizione del significato di soggetto "garante"[221].

Ciò che si evince nell'uso giurisprudenziale del termine è un campo applicativo molto più esteso di quello che la dottrina ha tradizionalmente assegnato a tale posizione soggettiva. Andando nel dettaglio, la Corte ha rilevato che il

[219] PULITANÒ, *Diritto penale*, Torino, 2019, 388 ss.
[220] Sul tema si veda GARGANI, «*Ubi colpa ibi omissio*». *La successione di garanti in attività inosservanti*, in *Indice Penale*, 2000, 581 ss.; CORNACCHIA, *Concorso di colpe e principio di responsabilità penale per fatto proprio*, cit., 483 ss.
[221] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

riferimento alla *"Garantenstellung"*[222], che secondo l'interpretazione tradizionale, esprime la posizione sulla quale si fonda l'obbligo giuridico di impedire l'evento nei reati omissivi impropri *ex* art. 40, capoverso, c.p., viene oramai ampiamente utilizzato nella prassi anche in presenza di causalità commissiva.

La classica figura del garante, nata, come detto, per attuare l'obbligo giuridico di impedire l'evento nei reati commissivi mediante omissione, serve ora a designare il soggetto gestore del rischio, senza fare più distinzione tra causalità commissiva ed omissiva. Tale interpretazione, tuttavia, non soppianta il tradizionale impianto condizionalistico, che rappresenta la prima componente dell'imputazione oggettiva dell'evento, aggiungendovi, però, un elemento funzionale e valoriale, che permette di affinare la selezione del soggetto che è gestore responsabile di un preciso aspetto dell'organizzazione della sicurezza, e che può essere ragionevolmente considerato come possibile responsabile dell'illecito[223].

Secondo la Corte, dunque, può assumere la qualifica di soggetto garante colui che è chiamato, *pro quota*, secondo la sua sfera di "competenza", a gestire e ad organizzare specifici fattori di rischio[224]: il garante viene inteso come "soggetto gestore del rischio". Semplificando, si tratta di individuare una sfera di responsabilità gestoria che governa in modo esclusivo il rischio o una sua parte; tale sfera di responsabilità serve a definire, in parallelo, la possibile estensione dell'area della responsabilità penale, nel caso in cui sia ravvisabile una condotta colpevole. Dunque, la figura del soggetto competente, titolare della gestione del rischio, attrae in maniera forte la spiegazione giuridica dei fatti[225].

La complessità soggettiva riscontrabile in un complesso apparato aziendale, «suggerisce che l'individuazione della responsabilità penale passa non di rado attraverso una accurata analisi delle diverse sfere di competenza gestionale ed organizzativa all'interno di ciascuna istituzione». Esigenza importantissima,

---

[222] Termine tedesco che significa "posizione di garante".
[223] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 196.
[224] Si veda sul punto CORNACCHIA, *Concorso di colpe e principio di responsabilità penale per fatto proprio*, cit.; ID., *Personalità*, in CANESTRARI, CORNACCHIA, DE SIMONE, *Manuale di diritto penale. Parte generale*, Bologna, 2017, 201 ss., DONINI, *Imputazione oggettiva dell'evento*, cit., 635 ss.; ID., *Imputazione oggettiva dell'evento, "Nesso di rischio" e responsabilità per fatto proprio*, Torino, 2006.
[225] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 196.

dunque, in questi contesi sta nel «separare le sfere di responsabilità, in modo che il diritto penale possa realizzare la sua vocazione ad esprimere un ben ponderato giudizio sulla paternità dell'evento illecito»[226].

Dopo l'affermazione di questo centrale insegnamento "selettivo", che vuole garantire il rispetto del principio di responsabilità per fatto proprio e colpevole, la Cassazione non può non riscontrare che si tratti di una attività difficile e complessa per il giudice chiamato a decidere sulla fattispecie concreta; infatti, molto spesso, i confini fra le sfere di competenza e di responsabilità non sono tracciati in maniera rigida. Nonostante tali precisazioni, la Corte ha affermato, in ogni caso, che «Lo scopo del diritto penale [...] è proprio quello di tentare di districare tali intricati scenari, nella [...] prospettiva di ricercare responsabilità e non capri espiatori»[227]. La materia, però, come già affermato, è piena di implicazioni e problematiche applicative, in particolar modo nel settore della sicurezza sul lavoro, considerabile come disciplina complessa per eccellenza[228].

La giurisprudenza[229], inoltre, molto spesso applica inconsapevolmente la "teoria del rischio" per risolvere casi complessi e di difficile risoluzione; lo strumento utilizzato maggiormente è l'art. 41, c.p., evocando l'interruzione del nesso di causalità provocata dalla sopravvenienza di un fattore eccezionale.

Secondo la dottrina[230], l'analisi della casistica porta a ritenere che l'elemento determinante non è rappresentato da un fattore eccezionale, bensì dalla considerazione dei rischi, come affermato in precedenza. Questo è quel che si evince maggiormente nel campo della tutela penale della sicurezza sul lavoro, materia nella quale il governo e la gestione del rischio sono affidati ad alcune tipiche figure di "garanti", i cui ruoli e poteri sono disciplinati molto in dettaglio.

---

[226] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.
[227] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.
[228] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 196.
[229] Cass. pen., Sez. IV, 14.01.2014, n. 7364; Cass. pen., Sez. IV, 25.06.2014, n. 46820; Cass. pen., Sez. IV, 12.02.2015, n. 14010; Cass. pen., Sez. IV, 05.03.2015, n. 16397; Cass. pen., Sez. IV, 17.06.2015, n. 29794; Cass. pen., Sez. IV, 16.11.2016, n. 16123; Cass. pen., Sez. IV, 20.03.2018, n. 17404; Cass. pen., Sez. IV, 21.01.2020, 5113; Cass. pen., Sez. IV, 19.10.2021, n. 38424; Cass. pen., Sez. IV, 11.05.2022, n. 30814; Cass. pen., Sez. IV, 28.09.2022, n. 928; Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2023, n. 13290; Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2023, n. 13291; Cass. pen., Sez. IV, 11.05.2023, n. 31833; Cass. pen., Sez. IV, 04.07.2023, n. 43994; Cass. pen., Sez. IV, 03.10.2023, n. 48074; Cass. pen., Sez. IV, 28.11.2023, n. 1942; Cass. pen., Sez. IV, 10.01.2024, n. 12326; Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2024, n. 20803; Cass. pen., Sez. IV, 19.03.2024, n. 21035; Cass. pen., Sez. IV, 27.03.2024, n. 25078.
[230] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 197.

Ciò che può senza dubbio affermarsi, soprattutto sulla base di quanto esplicato poc'anzi, è che la sicurezza sul lavoro esprime complessivamente un'idea di gestione organizzata del rischio, emergendo conseguentemente il criterio della competenza. Molte volte, nella prassi applicativa, i temi della competenza e del rischio vengono a intrecciarsi, dovendo però effettuare una importante precisazione: il criterio della competenza e quello della concretizzazione nell'evento del rischio che la regola cautelare intendeva in astratto prevenire rimangono criteri distinti e complementari. Il criterio della competenza serve a legare l'evento al soggetto "garante", mentre la concretizzazione del rischio serve a legare l'evento alla condotta negligente. La conseguenza di tale interpretazione è che potrà esservi competenza soggettiva anche in caso di mancata concretizzazione del rischio. Allo stesso modo possono venirsi a verificare casi in cui l'evento rientra tra quelli che la regola cautelare trasgredita intendeva prevenire ed evitare, ma l'autore della trasgressione dev'essere assolto poiché non era competente a gestire lo specifico fattore di rischio che si è tradotto nell'evento[231].

L'area di competenza, dunque, è oggettivamente, temporalmente e soggettivamente circoscritta alla gestione delle situazioni di maggiore vulnerabilità cui sono esposti i lavoratori e gli altri soggetti che possono trovare legittimamente ingresso nei luoghi di lavoro. I soggetti garanti della sicurezza non sono invece tenuti a governare i rischi estranei alla sfera lavorativa, come accade, ad esempio, per coloro che decidono di esporsi gratuitamente ai pericoli presenti in un ambiente di lavoro non operativo[232].

Quanto appena descritto si evince chiaramente nella prassi, in un caso in cui è stata riconosciuta l'interruzione del nesso causale. La dinamica riguardava un lavoratore che, introdottosi abusivamente in un cantiere edile fuori dall'orario di lavoro, aveva rimosso le recinzioni poste a protezione del varco destinato al montaggio della porta di un ascensore, cadendo nel vuoto e riportando gravi lesioni.

La Corte di Cassazione[233] ha annullato la sentenza di condanna in capo al datore di lavoro, rilevando una interruzione del nesso di causalità fra l'evento

[231] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 197.
[232] MICHELETTI, *Il criterio della competenza sul fattore di rischio concretizzatosi nell'evento. L'abbrivio dell'imputazione colposa*, in *Criminalia*, 2016; cfr. oltre cap. II, par. 4.4.
[233] Cass. pen., Sez. IV, 25.09.2001.

venuto a prodursi (le lesioni personali gravi) e l'eventuale violazione di misure antinfortunistiche riferibile al datore stesso. Infatti, la Corte ha valutato il comportamento della vittima come gravemente imprudente, poiché essa aveva deliberatamente violato le cautele disposte allo specifico scopo di prevenire la presenza di persone in quell'area pericolosa, introducendosi arbitrariamente nel sito.

I giudici di legittimità hanno rilevato che tale circostanza fosse riconducibile all'art. 41, capoverso, c.p., ossia quella dell'esistenza di un fattore sopravvenuto ed eccezionale in grado di far gravare per intero su sé stesso il peso dell'imputazione. Tuttavia, non può non riscontrarsi che, nel comportamento di un soggetto che si introduce abusivamente in una qualunque proprietà privata, non vi è nulla di eccezionale o imprevedibile, trattandosi anzi di un illecito fra i più ricorrenti nella prassi. In questo caso la vittima è occasionalmente un lavoratore, ma la situazione pericolosa nella quale l'evento è venuto a verificarsi non è riferibile all'area della prestazione lavorativa, per cui si dovrebbe essere fuori dal campo di applicazione della normativa antinfortunistica, con conseguente esclusione della responsabilità del gestore del cantiere, dato che al momento dell'incidente non era in corso alcun tipo di attività lavorativa.

Dunque, il caso doveva affrontarsi dalla differente prospettiva delle cautele che devono essere previste e garantite dal responsabile del sito ai fini di impedire, o per lo meno di inibire, l'ingresso di estranei in un'area privata e potenzialmente pericolosa; si era in una area di rischio estranea a quella governata dal garante della sicurezza sul lavoro che, di conseguenza, non era competente per l'accaduto. La chiave di lettura del caso è costituita dalla distinzione fra contesto lavorativo ed extralavorativo, nel quale il datore di lavoro non può essere competente[234]. Solo nel primo caso, infatti, la condotta del garante, effettuata in violazione delle norme precauzionali, rileva ai fini della causazione dell'evento.

La vicenda appena descritta rappresenta un caso estremo, poiché riferita a una situazione nella quale si è in presenza di un rischio molto diverso da quello lavorativo. Vi è, tuttavia, l'esistenza di una prassi molto meno estrema: si deve rilevare che, nel contesto rappresentato dal rischio lavorativo, si specificano

[234] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 198

tantissimi rischi in chiave categoriale che, nelle organizzazioni più complesse, possono essere affidati a soggetti differenti o dislocati in differenti articolazioni dell'organizzazione. Dunque, qualsiasi indagine che abbia ad oggetto l'imputazione nell'ambito della sicurezza sul lavoro deve trovare il suo punto di partenza nella esatta individuazione categoriale e situazionale del rischio manifestatosi nell'evento[235]. Non dovrà farsi riferimento al rischio lavorativo in senso generico, bensì ad esempio, al rischio per mancata formazione del lavoratore o per mancata protezione dal pericolo di caduta.

La fase successiva riguarderà la corretta individuazione del garante che avrebbe dovuto governare quel particolare genere di rischio, rilevando non solo le diverse categorie di garanti, ma anche le concrete situazioni rischiose presenti sul luogo di lavoro ed i soggetti designati a gestirle nel contesto organizzativo.

La giurisprudenza della Cassazione[236], talvolta, ha confermato l'indirizzo appena descritto, pronunciando sentenze liberatorie, come nel caso dell'annullamento di una sentenza di condanna nei confronti del produttore di un impianto di saldatura per la caduta da una scala, inadatta e pericolosa, di un operaio che ne stava effettuando la manutenzione, riportando delle lesioni; la Corte ha riscontrato che il rischio concretizzatosi, afferente all'uso del macchinario, fosse totalmente estraneo rispetto al rischio progettuale.

Parimenti, la stessa Corte di Cassazione[237], ha annullato la sentenza di condanna di un datore di lavoro in relazione ad un infortunio avvenuto per la non corretta utilizzazione di una scala, rilevando che un evento del genere non può essere imputato al garante primario, trattandosi di dinamiche attinenti alla fase operativa delle lavorazioni, in particolare nei contesti aziendali complessi in cui vi sono garanti in posizione subordinata, addetti a funzioni operative.

È opportuno specificare, però, che si tratta di pronunce eccentriche rispetto all'orientamento prevalente, che è molto poco incline ad una valutazione selettiva dei ruoli ai fini di una limitazione dell'estensione – troppo spesso eccessiva – della

[235] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 198.
[236] Cass. pen., Sez. IV, 26.11.2013, n. 11511.
[237] Cass. pen., Sez. IV, 26.06.2014, n. 33417.

responsabilità, principalmente nei contesti in cui vi sono organizzazioni maggiormente strutturate e complesse[238].

4.4. L'abnormità della condotta del lavoratore quale causa di interruzione del nesso di causalità.

L'interruzione del nesso di causalità è un argomento che ricorre molto spesso sia all'interno dei dibattiti dottrinali in materia di sicurezza sul lavoro, sia in diversi contesti dell'esperienza giurisprudenziale.

È pacifica, ormai, l'interpretazione secondo la quale il soggetto garante, nel caso in cui abbia negligentemente omesso di attivarsi per evitare l'evento, non possa invocare come causa di esclusione della propria responsabilità la legittima aspettativa in ordine all'assenza di condotte imprudenti, negligenti o imperite di uno dei propri lavoratori. Infatti, il rispetto delle disposizioni antinfortunistiche è funzionale a salvaguardare l'incolumità del lavoratore anche dall'insieme di rischi che possa derivare da una sua stessa imprudenza, negligenza o imperizia, o ancora, dai suoi stessi errori, purché connessi all'attività lavorativa.

Si ritiene che quanto appena affermato trovi una limitazione all'interno della disposizione di cui all'art. 41, capoverso, c.p., nella quale si afferma che il nesso di causalità fra la condotta colposa e l'evento venutosi a verificare, si ritiene interrotto quando vi è un comportamento eccezionale, imprevedibile e gravemente incongruo del lavoratore[239]. Tale principio, seppur esistente ed affermato con forza, ha faticato ad assestarsi nella prassi, e molto raramente conduceva all'esclusione dell'imputazione in capo al garante; nella giurisprudenza più risalente, soprattutto in materia di sicurezza sul lavoro, difatti, l'effetto interruttivo veniva riconosciuto molto raramente.

Tra i casi più lontani nel tempo, che però hanno riconosciuto l'interruzione del nesso di causalità, due risultano essere maggiormente emblematici.

Il primo riguardava un operaio addetto ad una pala meccanica che si era improvvisamente bloccata, con conseguente discesa del lavoratore dal mezzo senza spegnerne il motore; egli si sdraiava sotto la pala tra i cingoli, sbloccando

[238] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 199.
[239] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 199 s.

manualmente la frizione difettosa, comportando però il movimento del veicolo, che conseguentemente lo andava a travolgere. La Cassazione[240] annullava con rinvio la sentenza di condanna in capo al titolare dell'impresa in ordine al reato di omicidio colposo, con l'intento di far rivalutare al giudice di merito se il comportamento del lavoratore di disinserire la frizione senza spegnere il motore del mezzo presentasse il carattere della eccezionalità, della atipicità, e se fosse considerabile come fattore interruttivo della serie causale.

La possibile interruzione del nesso di causalità è stata ulteriormente confermata dalla Corte di Cassazione in un altro caso[241], avente ad oggetto un lavoratore addetto ad una macchina dotata di fresatrice, con la mansione di introdurvi manualmente dei pezzi di legno. Egli aveva imprudentemente inserito la mano all'interno della fresatrice al fine di rimuovere dei residui di lavorazione, subendo l'amputazione della stessa. Nell'*iter* che ha condotto alla pronuncia, la Corte d'Appello aveva affermato la sussistenza della responsabilità del titolare dell'azienda e del preposto ai lavoratori, basandola sulla mancata adozione di idonei strumenti di sicurezza; la Cassazione[242], invece, sulla base di un *iter* logico differente, ha rilevato che l'operazione materialmente effettuata dal lavoratore era rigorosamente vietata, che la macchina era dotata di un apposito strumento per l'aspirazione di residui lavorativi, e che il lavoratore era perfettamente consapevole che la macchina fosse accesa e in movimento. Non residuavano, dunque, margini per la responsabilità penale del datore di lavoro.

Conseguentemente, si è andato affermando il principio per cui il datore di lavoro dev'essere esonerato da responsabilità penale solo nel caso in cui il comportamento del dipendente presenti i caratteri dell'eccezionalità, dell'esorbitanza, dell'abnormità rispetto al procedimento lavorativo e alle direttive ricevute dal soggetto garante.

Nelle pronunce appena illustrate appare l'evocazione del requisito dell'eccezionalità della condizione sopravvenuta, rappresentata dalla incongrua condotta del lavoratore. Occorre precisare, però, che alla base deve essere effettuato un giudizio circa la riconducibilità o meno dell'evento e della condotta della vittima

[240] Cass. pen., Sez. IV, 10.11.1999.
[241] Cass. pen., Sez. IV, 25.09.1995.
[242] Cass. pen., Sez. IV, 25.09.1995.

che vi ha dato causa all'area di rischio propria della prestazione lavorativa concretamente domandatagli[243].

Tale impostazione è presente ormai nella giurisprudenza consolidata, in pronunce nelle quali la Cassazione, pur non ritenendo sussistente l'interruzione del nesso di causalità, affermava che il comportamento del lavoratore fosse idoneo a determinare l'interruzione del nesso causale, dovendone ricercare non tanto la sua eccezionalità o abnormità, ma il travalicamento dell'area di rischio connessa alla lavorazione svolta. Una moderna pronuncia[244] afferma che un «comportamento è interruttivo […] non perché "eccezionale" ma perché eccentrico rispetto al rischio lavorativo che il garante è chiamato a governare». Secondo questa interpretazione, appare esservi una tendenza a considerare interruttiva del nesso di causalità la condotta abnorme del lavoratore nel momento in cui essa si va a collocare in qualche guisa al di fuori del perimetro di rischio definito dalla lavorazione in corso[245].

Infine, appare interessante tenere in considerazione che, alcune fra le più recenti pronunce sul tema[246], hanno invertito quella rotta giurisprudenziale, a cui prima si è fatto riferimento, secondo cui l'effetto interruttivo veniva riconosciuto solo in pochissimi casi, consolidando oggi un indirizzo per il quale frequentemente viene reputata sussistente l'interruzione del nesso di causalità a causa dell'abnormità e dell'eccentricità della condotta del lavoratore.

La dottrina ha accolto tale tendenza della giurisprudenza, che viene ritenuta espressione della "teoria del rischio": *in primis* viene tratteggiata una distinzione delle diverse sfere di competenza, a seconda che il comportamento possa essere imputato rispettivamente al centro decisionale esclusivo del lavoratore o a quello

---

[243] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 200.
[244] Cass. pen., Sez. IV, 21.12.2012, n. 49821.
[245] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 201.
[246] Cass. pen., Sez. IV, 14.01.2014, n. 7364; Cass. pen., Sez. IV, 25.06.2014, n. 46820; Cass. pen., Sez. IV, 12.02.2015, n. 14010; Cass. pen., Sez. IV, 05.03.2015, n. 16397; Cass. pen., Sez. IV, 17.06.2015, n. 29794; Cass. pen., Sez. IV, 16.11.2016, n. 16123; Cass. pen., Sez. IV, 20.03.2018, n. 17404; Cass. pen., Sez. IV, 21.01.2020, 5113; Cass. pen., Sez. IV, 19.10.2021, n. 38424; Cass. pen., Sez. IV, 11.05.2022, n. 30814; Cass. pen., Sez. IV, 28.09.2022, n. 928; Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2023, n. 13290; Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2023, n. 13291; Cass. pen., Sez. IV, 11.05.2023, n. 31833; Cass. pen., Sez. IV, 04.07.2023, n. 43994; Cass. pen., Sez. IV, 03.10.2023, n. 48074; Cass. pen., Sez. IV, 28.11.2023, n. 1942; Cass. pen., Sez. IV, 10.01.2024, n. 12326; Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2024, n. 20803; Cass. pen., Sez. IV, 19.03.2024, n. 21035; Cass. pen., Sez. IV, 27.03.2024, n. 25078.

del datore di lavoro; *in secundis* rileva l'utilizzo di fattori di rischio ordinario rispetto alle lavorazioni svolte, o al contrario l'introduzione di fattori di rischio eccedenti la sfera delle competenze assegnate, e *in tertiis*, assume rilevanza la necessità della condotta del lavoratore rispetto alle mansioni espletate oppure, viceversa, la non riconducibilità della condotta medesima all'area di rischio inerente all'attività del lavoratore. Ciò che è stato appena affermato è espressione della complessa perimetrazione delle aree di organizzazione delle attività rischiose e di competenza, che sono fondamentali per circoscrivere l'*an* ed il *quantum rispondeatur*.

Ciò che caratterizza il fenomeno in analisi è il trovarsi ad analizzare un settore nel quale, l'intervento di una condotta colposa ulteriore rispetto ad una prima assunta come punto di riferimento, va ad assorbire integralmente l'imputazione già sul presupposto, riguardato *ex ante*, di quella scansione in distinti settori di rischio che tratteggiano le singole aree in cui il rischio stesso è consentito dall'ordinamento[247]. Semplificando, quando il rischio iniziale trasmoda in modo esagerato e radicale non si può umanamente pensare che il soggetto garante sia tenuto all'impossibile compito di prevederlo e governarlo[248].

5. I casi problematici: il nesso causale nel contagio da Covid-19.

Quando in Italia si parla di Covid-19, si fa riferimento a una pagina della storia contemporanea caratterizzata da numeri senza precedenti, sia di persone ammalate, che di morti, purtroppo, avvenute in seguito alla contrazione del *virus* stesso.

La difficoltà dell'accertamento del nesso di causalità in questo ambito, esattamente come per le malattie professionali, ha spesso creato all'interno del nostro ordinamento delle distorsioni giurisprudenziali nella categoria della causalità[249], originate da una serie di fattori: le incertezze circa la scelta delle leggi scientifiche attendibili, il difficile passaggio dalla causalità generale alla causalità

[247] CORNACCHIA, *Il concorso di cause colpose indipendenti: spunti problematici*, cit., 686 s.
[248] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 201.
[249] Si veda GARGANI, *La "flessibilizzazione" giurisprudenziale delle categorie classiche del reato di fronte alle esigenze di controllo penale delle nuove fenomenologie del rischio*, in *La Legislazione Penale*, 2011, 397 ss.

singolare, le enormi tensioni originate dal problematico bilanciamento tra le garanzie di imputati e accusati, e le tutele da riconoscere alle vittime.

La prima questione da porsi attiene alla differenziazione fra condotta commissiva e condotta omissiva, in ragione delle conseguenze che vengono a prodursi sia sul piano dell'individuazione del soggetto attivo del reato, che potrà essere rispettivamente qualunque soggetto, ovvero solo quel soggetto che risulta essere titolare di una specifica posizione di garanzia, sia del giudizio controfattuale, rispettivamente per eliminazione o per aggiunta mentale[250].

In tale contesto, inoltre, assume rilevanza lo stabilire se, con riferimento al "nucleo significativo" della condotta del soggetto agente[251], esso abbia introdotto nella realtà il fattore significativo sfociato nell'evento lesivo, ovvero se si sia limitato a non fronteggiare, o a non fronteggiare in maniera adeguata un fattore di rischio esistente nella realtà e rientrante nella sua sfera di controllo[252].

Assumono la qualificazione di condotte commissive, innanzitutto, le condotte di singoli soggetti ammalati che, anziché isolarsi come previsto dalla legge, hanno continuato a svolere regolarmente la propria vita, entrando in contatto con individui sani, contagiandoli. Questi soggetti, seppur agendo in un contesto già di per sé pandemico e disastroso, hanno introdotto nella specifica situazione un nuovo fattore di rischio, consistente nel *virus* di cui sono portatori. Parimenti commissiva è qualificabile la condotta di coloro che, per il tramite delle più disparate attività, abbiano contribuito a far sorgere occasioni di contagio che altrimenti non si sarebbero originate[253].

Condotte commissive, inoltre, possono essere riscontrabili anche in capo a soggetti titolari di posizioni di garanzia, nelle ipotesi in cui, non solo non abbiano

---

[250] ZIRULIA, *Nesso di causalità e contagio da Covid-19*, in *Sistema Penale*, 2022, 4.

[251] Espressione presente in Cass. pen., Sez. IV, 17.10.2010, n. 43786, Cozzini, nella quale la Cassazione qualifica come commissiva la condotta del datore di lavoro in caso di sviluppo di una malattia professionale sviluppata da un dipendente esposto ad amianto; stessa espressione presente in Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, ThyssenKrupp, in cui la Corte qualifica come omissiva la condotta del soggetto garante che aveva mancato di adottare le doverose cautele in materia di prevenzione degli incendi.

[252] Sul punto, VIGANÒ, *Il rapporto di causalità nella giurisprudenza penale a dieci anni dalla sentenza Franzese*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2013, 384.

[253] ZIRULIA, *Nesso di causalità e contagio da Covid-19*, cit., 4.

fronteggiato il rischio di contagio nelle comunità di soggetti poste sotto la loro responsabilità, ma che abbiano addirittura contribuito ad aumentarlo[254].

È opportuno precisare che ormai appare superata l'idea di qualificare come omissivo, in maniera automatica, il contributo fornito da colui che è titolare di una posizione di garanzia alla verificazione dell'evento lesivo ai danni del soggetto garantito. L'obbligo giuridico di impedire un evento espressamente sancito nell'art. 40, capoverso, c.p., indica solamente la responsabilità per la gestione di un fattore di rischio. In tale ambito, il soggetto garante deve sì attivarsi per evitare la verificazione di eventi lesivi, ma anche evitare le proprie condotte pericolose; si considera, dunque, commissiva la condotta del datore di lavoro che espone i propri lavoratori ad una sostanza dannosa, senza aver verificato la liceità dell'utilizzo di quella sostanza e la necessaria adozione di misure preventive previste per legge[255].

Nel caso del Covid-19, un esempio di condotta commissiva del garante in materia di contagio è quella del datore di lavoro che imponga a due o più dipendenti, uno dei quali positivo al *virus*, di effettuare un viaggio all'interno della stessa automobile, andando a creare una nuova e specifica occasione di contagio che altrimenti non sarebbe venuta ad esistenza.

Quando si è in presenza di reati contro la persona realizzati mediante condotte commissive, l'indagine causale si limita alla ricostruzione dell'eziologia del contagio; nel caso concreto, dovrà andarsi a verificare se l'agente abbia innescato una catena causale che abbia portato alla trasmissione del *virus* (evento che può essere ricondotto al delitto di lesioni personali, colpose o dolose), dalla quale sia eventualmente scaturita la morte, anche solo a causa dell'aggravamento di un precedente e già esistente stato patologico, assumendo il Covid-19 la qualifica di concausa *ex* art. 41 c.p.

Il problema, in queste dinamiche, non riguarda la c.d. "causalità generale", bensì la c.d. "causalità singolare"[256]. Infatti, i metodi di trasmissione diretta[257] e indiretta[258] del *virus* sono ormai conosciuti e non costituiscono un problema ai fini dell'accertamento del nesso causale. Il problema nella causalità singolare consiste

[254] Cfr. supra Cap. II, par. 4.2., 4.3.
[255] Cfr. oltre Cap. II., par. 5.1.
[256] ZIRULIA, *Nesso di causalità e contagio da Covid-19*, cit., 6.
[257] Sono metodi di trasmissione diretta l'*aerosol* e il *droplet*.
[258] Tra i mezzi di trasmissione indiretta sono annoverabili vari vettori, come superfici o oggetti.

nel carattere ubiquitario del Covid-19, e nella sua elevata contagiosità; queste caratteristiche rendono molto problematica e complessa l'esclusione di "decorsi causali alternativi", poiché la vittima, nel caso concreto, potrebbe aver contratto il medesimo *virus* in una pluralità di situazioni – differenti da quelle imputabili all'imputato o all'accusato – che potrebbero essere infinite[259]. Le maggiori problematiche in tema di accertamento della causalità singolare in caso di contagio da Covid-19 risultano, dunque, riconducibili all'estrema difficoltà di escludere che la vittima sia entrata in contatto con il medesimo *virus* in un'altra situazione[260].

Teoricamente, non possono escludersi ipotesi in cui l'accertamento possa essere effettuato "oltre ogni ragionevole dubbio", ma si tratta di casi certamente marginali e poco probabili. Si pensi al responsabile di un ospedale che consenta un singolo ingresso nella struttura nella quale, sino a quel momento, non si erano registrati casi di positività, ove emerga successivamente che il soggetto entrato in maniera abusiva fosse in quel preciso momento positivo al Covid-19.

Al di là di queste ipotesi, invece, l'accertamento circa la sussistenza del nesso di causalità e della responsabilità a titolo di omicidio o lesioni personali per il singolo episodio di contagio, risulterà in concreto impossibile, dovendo necessariamente arrestarsi dinnanzi a scogli probatori insormontabili.

Passando ora all'analisi del paradigma omissivo, vi ricadono al suo interno le condotte di soggetti titolari di posizioni di garanzia (siano essi di natura pubblica o privata), consistenti nel non aver adottato le misure preventive idonee a diminuire in maniera significativa il rischio naturale di contagio.

Si pensi a quelle omissioni imputabili ai soggetti garanti nell'ambito di comunità circoscritte, come luoghi di lavoro, scuole, ospedali, carceri, nelle quali l'identificazione delle condotte va a fondarsi, in maniera prevalente, sulla verifica inerente al rispetto dei protocolli di contenimento adottati a livello ministeriale e dalle parti sociali. Da un'altra prospettiva, si può pensare alle condotte di soggetti istituzionali (sia a livello periferico che centrale), consistenti nel non aver disposto

---

[259] Per approfondimenti PELLISSERO, *Covid-19 e diritto penale pandemico. Delitti contro la fede pubblica, epidemia e delitti contro la persona alla dell'emergenza sanitaria*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2020, 538; MONGILLO, *Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro in tempo di pandemia. Profili di responsabilità penale individuale e collettiva dell'ente per contagio da coronavirus*, cit., 41 ss.

[260] ZIRULIA, *Nesso di causalità e contagio da Covid-19*, cit., 6.

misure di contenimento della situazione pandemica, come il divieto di entrare o uscire da uno specifico territorio, il divieto di svolgere determinate attività, o di esercitarle con determinate cautele[261].

In caso di condotte omissive, come già visto, l'accertamento causale si articola in due fasi[262]: *in primis* si accerta la c.d. "causalità reale", ossia la ricostruzione dell'eziologia del contagio da un punto di vista puramente naturalistico, esattamente come avviene per l'accertamento della causalità commissiva; e *in secundis* va ad accertarsi la c.d. "causalità ipotetica", volta a verificare cosa sarebbe accaduto se il soggetto garante avesse adottato le misure doverose volte ad evitare la verificazione dell'evento prodottosi[263].

Per quanto riguarda l'accertamento della causalità reale, le dinamiche sono le stesse analizzate in tema di condotta commissiva[264]. Il problema principale, invece, si riscontra nella seconda fase, quella della causalità ipotetica, consistente nell'aggiunta mentale della condotta doverosa omessa ed alla verifica circa il suo effetto impeditivo. Difatti, le misure e gli strumenti volti a prevenire il contagio rientrano nel novero delle c.d. "regole cautelari improprie"[265], che sono in grado di ridurre in maniera significativa il rischio di contagio, ma non di annullarlo completamente[266]. Forse, l'unica eccezione a quanto appena affermato, è rappresentata dai dispositivi specifici forniti in dotazione agli operatori sanitari (tute e caschi), i quali, però, non fanno parte del catalogo di cautele che altri garanti, come i datori di lavoro, devono mettere a disposizione dei propri dipendenti[267].

---

[261] BARTOLI, *La responsabilità colposa medica e organizzativa al tempo del coronavirus. Fra la "trincea" del personale sanitario e il "da remoto" dei vertici politico-amministrativi*, in *Sistema Penale*, 2020, 101; PULITANÒ, *Lezioni dell'emergenza e riflessioni sul dopo. Su diritto e giustizia penale*, in *Sistema Penale*, 2020, 8; GARGANI, *La gestione dell'emergenza Covid-19: il "rischio penale" in ambito sanitario*, in *Diritto Penale e Processo*, 2020, 895.

[262] Cfr. supra Cap. II, par. 3.2.

[263] DONINI, *La causalità omissiva e l'imputazione per l'"aumento del rischio"*, cit., 41 ss. e 75 ss.; cfr. supra Cap. II, par. 1.1.,3.2.

[264] Cfr. supra Cap. II, par. 1.1., 3.1.

[265] La distinzione tra regole cautelari "proprie" ed "improprie" sta nel fatto che le prime sono idonee, sul piano astratto, a scongiurare la verificazione dell'evento, mentre le seconde, sono solo astrattamente idonee a diminuire la probabilità di verificazione dell'evento stesso. Per approfondimenti si veda VENEZIANI, *Regole cautelari "proprie" ed "improprie" nella prospettiva delle fattispecie colpose causalmente orientate*, cit.

[266] Così MONGILLO, *Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro in tempo di pandemia. Profili di responsabilità penale individuale e collettiva dell'ente per contagio da coronavirus*, cit., 45.

[267] ZIRULIA, *Nesso di causalità e contagio da Covid-19*, cit., 7.

Dunque, una volta affermata l'impossibilità di azzerare il rischio di contagio, rimane da comprendere come effettuare il giudizio circa l'imputazione causale dalla prospettiva omissiva.

Potrebbe aderirsi a una prima interpretazione, in ossequio alla sentenza Franzese della Corte di Cassazione[268], che prevede un accertamento più rigido e formale, nel quale risulta essere indispensabile il raggiungimento di una certezza nomologica, o del c.d. "alto grado di credibilità razionale"; se si seguisse questo orientamento, il risultato dell'accertamento sarà il più delle volte negativo, essendo molto difficile che non residuino dubbi in ordine alla possibilità di contagio nonostante l'adozione delle cautele omesse[269].

Secondo altra interpretazione, invece, postulata la natura predittiva o prognostica della causalità omissiva, pur non rinunciando alla corroborazione dell'ipotesi alla luce delle particolarità del caso concreto, si ritiene che un giudizio a carattere probabilistico risulti essere compatibile con il principio della responsabilità penale per fatto proprio[270]. Secondo questo orientamento, risulterebbe più semplice ritenere di segno positivo l'esito dell'accertamento in analisi, per lo meno in quelle ipotesi in cui le circostanze concrete, calate nel giudizio controfattuale, convergano univocamente nel sostenere che la cautela omessa sarebbe stata in grado di spezzare la catena causale che ha portato al contagio.

All'esito di quanto appena descritto, tuttavia, appare ragionevole soffermarsi sulla circostanza per cui la causalità omissiva è caratterizzata da una natura irriducibilmente prognostica; inoltre, anche il continuare a riferirsi alla Sentenza Franzese nelle recenti pronunce appare ambiguo e fuori dal tempo.

Il ragionamento della Franzese, il quale esclude i "decorsi causali alternativi", appare utile nel campo della causalità commissiva, ma sul versante della causalità omissiva risulta applicabile solo al primo step del giudizio (nella c.d.

---

[268] Cass. pen., Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328, Franzese.
[269] ZIRULIA, *Nesso di causalità e contagio da Covid-19*, cit., 8; SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 172.
[270] Così PALAZZO, *Corso di diritto penale. Parte generale*, Torino, 2023, 271; PADOVANI, *Diritto penale*, Milano, 2023, 166.

"causalità reale"), risultando, invece, inutile nella seconda fase del giudizio (nella c.d. "causalità ipotetica")[271].

Dunque, in punto di ricostruzione probatoria appare molto complesso affermare in modo assoluto che, considerate le particolarità del luogo, delle mansioni effettuate, dei rapporti personali occorsi, il contagio abbia avuto la propria origine eziologica sul posto di lavoro, proprio a causa della omissione del garante.

Una tale riflessione necessita di una differenziazione fra soggetti e settori lavorativi: si pensi alle categorie lavorative maggiormente esposte, come quelle sanitarie, le quali hanno una probabilità sicuramente maggiore di contagiarsi proprio in ragione del lavoro svolto. In tali casi particolari, la ricostruzione del nesso di causalità risulterà essere più semplice; anche nei casi di contagio avvenuti nei c.d. "focolai" lavorativi, la ricostruzione del nesso eziologico deve essere necessariamente effettuata sulla base dei criteri ermeneutici sanciti dalla sentenza Franzese o che comunque considerino la certezza della responsabilità "oltre ogni ragionevole dubbio" come elemento fondamentale per stabilire il rimprovero penale nei confronti di un soggetto, in ossequio ai principi costituzionali in materia e di certezza del diritto. Il rischio, infatti, potrebbe essere quello di utilizzare il dato quantitativo del contagio al fine di affermare l'esistenza del nesso causale fra l'omessa adozione di misure di prevenzione e l'espansione così ampia dell'epidemia sul luogo di lavoro[272], oppure di utilizzare leggi di copertura e statistiche senza effettuare una verifica specifica delle circostanze del caso concreto e del contagio *hic et nunc*[273].

In conclusione, il progresso dottrinale è arrivato a un punto tale da riconoscere le differenze ontologiche tra ragionamenti esplicativi e ragionamenti predittivi cui si è già ampiamente fatto riferimento, dovendo necessariamente sviluppare per i secondi degli schemi di ragionamento coerenti con la loro struttura.

---

[271] In questo senso MASERA, *Il modello causale delle Sezioni Unite e la causalità omissiva*, cit., 493 s.; VENEZIANI, *Il nesso tra omissione ed evento nel settore medico: struttura sostanziale ed accertamento processuale*, cit., 1970 s.

[272] Si veda sul punto MASERA, *Accertamento alternativo ed evidenza epidemiologica in diritto penale. Gestione del dubbio e profili causali*, cit.

[273] SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, cit., 172

5.1. La causalità nell'esposizione del lavoratore a sostanze dannose.

Come ampiamente anticipato, il problema dell'accertamento del nesso di causalità assume delle particolarità in tema di malattia professionale derivante dall'esposizione del lavoratore a sostanze dannose e tossiche. Tale contesto condensa, nell'attuale esperienza giurisprudenziale, un quantitativo enorme di problematiche in tema di ricostruzione del nesso causale, maggiormente connesse all'utilizzo delle c.d. "conoscenze probabilistiche"[274].

È opportuno partire dalla premessa per cui le sostanze tossiche presenti nei luoghi di lavoro rappresentano un rischio evitabile; dunque, la misura di prevenzione maggiormente efficace consiste nell'evitare l'utilizzo o la produzione di tali sostanze, cercando di adoperare tecnologie innovative o sostanze alternative meno pericolose per la salute.

L'esposizione dei lavoratori alle sostanze nocive è disciplinata all'interno del nostro ordinamento dal d.lgs. n. 81 del 2008, al Titolo IX «Sostanze pericolose», e al Titolo X «Esposizione ad agenti biologici»[275]. Il Titolo IX, a sua volta, si articola nel Capo I «Protezione da agenti chimici» e nel Capo II «Protezione da agenti cancerogeni e mutageni». L'art. 225, co. 2 disciplina gli agenti chimici, mentre l'art. 237, co. 1 lettera d) gli agenti cancerogeni e mutageni, prescrivendo che il datore di lavoro debba provvedere periodicamente ad effettuare la misurazione degli agenti che possono potenzialmente presentare un rischio per la salute. Inoltre, attualmente, in tutti i paesi dell'Unione Europea è in vigore una normativa relativa alle sostanze pericolose, la quale impone obblighi ben precisi sia ai datori di lavoro che ai lavoratori; ciò si traduce nella responsabilità da parte del lavoratore di rispettare le norme di sicurezza sul lavoro. Conseguentemente, l'esposizione a molte sostanze tossiche sui luoghi di lavoro è stata ridotta.

Nel contesto europeo sono stati, dunque, realizzati importanti interventi volti a controllare le sostanze chimiche e cancerogene. Un esempio riguarda i livelli

---

[274] Si veda PIERGALLINI, *Danno da prodotto e responsabilità penale. Profili dommatici e politico criminali*, cit.; DI GIOVINE, *Il concetto scientifico e il concetto giuridico di probabilità, il grado di certezza da raggiungere nel giudizio sul fatto*, in AA.VV., *La prova scientifica nel processo penale*, Padova, 2007; ID, *Probabilità statistica e probabilità logica nell'accertamento del nesso causale*, cit.; MASERA, *Accertamento alternativo ed evidenza epidemiologica in diritto penale. Gestione del dubbio e profili causali*, cit.; ZIRULIA, *Esposizione a sostanze tossiche e responsabilità penale*, cit.; cfr. supra Cap. II, par. 1.1.

[275] Cfr. supra Cap. I, par. 4.2.

di diossine presenti nell'ambiente, negli alimenti e quindi negli esseri umani, che risultano essere diminuiti in maniera drastica; inoltre, negli Stati membri dell'Unione è stato vietato qualsiasi utilizzo di forma di amianto[276].

Tuttavia, non tutte le esposizioni sono controllate in maniera ottimale e adeguata negli Stati membri; inoltre, innovative prove scientifiche possono persino dimostrare che le esposizioni precedentemente ritenute sicure possono provocare patologie gravi, come per l'appunto il cancro. Di conseguenza, nonostante vi sia stata l'attuazione di diverse misure e norme di controllo in materia di sicurezza e salute dei lavoratori (ad esempio, le linee guida in materia di protezione) sarà sempre necessaria e opportuna una revisione delle stesse, adattando costantemente le prove e le raccomandazioni, così come fondamentale risulta essere l'attività di monitoraggio continuo sul rispetto della normativa e dei luoghi di lavoro, permettendo di ridurre al minimo l'esposizione alle sostanze tossiche, sia mediante l'inalazione, sia tramite contatto cutaneo o ingestione.

Le misure fondamentali di prevenzione normalmente attuate da un igienista occupazionale consistono: nel controllo dei procedimenti all'interno dei quali vengono utilizzate o possono essere prodotte le sostanze; nella garanzia del rispetto delle procedure operative di sicurezza, e nella misurazione dei livelli nell'aria della sostanza; nella garanzia dell'appropriatezza dei dispositivi di protezione individuale (come guanti, occhiali, indumenti protettivi, ecc.) e del loro corretto uso e mantenimento. Ancora, nella garanzia di una buona igiene personale, e ove necessario, nella valutazione dell'esposizione dei lavoratori agli agenti chimici (biomonitoraggio) e nell'avviamento e mantenimento dei procedimenti di registrazione, notifica e revisione del caso concreto.

Passando al problema dell'accertamento del nesso di causalità in questo particolare contesto, ancora una volta, il punto di partenza per la comprensione della problematica è rappresentato dalla sentenza Franzese delle Sezioni Unite della Corte di Cassazione[277], nella quale viene utilizzato uno schema di giudizio bifasico

[276] La direttiva 1999/77 CE vieta qualsiasi utilizzo dell'amianto a partire dal 01.01.2005, mentre, invece, la direttiva 2003/18 CE vieta l'estrazione dell'amianto e la fabbricazione e la lavorazione di prodotti che lo contengono.
[277] Cass. pen., Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328, Franzese.

che effettua una distinzione fra causalità generale (o probabilità statistica) e causalità individuale (o probabilità logica)[278].

Nella fase della causalità generale dell'accertamento del nesso eziologico, il punto di partenza è rappresentato dalla ricerca di una legge di copertura scientifica che sia idonea a spiegare che un determinato antecedente sia in grado di cagionare quel determinato tipo di evento. In altri termini, occorrerà trovare una legge in grado di spiegare che l'esposizione alla sostanza *(x)* sia idonea a far sviluppare la malattia *(y)*. Legge che, in tema di malattia professionale, potrà avere carattere universale, o come spesso accade, soltanto statistico[279].

Nella fase della causalità singolare, invece, si dovrà verificare che la legge di copertura scientifica, sia essa universale o statistica, trovi riscontro nella dinamica della fattispecie concreta. Quando sarà verificata l'idoneità "generale" della sostanza a cagionare l'evento, bisognerà accertare se nel caso "particolare" sottoposto ad analisi, l'evento sia venuto a verificarsi "oltre ogni ragionevole dubbio" proprio a causa dell'esposizione alla medesima sostanza; tale risultato potrà ottenersi unicamente nel caso in cui si possa escludere l'interferenza di fattori patogeni alternativi[280]. La conclusione di quanto descritto deve portare a poter affermare che la condotta di esposizione alla sostanza dannosa sia stata condizione necessaria dell'evento lesivo "con elevato grado di probabilità razionale" o "probabilità logica".

La sentenza Franzese riassume in maniera molto chiara il ragionamento svolto: «L'insufficienza, la contraddittorietà e l'incertezza del riscontro probatorio sulla ricostruzione del nesso causale, quindi il ragionevole dubbio, in base all'evidenza disponibile, sulla reale efficacia condizionante della condotta […] rispetto ad altri fattori interagenti nella produzione dell'evento lesivo, comportano la neutralizzazione dell'ipotesi prospettata dall'accusa e l'esito assolutorio del giudizio»[281].

Il nocciolo del problema della causalità, alla stregua della giurisprudenza della Cassazione, risulta essere quello della sussistenza di una pluralità di cause;

[278] Cfr. supra Cap. II, par. 1., 2.
[279] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 306.
[280] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 306.
[281] Cass. pen., Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328, Franzese.

solo in pochi casi, infatti, una determinata categoria di eventi trova la sua origine causale in un solo fattore eziologico, assumendo la denominazione di "eziologia monofattoriale".

In tanti altri casi, di "eziologia multifattoriale", la generalizzazione probabilistica rappresenta solo una ipotesi che dovrà necessariamente confrontarsi in chiave congetturale con le specificità della fattispecie concreta, che potranno corroborarla o falsificarla[282].

Il riscontro della multifattorialità della malattia comporta la necessità di dover escludere che, nella dinamica concreta, siano venute a verificarsi cause alternative idonee ad esplicare l'evento prodottosi[283]: esemplificando, rispetto all'insorgere e allo svilupparsi di un carcinoma polmonare, bisognerà verificare che la grave neoplasia non sia venuta a verificarsi a causa del fumo di sigaretta, ma che invece trovi la propria origine nell'esposizione ad amianto sul posto di lavoro.

È chiaro che si tratti di un'indagine per niente semplice e ricca di potenziali intoppi, che ha portato col tempo la giurisprudenza a ricostruire la teoria del c.d. "effetto sinergico", secondo la quale, la combinazione di due fattori eziologici quali, nell'esempio del carcinoma polmonare, risultano essere amianto e fumo di sigaretta, sarebbe idonea ad incidere sullo sviluppo della malattia, comportando un aumento del rischio di ammalarsi della neoplasia polmonare[284].

Nella prassi, dunque, il problema della pluralità di cause viene a manifestarsi sia per la possibile pluralità dei fattori eziologici, come appena spiegato, sia per le diverse contingenze nelle quali un determinato fattore causale ha avuto modo di trovare la propria origine[285]: ad esempio durante l'esposizione lavorativa, oppure in un'altra situazione della vita quotidiana.

Inoltre, il frequente carattere lungolatente della malattia impone un'analisi aggiuntiva, consistente nell'accertamento del fatto che la condotta di esposizione decisiva e condizionante sia avvenuta esattamente nel momento in cui il datore di lavoro o il dirigente rivestivano la posizione di garanzia[286]. Si tratta del già accennato problema della successione fra soggetti garanti nel corso del tempo, che

[282] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 228.
[283] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 307.
[284] Si veda Cass. pen., Sez. IV, 21.11.2014, n. 11128; Cass. pen., Sez. IV, 21.06.2013, n. 37762.
[285] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 228.
[286] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 307.

richiede di verificare se le eventuali esposizioni successive alla sostanza tossica abbiano eziologicamente contribuito allo sviluppo della patologia (teoria del c.d. "effetto acceleratore")[287].

La situazione appena descritta è connotata da estrema complessità che va a riflettersi in numerosi casi giurisprudenziali, i quali hanno prodotto la tendenza ad esaurire il nesso condizionalistico in un c.d. "nesso di rischio"[288], riducendo l'accertamento della causazione dell'evento al mero riscontro dell'aumento, ovvero, in caso di contestazione di una condotta omissiva, della mancata riduzione del medesimo rischio[289]. Bisogna prestare attenzione al fatto che, in questo modo, parificando la portata condizionante *ex post* dell'esposizione, al mero aumento del rischio *ex ante* di sviluppare la malattia, vi è il rischio di deformazione dello schema del giudizio bifasico e dell'accertamento del nesso di causalità *tout court*[290].

Non si può, però, non fare riferimento a un orientamento che, a fronte di dominanti modelli di giudizio orientati ad attuare in modo più o meno surrettizio un mero aumento del rischio, sposa una tendenza di segno contrario all'interno della giurisprudenza di settore. La sentenza della IV Sezione della Cassazione sul caso Cozzini[291], avente ad oggetto l'esposizione lavorativa ad amianto, si è adoperata al fine di tracciare precisi protocolli criteriologici per la ricostruzione e l'accertamento del nesso di causalità[292].

La pronuncia ha anzitutto il merito di aver individuato dei criteri guida ai quali il giudice è chiamato ad attenersi per scegliere e selezionare il sapere scientifico utilizzabile nei casi in cui siano esistenti diverse teorie astrattamente plausibili; essa ha tracciato un vero e proprio "decalogo" al quale il giudice di merito deve conformarsi per risolvere i problemi scientifici di causalità generale[293].

Nel caso Cozzini, il problema era il medesimo di numerosi altri casi aventi ad oggetto l'esposizione ad amianto, ossia l'attendibilità della tesi del c.d. "effetto

---

[287] Cfr. oltre Cap. II, par. 5.3.
[288] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 308.
[289] Per una tesi contraria rispetto all'accontentarsi del semplice "nesso di rischio" si veda DONINI, *Il garantismo della "condicio sine qua non" e il prezzo del suo abbandono. Contributo all'analisi dei rapporti tra causalità e imputazione*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2011, 494 ss.
[290] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 308.
[291] Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini.
[292] Cfr. supra Cap. II, par. 2.
[293] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 308.

acceleratore" (riguardante le esposizioni successive rispetto a quella che ha prodotto l'innesco della patologia) sullo svilupparsi del mesotelioma pleurico.

Per l'amianto, infatti, vi sono una serie di differenti ricostruzioni eziopatogenetiche concernenti l'insorgenza delle neoplasie, offerte dalle teorie della c.d. "dose-dipendenza" (o "dose-correlazione") e della c.d. "dose-indipendenza".

Secondo la prima teoria (c.d. "modello multistadio della cancerogenesi") la formazione del tumore polmonare subirebbe un'accelerazione ad ogni nuova esposizione alla sostanza dannosa ("effetto acceleratore"); per la seconda teoria, ben più estrema, della c.d. *"trigger dose"* o della dose *killer*, risulterebbe sufficiente l'inalazione di una sola fibra di asbesto per produrre il processo di cancerogenesi, senza che lo stesso subisca delle accelerazioni derivanti da altre possibili future esposizioni[294].

Nel caso in analisi, però, il fulcro della problematica non riguardava la multifattorialità della patologia; infatti, il mesotelioma pur non essendo una patologia monofattoriale in senso stretto, è in realtà causato da rari e pochi fattori differenti dall'amianto. Tale circostanza rende più agevole nella prassi giudiziaria l'esclusione dell'esistenza di fattori causali alternativi, potendo qualificare il mesotelioma come "tumore sentinella" di una precedente esposizione all'amianto[295].

La stessa pronuncia mette inoltre in risalto il giudizio bifasico, guardando in maniera molto attenta anche al successivo momento della causalità singolare; qualora sulla base dei criteri guida previsti dal "decalogo" della Cozzini si riesca a selezionare il sapere scientifico attestante la natura dose-dipendente della malattia, è necessario poi verificare se l'effetto acceleratore abbia trovato attuazione nel caso concreto.

Seguendo l'*iter* tracciato dalla Corte, appare di decisivo rilievo comprendere se ci si trova dinnanzi a una legge universale o a una legge meramente probabilistica; infatti, una legge universale permetterebbe di costruire un sillogismo deduttivo di certezza. Se così fosse, *in primis* permetterebbe di affermare che

[294] Sul punto si veda ZIRULIA, *Il caso Eternit: profili generali in tema di amianto e responsabilità penale*, cit., 73 ss.; ID., *Esposizione a sostanze tossiche e responsabilità penale*, cit., 54 ss.
[295] ZIRULIA, *Esposizione a sostanze tossiche e responsabilità penale*, cit., 71 ss., 73 ss.

l'esposizione protratta all'amianto dopo l'iniziazione determina sempre l'accelerazione dell'evento tumorale, *in secundis* che nel caso in analisi tale esposizione si è verificata, e *in tertiis* che l'esposizione protratta ha con certezza abbreviato la latenza e, conseguentemente, la durata della vita[296].

Completamente differente sarebbe il ragionamento se la legge fosse qualificata come probabilistica, precisando che si tratta di probabilità statistica, numerica, inerente cioè alla frequenza dell'evento. Il carattere probabilistico della legge sarebbe in grado di portare alla dimostrazione del nesso di causalità solo nell'ipotesi in cui siano note informazioni cronologiche, e si riesca a provare che il processo patogenetico sia venuto a svilupparsi in un arco temporale significativamente più breve rispetto a quello richiesto nelle ipotesi in cui all'iniziazione non siano seguite ulteriori esposizioni. Allo stesso modo potrebbe argomentarsi nel caso in cui fossero noti i fattori che nell'esposizione protratta e continuata accelerano il processo, risultando, inoltre, presenti nella concreta dinamica processuale[297].

Ad ogni modo, pur se fondata su generalizzazioni probabilistiche, l'inferenza causale del singolo caso concreto dovrà necessariamente raggiungere il livello della ragionevole certezza.

Passando, invece, al problema della multifattorialità, che molto spesso viene a porsi con riguardo ai tumori polmonari, vi sono una serie di precedenti giurisprudenziali nei quali, una volta ricercata e individuata la legge di copertura scientifica (nella fattispecie il c.d. "effetto sinergico"), assume un ruolo centrale il secondo passaggio del giudizio bifasico, ossia quello della causalità singolare, addivenendo all'annullamento della pronuncia di condanna, non essendo provata e verificata la presenza di tale effetto sinergico nella fattispecie concreta[298].

Il ragionamento che il giudice è chiamato a svolgere, dunque, si fonda su un'indagine storica, su di un caso concreto connotato da particolari e specifiche caratteristiche e contingenze, le quali, una volta analizzate in maniera approfondita, permettono di selezionare un'accreditata ipotesi causale[299]. Ritornando all'esempio

[296] Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini.
[297] Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini.
[298] Cass. pen., Sez. IV, 03.11.2016, n. 12175.
[299] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 229.

del carcinoma polmonare, patologia multifattoriale derivante dall'esposizione al fumo di tabacco nonché a molte altre sostanze dannose, l'indagine causale sarà incentrata sulla vita del paziente per ricercare in maniera specifica e approfondita quale sia stata la sostanza che ha portato il processo carcinogenetico ad innescarsi.

In alcuni casi, come visto in precedenza, bisogna effettuare anche dei ragionamenti predittivi nell'ambito della causalità omissiva[300]. Anche in queste dinamiche ci si trova in presenza di un accadimento, di una storia, come ad esempio lo svilupparsi di una patologia, della quale è necessario fornire una spiegazione complessiva (c.d. "causalità reale"), prima di effettuare l'analisi sul ruolo causale assunto dalla condotta omissiva venuta in rilievo (c.d. "causalità ipotetica")[301].

Dunque, anche in questo caso, nel primo *step* dell'indagine causale si adopera il ragionamento esplicativo proprio della causalità commissiva[302]. Una volta accertato il fatto nel suo complesso, bisognerà rivolgere l'attenzione su una precisa domanda: cosa sarebbe accaduto se l'agente avesse attuato la condotta che gli era prescritta? Per rispondere a tale interrogativo bisogna tener presenti le difficoltà già analizzate in tema di causalità omissiva, in quanto, quest'ultima è più difficile da provare quando si tratta di utilizzare deduttivamente leggi scientifiche probabilistiche: sapere che una certa percentuale di soggetti colpiti da infarto sopravvive grazie a determinati tipi di cure non ci dice nulla circa ciò che sarebbe accaduto nel caso concreto analizzato[303].

Di conseguenza, trovandosi ad operare su un terreno così tanto scivoloso, è opportuno anzitutto comprendere se ci si trovi in una situazione di causalità commissiva ovvero omissiva.

Nel caso delle esposizioni dei lavoratori a sostanze dannose, la causalità viene ricostruita in chiave commissiva[304]. Ci si trova infatti in una situazione nella quale sono le scelte aziendali effettuate dal datore di lavoro a determinare uno stato delle lavorazioni che espone a livelli dannosi delle sostanze trattate; si tratta di scelte organizzative aziendali e quindi di decisive condotte attive, che hanno portato, sul piano naturalistico, la vittima a contatto con una specifica sostanza

[300] Cfr. supra Cap. II, par. 1.1., 3.2.
[301] DONINI, *La causalità omissiva e l'imputazione per l'"aumento del rischio"*, cit., 41 ss. e 75 ss.
[302] Cfr. supra Cap. II, par. 1.1., 3.1.
[303] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 229.
[304] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 229.

tossica a determinate concentrazioni[305]. È la stessa giurisprudenza ormai consolidata ad affermare in maniera ferrea che ci si trovi in presenza di un contesto di causalità commissiva.

5.2. Il ruolo delle indagini epidemiologiche nell'accertamento causale.

In tutti quei processi nei quali l'evento lesivo patito da un lavoratore esposto a sostanze patogene sul posto di lavoro o in occasione di lavoro, si è sviluppata la prassi secondo cui l'accertamento del nesso di causalità viene strutturato sulla base di modelli ricostruttivi di stampo epidemiologico[306]. Ciò avviene tramite la valorizzazione dell'aumento del rischio di morbilità o di mortalità come momento di causalità generale, individuando la legge probabilistica di copertura pertinente, con contestuale svalutazione dell'analisi sulla causalità singolare, consistente nell'applicazione della legge scientifica al caso concreto in termini di probabilità logica o certezza processuale[307].

Anche nel caso in cui non vi fosse svalutazione della causalità singolare, si rischierebbe comunque di sovrapporre i due momenti, rendendo di fatto indistinguibile la causalità generale da quella singolare: basti pensare a quei casi in cui l'evidenza epidemiologica derivante dal medesimo caso concreto, non essendo esistenti leggi scientifiche generali dotate di una conferma sufficiente nella comunità scientifica, vada a sostituire la prima fase dell'accertamento, risultando l'unico elemento cognitivo disponibile, fondendo insieme probabilità statistico-epidemiologica e probabilità logica[308].

Com'è facilmente desumibile, si tratta di un metodo di indagine molto rischioso, che deve essere necessariamente utilizzato con molta cura. Numerosi sono stati gli sforzi dottrinali e giurisprudenziali che hanno cercato di valorizzare il

[305] Si tratterebbe di un caso di avvelenamento derivante dal contatto prolungato e ripetuto con la sostanza tossica.
[306] Si veda in senso contrario in dottrina, MASERA, *Accertamento alternativo ed evidenza epidemiologica in diritto penale. Gestione del dubbio e profili causali*, cit.; ID., *Evidenza epidemiologica di un aumento di mortalità e responsabilità penale*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2014, 343 ss.; CARRIERO, *Lo statuto scientifico delle leggi di copertura. Un catalogo di criteri tra causalità ed epidemiologia*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2017, 1087 ss., 1110 ss.; ZIRULIA, *Esposizione a sostanze tossiche e responsabilità penale*, cit.
[307] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 313.
[308] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 313.

ruolo del sapere scientifico in analisi, in grado, a certe condizioni, di essere adoperato nell'accertamento della causalità.

Al fine di comprendere i diversi orientamenti sul tema, appare opportuno tracciare preventivamente il metodo epidemiologico, mettendo in luce in che modo esso possa rappresentare uno strumento d'aiuto per il penalista, individuando successivamente gli strumenti giuridici per il tramite dei quali si possa attribuire rilevanza penale ai risultati dell'indagine stessa[309].

Anzitutto l'epidemiologia può essere definita come la scienza che si occupa di studiare l'incidenza e la distribuzione di malattie e patologie all'interno delle popolazioni; un particolare tipo di metodologia epidemiologica, molto utilizzata nei giudizi penali è il c.d. "studio di coorte", articolato a sua volta in tre fasi[310].

Il primo *step* è volto all'osservazione dell'incidenza che una patologia ha su un gruppo (definito come "coorte") di soggetti esposti a una certa sostanza dannosa e su un gruppo di soggetti che, invece, non sono esposti alla medesima sostanza; esemplificando, per il primo gruppo può pensarsi a tutti i lavoratori di una stessa azienda, mentre, per il secondo gruppo l'esempio può essere fornito da tutti coloro che sono parte di una stessa Regione.

La prima, empirica osservazione porterebbe ad affermare un aumento (eccesso) di incidenza della patologia nel gruppo degli esposti. Sulla base di tale constatazione, però, non può trarsi alcun tipo di conclusione sul nesso di causalità tra l'esposizione alla sostanza e l'aumento dell'incidenza, poiché tale eccesso di morbilità potrebbe essere totalmente casuale, o, ancora, frutto di errori nella scelta dei soggetti appartenenti alla coorte o di ulteriori fattori di confondimento (si pensi alle condizioni economiche o alle abitudini alimentari della popolazione degli esposti, la potenziale incidenza di altre epidemie o la diffusività del tabagismo o dell'abuso di alcoolici fra gli appartenenti alla coorte).

Il secondo *step* dell'analisi sulla coorte è volto proprio ad escludere che l'eccesso sia dovuto a una delle "cause" appena menzionate.

---

[309] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 314.

[310] Per un'analisi maggiormente approfondita sul metodo si veda GREEN, FREED-MAN, GORDIS, *Reference guide on epidemiology*, in AA.VV., *Reference Manual on Scientific Evidence*, Washington D.C., 2011, 549 ss.; MASERA, *Accertamento alternativo ed evidenza epidemiologica in diritto penale. Gestione del dubbio e profili causali*, cit., 135 ss.; ZIRULIA, *Esposizione a sostanze tossiche e responsabilità penale*, cit., 264 ss.

Il terzo e ultimo *step* consiste nel verificare la credibilità dei risultati, tramite, ad esempio, una conferma dei risultati da parte di altri studi epidemiologici, la plausibilità biologica dell'associazione, nonché la capacità dello studio di evidenziare una relazione dose-risposta sulla popolazione[311].

Dopo aver effettuato tale *iter*, il risultato dell'evidenza epidemiologica metterà il giudice nelle condizioni di avere sotto i propri occhi due differenti dati: il primo è che l'esposizione alla sostanza ha aumentato, in una certa misura, in tutti i soggetti esposti, il rischio di sviluppare la malattia (c.d. "rischio relativo"); il secondo invece, è che un certo numero di individui non si sarebbe ammalato o non sarebbe deceduto, senza l'esposizione alla sostanza (c.d. "numero attribuibile")[312].

L'enorme limite di questo studio epidemiologico, però, sta nel fatto che non è in grado di affermare chi, tra i soggetti esposti, si sarebbe comunque ammalato, o sarebbe in ogni caso deceduto anche in assenza dell'esposizione alla sostanza. L'epidemiologia, dunque, in quanto scienza di popolazioni, non idonea a fornire la prova della causalità individuale[313], presenta un limite enorme ai fini dell'accertamento penale.

All'esito di quanto descritto, si può trarre la conclusione che non tutti gli studi epidemiologici sono in grado di fornire informazioni causali attendibili, ma che possono esserlo solo ed esclusivamente quelli che vengono eseguiti seguendo una corretta metodologia procedurale; nel famosissimo caso del Petrolchimico di Porto Marghera[314], con riguardo a casi di tumori polmonari ed epatici, le indagini non sono state ritenute idonee a fondare un giudizio attendibile, a causa della presenza di ulteriori fattori di confondimento all'interno della popolazione dei soggetti esposti al CVM, idonei a spiegare l'aumento dell'incidenza delle malattie indagate: il fumo di sigaretta per quanto concerneva il tumore polmonare, e l'epatite virale, invece, per i carcinomi del fegato.

Bisogna, in ultima istanza, analizzare quelle che sono le posizioni dottrinali e giurisprudenziali in tema di indagini epidemiologiche. Secondo una prima

---

[311] I criteri appena esplicati sono i c.d. "criteri di *Bradford Hill*", dal nome dello scienziato che li elaborò negli anni 60 del secolo scorso; in dottrina si veda ZIRULIA, *Esposizione a sostanze tossiche e responsabilità penale*, cit., 271.
[312] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 315.
[313] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 315.
[314] Cass. pen., Sez. I, 20.04.2006, n. 20370.

corrente di pensiero[315], esse non sarebbero leggi scientifiche utilizzabili utili a spiegare il perché di un evento concreto, poiché, come detto, studiano le cause delle patologie nelle popolazioni, e non le cause della malattia che ha colpito il singolo soggetto, e quindi la causa di un singolo evento concreto, non dicendo nulla della fattispecie concretamente analizzata.

È presente, però, in giurisprudenza, un orientamento di segno opposto[316], originatosi dalla sentenza Franzese, secondo il quale le indagini epidemiologiche sarebbero in grado di produrre valide leggi di copertura di relazioni causali. Si prenda d'esempio il dato secondo il quale l'80% dei mesoteliomi è provocato dall'esposizione ad amianto. Questo dato permetterebbe di affermare, rispetto al singolo caso di soggetto ammalato che sia stato esposto ad amianto, che tale sostanza sia stata probabilmente la causa della malattia; per addivenire alla c.d. "probabilità logica", sarebbe necessario escludere i potenziali ulteriori decorsi causali alternativi del mesotelioma, come l'esposizione ad erionite, fluoroedenite o radiazioni ionizzanti.

Forse, l'interpretazione più corretta potrebbe essere, in conformità alla finalità preventiva delle indagini epidemiologiche, che esse possano fornire la base per vietare l'utilizzo di quella sostanza, in ossequio al "principio di precauzione", magari minacciando un rimprovero di pena ai contravventori, poiché quella determinata sostanza comporta un aumento del rischio di contrazione e sviluppo di una certa patologia all'interno di una popolazione[317].

5.3. Le causalità nelle patologie multifattoriali. La teoria del c.d. "effetto acceleratore" e la problematica della pluralità di cause.

Il tema delle patologie contratte sul posto di lavoro è dominato nella prassi applicativa giurisprudenziale dall'esposizione ad amianto, sostanza

[315] In questo senso Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini.
[316] Così, invece Cass. pen., Sez. IV, 13.06.2019, n. 45935.
[317] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 258.

drammaticamente tossica e dannosa, causa indiscussa di tutta una serie di patologie quali: l'asbestosi[318], il mesotelioma pleurico[319], il tumore polmonare[320].

L'amianto, di per sé, sarebbe perfettamente idoneo a provocare ciascuna delle malattie appena elencate; tuttavia, in alcuni casi tali rischi da esposizione ad amianto si vanno a sommare ad altri numerosi rischi, spesso ubiquitari.

Si tratta delle c.d. "patologie multifattoriali", che fanno entrare in gioco l'evidente problematica della sussistenza della pluralità di cause. In queste particolari dinamiche, seguendo la teoria condizionalistica, non è affatto facile riuscire a provare che la vittima non si sarebbe comunque ammalata se non fosse stata esposta alle fibre di amianto[321]: l'esempio è fornito dal tumore polmonare contratto dal lavoratore che, seppur esposto alla sostanza tossica, è al contempo un incallito fumatore, restando colpito da una serie distinta di fattori di rischio.

In questi casi, il passaggio dalla causalità generale alla causalità singolare appare molto complesso, ed è proprio per questo che la giurisprudenza, nella sua attività si è occupata con maggiore semplicità e successo delle c.d. "patologie monofattoriali".

Le applicazioni giurisprudenziali che vanno a riconoscere la relazione causale tra amianto ed asbestosi, ad esempio, sono ormai affermate e non discusse, rappresentando l'asbestosi una patologia polmonare legata in maniera univoca all'esposizione ad amianto. Per questo motivo, in tal caso, non vi sono problemi circa la sussistenza di decorsi causali alternativi originati da altre fonti di rischio.

Differente è invece il caso del mesotelioma pleurico, che presenta delle caratteristiche ben più complesse. Esso è definibile come una grave neoplasia, che

---

[318] L'asbestosi è una forma di fibrosi interstiziale polmonare derivante dall'inalazione di fibre di amianto (detto anche asbesto). In via generale richiede un'esposizione relativamente ampia alla sostanza, per un lungo lasso temporale. L'amianto è l'unico fattore scatenante della malattia che per questo motivo è definibile come una "patologia monofattoriale".

[319] I mesoteliomi, in generale, sono tumori che colpiscono il tessuto sottile che ricopre il maggior numero degli organi interni, chiamato mesotelio. La sua forma più frequente è il mesotelioma pleurico che, appunto colpisce il mesotelio della pleura, ossia la membrana sottile che riveste i polmoni; è un classico esempio di "patologia multifattoriale", poiché può essere causalmente originato dall'amianto, ma anche da erionite, fluoroedenite o radiazioni ionizzanti.

[320] Il tumore polmonare è una patologia che nasce nei polmoni causando una crescita incontrollata di cellule maligne che vanno a compromettere il regolare funzionamento dei polmoni. Anch'essa è una "patologia multifattoriale", originata sia dal fumo di sigaretta, ma anche esposizione al radon, all'amianto, al catrame, al cromo, al nichel, all'arsenico; anche l'inquinamento atmosferico può essere oggi considerato un fattore causale per questa malattia.

[321] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 230.

trova la propria origine in una stretta – seppur non del tutto esclusiva – relazione con l'esposizione all'amianto, molto spesso presente nei luoghi di lavoro[322]. Le indagini epidemiologiche hanno portato alla luce un rischio altissimo per i lavoratori di contrarre la malattia se lungamente esposti alla medesima; malattia che è invece rarissima al di fuori dall'ambiente lavorativo. Il carattere di patologia multifattoriale è dato, però, dalla circostanza per cui anche ulteriori fattori causali (erionite, fluoroedenite o radiazioni ionizzanti) seppur marginali, sono idonei alla produzione della malattia[323].

Nonostante le caratteristiche di tale patologia non siano tutt'oggi completamente note, si può sostanzialmente ricostruire l'eziologia della malattia: il processo tumorale ha origine con la fase di c.d. "iniziazione", consistente nell'innesco del processo carcinogenetico, alla quale segue un prolungato periodo di latenza, che, molto spesso, arriva a durare molti anni, e che trova il suo culmine nella formazione della prima cellula maligna. Tuttavia, non risultano essere osservabili né la data di iniziazione né quella di comparsa della prima cellula neoplastica[324].

Inoltre, bisogna anche rammendare che non vi è l'esistenza di un'esatta soglia di rischio, e conseguentemente, anche a bassi livelli di esposizione alla sostanza è riscontrabile il pericolo teorico di contrarre il mesotelioma; rischio che, però, andrà aumentando in relazione all'intensità dell'esposizione alla sostanza dannosa.

La prima problematica che viene a porsi sul tema riguarda la dimostrazione della derivazione del mesotelioma dall'esposizione all'amianto, ed in particolare dell'esposizione all'interno dell'ambiente lavorativo. Nella prassi, in giurisprudenza, non vi sono state molte difficoltà inerenti a tale accertamento, assumendo il dato epidemiologico[325] un indubbio e forte significato causale[326]. Inoltre, sia le autopsie che gli esami istologici effettuati sulle vittime, evidenziano in maniera chiara i tratti della patologia e i processi fibrotici tipici dell'esposizione ad amianto, con presenza di enormi quantità di fibre di amianto all'interno del

[322] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 230.
[323] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 257.
[324] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 230.
[325] Cfr. supra Cap. II, par. 5.2.
[326] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 257.

tessuto pleurico. Da ultimo, non risultano tracce dell'esposizione ad ulteriori sostanze che ricoprono una marginale rilevanza eziologica.

La problematica maggiore riguarda la dimostrazione della rilevanza causale del contatto improprio con la sostanza avvenuto in epoche diverse e riconducibile alla sfera di responsabilità di soggetti garanti venuti a succedersi nella direzione degli impianti[327]. Come già anticipato, il momento dell'iniziazione del processo carcinogenetico non è determinabile, anche se è nota la sua precoce insorgenza; di conseguenza, non può escludersi che l'iniziazione sia addirittura anteriore all'esposizione all'amianto. Inoltre, non può nemmeno individuarsi il momento dell'induzione nel corso dell'attività lavorativa, mancando totalmente la riferibilità soggettiva in quelle ipotesi in cui più soggetti garanti siano venuti a succedersi nella direzione dell'impresa[328], ricoprendo la posizione di garanzia.

Le tematiche appena enunciate sono state trattate in maniera molto diversa nella prassi, potendo affermare che la giurisprudenza più risalente si è spesso mossa in modo altalenante e intuitivo, senza seguire una sicura guida metodologica[329].

Punto di svolta nella giurisprudenza della Cassazione, però, si è avuto con la nota sentenza Macola[330], la quale inaugura la rilevanza del ruolo eziologico determinato dall'accelerazione del processo carcinogenetico a causa della protrazione dell'esposizione alla sostanza tossica.

Il caso riguardava la responsabilità degli amministratori di un'azienda che si occupava della produzione, riparazione e demolizione di carrozze ferroviarie, a causa del fatto che vi era una forte ed incontrollata esposizione alle polveri d'amianto. I giudici di merito riconoscevano responsabili gli amministratori per la morte di alcuni lavoratori affetti da mesotelioma pleurico e peritoneale, a causa dell'incontrollata esposizione alla sostanza per periodi distinti di circa tre anni[331].

La sentenza di appello metteva in luce, peraltro, che sia i periti che i consulenti tecnici affermavano la sussistenza di un rapporto esponenziale tra dose di cancerogeno assorbita, determinata dalla concentrazione e dalla durata dell'esposizione alla sostanza, e risposta tumorale: aumentando le dosi di

[327] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 231.
[328] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 231.
[329] Cass. pen., Sez. IV, 30.03.2000; Cass. pen., Sez. IV, 25.09.2001, n. 5716.
[330] Cass. pen., Sez. IV, 11.07.2002, n. 988, Macola.
[331] Cass. pen., Sez. IV, 11.07.2002, n. 988, Macola.

cancerogeno, risultava maggiore l'incidenza dei tumori, e contestualmente minore la durata della latenza, che significava appunto aumento degli anni di vita perduta, o, per converso, anticipazione della morte[332].

Partendo da tali assunti scientifici, sia i giudici di merito che la Suprema Corte arrivano alla conclusione che l'esposizione all'amianto avesse avuto effetto patogenetico, comportando una abbreviazione della latenza di una malattia già esistente, oppure, in alternativa, agendo sull'insorgenza della neoplasia attraverso l'accorciamento del periodo che precede l'iniziazione[333].

Quindi, semplificando, dal punto di vista causale, ogni nuova esposizione dovrebbe accelerare l'iniziazione o il periodo di latenza del processo tumorale; sul piano della causalità condizionalistica, dunque, eliminando mentalmente mediante un giudizio controfattuale le esposizioni massive attribuite penalmente a ciascun imputato, si otterrebbe una maggiore durata del periodo di latenza o di quello che precede la fase di iniziazione, con conseguente effetto di allungamento della vita. La conclusione di tale *iter* logico, condotto nella sentenza Macola, porta ad affermare che, in ogni caso, la durata della vita risulta essere stata abbreviata nel caso concreto[334].

L'impostazione appena fornita, per quanto valida sul piano logico-giuridico, si fonda, però, su una enunciazione scientifica contestata: l'influenza che l'esposizione alla sostanza nociva può avere sia sul tempo che precede l'iniziazione del processo neoplastico, sia sulla durata della latenza.

Si discute, infatti, se l'amianto possa essere considerato anche un promotore, e se quindi abbia un effetto di accelerazione del processo, che dal momento dell'iniziazione del processo tumorale conduce, dopo una latenza di moltissimi anni, alla formazione della prima cellula neoplastica[335]; e non sono mancate, infatti, pronunce che hanno di fatto negato tale attributo all'amianto, scontrandosi, di fatto, frontalmente con quanto sancito all'interno della sentenza Macola[336].

---

[332] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 232.
[333] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 232.
[334] Cass. pen., Sez. IV, 11.07.2002, n. 988, Macola.
[335] STELLA, *L'allergia alle prove della causalità individuale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2004, 379.
[336] Cass. pen., Sez. IV, 15.05.2003.

Dunque, all'esito di tale descrizione, si evince l'esistenza di tesi contrarie, le quali possono portare a decisioni ed esiti di segno contrario fra loro.

Il dibattito riguarda principalmente la decisiva questione circa l'affidabilità dell'enunciato scientifico sull'esistenza del c.d. "effetto acceleratore" determinato dall'esposizione protratta alla sostanza tossica.

Il contrasto è forte in giurisprudenza, al punto tale da aver stimolato un intervento della Corte di Cassazione che, nella già analizzata sentenza Cozzini[337], è andata a definire l'insieme dei criteri utili per verificare l'attendibilità di una teoria scientifica.

Nonostante le indicazioni fornite da tale precedente, parte della dottrina[338] ha continuato ad auspicare un intervento risolutore delle Sezioni Unite, a causa di uno spettro di incertezza tutt'oggi ancora esistente. Tuttavia, la giurisprudenza non ha accolto tale invito della dottrina, non già perché non degno di un intervento risolutore, bensì perché si ritiene che si tratti di *quaestio facti* rimessa al giudice di merito; la Cassazione può esprimere solo ed esclusivamente indicazioni metodologiche, valutando la razionalità dell'*iter* che, all'interno della dinamica del giudizio ha portato ad affermare o ad escludere il nesso eziologico[339].

Inoltre, come si evince da un'altra pronuncia, non si può ricercare nelle sentenze della Corte di legittimità la validazione di una teoria scientifica, in ragione del fatto che il precedente giurisprudenziale non può costituire il *«nomos»*[340] del sapere scientifico[341].

Nonostante sia evidente il trovarsi in uno scenario molto complesso e incerto, possono tracciarsi alcuni punti ormai cristallizzati. Anzitutto, come già visto, si è andato consolidando il principio per cui la causalità delle esposizioni professionali a sostanze dannose sia di natura commissiva[342]; in secondo luogo, la risoluzione del problema circa la potenziale esistenza di una legge scientifica come

[337] Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini.
[338] ROMANO, D'ALESSANDRO, *Nesso causale ed esposizione ad amianto. Dall'incertezza scientifica a quella giudiziaria: per un auspicabile chiarimento delle Sezioni Unite*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2018, 851.
[339] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 233.
[340] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 233.
[341] Cass. pen., Sez. IV, 14.11.2017, n. 16715.
[342] Diffusamente CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit.; BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit.

quella del c.d. "effetto acceleratore" dell'esposizione protratta, è rimessa al giudizio e ai criteri di validazione del sapere scientifico universale sanciti dalla sentenza Cozzini[343].

Secondo tali criteri, sanciti pure in diverse pronunce successive, ci si è assestati sull'idea che, in seno alla comunità scientifica, sul nesso causale intercorrente tra condotta ed evento, la condanna dell'imputato deve necessariamente fondarsi su un sapere scientifico largamente accreditato tra gli studiosi, mentre ai fini di una pronuncia assolutoria rimane sufficiente il solo serio dubbio. La responsabilità dell'imputato deve essere provata sempre "al di là di ogni ragionevole dubbio"[344].

Di conseguenza, sulla base di tale ragionamento, sono state ritenute fondate e corrette alcune pronunce di assoluzione dal reato di omicidio colposo ai danni di lavoratori esposti ad amianto, che fondavano la mancanza di prova del nesso di causalità, *in primis* sul fatto che gli imputati avevano assunto la posizione di garanzia dopo molti anni dalla c.d. fase di "iniziazione" della patologia, e *in secundis* sull'incertezza circa l'esistenza, nella comunità scientifica, di una teoria sul c.d. "effetto acceleratore" sul mesotelioma dell'esposizione ad amianto[345].

Il problema, inoltre, si fa ancora maggiormente intricato nel momento in cui, per affermare la responsabilità dell'imputato basata sul c.d. "effetto acceleratore" sul mesotelioma dell'esposizione ad amianto anche nella fase successiva a quella dell'insorgenza della patologia, il giudice, disponendo della relativa legge scientifica di copertura di natura probabilistica, sarà chiamato a valutare se l'abbreviazione della latenza della malattia si sia effettivamente verificata nei casi concreti sottoposti alla sua attenzione. È chiaro che, per svolgere tale attività, risultano fondamentali le informazioni cronologiche[346]; esse permettono di affermare che il processo patogenetico si è sviluppato in un lasso di tempo significativamente più breve rispetto a quello richiesto nei casi in cui alla fase di "iniziazione" non sia seguita un'ulteriore esposizione alla sostanza. Inoltre, devono

[343] Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786, Cozzini.
[344] Cass. pen., Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328, Franzese.
[345] Cass. pen., Sez. IV, 15.05.2018, n. 46932; Cass. pen., Sez. IV, 01.11.2017, n. 55005.
[346] Cass. pen., Sez. IV, 29.10.2020, n. 34341.

risultare noti nella fattispecie processuale concreta, tutti i fattori che nell'esposizione protratta vanno ad accelerare il processo carcinogenetico[347].

In applicazione di tale principio, la Suprema Corte[348] ha annullato con rinvio una sentenza che aveva ritenuto esistente la teoria del c.d. "effetto acceleratore" sul presupposto dell'esclusione di cause alternative.

In conclusione, secondo giurisprudenza recentissima[349], una legge scientifica avente valore statistico, come quella tratta dagli studi epidemiologici del c.d. "effetto acceleratore" non può essere, per definizione, considerata una legge universale (legge esplicante una immancabile e specifica relazione di causa-effetto), ma solo probabilistica, poiché risulta essere espressione di una regola maturata da studi statistici. Secondo tali studi, l'accelerazione o l'anticipazione di un evento, nei soggetti esposti alla sostanza, viene a prodursi con una certa percentuale di frequenza statistica nel contesto della coorte di persone oggetto di analisi, ma non immancabilmente e necessariamente nei confronti di tutti i singoli componenti di quel gruppo di soggetti. Per gli scopi del diritto penale, dunque, è sicuramente possibile utilizzare ai fini dell'accertamento del nesso di causalità una legge probabilistica, ma è poi necessario che l'indagine causale, pur basandosi su questa legge probabilistica, risulti essere valida nella fattispecie concreta[350].

Sempre a giudizio della Cassazione[351], inoltre, non risulterà sindacabile nel giudizio di legittimità, la valutazione del giudice di merito che, dopo aver dato compiutamente atto del contrasto tutt'oggi esistente nella comunità scientifica circa l'esistenza del c.d. "effetto acceleratore" delle esposizioni all'amianto successive alla fase di "iniziazione" del processo carcinogenetico, abbia aderito alla tesi che ritiene esistente tale effetto, motivando adeguatamente e logicamente il suo convincimento.

Una volta effettuata la disamina giurisprudenziale circa l'esistenza del c.d. "effetto acceleratore" e delle sue potenziali applicazioni concrete, appare ora necessario affrontare il fulcro della problematica delle c.d. "patologie

[347] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 235.
[348] Cass. pen., Sez. IV, 14.11.2017, n. 16715.
[349] Cass. pen., Sez. IV, 06.07.2023, n. 44349.
[350] Cass. pen., Sez. IV, 06.07.2023, n. 44349.
[351] Cass. pen., Sez. IV, 16.01.2019, n. 25532.

multifattoriali", ossia l'esistenza di decorsi causali alternativi, e quindi della pluralità di cause.

La tematica è ben comprensibile fornendo alcuni esempi ricavati dalla prassi giurisprudenziale. Si pensi alla relazione tra adenocarcinoma di un lavoratore esposto all'amianto e il suo tabagismo[352], all'esposizione del lavoratore al cromo esavalente, nella ipotizzata riconducibilità della malattia a fattori diversi[353], ancora, al caso di un lavoratore affetto da carcinoma polmonare, esposto al rischio di inalazione delle fibre di lana di vetro, ma al contempo dedito al tabagismo[354], all'epicondilite, patologia che può originarsi dalle vibrazioni causate dalle attrezzature di lavoro adoperate dal lavoratore, ma anche da altri fattori ricorrenti nel caso particolare[355].

Un noto caso, relativo al tumore polmonare di un lavoratore esposto ad amianto ed al contempo incallito fumatore, ha riassunto e fornito l'indirizzo univocamente assunto dalla giurisprudenza in merito alle patologie multifattoriali[356].

Si è affermato che il nesso eziologico, necessario per la tipicità del fatto, non può essere accertato sulla base di una nozione di concausalità meramente medica. Di conseguenza, per poter reputare causale la condotta ascritta e rimproverata all'imputato (esposizione alla sostanza), titolare della posizione di garanzia nel caso concreto, rispetto alla malattia che ha colpito il lavoratore, occorrerà dimostrare che quest'ultima non abbia avuto origine esclusiva nel diverso fattore astrattamente idoneo a causarla (il tabagismo del lavoratore), dovendo inoltre provare che l'esposizione al rischio di matrice lavorativa è stata condizione necessaria per l'insorgere, o per una significativa accelerazione della patologia.

Nel particolare caso di una patologia multifattoriale, un elevato grado di certezza non potrà raggiungersi se non dopo una approfondita analisi delle circostanze fattuali proprie del caso concreto relativo all'esposizione al rischio professionale, in relazione sia all'entità degli agenti fisici dispersi sul posto di lavoro, che al tempo di esposizione, tenendo conto, inoltre, dell'uso di eventuali

[352] Cass. pen., Sez. IV, 21.12.2011, n. 11197.
[353] Cass. pen., Sez. IV, 21.06.2013, n. 37762.
[354] Cass. pen., Sez. IV, 17.10.2012, n. 4489/2013.
[355] Cass. pen., Sez. IV, 09.03.2016, n. 13138.
[356] Cass. pen., Sez. IV, 14.11.2017, n. 16715.

dispositivi personali di protezione. Tutti i dati concretamente raccolti dovranno poi essere necessariamente correlati alle conoscenze scientifiche disponibili[357].

L'analisi appena fornita dovrà essere effettuata anche per il fattore causale "alternativo", del quale vanno ricercate le tracce nella fattispecie concreta.

Non bisogna, però, dimenticare che il terreno sul quale si sta operando è pieno di fenomeni che possono essere spiegati unicamente da leggi probabilistiche – e non da leggi universali – nei quali andrebbe maggiormente rafforzata e implementata l'analisi dei segni e dei fattori che rimandano al fattore causale alternativo, piuttosto che a quelli che riconducono al contesto lavorativo. Semplificando, più che le conferme, vengono in aiuto la ricerca e la soluzione delle ragioni di crisi dell'assunto che si cerca di dimostrare. Muovendosi da tali premesse, assumeranno centralità le conoscenze scientifiche acquisite sul fattore alternativo, delle quali, però, deve potersi escludere il rilievo nella fattispecie concreta, sulla base di acquisizioni concrete, e non già per il tramite di intonazioni meramente assertive[358].

Concludendo l'ampio discorso sulla multifattorialità e sulla pluralità di cause, non può non prendersi atto della circostanza per cui, quando nel caso sottoposto all'indagine vi sono diverse ipotesi scientifiche che riconducono l'evento a diversi agenti causali, la prova diventa molto complessa e impegnativa. Si richiede, dunque, la certezza che l'evento concreto non possa essere stato prodotto a causa del fattore causale alternativo, e che le peculiarità della fattispecie concreta siano in grado risolvere i dubbi, indirizzando in maniera univoca la ricostruzione del fatto[359].

[357] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 236.

[358] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 236.
[359] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 236.

CAPITOLO III

LA COLPA E L'ACCERTAMENTO NEI REATI IN MATERIA DI SICUREZZA SUL LAVORO

1. La colpa nei reati in materia di sicurezza sul lavoro. – 1.1. Le regole cautelari: la centralità della "colpa specifica". – 1.2. Il terreno scivoloso della "colpa generica" e la sua funzione di "jolly" processuale. – 1.3. L'integrazione reciproca fra colpa specifica e colpa generica. – 2. Il nesso fra colpa ed evento e la sua struttura. – 2.1. La prevedibilità dell'evento. La controversa figura dell'agente modello nell'ambito della sicurezza sul lavoro. – 2.2. L'evitabilità dell'evento e la dominabilità del rischio. – 3. Il principio di precauzione e il suo rapporto con la colpa. Il caso dell'esposizione a sostanze dannose nell'evoluzione giurisprudenziale. – 4. Il rapporto tra l'evoluzione delle conoscenze e la colpa del datore di lavoro. – 4.1. La colpa nel contagio da Covid-19 e il ruolo delle conoscenze scientifiche. – 5. Colpa del datore di lavoro e colpa del lavoratore – 5.1. Ipotesi in cui la colpa del lavoratore esclude quella del datore di lavoro. – 5.2. Il "deficit" colposo. – 5.3. La cooperazione colposa nei contesti aziendali ramificati. – 6. Morti sul posto di lavoro tra colpa cosciente e dolo eventuale. I riferimenti forniti dal caso ThyssenKrupp.

1. La colpa nei reati in materia di sicurezza sul lavoro.

Muoversi nella particolare branca del diritto penale in materia di sicurezza sul lavoro significa confrontarsi con un rimprovero elettivamente colposo. Infatti, se vi fosse una volontà di ledere o di trasgredire le cautele doverose in materia, si sarebbe in presenza di un soggetto agente che approfitta del contesto lavorativo per portare a termine progetti criminosi che, però, non hanno nulla a che vedere con la sicurezza sul lavoro. Risulta, dunque, evidente l'enorme rilevanza di un'analisi approfondita dell'universo della colpa nel particolare ambito oggetto d'analisi[1].

La colpa viene ad originarsi da condotte caratterizzate da negligenza, imprudenza e imperizia, che, nonostante alcune distinzioni concettuali,

[1] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.

rappresentano espressioni di fatto indistinguibili, utilizzabili come sinonimi[2]. In dottrina penalistica[3], inoltre, è prevalente la c.d. "concezione normativa di colpa", da intendersi come giudizio di disvalore avente ad oggetto la trasgressione evitabile di una regola di cautela. Effettivamente risulta imprescindibile l'individuazione di un precetto comportamentale che obblighi il soggetto ad agire in maniera diversa, non essendo concepibile un concetto di colpa in senso puramente naturalistico.

Il tema della colpa nell'ambito dei reati in materia di sicurezza sul lavoro, come si è detto, presenta enormi complessità, mettendo in uno stato di forte crisi le tradizionali trattazioni sulla tematica. Le ragioni di tali affermazioni sono diverse: anzitutto il carattere pervasivo della regolamentazione, la complessa organizzazione del sistema di protezione, la previsione di regole di autonormazione del garante primario, la relazione intercorrente tra figure distinte nei diversi livelli della macchina organizzativa, l'intensità dei doveri contenuti nella posizione di garanzia che rischiano di creare la c.d. figura della "colpa di posizione", la posizione del lavoratore inteso sia come protagonista della sicurezza che, al contempo, come soggetto fragile da tutelare e proteggere, ed infine il c.d. "carattere dinamico dell'impiego prevenzionistico", dettato dal fatto di essere profondamente legato alle conoscenze scientifiche e tecnologiche[4].

Dal punto di vista normativo, il d.lgs. n. 81 del 2008, come ampiamente visto[5], pretende che tutti i soggetti che collaborano all'interno della medesima attività lavorativa debbano rispettare una serie di regole cautelari, in alcuni casi contenute all'interno del corpo normativo stesso, altre, invece, sottointese per il tramite di clausole aperte e generali, destinate ad essere specificate e integrate da

---

[2] Sulla tradizionale indifferenza delle tre nozioni si veda BARTOLI, *Fonti della colpa*, in DONINI (diretto da), *Reato colposo (Enciclopedia del Diritto)*, Milano, 2021, 535, che però rileva come, nel contesto dell'art. 590 sexies c.p., oggi sia da attribuire un autonomo statuto all'imperizia. Inoltre, che la prospettiva penalistica debba dipendere dall'opinabile operazione di ricondurre o meno una cautela all'ambito della perizia o della diligenza e prudenza è davvero poco utile e pratico alla luce delle scivolose distinzioni che l'interprete sarebbe chiamato a compiere. Anche la giurisprudenza non è riuscita a procedere ad una soddisfacente distinzione tra i tre concetti, sul punto DOVERE, *Giurisprudenza della Corte suprema sulla colpa*, in DONINI (diretto da*), Reato colposo (Enciclopedia del Diritto)*, cit., 596; DI GIOVINE, *Imperizia e colpa professionale*, in DONINI (diretto da), *Reato colposo (Enciclopedia del Diritto)*, cit., 646 s.

[3] Sul tema GALLO, voce *Colpa penale*, in *Enciclopedia del Diritto*, VII, Milano, 1960, 636 ss.; MARINUCCI, *La colpa per inosservanza di leggi*, Milano, 1965, 186 ss.

[4] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 238.

[5] Cfr. diffusamente supra Cap. 1., 4.2.

linee guida, *best practices* e altre fonti atipiche[6]. L'utilizzo di tali clausole, però, ovviamente aumenta il rischio di forme più o meno accentuate di supplenza giudiziaria rispetto a quei compiti che spettano in realtà al legislatore[7].

Quest'ultimo, dal canto suo, in un'ottica di sussidiarietà cerca di incoraggiare l'adozione di codici di condotta o di buone prassi, restando consapevole dell'oggettiva impossibilità di disciplinare e regolare per legge ogni peculiarità dei diversi settori produttivi e degli specifici rischi. La predisposizione di protocolli tratti dall'esperienza concreta permette di adeguare l'organizzazione al modificarsi delle condizioni delle lavorazioni e degli strumenti di prevenzione e protezione[8].

Tale approccio è perfettamente estrinsecato nell'art. 15 del d.lgs. n. 81 del 2008[9], all'interno del quale è cristallizzata una serie di doveri generali di tutela della sicurezza. Anzitutto si fa riferimento alla lettera a), che sancisce il dovere di valutare tutti i rischi per la sicurezza, per l'igiene, per la salute dei lavoratori nei luoghi di lavoro, ancora, alla lettera b) che vincola il datore di lavoro alla programmazione degli interventi in materia, tenendo in considerazione l'insieme delle condizioni tecniche, produttive, i fattori ambientali ed organizzativi. La concezione sistemica, inoltre, si evince dalla lettera e) che fa riferimento alla necessità di dover ridurre i rischi alla fonte, e dalla lettera i) che da priorità alle misure di protezione collettiva rispetto a quelle individuali.

Occorre evidenziare, però, che nel testo della norma si fa chiaro riferimento alla "riduzione" del rischio, e non già alla sua eliminazione, poiché non sempre le regole cautelari possono essere idonee ad assicurare un contesto di sicurezza totale, accadendo spesso che, invece, esse siano in grado di ridurre il rischio di un'attività al di sotto di una soglia, entro limiti socialmente accettati a fronte dell'utilità prodotta dall'attività lavorativa oggetto d'analisi. Si tratta, dunque, di misure orientate al contenimento dei rischi, poiché questi ultimi non possono essere eliminati se non astenendosi completamente dall'attività lavorativa pericolosa; in

[6] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[7] CASTRONUOVO, *Tranelli del linguaggio e "nullum crimen". Il problema delle clausole generali nel diritto penale*, in *La Legislazione Penale*, 2017.
[8] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[9] Cfr. supra Cap. I, par. 4.2.

questi casi si è soliti definire tali enunciati come "regole prevenzionistiche a valenza cautelativa"[10].

La dottrina classica[11] ha effettuato una distinzione fra due specie differenti di norme preventive: c.d. "regole cautelari proprie", predisposte per evitare la verificazione dell'evento lesivo, e c.d. "regole cautelari improprie", idonee solo a ridurre la possibilità della realizzazione di un evento lesivo.

Il ricorrere al secondo tipo di regole cautelari rappresenta un'opzione puramente politica, che dipenderà dalla propensione al rischio in raffronto all'utilità dell'attività pericolosa che emerge dal pensiero collettivo, riflettendosi sulle scelte del nostro legislatore. Più l'utilità dell'attività sarà alta, maggiore sarà il rischio consentito, e dunque più frequente la previsione di regole cautelari che riducono senza eliminare la probabilità della verificazione dell'evento dannoso. Appare ben chiaro che si tratti di una ponderazione da effettuarsi seguendo la logica costi-benefici, sottesa a ogni tipo di attività produttiva[12].

Ai fini dell'eliminazione dei rischi residuali, che sopravvivono all'adozione delle misure preventive predisposte nel contesto produttivo, le lettere n), o), p) e q), prevedono l'informazione e la formazione sia dei lavoratori che di coloro che sono titolari della posizione di garanzia; per quanto riguarda specificamente i lavoratori ed i loro rappresentanti, le lettere r) ed s) dispongono che essi debbano essere necessariamente coinvolti all'interno dei processi decisionali riguardanti la sicurezza mediante la loro partecipazione e consultazione.

In conclusione, l'art. 15 del t.u.s.l. rappresenta la pietra angolare della disciplina della sicurezza sul lavoro, rappresentando una sorta di norma di principio dalla quale ricavare volta per volta diversi corollari, sempre più specifici e concreti. Tale impostazione permette di comprendere come il comparto di sanzioni previste dal d.lgs. n. 81 del 2008, come anche le ipotesi di omicidio e lesioni aggravate dalla violazione di norme di sicurezza e igiene sul lavoro, e le altre fattispecie codicistiche pertinenti, siano orientate a punire l'inadempimento del fondamentale dovere di diligenza mediante organizzazione, per quanto concerne il datore di

[10] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[11] Si veda per approfondimenti VENEZIANI, *Regole cautelari "proprie" ed "improprie" nella prospettiva delle fattispecie colpose causalmente orientate*, cit.; cfr. supra Cap. II, par. 5.
[12] Sulla relazione tra prevenzione e precauzione si veda BUOSO, *Principio di prevenzione e sicurezza sul lavoro*, Torino, 2020, 9 ss.

lavoro e gli altri titolari di posizione di garanzia, mentre per il lavoratore, la violazione di quello di diligenza mediante informazione e formazione[13].

Nel contesto oggetto d'analisi, però, molto spesso, il rimprovero soggettivo non viene considerato quanto dovrebbe, non risultando la prova della colpa come un punto nevralgico dell'indagine e del giudizio. Infatti, l'obbligo di tutela versante in capo al gestore del rischio (il titolare della posizione di garanzia), è così forte e pregnante che, una volta identificato tale soggetto, risulta facile individuare una rispettiva regola cautelare violata. Ciò accade perché il lavoratore si trova a svolgere spesso le proprie mansioni in complessi aziendali pieni di pericoli, e per questo motivo deve essere necessariamente protetto, comportando una cautela estrema[14].

Una tale situazione porta ad una interpretazione del sistema molto rigorosa – in alcuni casi, forse, eccessivamente rigorosa – con la necessità di recuperare spazio per una responsabilità colpevole, da intendersi come concreto rimprovero per una condotta umanamente esigibile, che nel caso concreto è mancata, scatenando l'evento lesivo.

Come si è avuto modo di argomentare, le indagini sull'imputazione si fondano spesso – unicamente – sull'art. 41, capoverso, c.p., ricercando in maniera complessa un decorso causale alternativo, che sia idoneo ad interrompere il nesso eziologico originatosi dalla condotta omissiva del soggetto titolare della posizione di garanzia[15]. Muovendosi in tal modo si rischia di eliminare in maniera eccessivamente semplicistica il rilievo della colpa nel giudizio di attribuzione della responsabilità[16].

Risulta opportuno, invece, condurre l'analisi sulla base di presupposti mentali differenti, ponendosi delle domande sui fatti concreti e chiedendosi se l'evento fosse concretamente prevedibile ed evitabile anche dal più accorto e diligentissimo soggetto garante della sicurezza.

Appare, dunque, necessario compiere una netta differenziazione fra causalità giuridica e colpa; infatti, il soggetto titolare della posizione di garanzia non può – e non deve – essere trasformato in un capro espiatorio. I suoi obblighi

[13] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[14] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 238.
[15] Cfr. supra Cap. I, par. 1.
[16] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 239.

dovranno, pertanto, essere parametrati al canone della umana esigibilità, rispettando in tal modo sia il principio di colpevolezza, che il principio della responsabilità penale per fatto proprio, esorcizzando gli spettri di una potenziale applicazione della responsabilità oggettiva. Per quanto il contesto sia caratterizzato da un elevatissimo tasso di drammaticità, la prospettiva del penalista deve comunque necessariamente muovere da una lucida e critica analisi razionale dei problemi concreti[17].

La colpa, però, è connotata da un elevato grado di indeterminatezza, metaforicamente paragonabile a una zona d'ombra, fatta più di porzioni vuote che piene. Il vuoto è causato soprattutto dal fatto che essa si compone maggiormente di cose non avvenute, di trascuratezze, di omissioni; il disvalore della condotta è dato da ciò che non è stato, per le sue componenti omissive. La concezione del vuoto è avvalorata, inoltre, dalla circostanza per cui tra condotta ed evento dannoso vi è una scena oscura, nella quale vi potrebbe potenzialmente essere il susseguirsi di complicate catene causali, che possono rendere difficile – se non impossibile – comprendere cosa sia realmente accaduto[18].

Nell'ambito in analisi, l'esempio classico è fornito da tutte quella patologie che vengono a manifestarsi anche a distanza di molto tempo dal primo contatto con la sostanza dannosa, come il mesotelioma pleurico derivante da esposizione ad amianto[19].

Un'ulteriore situazione di incertezza può venirsi a verificare per quel che concerne il contenuto della regola cautelare in quelle ipotesi, riconducibili all'area della c.d. "colpa generica", nella quale è del tutto assente una regolazione formale della gestione del rischio.

Lo scenario appena tratteggiato, caratterizzato, come detto, da enormi zone di ombra, deve essere necessariamente illuminato. Vi dovrà essere, anzitutto, un'analisi approfondita e specifica delle componenti sulle quali viene a fondarsi l'addebito, cercando, inoltre, di evitare *in primis* incontrollabili soluzioni partorite dall'intuito, molto spesso originate da suggestioni emotive presenti nel delicato

[17] In questo senso, CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162; BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 239.
[18] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 239.
[19] Cfr. supra Cap. II, par. 5.1., 5.3.

ambito della sicurezza sul lavoro, e *in secundis* di disperdere il carrello di valori che stanno alle spalle dell'imputazione soggettiva del fatto, cercando di identificare il contenuto della pretesa cautelare la cui violazione fonda il rimprovero colposo[20].

Ponendo uno sguardo d'insieme sul quadro normativo e fattuale appena tratteggiato, occorre effettuare qualche precisazione storica in tema di legislazione antinfortunistica[21]. Essa, nella sua fase di c.d. "prima generazione", come visto, si basava sulla pretesa legislativa di andare a definire puntualmente, sia ogni tipologia di pericolo correlato allo svolgimento della prestazione e dell'attività lavorativa, che le misure di prevenzione dei suddetti pericoli; risulta ben chiaro che un approccio così tanto rigido condannava il sistema preventivo ad una rapida obsolescenza[22]. Infatti, l'evoluzione della tecnica e della scienza ha contribuito alla creazione di nuovi rischi, o ne ha evidenziati altri, che prima erano ignoti: si pensi alle radiazioni ionizzanti, al benzene, al cloruro vinile monomero o ancora all'amianto, evidenziando, inoltre, *standards* cautelari ben più efficienti[23].

Ai fini di fronteggiare tale decadimento delle precauzioni legali, la giurisprudenza ha supplito a tale situazione ampliando enormemente il rimprovero per "colpa generica"[24] o per violazione del precetto "pseudo-cautelare" contenuto all'interno dell'art. 2087 c.c.[25].

Ulteriore distinzione tra il modello previgente e quello attuale attiene agli obiettivi di tutela perseguiti dalla disciplina; fino agli anni novanta la normativa penalistica aveva come obiettivo una protezione dagli infortuni basata su specifiche categorie di soggetti esposti al rischio, individuate per mansioni e per settori, mentre quella attuale ha lo scopo di incidere globalmente sull'intero contesto lavorativo, adottando misure generali di tutela, mentre, a contrario, le misure di protezione

[20] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 239.
[21] Cfr. supra Cap. I, par. 4., 4.1., 4.2.
[22] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[23] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[24] Per approfondimenti si veda MUCCIARELLI, *I coefficienti oggettivi di imputazione*, in DEIDDA, GARGANI, *Reati contro la salute e la dignità del lavoratore*, Torino, 2012, 196; MARINUCCI, *La colpa per inosservanza di leggi*, cit., 236; ID., *Innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche: costi e tempi di adeguamento delle regole di diligenza*, cit., 29.
[25] La giurisprudenza attribuisce all'art. 2087 cc la natura di regola cautelare in materia di sicurezza sul lavoro, Cass. pen., Sez. IV, 06.09.2021, n. 32899; cfr. supra Cap. I, par. 3.

ristrette a singoli o piccoli gruppi di lavoratori, accomunati dai medesimi rischi, costituiscono una forma residuale di tutela[26].

La strategia messa in campo dall'attuale disciplina emerge dal già analizzato art. 15 t.u.s.l., che predilige misure generali e trasversali di tutela della sicurezza, rispetto a quelle specifiche; un esempio è fornito dal fatto che la violazione del dovere del datore di lavoro di ricorrere ai dispositivi di protezione individuale assume rilevanza solo nel caso in cui sia impossibile l'utilizzazione di dispositivi di carattere generale[27].

Secondo la moderna accezione di sicurezza sul lavoro, ai fini di una gestione diligente del rischio, è necessaria una sua analitica disamina, la quale comporta una valutazione complessiva di ogni fattore produttivo da cui derivi un potenziale pericolo per la salute e per l'incolumità del lavoratore. La fase della prevenzione programmata "terapeutica", di c.d. *"risk management"* deve basarsi su una preventiva attività "diagnostica" di *"risk assessment"*, necessaria per riconoscere e identificare le condizioni di rischio esistenti[28]. Tale attività è caratterizzata da una connotazione progettuale e dinamica, la quale deve necessariamente e costantemente adattarsi all'evoluzione del sistema di lavoro adottato dall'impresa[29].

1.1. Le regole cautelari: la centralità della "colpa specifica".

La colpa, come detto in precedenza, è ormai considerata dalla dottrina maggioritaria[30] come una categoria d'impronta normativa. Essa rappresenta un criterio d'imputazione nel quale, a differenza del dolo, non assumono rilievo le componenti psichiche della condotta, risultando invece decisivo il rimprovero per aver posto in essere in maniera involontaria, ma pur sempre mediante la violazione di regole doverose di condotta, un fatto qualificato dalla legge come reato, che si sarebbe potuto evitare attraverso l'osservanza, esigibile, di tali regole.

---

[26] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[27] Si veda sul punto MARRA, *Sussidiarietà penalistica e sicurezza del lavoro*, in COMPAGNA (a cura di), *Responsabilità individuale e responsabilità degli enti negli infortuni sul lavoro*, Napoli, 2012, 8, 12.
[28] In questo senso, PADOVANI, *Il nuovo volto del diritto penale del lavoro*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale dell'Economia*, 1996, 1164.
[29] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[30] MANTOVANI, voce *Colpa*, in *Digesto delle discipline penalistiche*, IV, Milano, 1988, 303.

Secondo quanto appena affermato, si comprende l'importanza dell'eterointegrazione derivante dalla regola cautelare, che andrà a costituire il parametro per il giudizio. La fattispecie colposa, a causa della sua natura fortemente vaga, assume il suo nucleo significativo per il tramite di quelle regole precostituite alle quali vanno parametrati gli obblighi di diligenza, prudenza e perizia. Di conseguenza, le regole codificate sono fondamentali perché in grado di conferire tassatività e determinatezza alla colpa[31].

Tali istanze inerenti al contenuto della regola cautelare trovano la loro risoluzione nella c.d. "colpa specifica", da sempre presente nel nostro ordinamento, nei codici preunitari, nel Codice Zanardelli ed infine nel codice vigente, nel quale si parla, al di là di negligenza, imprudenza e imperizia, anche di violazione di leggi, regolamenti, ordini e discipline, ossia di regole cautelari codificate. Tale formalizzazione del precetto cautelare costituisce il rimedio più forte all'imponderabile soggettivismo del giudice, garantendo in tal modo legalità, imparzialità e prevedibilità nel contesto delle valutazioni giuridiche[32].

L'esigenza di cristallizzare il dovere di diligenza diviene pregnante in quelle ipotesi, connotate da enorme pericolosità dell'attività d'impresa o per l'insufficienza di conoscenze, nelle quali le regole di comune esperienza disponibili non risultano essere idonee a guidare in maniera efficace ed ottimale il comportamento del soggetto agente[33].

Partendo dal presupposto innegabile che le attività lavorative siano intrinsecamente rischiose, seppur con maggiore o minore intensità a seconda del diverso settore produttivo, il nostro ordinamento ha previsto una serie di regole "positivizzate" volte a governare il rischio attraverso la sua riduzione al di sotto di un limite giuridicamente tollerato. In questo senso, si parla di c.d. "rischio consentito", e quindi lecito; violare una delle regole positivizzate comporta, sul piano soggettivo, la responsabilità per c.d. "colpa specifica"[34].

Una tale impostazione, però, può creare una serie di pericoli, dovuti da un lato, all'esistenza di norme a carattere elastico e non sufficientemente determinate,

---

[31] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 240.
[32] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 240.
[33] GIUNTA, *La normatività della colpa penale: Lineamenti di una teorica*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1992, 92.
[34] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 319.

e dall'altro, alla possibilità di poter fondare un rimprovero per responsabilità colposa solo ed esclusivamente sulla base della violazione della regola cautelare e della verificazione dell'evento, attraverso quindi un meccanismo di carattere oggettivo[35].

Non può non constatarsi, però, che l'emersione crescente di attività pericolose ha causato il proliferare di tantissime regolamentazioni legali; la branca del diritto penale in materia di sicurezza sul lavoro ne rappresenta un ottimo esempio. Si è avuto modo di constatare che la normativa antinfortunistica è piena di prescrizioni cautelari coinvolgenti i soggetti garanti, e di obblighi di gestione dello specifico rischio che può venirsi a verificare nella specifica attività lavorativa; semplificando, si tratta di comprendere e di valutare il rischio, adottando misure di prevenzione appropriate, codificate in un documento *ad hoc*[36].

Il settore della sicurezza sul lavoro, seguendo una tendenza diametralmente opposta da altri ambiti di responsabilità per omicidio o lesioni originati dallo svolgimento di attività rischiose, è caratterizzato da una maggiore rilevanza della colpa specifica (o per inosservanza di regole formalizzate) rispetto alla colpa generica (o per negligenza, imprudenza, imperizia), che sembra destinata ad assumere funzione meramente "ancillare"[37].

La stratificazione di fonti normative legali a contenuto preventivo-cautelare è riscontrabile nella enorme produzione legislativa inaugurata a metà degli anni cinquanta con il d.P.R. n. 547 del 1955 e con il d.P.R. n. 303 del 1956, seguita dalla direttiva-quadro 89/391 CE e dal d.lgs. n. 626 del 1994, nonché dalla riorganizzazione e razionalizzazione della materia avutasi con il d.lgs. n. 81 del 2008[38].

La costante di tali interventi normativi si riscontra nel capillare corpo di norme a contenuto preventivo-cautelare, sanzionato di per sé in caso di inosservanza a titolo contravvenzionale o di illecito amministrativo, ma con la ulteriore funzione di porre la base normativa alla colpa specifica nelle ipotesi delittuose venutesi ad originare dalla verificazione dell'evento lesivo (omicidio o

[35] MARINUCCI, *La colpa per inosservanza di leggi*, cit., 236 ss.
[36] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 240.
[37] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 319.
[38] Cfr. diffusamente supra Cap. I, par. 4., 4.1., 4.2.

lesioni personali), nel caso in cui quest'ultimo sia legato alla condotta inosservante da un nesso di causalità[39].

Potranno aversi, dunque, casi di colpa specifica per inosservanza delle norme prevenzionistiche di fonte pubblica espresse dalla legge[40], contenute oggi nel t.u.s.l. e nei suoi allegati, che costituiscono parte integrante del testo di legge.

Nelle ipotesi di omicidio o di lesioni, sulla base delle diverse tipologie di colpa specifica nelle quali si articola la definizione di reato colposo *ex* art. 43 c.p. (per inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline), risulterà maggiormente rilevante la "colpa per inosservanza di leggi"[41]; difatti, in questi casi, l'evento dannoso viene a verificarsi a causa della violazione di una regola cautelare prevista dalla legge.

Si pensi, ad esempio all'inosservanza di obblighi datoriali e dirigenziali di informazione, formazione o addestramento del lavoratore previsti dagli artt. 36 e 37 del t.u.s.l., sanzionati come contravvenzioni di mera condotta omissiva dall'art. 55, co. 5, lettera c), t.u.s.l., nel caso in cui lo stesso lavoratore abbia subito un infortunio mortale o meno. Si tratterebbe di un fatto che potrebbe rilevare come delitto (omicidio o lesioni personali), sempre che vi sia la sussistenza di un nesso di causalità tra inosservanza ed evento lesivo; nel nostro esempio, sarebbe il caso in cui l'omessa formazione o informazione o addestramento del lavoratore riguardi quello specifico fattore di rischio che ha poi successivamente portato all'evento morte o lesioni[42].

Vi potranno essere, inoltre, una serie di regolamentazioni private collocate nella categoria codicistica delle discipline e degli ordini. Tra queste vi rientrano, ad esempio, il documento di valutazione dei rischi, il piano operativo di sicurezza, il piano di sicurezza e di coordinamento, il regolamento di fabbrica[43]. Vi è, dunque, l'esistenza di una meta-norma statale, strumentale alla produzione di ulteriori norme di sicurezza private a contenuto organizzativo, operativo e gestionale[44]. La

[39] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 319.
[40] In questo senso BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 241.
[41] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 319.
[42] Sul tema si veda GROTTO, *Obbligo di informazione e formazione dei lavoratori, nesso di rischio e causalità della colpa*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2012.
[43] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 241.
[44] Per approfondimenti si veda CASTRONUOVO, *La colpa penale,* cit., 188 ss.

conseguenza di ciò è che potrà verificarsi una violazione da parte di un soggetto titolare della posizione di garanzia, e quindi gestore del rischio (datore di lavoro, dirigenti, delegati, preposti, lavoratori ecc.), anche di norme prevenzionistiche di origine "endo-aziendale", di fonte privata[45].

Tali norme saranno riconducibili alla categoria delle discipline se rivolte con generalità ed astrattezza a tutti i lavoratori o a categorie di essi; si pensi alla violazione di una regola di sicurezza contenuta nel documento di valutazione dei rischi[46], sempre a condizione che sia sussistente la c.d. "causalità della colpa", ossia nel caso in cui sia sussistente un nesso eziologico di evitabilità tra l'evento dannoso e la condotta conforme alla regola rimasta inosservata.

Il sistema prevede anche prescrizioni cautelari di contenuto specifico inquadrabili nella categoria degli ordini, nel caso in cui la prescrizione sia rivolta a singoli lavoratori determinati[47]. Si pensi alle istruzioni, scritte o orali, che le figure garanti di rango superiore impartiscono a soggetti subordinati, o alle prescrizioni imposte dagli organi ispettivi[48]; inoltre, si parlerà di colpa per inosservanza di ordini, anche nel caso in cui la violazione riguardi un comando, che il datore di lavoro ha impartito nei confronti di un lavoratore, di effettuare una particolare attività lavorativa seguendo una particolare procedura di sicurezza, sempre a condizione che fra violazione ed evento lesivo sussista il già menzionato nesso fra colpa ed evento. Dunque, nel caso in cui dovesse verificarsi un infortunio ai danni di un altro lavoratore, detta violazione sarebbe idonea a configurare sia una contravvenzione per l'inosservanza delle istruzioni operative ricevute *ex* artt. 20 e 50, t.u.s.l., che il nucleo normativo ed oggettivo della colpa, formato dalla condotta inosservante, per il delitto di omicidio o lesioni[49].

In definitiva, la struttura di un sistema di sicurezza idoneo e funzionale alla dinamica aziendale concreta, negli aspetti operativi e organizzativi, rappresenta il contenuto fondamentale dell'obbligo di garanzia dei soggetti posti all'apice

---

[45] Si veda TORRE, *La "privatizzazione" delle fonti di diritto penale. Un'analisi comparata dei modelli di responsabilità penale nell'esercizio dell'attività di impresa*, Bologna, 2013; ID., *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, cit.
[46] PULITANÒ, *Diritto penale*, cit., 390 s.
[47] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 324.
[48] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 241.
[49] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 325.

dell'organizzazione, e di coloro che sono riconducibili alla posizione datoriale (obbligo disciplinare e regolativo).

Inoltre, la disciplina cautelare presenta delle complessità derivanti dal carattere integrato ed organizzato del sistema, che provoca l'azione congiunta e intrecciata di diversi soggetti; la situazione appena descritta mette in luce l'aspetto relazionale della colpa, fondamentale ai fini di provare la colpa stessa[50].

Il datore di lavoro, infatti, è titolare di un dovere di vigilanza nei confronti delle altre figure subordinate dell'organizzazione, la cui violazione potrebbe determinare la c.d. *"culpa in vigilando"*. Sul datore di lavoro, incombe, ancor prima, l'ulteriore obbligo di affidare compiti di collaborazione a soggetti dotati delle competenze e conoscenze necessarie; in caso di violazione di tale obbligo si andrebbe a configurare la c.d. *"culpa in eligendo"*[51]. Si tratta di due macrodoveri che impregnano la figura di tratti che potrebbero apparire per molti versi sovrumani.

Dunque, un terreno così ricco di regole formalizzate derivanti da fonti differenti, rischia di creare scorciatoie logiche e meccanismi processuali tendenti a ricondurre alla responsabilità del soggetto garante che ha omesso di osservare la regola cautelare, qualsivoglia evento dannoso, di fatto saltando di netto i – teoricamente – ineludibili criteri d'imputazione colpevole. In conclusione, il processo di dissoluzione della colpevolezza, nelle situazioni di colpa specifica del garante, rischia di assumere i connotati di un c.d. "responsabilità oggettiva occulta"[52].

In conclusione, dunque, la colpa specifica è ricondotta a regole precostituite e cristallizzate, scritte, codificate; ma dire questo non basta.

Il punto caratterizzante la colpa specifica è la presenza delle c.d. "regole cautelari modali"[53], che indicano concrete prescrizioni utili a governare il rischio, e

[50] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 241.
[51] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 241.
[52] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 325.
[53] Si veda GIUNTA, *Illiceità e colpevolezza nella responsabilità colposa*, Padova, 1993, 233 ss.; DI GIOVINE, *Il contributo della vittima nel delitto colposo*, Torino, 2003, 389 ss.; semplificando, le regole cautelari modali sono regole che prescrivono, in maniera più o meno puntuale, le modalità di comportamento per lo svolgimento in sicurezza di una determinata operazione o attività, aventi un immediato contenuto preventivo-cautelare, secondo un modello "classico" di disciplina, che potremmo definire di etero-regolazione della sicurezza, in cui è il legislatore che prescrive, in maniera diretta, l'insieme delle regole finalizzate alla eliminazione o riduzione del rischio (ad esempio l'obbligo di fornire strumenti di protezione individuale, o di munire alcuni macchinari di

non già obiettivi generici, che di fatto lasciano libera scelta degli strumenti operativi da utilizzare al destinatario dell'obbligo. Queste tipologie di norme specifiche e rigide, come visto, si rinvengono in maniera pregnante all'interno del d.lgs. n. 81 del 2008[54]. Tuttavia, tale strutturazione è messa a dura prova dalle regole cautelari "elastiche" che richiedono al soggetto agente di parametrare e modellare la propria condotta in relazione alle peculiarità del caso concreto. Il livello di elasticità non è costante, variando continuamente: si passa da enunciazioni portatrici di principi guida, a regole cautelari di secondo livello, volte alla prevenzione dell'esposizione al pericolo del bene protetto[55]. In taluni casi, le regole codificate si estrinsecano in moniti che permettono al giudice di valutare l'esistenza della colpa generica.

Le diverse modulazioni della regolamentazione assumono enorme importanza ai fini del giudizio sull'imputazione colposa: in caso di regole modali rigide, il giudizio di prevedibilità dell'evento sarà contenuto nella prescrizione connessa all'evento dannoso o pericoloso che si vuole prevenire ed evitare, non essendo richiesto alcun tipo di approfondimento, dovendo solo verificare che il rischio concretamente realizzatosi nell'evento sia esattamente quello oggetto della disciplina. Al contrario, quanto maggiore risulta essere l'elasticità della normativa, tanto più ampio risulterà lo spazio da dedicare al giudizio di concreta prevedibilità, che con gli altri elementi tipici della fattispecie colposa, fonda l'addebito di colpa generica[56]. L'indagine risulterà essere ancor più complicata nel caso in cui la regola cautelare abbia carattere precauzionale, cioè non basata su conoscenze scientifiche acquisite.

1.2. Il terreno scivoloso della "colpa generica" e la sua funzione di *"jolly"* processuale.

La c.d. "colpa generica", rispetto all'ambito della colpa specifica, è caratterizzata dall'assenza di regole precostituite e cristallizzate. I termini negligenza, imprudenza e imperizia, utilizzati nell'art. 43 c.p., hanno come riferimento discipline cautelari non codificate, espresse, però, da regole di

determinati dispositivi di sicurezza); se la regola cautelare impone invece l'astensione dall'attività pericolosa non avrà di conseguenza carattere modale; cfr. supra, Cap. I, par. 7.1.

[54] Cfr. supra Cap. I. par. 4.2.

[55] DI GIOVINE, *Il contributo della vittima nel delitto colposo*, cit., 391.

[56] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 243.

esperienza venutesi a formare nel corso del tempo come conseguenza dell'affermarsi di valutazioni diffuse sulla pericolosità di determinati comportamenti e sulle modalità necessarie ad evitarne le conseguenze; vi rientrano a pieno titolo anche le regole originatesi dalle conoscenze scientifiche[57].

Le peculiarità principali di tali regole sono riscontrabili nel loro contenuto generalizzante, e nell'essere preesistenti rispetto alla condotta presa in considerazione. Per quanto la colpa generica si caratterizzi per l'essere formata da regole sociali connotate da un elevatissimo grado di indeterminatezza e vaghezza, da essa non può prescindersi, perché componente fondamentale e necessaria dell'illecito colposo.

Tuttavia, occorre precisare che la residualità della colpa generica nel settore della sicurezza sul lavoro, pieno, come visto, di protocolli cautelari cristallizzati nella legge o in altre fonti positive, anche private, non significa perdita di rilievo e di importanza della stessa.

Nell'esperienza giurisprudenziale, infatti, il ricorso a tale categoria di colpa assume un ruolo fondamentale nella dinamica processuale[58]. Si sta facendo riferimento al costante orientamento giurisprudenziale in tema di correlazione tra accusa e sentenza, per il quale, nei reati colposi, l'originaria – e spesso "rituale" – contestazione della colpa generica, includerebbe in maniera implicita anche ogni altro profilo di colpa specifica rilevatosi durante l'*iter* processuale[59].

Le massime di tale orientamento, molto spesso riferibili a casi concreti attinenti a responsabilità datoriale per omicidio o lesioni, ripetono formulazioni

---

[57] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 242.
[58] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 325.
[59] Per un esame critico di tale orientamento si veda CASTRONUOVO, *La contestazione del fatto colposo: discrasie tra formule prasseologiche d'imputazione e concezioni teoriche della colpa*, in *Cassazione Penale*, 2002, 3836 ss.; ID., *La colpa penale*, cit., 197 ss.; DONINI, *Teoria del reato*, in *Digesto delle discipline penalistiche*, 1999, 257; CATANIELLO, *Imputazione e garanzie: la contestazione e la qualificazione del fatto nel reato colposo*, in DONINI, ORLANDI (a cura di), *Reato colposo e modelli di responsabilità*, Bologna, 2013, 341 ss.; PETRINI, *Rischi di responsabilità oggettiva nell'accertamento della colpa del datore di lavoro e dei dirigenti*, in BARTOLI (a cura di), *Responsabilità penale e rischio nelle attività mediche e d'impresa (un dialogo con la giurisprudenza),* Firenze, 2010, 308 ss.; GROTTO, *Obbligo di informazione e formazione dei lavoratori, nesso di rischio e causalità della colpa*, cit., 17 ss.; ROIATI, *Medicina difensiva e colpa professionale medica in diritto penale. Tra teoria e prassi giurisprudenziale*, Milano, 2012, 91 ss.; ATTILI, *Dalla struttura alla funzione (probatoria): il "tipo colposo" nel crogiolo dell'accertamento processuale*, in *Cassazione Penale*, 2012, 1571 ss.; CANESTRARI, *La struttura soggettiva della fattispecie. La colpa*, in CADOPPI, CANESTRARI, MANNA, PAPA (diretto da), *Trattato di diritto penale. Parte generale*, Vol. II, Torino, 2013, 164 ss.

molto simili alla seguente: «Nei procedimenti per reati colposi, quando nel capo d'imputazione siano contestati elementi generici e specifici di colpa, la sostituzione o l'aggiunta di un profilo di colpa – sia pure specifica – rispetto ai profili originariamente contestati non vale a realizzare una diversità o immutazione del fatto, con sostanziale ampliamento o modifica della contestazione. Invero, il riferimento alla colpa generica evidenzia che la contestazione riguarda la condotta globalmente considerata in relazione all'evento verificatosi»[60].

In questo modo si arriva a riconoscere una sorta di "fungibilità processuale" ai diversi profili di inosservanza cautelare; la colpa generica finisce col ricoprire il ruolo di *"jolly"* processuale, funzionando alla stregua di una «valvola accusatoria di futura espansione della contestazione»[61].

Se è vero, come afferma la giurisprudenza[62], che «il riferimento alla colpa generica evidenzia che la contestazione riguarda la condotta globalmente considerata in relazione all'evento verificatosi», l'atto di accusa finisce col diventare una formula vuota. La conseguenza di tale ricostruzione porta ad affermare che la contestazione della colpa generica rischia di equivalere alla contestazione di una colpa definibile come "generale", integrabile da qualsiasi inosservanza di norme cautelari collegabile astrattamente all'evento: un concetto onnicomprensivo di colpa generica, definibile come colpa "globale" o *"culpa generalis"*[63].

Tale regola di giudizio sembrerebbe in grado di portare il pubblico ministero a ricorrere artificiosamente a contestazioni inizialmente generiche, con un rituale richiamo a onnicomprensive negligenze o imprudenze o imperizie dell'imputato; in una seconda fase poi, però, si preoccuperà di definirne il perimetro e i contenuti – magari solo nella requisitoria finale, all'esito dell'istruttoria dibattimentale – attraverso il richiamo a più precise regole di condotta a contenuto cautelare[64].

---

[60] Cass. pen., Sez. IV, 11.07.2001, n. 1574; allo stesso modo Cass. pen., Sez. IV, 04.07.2006, n. 32286, Civelli; Cass. pen., Sez. IV, 12.07.2006, n. 33619; Cass. pen., Sez. IV, 03.05.2007, n. 22518; Cass. pen., Sez. IV, 16.09.2008, n. 38819; Cass. pen., Sez. III, 08.04.2010, n. 19741.
[61] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 327.
[62] Cass. pen., Sez. IV, 21.06.2013, n. 51516; Cass. pen., Sez. III, 08.04.2010, n. 19741.
[63] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 327.
[64] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 327.

L'orientamento appena tracciato appare contrario, però, rispetto alle concezioni "normative" di colpa, dominanti in giurisprudenza, le quali considerano la condotta colposa come condotta inosservante di una o più regole cautelari.

Sono tuttavia esistenti rare pronunce di segno opposto rispetto alla ricostruzione fornita poco sopra, secondo le quali, con riferimento alla ricostruzione sia della colpa generica che di quella specifica, «l'una e l'altra operazione sono fortemente tributarie della precisa identificazione del quadro fattuale determinatosi e nel quale si è trovato inserito l'agente/omittente», al punto tale che «una modifica anche marginale dello scenario fattuale può importare lo stravolgimento del quadro nomologico da considerare»[65].

Per quanto tali precedenti siano condivisibili, rimane il dato di fatto che la giurisprudenza prevalente in materia di colpa sul tema della correlazione fra accusa e sentenza non è in grado di marginalizzare il problema del riferimento a concezioni di colpa "globale" o "generale".

L'orientamento che riconosce alla colpa generica un ruolo processuale "ancillare" di colpa generale disperde il significato assegnabile ai diversi modelli di comportamento in cui consistono le regole cautelari, ai fini della definizione del fatto colposo. Tali modelli dovrebbero essere identificati o, per lo meno, identificabili, nella formulazione dell'accusa contenuta all'interno della contestazione del fatto tipico, cristallizzata nel decreto che dispone il giudizio, ovvero, al più tardi, per il tramite dei meccanismi di modificazione dell'imputazione sanciti all'interno del Codice di Procedura Penale (art. 516 ss. c.p.p.)[66]. Ciò deve avvenire per riscontrare la necessaria correlazione tra accusa e fatto successivamente ritenuto in sentenza (art. 521 c.p.p.), e per rispettare il principio del contraddittorio e del diritto di difesa dell'imputato (art. 24, co. 2, Cost.). Tali principi si considereranno rispettati solo nel caso in cui, al soggetto accusato sia stata data la possibilità di esplicare concretamente le sue difese contro l'addebito cautelare contenuto nella sentenza[67].

---

[65] Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2014, n. 35943; Cass. pen., Sez. VI, 13.11.2013, n. 47527.
[66] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 327.

[67] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 327.

Il terreno della colpa generica è molto scivoloso per il penalista anche a causa di un'altra circostanza; difatti, è illusorio credere che ogni contesto potenzialmente rischioso possa essere governato da regole precostituite, fondate, attuali e appaganti rispetto alle esigenze di tutela. Il rischio sta nel fatto che il giudice, dapprima definisca le prescrizioni o l'area di rischio consentito, e solo in un secondo momento ne riscontri la possibile violazione, comportando una sovrapposizione di ruoli non sufficientemente controbilanciata dalla terzietà[68].

L'unico modo per scongiurare il riscorso a surrettizie valutazioni *a posteriori* del giudice è il ricorso allo strumentario costituito dalla scienza e dalla tecnologia, uniche fonti certe, controllabili, affidabili. Il giudice, infatti deve rimanere consumatore e non produttore di leggi scientifiche e di prescrizioni cautelari. La terzietà del sapere scientifico accreditato rappresenta strumento chiave per il giudice e per le parti sullo scenario processuale, essendo in grado di conferire oggettività e concretezza al precetto ed al giudizio di rimprovero personale[69].

Tuttavia, anche nell'ambito del giudizio sulla colpa si ripropone forte la tematica inerente all'affidabilità delle leggi scientifiche; infatti, vi sono delle situazioni in cui risulta molto difficile trovare referenti di determinatezza dell'obbligazione cautelare. Questo si verifica principalmente quando ci si trova dinnanzi a nuove attività rischiose per le quali non sono esistenti né regole di esperienza, né informazioni scientifiche in grado di argomentare con affidabilità la valutazione circa la concreta portata di pericolosità dell'attività presa in considerazione, e sulle possibili regole cautelari da adottare[70].

Appare opportuno, dunque, ricercare un punto di equilibrio tra il diritto alla sperimentazione e il dovere solidaristico dell'*"alterum non laedere"*, il quale potrà essere riscontrabile nel protocollo di sperimentazione che, in assenza di altri parametri a cui fare riferimento, dovrà essere valutato in termini di probabilità di riuscita. La sperimentazione sarà consentita quando sulla base della migliore scienza ed esperienza di settore, la cautela sperimentale adottata dall'agente risulti, in una prospettiva *ex ante*, in grado di contenere la pericolosità della nuova

[68] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 242.
[69] Cass. pen., Sez. IV, 29.01.2013, n. 16237.
[70] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 242.

attività[71]. Nell'ipotesi in cui dovessero essere assenti tali referenze, il dubbio renderà il rischio non consentito e, conseguentemente, l'attività vietata, a maggior ragione nel contesto della sicurezza sul lavoro[72].

1.3. L'integrazione reciproca fra colpa specifica e colpa generica.

Per concludere il discorso sulla colpa specifica e sulla colpa generica, appare opportuno effettuare qualche precisazione circa la loro integrazione reciproca, pregnante nella giurisprudenza della particolare branca del diritto penale in materia di sicurezza sul lavoro.

L'imprenditore, infatti ha l'obbligo di predisporre ed adottare non soltanto le misure di prevenzione specificamente previste dalla normativa di settore, ma anche di rispettare i precetti generali, che impongono sia di svolgere l'attività produttiva seguendo modalità che non comportino conseguenze dannose ai terzi, sia di adottare, ai fini dell'esercizio dell'attività d'impresa, tutte le misure che, sulla base delle particolarità del lavoro, dell'esperienza e della tecnica, sono necessarie per tutelare l'integrità fisica dei lavoratori, ossequiando l'art. 2087 c.c.[73]

La colpa generica per imprudenza e negligenza, inoltre, non può essere esclusa dal semplice rispetto di leggi, regolamenti, ordini e discipline. Il rispetto di tali regole cautelari codificate non esaurisce i doveri imposti a chi esercita determinate attività, in quanto, oltre all'obbligo di rispettare dette prescrizioni specificamente predisposte alla prevenzione di tali situazioni di pericolo o di danno, permane quello di agire con la diligenza, la prudenza e l'accortezza necessarie ad evitare che dalla propria attività derivi nocumento a terzi.

Appare opportuno specificare, però, che l'obbligo appena descritto non coincide con la semplice opportunità ed utilità di adottare un accorgimento non prescritto, poiché così facendo assumerebbe un'estensione indefinita sino a ricomprendere qualsiasi possibile mezzo, anche il più sofisticato e complesso, astrattamente idoneo a evitare il pericolo di infortuni[74].

---

[71] GIUNTA, *La normatività della colpa penale: Lineamenti di una teorica*, cit., 103 ss.
[72] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 242.
[73] Cfr. supra, Cap. I, Par. 3.
[74] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 247.

Il limite di tale obbligo è dato dal concetto di "prevedibilità", da intendersi come criterio di accertamento della colpa. Secondo quanto appena affermato, al di fuori delle ipotesi di inosservanza di specifiche prescrizioni normative, possono ricondursi alla colpa solo quegli eventi che, in relazione alle peculiarità del caso concreto, siano prevedibili dal soggetto al momento della realizzazione della sua condotta. Di conseguenza, non potrà pretendersi l'adozione di accorgimenti e strumenti, volti a fronteggiare eventuali infortuni totalmente improbabili ed eccezionali secondo la logica dell'*"id quod plerumque accidit"*[75].

Ultima questione riguarda la possibilità di poter derogare alla regola di condotta codificata, attenendosi, però, alle regole ritenute maggiormente opportune rispetto alle peculiarità del caso concreto.

Potrebbe affermarsi in maniera condivisibile, sulla base di un'analisi rigorosa, che la regola generale di prudenza, perizia o diligenza adottata appositamente ai fini di evitare la verificazione dell'evento rivesta carattere "speciale" rispetto a quella scritta. Il momento di specializzazione è costituito dalla rappresentabilità, che interviene insieme all'evitabilità, nel processo di enucleazione della regola di condotta costitutiva del momento oggettivo della colpa[76].

È un dato oggettivo, infatti, che il processo di legislazione pubblicistico non riesca ad adeguarsi ed attualizzarsi, in maniera tempestiva, alle nuove scoperte e alle innovative strumentazioni. In queste situazioni, sarebbe totalmente irragionevole muovere un rimprovero per colpa a un soggetto che, non solo aggiunge nuove cautele a quelle già prescritte, ma che abbandona prescrizioni non più attuali, in modo tale da adeguarsi a *standards* di sicurezza maggiormente evoluti. Allo stesso tempo, bisogna prestare molta attenzione ad addebitare al soggetto garante il mancato adeguamento ad un livello di sicurezza superiore a quello previsto da una normativa ormai obsoleta; il rimprovero potrebbe trovare attuazione solo in quei casi in cui l'inadeguatezza della disciplina risulti evidente e conclamata[77].

---

[75] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 247.
[76] MARINI, voce *Colpa (diritto penale)*, in *Encicolpedia Giuridica*, VII, Roma, 1988, 6 s.
[77] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 247.

2. Il nesso fra colpa ed evento e la sua struttura.

Affinché possa muoversi il rimprovero nei confronti di un soggetto per un reato colposo di evento, la colpa stessa deve legarsi all'evento per il tramite di un nesso normativo che fonda e limita tale forma di responsabilità: è la violazione della stessa regola di diligenza a dover qualificare come colposa tanto l'azione o l'omissione, quanto l'evento[78]. In altri termini, la colpa, nei reati di evento, deve abbracciare sia l'azione che l'evento; si doveva agire diversamente perché, agendo come si è agito, si è cagionato un evento che il legislatore vuole impedire[79].

Tale nesso è richiesto dalla definizione normativa del delitto colposo, ossia l'art. 43, co. 1, c.p., secondo il quale l'evento che è il risultato dell'azione od omissione deve verificarsi a causa di negligenza, imprudenza o imperizia, ovvero per inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline; lo stesso nesso compare anche nelle formulazioni dei singoli delitti colposi d'evento (si pensi alla disposizione di cui all'art. 589 c.p. sull'omicidio colposo). Ciò comporta che la violazione della regola cautelare deve caratterizzare come colposa tanto l'azione, quanto l'evento che è conseguenza dell'azione[80].

La dottrina italiana contemporanea[81] ha sottolineato unanimemente, con forza, la necessaria esistenza di tale nesso, affermando la non estendibilità della responsabilità a tutti gli eventi che comunque siano derivati dalla violazione della norma, restando limitata ai risultati che essa mira a prevenire.

Inoltre, occorre precisare che tale nesso deve ricostruirsi, come visto, sia nelle situazioni riconducibili alla colpa generica sia a quelle di colpa specifica; infatti, in entrambe viene a verificarsi una situazione nella quale, sulla base di una valutazione *ex ante*, si può valutare la prevedibilità e l'evitabilità del risultato.

Nella colpa generica tale valutazione si basa sull'esperienza sociale, quindi sull'*"id quod plerumque accidit"*, mentre in quella specifica l'apprezzamento è

---

[78] MARINUCCI, *Non c'è dolo senza colpa. Morte dell'imputazione oggettiva dell'evento e trasfigurazione nella colpevolezza?*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1991, 17.
[79] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 425.
[80] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 425.
[81] Diffusamente MARINUCCI, *La colpa per inosservanza di leggi*, cit., 277; MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., ROMANO*, Commentario sistematico del Codice penale*, cit.; FIANDACA, MUSCO, *Diritto penale. Parte generale*, cit.; PIERGALLINI, *Attività produttive e imputazione per colpa: prove tecniche di "diritto penale del rischio"*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1997; ID., *Attività produttive e imputazione per colpa: prove tecniche di "diritto penale del rischio"*, cit., 1485; BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit.

effettuato sulla base della regola di condotta codificata, in grado di svelare il ruolo fondante, genetico, della prevedibilità ed evitabilità nell'ambito in cui ci si trova ad operare. Ne discende che proprio la prevedibilità o rappresentabilità, e la prevenibilità rappresentano i criteri chiave utili all'individuazione delle norme cautelari sulle quali va effettuato il giudizio sulla colpa. Individuare la regola di condotta si rivela essere fondamentale ai fini del giudizio d'imputazione, specialmente nel campo della sicurezza sul lavoro[82].

Bisognerà dunque procedere alla identificazione di una norma specifica avente natura cautelare, creata per evitare la verificazione di un altrettanto specifico evento sulla base delle conoscenze che, al momento della creazione della regola, permettevano di creare la relazione causale tra condotte e risultati temuti, e di prevedere misure idonee ad evitare o ad attenuare il rischio. L'evento venuto a verificarsi deve essere uno di quelli che la regola di condotta mirava ad evitare, costituendo la concretizzazione del rischio[83].

Il nesso fra colpa ed evento è duplice. *In primis*, l'evento concreto deve essere realizzazione del pericolo – o di uno dei pericoli – che la norma cautelare violata mirava a prevenire; il primo nesso, dunque, dev'essere accertato non in relazione all'evento astratto descritto dalla norma incriminatrice, bensì in relazione all'evento concreto penalmente rilevante che rappresenta la realizzazione dello specifico rischio, o di uno dei rischi, che la norma violata mirava a prevenire. *In secundis*, accertato che l'evento è la realizzazione del pericolo colposamente creato dall'agente, bisogna verificare se la condotta rispettosa delle regole di diligenza (la c.d. "condotta alternativa lecita") avrebbe evitato, nel caso concreto, la verificazione dell'evento; il secondo nesso (sull'idoneità della condotta diligente ad evitare la verificazione dell'evento concreto) dev'essere accertato riportandosi indietro al momento in cui il soggetto avrebbe dovuto materialmente porre in essere quella condotta[84].

In conclusione, l'individuazione del nesso fra colpa ed evento permette di evitare la configurazione di un'acritica ed oggettivizzante connessione tra regola

[82] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 250.
[83] Si veda in giurisprudenza Cass. pen., Sez. IV, 14.02.2008, n. 19512.
[84] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 427 s.

cautelare violata ed evento dannoso ai fini del giudizio di imputazione colposa, cercando di individuare il c.d. "rischio tipico"[85].

La visione appena descritta rappresenta il superamento di quell'orientamento, fortemente rigido, basato sul disvalore dell'azione, in voga nella dottrina italiana nella prima metà del secolo scorso. Secondo tale teoria, l'evento era considerabile come una condizione obiettiva di punibilità, per la quale una volta accertata la violazione e constatato l'evento, si riconosceva la responsabilità, muovendo il rimprovero nei confronti del soggetto agente, disinteressandosi completamente dello spazio intercorrente tra condotta ed evento[86].

Nel giudizio effettuato sulla colpa devono tenersi in conto, come accennato, solo le generalizzazioni note al momento della verificazione del fatto, e non già anche di quelle sopraggiunte, poiché non si è nel campo dell'accertamento del nesso di causalità, bensì in un'area nella quale rileva l'apprezzamento di connessioni causali disponibili ai fini di una valutazione di carattere soggettivo nella quale rilevano le conoscenze a disposizione del soggetto agente[87], al momento del compimento della condotta.

Risulta evidente, dunque, l'esigenza di effettuare una concreta ricostruzione del rischio, non limitandosi all'analisi della generica connessione intercorrente tra regola ed evento; per questo motivo, la dottrina[88] ha affermato la necessità di individuare i vari anelli causali che portano alla realizzazione del rischio che la regola cautelare intendeva evitare. Si evidenzia così l'esistenza di eventi intermedi che conducono all'evento dannoso, per il tramite dei quali si riesce ad arrivare all'accertamento della verificazione del rischio tipico.

---

[85] MARINUCCI, *La colpa per inosservanza di leggi*, cit., 277; ROMANO, *Commentario sistematico del Codice penale*, cit., 432; FIANDACA, MUSCO, *Diritto penale. Parte generale*, cit., 408; PIERGALLINI, *Attività produttive e imputazione per colpa: prove tecniche di "diritto penale del rischio"*, cit., 1485.

[86] Si veda BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 251.

[87] PIERGALLINI, *Attività produttive e imputazione per colpa: prove tecniche di "diritto penale del rischio"*, cit., 1485.

[88] Sul punto PIERGALLINI, *Danno da prodotto e responsabilità penale. Profili dommatici e politico criminali*, cit., 461 ss.; MARINI, *Principio di precauzione, sicurezza alimentare e organismi geneticamente modificati*, in *Diritto dell'Unione Europea*, 2004, 281; GIUNTA, *Prudenza nella scienza versus prudenza della scienza?*, in *Diritto Pubblico*, 2003, 162.

2.1. La prevedibilità dell'evento. La controversa figura dell'agente modello nell'ambito della sicurezza sul lavoro.

La responsabilità penale per colpa postula, al di là dell'esistenza di una condotta che abbia violato una regola cautelare, anche la c.d. "prevedibilità" *ex ante* dell'evento, poiché riconducibile al novero di eventi che le stesse regole cautelari mirano a prevenire[89].

La prevedibilità, se intesa in modo errato, ha un'estensione tendenzialmente e potenzialmente illimitata, poiché ha come confine solo l'impossibile: nemmeno il mai accaduto prima è imprevedibile[90]. Se intesa in senso assoluto o in modo non pragmatico, rischia di fuorviare sia la costruzione della regola cautelare, sia la sua successiva applicazione, nel momento in cui si sarà chiamati a decidere sulla sua violazione. È complesso, infatti, anche solo pensare di costruire una norma cautelare che possa essere in grado di predisporre presidi contro un accadimento improbabile, o meramente teorico.

Nella prospettiva del penalista, quando egli si trova a valutare se un evento dannoso fosse o meno prevedibile, si deve rimanere fedeli alla funzione pratica delle regole cautelari, partendo dal postulato della inutilità di punire comportamenti inosservanti la cui capacità offensiva sia teoricamente possibile, ma che, nell'esperienza storica e giuridica, non si è mai tradotta in danno.

A tale ragionevole impostazione si deve derogare in quei casi in cui vi sia comunque la certezza, sulla base di ricerche scientifiche accreditate, che una certa condotta, priva di utilità, conduca ad un evento dannoso grave, anche se questo non si sia mai verificato prima[91].

Dunque, dato che tutto ciò che è reale è prevedibile, di conseguenza, teoricamente, ogni sviluppo causale sarebbe *ex ante* possibile[92], a maggior ragione nel caso in cui si adoperino criteri oggettivi basati sulla migliore scienza accreditata e sull'esperienza, in modo tale da lasciare escluso solo quel che potrebbe

---

[89] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 252.
[90] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[91] Si veda CIVELLO, *Prevedibilità e reato colposo*, in DONINI (diretto da), *Reato colposo (Enciclopedia del Diritto)*, Milano, 2021.
[92] In tal senso VALLINI, *"Cause sopravvenute da sole sufficienti" e nessi tra condotte*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2012, 22; STELLA, *Leggi scientifiche e spiegazione causale nel diritto penale*, cit., 397 ss.

comprendersi grazie a leggi scientifiche non ancora esistenti o scoperte nel momento in cui si è chiamati a giudicare la fattispecie[93]. Una prevedibilità generica sarebbe, dunque, priva di portata selettiva per il giudice chiamato a valutare, *ex post*, il comportamento del soggetto agente, e di funzione orientativa per quest'ultimo al momento del compimento della sua condotta[94].

Il giudizio di prevedibilità assumerà una portata concretamente selettiva solo nel caso in cui venga individualizzato in maniera corretta, ossia muovendosi secondo una prospettiva *ex ante* che possa combaciare con quella del soggetto agente concretamente individuato in un preciso momento storico, e calato nello specifico contesto all'interno del quale il fatto è venuto a verificarsi. Per quanto concerne l'oggetto del giudizio, la giurisprudenza si è consolidata sulla configurazione non di un fatto specifico completo di tutte le sue caratteristiche, bensì sotto forma di categoria di eventi, tra i quali va a collocarsi l'evento specifico. Ciò comporta che la circostanza per cui un fatto non si sia mai verificato prima, non basta a renderlo imprevedibile, se la classe si compone di eventi probabili e non già meramente non escludibili[95].

La regola cautelare, chiaramente, si rivolge al futuro e così deve essere intesa anche dal giudice quando, nell'effettuare la propria prognosi postuma, deve riportarsi indietro al momento del compimento del fatto.

Per comprendere, però, a pieno la rimproverabilità del soggetto agente non risulta decisiva la mera prevedibilità dell'evento pura e semplice, richiedendosi un qualcosa di più, ossia la rischiosità della situazione come premessa fattuale, che porta con sé i prodromi della futura offesa[96].

È chiaro che si tratti di un giudizio molto difficile da effettuare, dovendo necessariamente comprendere se, concretamente, l'autore del fatto avrebbe potuto rappresentarsi il pericolo, da intendersi come sintesi di una relazione tra un evento e gli elementi fattuali antecedenti che ne lasciavano trasparire la futura

[93] Sull'inutilità di un giudizio di prevedibilità oggettivo ed astratto si veda VALLINI, *Colpa medica, concause sopravvenute e competenza per il rischio: qualcosa di nuovo, anzi d'antico*, in *Diritto Penale e Processo*, 2015, 1537.
[94] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[95] CIVELLO, *Prevedibilità e reato colposo*, cit., 1019.
[96] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.

verificazione. Forse, più che di prevedibilità sarebbe più corretto parlare di "rappresentabilità"[97].

All'interno della situazione appena descritta appare possibile rinunciare a ricorrere al paradigma del c.d. "agente modello", figura utilizzata ai fini della prova della colpa, e fondata sull'utilizzo del criterio della prevedibilità dell'evento dannoso[98]. Deve constatarsi, però, che tale figura finisce con l'estromettere dallo scenario concreto l'agente reale del quale si cerca di provare la responsabilità penale. Infatti, affermare che un soggetto dotato della massima virtù del rispetto della norma cautelare sarebbe stato in grado di evitare l'evento dannoso non ci dice nulla in merito alla prevedibilità dell'evento avverso per l'agente concreto. L'unica cosa che riesce a comprendersi è solo che il comportamento dei due differenti soggetti – di cui uno ipotetico e immaginario – è differente per una o più caratteristiche[99].

La figura del c.d. "agente modello", strumento di personalizzazione della regola cautelare nel caso in cui essa non sia esplicitata e cristallizzata in un fonte codificata, è un tema molto ricorrente nella dottrina penalistica, seppur caratterizzata da un elevato grado di incertezza. In tale figura è presente una tensione generalpreventiva che non lo rende in nessun modo uno strumento di inveramento della colpevolezza[100], ma al massimo di realizzazione di politiche funzionalistiche in ambito colposo, torcendo il reato colposo verso una funzione promozionale e conformativa dei comportamenti degli agenti all'interno di un contesto lecito[101].

---

[97] Così GALLO, voce *Colpa penale*, cit., 638; FORTI, *Colpa ed evento nel diritto penale*, cit., 185, 201; MASUCCI, *Colpa per assunzione e malpractice medica*, in *Studi in onore di Antonio Fiorella*, Roma, 2021.

[98] Si veda GIUNTA, *I tormentati rapporti tra la colpa e regola cautelare*, in *Diritto Penale e Processo*, 1999, 1295 ss.; ID., *Il diritto penale e le suggestioni del principio di precauzione*, cit., 243 s.; ATTILI, *L'agente modello nell'era della complessità: tramonto, eclissi o trasfigurazione*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2006, 1240 ss.

[99] BARTOLI, *"Colpa" in attività illecita: un discorso ancora da sviluppare*, in *Diritto Penale e Processo*, 2010, 1051.

[100] Così DONINI, *Teoria generale del reato. Un'introduzione*, cit., 354 ss, 357; ID., *L'elemento soggettivo della colpa. Garanzie e sistematica*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2013, 124 ss.

[101] In questo senso CIVELLO, *La "colpa eventuale" nella società del rischio. Epistemologia dell'incertezza e "verità soggettiva" della colpa*, Torino, 2013, 295; PIERGALLINI, *Attività produttive, decisioni in stato di incertezza e diritto penale*, in DONINI, PAVARINI (a cura di), *Sicurezza e diritto penale*, Bologna, 2011, 345 ss.

Con riguardo alla figura dell'agente modello, non può non notarsi che, nella sua definizione, si finisce con lo scaricare alcuni fattori di "precomprensione" della colpa, soprattutto in quei settori, come la sicurezza sul lavoro, in cui è presente un'ampia divaricazione di competenze e capacità economiche tra persona offesa e soggetto agente. Nel settore lavorativo, la prassi giurisprudenziale è solita addossare al datore di lavoro una serie di oneri di comportamento sconosciuti in qualsiasi altro settore, in ragione del fatto che egli rappresenta una figura economica che crea una serie di rischi seriali al fine di ottenere un profitto personale, divenendo, per tale ragione, un soggetto meritevole di uno statuto penale differenziato. In questo particolare ambito, dunque, viene a riscontrarsi un'asimmetria della regolamentazione, totalmente sbilanciata a favore della vittima per il tramite di una costruzione della figura datoriale oltre la legge, fortemente irrealistica[102].

Di conseguenza, la figura dell'agente modello viene utilizzata sempre meno – quasi fino al suo abbandono – alla luce della progressiva codificazione di regole cautelari in quasi tutti i settori lavorativi connotati dallo svolgimento di attività rischiose: l'indagine concretamente effettuata dal giudice dovrà necessariamente collegare la condotta dell'agente a un determinato momento, e l'evento lesivo a un ulteriore momento, successivo, sulla base del c.d. "nesso cautelare" (nesso fra colpa ed evento)[103].

Nel caso di tale nesso, forse è più corretto parlare di collegamento "anticausale", e non già causale[104]; infatti, sulla base delle leggi scientifiche o delle massime di esperienza che hanno portato alla codificazione della regola cautelare, bisognerà procedere all'associazione dell'insieme degli eventi da quest'ultima considerati e quello concretamente venuto a verificarsi. Tale attività è fondamentale per comprendere se il caso concreto, in tutte le sue componenti, presenti delle varianti in grado di privare di efficacia la regola cautelare, o di far ragionevolmente dubitare della sua capacità impeditiva[105].

[102] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[103] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[104] Cfr. supra Cap. III, par. 2.
[105] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.

Muovendosi dalla prospettiva delle regole cautelari, occorre constatare che esse sono presenti al momento del compimento del fatto, non potendo sopravvenire in un momento successivo, ovvero operare retroattivamente, sia per ragioni di garanzia che per la particolare funzione che esse rivestono. Il nesso fra colpa ed evento, come visto, non è un semplice nesso eziologico, e non serve a spiegare *ex post* quello che è già concretamente accaduto; tale ruolo è infatti ricoperto dal nesso di causalità[106]. Esso serve, dunque, a prevenire eventi dannosi in un modello di attività, dovendosi necessariamente porre in una prospettiva *ex ante*. La correlazione cautelare viene ad originarsi sulla base dell'esperienza, poiché è l'esperienza stessa che evidenzia e manifesta l'esistenza di un potenziale pericolo, che assieme alle leggi scientifiche, che riesce a indicare quali condotte siano utili ad evitare che il pericolo si trasformi e si concretizzi in danno. Di conseguenza, una regola cautelare venuta ad emergere sulla base di conoscenze provvisorie ed incerte sulla pericolosità di una condotta, prima del formarsi di un'esperienza consolidata, rappresenta un non senso. Addurla significa travestire da regola di prudenza una connessione causale, ai fini del soddisfacimento di esigenze puramente generalpreventive[107].

2.2. L'evitabilità dell'evento e la dominabilità del rischio.

Come affermato in precedenza, la prevedibilità riguarda sia l'evento avverso, sia la capacità di impedirlo da parte della condotta osservante, antagonistica al pericolo. Nel campo del diritto penale si è soliti utilizzare il termine "evitabilità", che però, concretamente, finisce con il ricalcare contenuto e struttura propri della prevedibilità, differendo da quest'ultima solo per l'oggetto, consistente non nell'evento, bensì nel suo impedimento.

L'evitabilità, dunque, contiene la "dominabilità del rischio", che potrà ottenersi rispettando quel modello di comportamento che, sulla base dell'esperienza, si è rivelato idoneo ad interrompere il decorso causale[108].

---

[106] Cfr. diffusamente supra Cap. II.
[107] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[108] Così CIVELLO, *La "colpa eventuale" nella società del rischio. Epistemologia dell'incertezza e "verità soggettiva" della colpa*, cit., 195; FORTI, *Colpa ed evento nel diritto penale*, cit., 196; MARINUCCI, *La colpa per inosservanza di leggi*, cit., 261 ss.; SUMMERER, *Evitabilità dell'evento*, in

Tuttavia, il dominio del rischio è possibile per alcuni, ma non per altri. Bisogna necessariamente constatare che, nella prassi, si è ancora molto distanti da un'analisi della misura soggettiva della colpa riferita allo specifico soggetto agente, poiché ancora si ragiona sulla base di categorie di soggetti. Alcune di queste categorie possiedono un bagaglio di esperienze, una capacità di neutralizzazione del rischio stesso, e una propensione al rischio superiore rispetto ad altre. A sua volta, dunque, viene a porsi il problema dell'inquadramento da riconoscere a coloro che vengono a porsi, rispetto al resto degli appartenenti alla singola categoria, in una posizione di superiorità conoscitiva (c.d. maggiori informazioni) ovvero operativa (speciali capacità)[109].

Capacità e speciali conoscenze sono espressioni di una capacità superiore di dominio del rischio, e vengono a creare a loro volta una nuova problematica, ossia quella del c.d. "sfondamento verso l'alto" delle competenze cautelari medie da parte dell'agente specifico, dovendo preliminarmente definire se tale tema debba essere inquadrato nell'ambito soggettivo della colpa o in quello oggettivo[110].

Secondo parte della dottrina[111], si tratta di un profilo oggettivo che consente di poter muovere ad uno specifico agente un rimprovero per aver omesso di conformarsi ad un livello – seppur speciale – di diligenza a cui poteva fare riferimento nel caso concreto. Anche se tali speciali conoscenze e capacità restassero episodi isolati e individuali, sarebbero comunque idonei, secondo tale orientamento, a costituire una nuova regola cautelare: potranno creare una nuova modalità di condotta prudente, che però sarà esigibile solo da quei soggetti dotati,

---

DONINI (diretto da), *Reato colposo (Enciclopedia del Diritto)*, Milano, 2021; SUMMERER, *Causalità ed evitabilità. Formula della condicio sine qua non e rilevanza dei decorsi causali ipotetici nel diritto penale*, Pisa, 2013; DE VERO, *Disvalore d'azione e imputazione dell'evento in un'aggiornata costruzione separata dei tipi criminosi*, in *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, II, Milano, 2006, 1511 ss.; PERINI, *Il concetto di rischio nel diritto penale moderno*, Milano, 585; CASTALDO, *L'imputazione oggettiva nel delitto colposo d'evento*, cit., 167; PALIERO, *La causalità dell'omissione: formule concettuali e paradigmi prasseologici*, in *Rivista Italiana di Medicina Legale*, 1992, 831; DONINI, *La causalità omissiva e l'imputazione per l'"aumento del rischio"*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, cit., 32, 58; DONINI, *Imputazione oggettiva dell'evento, "Nesso di rischio" e responsabilità per fatto proprio*, cit., 121; VIGANÒ, *Riflessioni sulla c.d. causalità omissiva in materia di responsabilità medica*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2009, 1682 ss., 1697 ss.; BRUNELLI, *Riflessioni sulla condotta nel reato omissivo improprio*, Pisa, 2023, 61 ss., 77 ss., 81 ss.

[109] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.

[110] Si veda DI GIOVINE, *Il contributo della vittima nel delitto colposo*, cit., 470.

[111] MARINUCCI, *Innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche: costi e tempi di adeguamento delle regole di diligenza*, cit., 49.

per l'appunto, di tali conoscenze e capacità, e non già da quelli meno abili e specializzati, per lo meno fin quando non venga messo a loro disposizione, o comunque da loro conosciuto, il tipo di comportamento di cui si discute.

Le cautele, dunque, vanno individuate in una prospettiva generalizzante, ma deve necessariamente tenersi conto del migliore e maggiore bagaglio di conoscenze e capacità in capo al soggetto agente concreto, che ne rendono particolarmente agevole il rispetto, fino al punto di rendere possibile un comportamento ancora più efficiente nell'ottica della tutela del pericolo[112].

Nel caso in cui tali speciali caratteristiche vadano a generalizzarsi, diffondendosi tra più soggetti, sarebbe possibile procedere all'applicazione della regola cautelare in questione a tutti gli appartenenti al modello di attività, sostituendo la precedente. Appare chiaro che, in questa particolare tematica, l'approccio debba essere necessariamente graduale; infatti, molto spesso, si tratta di evoluzioni tecniche molto difficili da cogliere, per lo meno alla luce di una prima analisi, dovendo il giudice capire quando singoli casi isolati assumano le caratteristiche di un nuovo modello di riferimento per la valutazione della diligenza. Al singolo soggetto dotato delle speciali capacità e conoscenze potrà comunque muoversi un rimprovero per il mancato impiego di tali capacità superiori rispetto alla media[113].

Bisogna tener presente che, ogniqualvolta si voglia erigere a modello generale una singolarità individuale, risulterà forte il rischio dell'utilizzo della sanzione penale in funzione promozionale. Di conseguenza, si dovrà verificare, caso per caso, il livello di diffusione della regola cautelare tra gli appartenenti al gruppo di interesse, per il tramite di indici di riferimento come linee guida o pubblicazioni scientifiche di settore[114].

Dopo aver effettuato questa disamina in merito alla diseguale e disomogenea distribuzione di conoscenze e capacità all'interno di un gruppo di

---

[112] MARINUCCI, *Innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche: costi e tempi di adeguamento delle regole di diligenza*, cit., 49.

[113] Si veda sul punto GROTTO, *Principio di colpevolezza, rimproverabilità soggettiva e colpa specifica*, Torino, 2015, 195 s.; ROMANO, *Commentario sistematico del Codice penale*, cit., 467; CANESTRARI, *La doppia misura della colpa nella struttura del reato colposo*, in *Indice Penale*, 2012, 24.

[114] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.

soggetti che esplicano la medesima attività, appare opportuno analizzare un'ulteriore problematica. Come si è detto ampiamente in precedenza, la colpa è definibile come il risultato di un duplice giudizio di natura predittiva, la prevedibilità in senso stretto e l'evitabilità dell'evento[115].

Vi possono essere, però, tutta una serie di casi in cui la colpa non deriva dalla violazione di una regola cautelare, bensì di uno *standard* di diligenza flessibile da adattarsi alle peculiarità della fattispecie concreta perché viene a presentarsi all'orizzonte un imprevisto. In un caso così descritto, risulta mancante il primo dei due indicatori di costruzione del rimprovero colposo, ma, nonostante ciò, il rimprovero resta possibile.

Dunque, l'imprevedibilità in una prospettiva *ex ante* non esonera l'agente dalla responsabilità, ma anzi, l'ordinamento continua a richiedergli di fare tutto il possibile ai fini di evitare la verificazione dell'evento dannoso, o comunque di ridurne l'entità, muovendogli comunque un rimprovero nel caso in cui non dovesse agire in tal senso. Egli, dinnanzi ad una situazione imprevedibile *ex ante* che gli viene improvvisamente a palesarsi, sarà chiamato a prenderne atto, constatando la situazione (e non prevedendola), e ad agire di conseguenza[116]; si tratta, dunque, di un dovere idoneo a fondare la responsabilità per colpa, poiché anche una situazione di emergenza deve essere gestita in maniera corretta.

La "dominabilità del rischio" può dunque sussistere anche nel caso della sua imprevedibilità *ex ante*; tuttavia, nell'ottica del giudizio colposo, se può esservi un rimprovero a causa di un imprevisto che però è gestibile, non può invece esserci pena nel caso di un evento parimenti imprevedibile – ovvero, anche previsto – ma non dominabile.

Quindi, mentre la prevedibilità rappresenta solo un momento di riconoscimento della situazione di rischio, è invece l'evitabilità a contraddistinguere l'azione salvifica, e quindi il modello di condotta da attuare. Di conseguenza, se fosse assente un'alternativa di comportamento idonea a impedire

[115] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[116] Così DONINI, *Illecito e colpevolezza nell'imputazione del reato*, cit., 56.

l'evento dannoso prevedibile risulterebbe privo di senso e fondamento un qualsiasi intervento punitivo[117].

Il discorso appena effettuato non vuole sostenere il tramonto del giudizio di prevedibilità, bensì una sua rivalutazione dal punto di vista penalistico; infatti, la semplice possibilità di prevedere un evento dannoso non dice nulla al giudice circa la rimproverabilità del soggetto agente, risultando, invece, necessario che si possa mettere in atto un contegno antagonistico ed è a quest'ultimo che occorre correlare la prognosi sulla futura situazione di pericolo[118].

3. Il principio di precauzione e il suo rapporto con la colpa. Il caso dell'esposizione a sostanze dannose nell'evoluzione giurisprudenziale.

Affianco al paradigma della prevenzione, del quale si è avuto modo di argomentare riferendosi ai nessi causali che, nel campo della colpa, sorreggono le relazioni tra regole cautelari ed eventi dannosi evidenziate dal sapere scientifico accreditato, si affianca un altro modello, quello precauzionale[119].

Il termine "precauzione" è il risultato di un intreccio di una matrice filosofica, sociologica e normativa, ispirata dalla legislazione europea; infatti, l'art. 191, co. 2, TFUE, afferma solennemente che la politica dell'Unione in materia ambientale mira a un elevato livello di tutela ed è fondata sui principi della precauzione e dell'azione preventiva. Idealisticamente, tale principio esprime il tentativo di regolare le attività umane in modo tale da assicurare la protezione dei più alti beni e valori, molto spesso messi a rischio dal progresso della moderna società, che porta con sé gravi pericoli dalle connotazioni spesso non conosciute.

---

[117] Sul punto PERINI, *Il concetto di rischio nel diritto penale moderno*, cit., 537; FORTI, *Colpa ed evento nel diritto penale*, cit., 200; GIUNTA, *Illiceità e colpevolezza nella responsabilità colposa*, cit., 185.

[118] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.

[119] Sul principio di precauzione RUGA RIVA, *Principio di precauzione e diritto penale. Genesi e contenuto della colpa in contesti di incertezza scientifica*, in DOLCINI, PALIERO (a cura di), *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, Milano, II, 2006, 1743 ss.; CASTRONUOVO, *Principio di precauzione e diritto penale. Paradigmi dell'incertezza nella struttura del reato*, cit.; CONSORTE, *Tutela penale e principio di precauzione. Profili attuali, problematicità, possibili sviluppi*, Torino, 2013; CORNI, *Il principio di precauzione nel diritto penale. Studio sui limiti all'anticipazione della tutela penale*, Torino, 2013; FORTI, *Accesso alle informazioni sul rischio e responsabilità: una lettura del principio di precauzione*, in *Criminalia*, 2006; GIUNTA, *Il diritto penale e le suggestioni del principio di precauzione*, cit.; MASSARO, *Principio di precauzione e diritto penale: nihil novi sub sole?*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2011; PERINI, *Il concetto di rischio nel diritto penale moderno*, cit.,559 ss.; ZIRULIA, *Esposizione a sostanze tossiche e diritto penale*, cit., 324 ss.

La circostanza per cui, talvolta, manchino informazioni scientifiche certe o consolidate non deve impedire di disciplinare accuratamente quelle attività che presentano rischi anche oscuri; tale impegno regolativo chiama in causa il diritto penale[120].

Il principio di precauzione, inteso nella sua accezione più restrittiva, si riferisce a misure cautelari prudenzialmente destinate a limitare il rischio in situazioni nelle quali la relazione causale tra determinate condizioni ed eventi lesivi è solamente temuta, ma non dimostrata con certezza. La situazione di incertezza del rischio legittima l'utilizzo dello strumentario penale o comunque punitivo che, a prescindere dalle indagini effettuate sui processi eziologici e sugli eventi che ne derivano, sanziona l'inosservanza delle procedure, la violazione dei valori soglia, l'assenza di autorizzazioni. Il principio in analisi incarna un modello che intende punire la mera disobbedienza o la violazione del potere regolativo pubblico di attività rischiose; l'unica limitazione a tale modello è incarnata dai principi di razionalità e di proporzionalità[121].

Ci si domanda, in dottrina, se le regole precauzionali possano essere adoperate per muovere il rimprovero colposo sul terreno dei reati di evento. Si tratta, infatti, di prescrizioni non nomologicamente fondate, ma comunque basate su regole ispirate da principi di prudenza in relazione ad un legittimo dubbio circa il possibile verificarsi di un evento lesivo.

Tuttavia, l'opinione maggioritaria è contraria a tale configurazione del giudizio, che rischia di infrangere il principio della responsabilità colpevole. Non può non constatarsi, però, che più di uno spiraglio viene ad aprirsi nella prassi giurisprudenziale; il principio di precauzione, infatti, riguarda quella categoria di ipotesi di rischio scientificamente incerto, spesso presenti nel campo delle esposizioni a sostanze dannose in ambiente lavorativo[122], e molto dibattute nelle aule dei tribunali.

---

[120] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 264.
[121] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 264.
[122] CASTRONUOVO, *Principio di precauzione e diritto penale. Paradigmi dell'incertezza nella struttura del reato*, cit., 17 ss.; ID., *Le sfide della politica criminale al cospetto delle generazioni future e del principio di precauzione: il caso OGM*, in FOFFANI, DOVAL PAIS, CASTRONUOVO (a cura di), *La sicurezza alimentare nella prospettiva europea. Precauzione, prevenzione, repressione*, Milano, 2014, 522 ss.; MASULLO, *Colpa penale e precauzione nel segno della complessità: teoria e*

L'orientamento della giurisprudenza, nella diversa tematica dell'accertamento della causalità, come visto in precedenza, rifugge dal ritenere provato il nesso di causalità nelle situazioni in cui non vi siano sufficienti evidenze nomologiche[123].

Invece, nella tematica dei rapporti tra precauzione e colpa, l'atteggiamento dei giudici appare essere totalmente differente. Si tratta di pronunce che, sull'elemento della riconoscibilità del rischio e della prevedibilità dell'evento, risentono in maniera significativa della logica precauzionale.

Significativo è il caso avente ad oggetto le sostanze PVC e CVM, impiegate negli stabilimenti petrolchimici di Porto Marghera, la cui specifica attitudine a provocare un particolare tipo di patologia tumorale (angiosarcoma epatico)[124], non era nota in forma consolidata e diffusa, all'epoca del loro utilizzo. La risoluzione di tale controversia è stata seguita da una serie di giudicati simili che hanno cercato di seguire quel particolare modello di decisione[125].

Nel caso di specie, il giudizio era stato risolto, dal Tribunale[126] e dalla Corte d'appello di Venezia[127], in modi completamente differenti circa la questione fondamentale della sussistenza della colpa, e in particolar modo della prevedibilità dell'evento[128]. Infatti, il Tribunale di Venezia negava la sussistenza di una colpa

---

prassi nella responsabilità dell'individuo e dell'ente, Napoli, 2012; CORNI, *Il principio di precauzione nel diritto penale. Studio sui limiti all'anticipazione della tutela penale*, cit.; CONSORTE, *Tutela penale e principio di precauzione. Profili attuali, problematicità, possibili sviluppi*, cit.; CIVELLO, *La "colpa eventuale" nella società del rischio. Epistemologia dell'incertezza e "verità soggettiva" della colpa*, cit.; ORSINA, *Rischio da incertezza scientifica e modelli di tutela penale. Il t.u.s.l. come laboratorio di soluzioni al problema dell'esposizione professionale ad agenti patogeni*, Torino, 2015.

[123] Sul punto si veda CASTRONUOVO, *Principio di precauzione e diritto penale. Paradigmi dell'incertezza nella struttura del reato*, cit., 124 ss., 129 ss.; cfr. supra Cap. II, par. 5.1., 5.3.

[124] L'angiosarcoma è una rara forma di tumore che origina dal tessuto che riveste le pareti dei vasi sanguigni e dei vasi linfatici. L'angiosarcoma epatico è un tipo di angiosarcoma che colpisce il fegato, quinto sito più comune nel quale viene a formarsi tale patologia

[125] Ancora CASTRONUOVO, *Principio di precauzione e diritto penale. Paradigmi dell'incertezza nella struttura del reato*, cit., 132 ss., 143 ss., 165 ss.; Cass. pen., Sez. IV, 17.05.2006, n. 4675; Cass. pen., Sez. IV, 22.11.2007, n. 5117, rigurdante il caso del mesotelioma da esposizione ad amianto nei cantieri navali Fincantieri di Riva Trigoso; Cass. pen., Sez. IV, 24.05.2012, n. 33311, sul caso del mesotelioma nei cantieri navali Breda-Fincantieri di Porto Marghera; sul punto, inoltre BRUSCO, *Rischio e pericolo, rischio consentito e principio di precauzione. La c.d. flessibilizzazione delle categorie del reato"*, in *Criminalia*, 2013, 408 ss.

[126] Tribunale di Venezia, 02.11.2001.

[127] Corte d'Appello di Venezia, 15.12.2004.

[128] Per una analisi comparata delle due sentenze di merito si veda PIERGALLINI, *Il paradigma della colpa nell'età del rischio: prove di resistenza del tipo*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2005, 1684 ss.

ricollegabile a quella specifica malattia del fegato (angiosarcoma), mentre la Corte d'Appello, ribaltando la decisione del giudice di primo grado, affermava che bastasse, per ritenere sussistente la colpa, la conoscibilità in quel momento, dell'evento astratto «idoneità a provocare malattie al fegato» (malattie, però, di varia gravità e natura, tra le quali si ignorava che potessero annoverarsi tumori)[129]. La Cassazione[130] ha poi confermato la sentenza d'appello, ritenendo sussistente la prevedibilità dell'insorgenza di patologie tumorali maligne nei lavoratori esposti a PVC e CVM. I giudici, infatti, hanno ritenuto che al momento della condotta (di esposizione), sulla base delle conoscenze scientifiche esistenti, il nesso di causalità fosse seriamente sospettato, anche se non ancora confermato per il tramite di evidenze scientifiche certe.

La sussistenza della prevedibilità, argomentata nella complessa trama della motivazione, si fonda sulla diversità dello statuto predittivo delle leggi scientifiche sulle quali si basa l'accertamento del nesso di causalità, rispetto a quello delle regole cautelari che, nel momento in cui vengono violate, fondano la colpa[131].

Inoltre, la Cassazione[132] sposa una ricostruzione delle regole cautelari per cui esse non devono essere necessariamente fondate sul canone della certezza scientifica, risultando, al contrario, sufficiente la probabilità o la possibilità di incorrere in conseguenze dannose, purché non siano meramente congetturali. Una situazione così tracciata sarebbe ben diversa, a giudizio della Corte, da quella in cui trova estrinsecazione il principio di precauzione, dove si rimane al livello del mero sospetto, e non già della possibilità o della probabilità. Nei casi concreti presi in esame dalla sentenza si tratterebbe di ipotesi estranee a quelle in cui può trovare attuazione il principio di precauzione, e ciò perché sono già conosciuti, con evidenza scientifica, gli effetti lesivi gravi della sostanza, seppur in una situazione di incompletezza di conoscenze circa ulteriori rischi di natura tumorale[133].

Secondo questa ricostruzione, dunque, la prevedibilità di un generico evento lesivo per la salute sarebbe idonea e sufficiente a ricomprendervi anche quella di una specifica conseguenza lesiva connotata da maggiore gravità.

---

[129] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 427.
[130] Cass. pen., Sez. IV, 17.05.2006, n. 4675.
[131] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 336.
[132] Cass. pen., Sez. IV, 17.05.2006, n. 4675.
[133] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 336.

Fattualmente, la sentenza, afferma la sussistenza di un criterio ricostruttivo della prevedibilità di eventi gravissimi (neoplasia maligna), valido e utilizzabile in situazioni nelle quali, *ex ante*, erano già noti con certezza solo effetti dannosi severi, ma comunque molto meno gravi (acroosteolisi)[134]. Dunque, in questo caso, la categoria della colpa finisce inesorabilmente per collocarsi in un'area ormai satura di logica precauzionale[135].

Si è trattato di una risoluzione del caso fortemente controversa, che va a distaccarsi dal paradigma classico della colpa, fondandola «su criteri più spinti»[136], la cui legittimità in relazione al principio di colpevolezza viene messa in dubbio dalla dottrina[137], che contrasta, come detto in precedenza, il complessivo orientamento della giurisprudenza, sul tema delle esposizioni a sostanze dannose sul posto di lavoro[138].

L'argomentazione si fonda su una lettura del nesso tra regola cautelare ed evento che deve riguardare l'intero decorso eziologico, tutti gli anelli causali, e deve riferirsi allo specifico evento, alla specifica patologia concretamente contratta[139].

La descrizione di un generico evento di danno rappresentato da una qualsiasi patologia, infatti, dilata e svuota il fondamentale giudizio di prevedibilità, rendendo conseguentemente vacuo l'apprezzamento circa l'evitabilità *ex ante* dell'evento grazie alle condotte appropriate. Se così fosse, si finirebbe col ritenere prevedibili anche patologie delle quali non era scientificamente conosciuta la derivazione causale dall'esposizione lavorativa, estendendo l'imputazione colposa in modo

---

[134] L'acroosteolisi è una malattia scheletrica rara, caratterizzata dal riassorbimento osseo della falange distale; le cause che possono portare a tale patologia sono differenti.
[135] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 337.
[136] PULITANÒ, *Colpa ed evoluzione del sapere scientifico*, in *Diritto Penale e Processo*, 2008, 647 ss.
[137] PIERGALLINI, *Il paradigma della colpa nell'età del rischio: prove di resistenza del tipo*, cit., 1694; ID., *Danno da prodotto e responsabilità penale*, cit., 461 ss.; GIUNTA, *Il paradigma della colpa ed il principio di precauzione*, in *Criminalia*, 2006, 221 ss.; ALESSANDRI, *Attività d'impresa e responsabilità penali*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2005, 565; GARGANI, *La "flessibilizzazione" giurisprudenziale delle categorie classiche del reato di fronte alle esigenze di controllo penale delle nuove fenomenologie del rischio*, cit., 396 ss.; VENEZIANI, *Regole cautelari "proprie" ed "improprie" nella prospettiva delle fattispecie colpose causalmente orientate*, cit., 143 ss.
[138] Cass. pen., Sez. IV, 11.07.2002, n. 988, Macola; Cass. pen., Sez. IV, 16.10.2012, n. 49215; Cass. pen., Sez. IV, 22.11.2007, n. 5117; Cass. pen., Sez. IV, 24.05.2012, n. 33311; Cass. pen., Sez. IV, 21.09.2016, n. 5273; sentenze del Tribunale e della Corte d'Appello di Venezia sul caso del Petrolchimico di Porto Marghera.
[139] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 271.

smisurato, approdando al "principio di precauzione", che riguarda per l'appunto le situazioni connotate da incertezza scientifica[140].

Una tale interpretazione porterebbe a pretendere dall'agente l'impossibile compito di creare regole di diligenza in grado di intercettare uno spettro preventivo che sarà eventualmente convalidato solo da potenziali scoperte scientifiche future.

Un'ulteriore dottrina minoritaria[141] arriva a ritenere, radicalmente, che nei casi di incertezza scientifica nei casi giudiziari si debba arrivare addirittura ad abbandonare la repressione penale.

Altra parte della dottrina[142], invece, presenta opinioni solo parzialmente dissonanti, ritenendo che un attento utilizzo del principio di precauzione possa trovare applicazione nel campo della sicurezza sul lavoro, onde evitare forme di deresponsabilizzazione nella gestione del rischio; questo principio dovrebbe poter trovare estrinsecazione solo nei casi in cui la regola cautelare sia codificata, andando ad originare un'ipotesi di colpa specifica[143].

Effettuando una più ampia analisi[144], appare ragionevole effettuare una distinzione fra due situazioni di incertezza: da un lato quelle nelle quali è esistente una razionale ipotesi di relazione causale tra una certa sostanza ed una determinata patologia, ma non conclusivamente corroborata dal punto di vista scientifico; dall'altro, quelle in cui è nota la relazione causale tra una certa sostanza ed una data patologia, ma nel prosieguo si evidenzia concretamente un'ulteriore connessione eziologica con altra diversa malattia. Nel secondo caso vi è una relazione causale certa, ma se ne va a sommare una ulteriore, non prevedibile *ex ante*.

All'interno della prima situazione, si afferma *in primis* l'esistenza di un obbligo di effettuare un approfondimento scientifico, e *in secundis* che il serio dubbio circa l'offensività può integrare la prevedibilità dell'evento, facendo nascere l'obbligo di adottare misure cautelari appropriate al caso concreto, da rapportare alle conoscenze scientifiche disponibili sui processi eziologici.

---

[140] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 271.
[141] CENTONZE, *La normalità dei disastri tecnologici*, Milano, 2004, 285 ss.
[142] RUGA RIVA, *Principio di precauzione e diritto penale. Genesi e contenuto della colpa in contesti di incertezza* scientifica, cit., 1765; CASTRONUOVO, *Principio di precauzione e diritto penale. Paradigmi dell'incertezza nella struttura del reato*, cit., 143 ss.
[143] PULITANÒ, *Colpa ed evoluzione del sapere scientifico*, cit.
[144] RUGA RIVA, *Principio di precauzione e diritto penale. Genesi e contenuto della colpa in contesti di incertezza scientifica*, cit., 1760.

Nella seconda situazione, invece, l'esistenza di conoscenze scientifiche certe in relazione ad un evento consente di estendere il giudizio di prevedibilità ad altri eventi che presentino caratteri di omogeneità con i fenomeni noti[145].

Esemplificando, la prevedibilità scientifica di una patologia come l'asbestosi rende prevedibile l'evento mesotelioma pleurico in ragione della particolare gravità delle due patologie che colpiscono il sistema respiratorio.

Al contrario, invece, l'angiosarcoma epatico non può essere utilizzato sul piano della prevedibilità alla stregua delle conoscenze afferenti a patologie note come l'acroosteolisi o la sindrome di Reynaud[146] che costituiscono gravi patologie delle mani, ma di minore gravità rispetto a una patologia tumorale[147].

L'interpretazione appena fornita risulta aderente all'indirizzo adottato nell'attuale giurisprudenza di legittimità[148], che ha seguito le indicazioni di carattere generale proposte dalle Sezioni Unite circa il tema della descrizione dell'evento. Secondo la Cassazione, nella colpa, la necessaria prevedibilità dell'evento non può riguardare la configurazione dello specifico fatto in tutte le sue più precise connotazioni e caratteristiche, ma deve mantenere un certo livello di categorialità, riferendosi alla classe di eventi all'interno della quale si colloca quello oggetto dell'analisi processuale. Ecco che viene in risalto la descrizione dell'evento prevedibile, risultando chiaro che, un evento molto generico come un danno indistinto alla persona, non consente di effettuare precisi giudizi di prevedibilità e di evitabilità, per il semplice motivo che non risulta chiaro l'oggetto concreto del giudizio stesso.

Solitamente, l'evento oggetto della regolazione cautelare si evince dal contenuto della prescrizione codificata che configura la colpa specifica; tuttavia, non è sempre così[149].

Si prenda ad esempio una regola cautelare codificata come quella che impone di controllare la diffusione delle polveri; essa esprime solo un generico

---

[145] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 272.
[146] La sindrome di Reynaud è caratterizzata dall'eccessivo e anomalo restringimento dei vasi sanguigni (vasospasmo) della mano, in risposta a più fattori, che provoca sensazione dolorosa e variazioni del colorito cutaneo reversibili.
[147] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 272.
[148] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.
[149] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 273.

intento di mantenimento dell'igiene in un determinato ambiente. La natura e l'entità delle cautele da adottare è parametrata rispetto alle caratteristiche delle polveri presenti, che possono essere innocue ovvero altamente tossiche. Proprio in dinamiche come quella appena descritta, vi è il subentro del paradigma della colpa generica, con la conseguenza che si dovrà attingere dal bagaglio di informazioni scientifiche disponibili sulla sostanza presente nella fattispecie concreta in un dato ambiente. Nel caso in cui tali informazioni non dovessero esservi, ovvero fossero incomplete, potrebbe, in linea di principio, essere consentito l'approccio dell'incertezza, e dunque, del principio di precauzione, ma solo nelle situazioni più importanti dal punto di vista dell'entità del rischio e della serietà del dubbio in ordine alla dannosità delle lavorazioni. Dunque, l'*iter* appena descritto è percorribile, ma bisogna rimanere consapevoli del fatto che esso è potenzialmente idoneo a causare un *vulnus* alla legalità della colpa[150].

Una volta effettuate tali precisazioni, appare opportuno effettuare un passo indietro, ritornando ad esaminare l'indirizzo giurisprudenziale al quale si è poc'anzi fatto riferimento[151].

Nelle situazioni analizzate dalla Cassazione è sempre presente una contingenza specifica: in un certo momento storico, precisamente quello oggetto del giudizio, la lesività della sostanza presente in un dato ambiente è nota sulla base di leggi scientifiche solo ed esclusivamente in relazione ad alcune patologie (asbestosi, acroosteolisi); in un secondo momento, successivo, però, sopravvengono conoscenze riguardanti ulteriori malattie (mesotelioma, angiosarcoma).

La domanda fondamentale da porsi è la seguente: la prevedibilità ed evitabilità delle patologie note si trasmette automaticamente anche alle altre sopraggiunte? Il tema della descrizione dell'evento ritorna ancora una volta ad affiorare, lasciando evincere quanto siano importanti le circostanze fattuali specifiche proprie del caso concreto[152].

---

[150] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 273.
[151] Cass. pen., Sez. IV, 17.05.2006, n. 4675; Cass. pen., Sez. IV, 22.11.2007, n. 5117, rigurdante il caso del mesotelioma da esposizione ad amianto nei cantieri navali Fincantieri di Riva Trigoso; Cass. pen., Sez. IV, 24.05.2012, n. 33311, sul caso del mesotelioma nei cantieri navali Breda-Fincantieri di Porto Marghera.
[152] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 274.

La giurisprudenza, senza incertezze, è ferrea nell'articolare il giudizio di prevedibilità in modo tale da accomunare patologie come l'asbestosi e il mesotelioma (derivanti entrambe dall'esposizione ad amianto). Questa appare una conclusione condivisibile, poiché entrambe le malattie sono rappresentative di un'unica classe di eventi: lesioni gravissime nella sfera polmonare, venutesi ad originare dall'inalazione di fibre di amianto che vanno ad innescare, nel corso del tempo, un processo degenerativo dei tessuti. L'assimilazione appare corretta perché vi è comunanza della gravità della patologia, dell'organo su cui agisce, e persino le caratteristiche delle procedure prevenzionistiche ne consentono un'identificazione; sussiste una sorta di assimilazione analogica, compatibile con la normatività valoriale, con la moralità, della colpevolezza colposa[153].

Tornando invece all'altro campo, quello del Petrolchimico di Porto Marghera (esposizione a PVC e CVM)[154], l'assimilazione effettuata per patologie similari come l'asbestosi e il mesotelioma, risulta essere molto difficile, se non impossibile nel caso di specie. Tuttavia, si riescono a comprendere quali siano state le umane motivazioni che hanno portato la Corte alla sua conclusione, che si è chiesta, durante tutto l'*iter processuale*, quale agente modello esporrebbe altri soggetti a una sostanza già riconosciuta come lesiva, seppur le conseguenze non siano del tutto note.

In questa particolare dinamica risultano diversi gli organi colpiti: le mani in un caso (acroosteolisi), il fegato nell'altro (angiosarcoma); diverse sono anche la gravità del danno e le cautele pertinenti, dovendo in un caso mettere in protezione le mani e nell'altro le vie respiratorie. Tali differenze si proiettano anche sul piano del rimprovero; dinnanzi a tali esiti non rimane altro che chiedersi se la conoscenza, su basi scientifiche, delle potenziali conseguenze letali connesse alle elevate esposizioni avrebbe portato i soggetti garanti ad adottare cautele che successivamente sarebbero state effettivamente poste in essere. Tutte queste difficoltà non fanno altro che ostacolare l'assimilazione tra due patologie così

[153] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 274.
[154] Cass. pen., Sez. IV, 24.05.2012, n. 33311.

differenti (acroosteolisi e angiosarcoma), che invece risulta possibile – e forse corretta – per quanto riguarda asbestosi e mesotelioma[155].

Un'altra ipotesi di accertamento della colpa, secondo logiche che comportano l'utilizzo del principio di precauzione, è quella in cui vengono valorizzati, come regole cautelari violate, i c.d. "valori-soglia" di esposizione a determinate sostanze patogene, fortemente ispirati a logiche precauzionali[156].

Tali valori-soglia di esposizione vengono generalmente fissati dopo aver effettuato una ponderazione scientifica del rischio, che, preliminarmente, va ad individuare un livello di esposizione nel quale non viene a verificarsi alcun tipo di effetto dannoso. A questo valore, denominato "preliminare", le agenzie appositamente preposte alla valutazione dei rischi applicano un c.d. "fattore di sicurezza" a carattere "iper-cautelativo" (a seconda del caso concreto, pari a 10, 100, 1.000), in modo tale da identificare un dato che, anche nell'eventualità in cui venisse superato, non produrrebbe nessun tipo di pericolo per la salute[157].

La problematica viene a sorgere in quelle ipotesi in cui un lavoratore, nel quale si riscontri l'insorgenza di una patologia astrattamente collegata all'esposizione (ma a valori molto più elevati), sia stato esposto a valori (magari di poco) superiori a quelli cautelativamente fissati dalla legge o da altre fonti normative. Ancora, maggiori complessità si hanno a causa del fatto che i valori-soglia possono essere previsti in fonti differenti fra loro, e talvolta a carattere non cogente; si pensi ad atti di *"soft regulation"*, come le c.d. "norme tecniche", le "buone prassi", o le "linee guida", previsti dall'art. 2 lettere u), v), z) del t.u.s.l.

Le inosservanze di regole cautelari contenute in tali atti di *soft regulation* richiamati da fonti cogenti, qualora dovesse essere sussistente il nesso tra la condotta inosservante e l'evento dannoso, ricalcano la struttura della colpa specifica. Per contro, negli altri casi, le problematiche connesse alla non cogenza di tali atti vanno risolte rifacendosi ai criteri di ricostruzione della colpa generica,

---

[155] Cass. pen., Sez. IV, 24.05.2012, n. 33311; si veda ancora BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 274.
[156] Si veda D'ALESSANDRO, *Pericolo astratto e limiti-soglia. Le promesse non mantenute del diritto penale*, Milano, 2012.
[157] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 338.

rispetto alla quale tali fonti tendono ad assumere un ruolo analogo a quello delle regole tecniche di perizia[158].

Ulteriori problemi sorgono nel momento in cui, partendo da enunciati di *"soft regulation"*, privi di carattere vincolante anche indiretto poiché non richiamati da fonti giuridiche cogenti, o, talvolta, non ancora richiamati da tali fonti, derivino regole più restrittive di quelle previste dalle norme in vigore o da provvedimenti di una pubblica amministrazione; questo tendenzialmente avviene perché esse risultano ispirate a una logica precauzionale più spinta. Esemplificando, si pensi ai già menzionati valori-soglia di esposizione a determinate sostanze: la discussione, in questa ipotesi, si sostanzia sull'identificazione del se, e del momento a partire dal quale, al soggetto garante può reputarsi imposta una tale restrizione dell'area di rischio consentito.

Per comprendere meglio la tematica appare opportuno effettuare un riferimento al caso Tirreno Power[159]. In questo processo si discuteva circa la responsabilità del gestore dell'azienda, quanto meno a titolo di colpa, per un'ipotesi di disastro ambientale e sanitario doloso ricondotto all'art. 434, co. 2, c.p.[160]

Infatti, nonostante fossero stati rispettati i limiti emissivi della sostanza dannosa previsti dalla legge e in via amministrativa, vi era stata una violazione delle c.d. "BAT" *("best available techniques").* Esse indicano parametri emissivi previsti dall'Unione Europea al fine di limitare l'impatto ambientale degli impianti; tuttavia, per quanto il rispetto delle BAT non fosse previsto dalla legge come obbligatorio, esse rappresentano un'indicazione precisa in merito al comportamento da ottemperare ai fini di ridurre il danno all'ambiente.

Secondo il giudice[161], «la condotta tenuta dal gestore, il quale non si è attenuto ai limiti emissivi previsti dalle BAT (in italiano MTD, ossia migliori tecniche disponibili), appare certamente connotabile quanto meno come colposa».

---

[158] Sul punto BERNARDI, *Sui rapporti tra diritto penale e soft law*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2011, 536 ss., 564 ss., 574 ss.

[159] Gip. Trib. Savona, decreto 11.03.2014 (giudice Giorgi); si veda inoltre ZIRULIA, *Esposizione a sostanze tossiche e diritto penale*, cit., 212 ss.

[160] Le medesime considerazioni, tuttavia, possono essere riferibili anche a ipotesi colpose di omicidio o di lesioni personali.

[161] Gip. Trib. Savona, decreto 11.03.2014 (giudice Giorgi).

La pronuncia continua a focalizzarsi sul comportamento mantenuto dal gestore, «il quale si è sempre attenuto ad un livello di gestione degli impianti prossimo al limite massimo del tetto emissivo previsto dalla legge, ad onta del fatto che fosse possibile una modalità gestionale diversa [...] oltre ad essere stato causa del grave danno per cui si procede, appare certamente connotata quantomeno da grave imprudenza. Quanto alla doverosità giuridica della condotta alternativa del rispetto delle BAT, non sotto il profilo della specifica normativa dettata in tema di emissioni, bensì in ordine alla tutela degli ulteriori beni giuridici di rilevanza costituzionale, va rilevato che l'intera normativa ambientale si ispira, al livello sia dell'Unione Europea, sia interno, al cosiddetto "principio di precauzione"»[162].

Sulla base di tale pronuncia appare evidente come, in una dinamica del genere, l'area del rischio consentito (da intendersi come limite oltre il quale si è in colpa) viene ristretta dal giudice sulla base di regole, non obbligatorie, che vanno a fissare limiti maggiormente rigorosi e restrittivi rispetto a quelli previsti dalla legge[163].

Oltre che una problematica di eventuale fondamento della colpa sulla violazione di limiti a contenuto precauzionale (come quelli fondati sui valori-soglia), in questi casi pare dubbia la stessa modalità di definizione dell'area del rischio illecito, da intendersi come presupposto oggettivo e minimo dell'imputazione penale, proprio in ragione della non obbligatorietà delle BAT[164].

Questioni analoghe, inoltre, pone il caso dell'ILVA di Taranto[165], sempre in relazione ai delitti contro l'incolumità pubblica.

4. Il rapporto tra l'evoluzione delle conoscenze, esigibilità della condotta e prevedibilità del danno.

L'attività lavorativa, come è noto, si compone di una serie di comportamenti reiterati, abituali, perduranti, con orizzonti temporali che, quasi sempre arrivano ad

[162] Gip. Trib. Savona, decreto 11.03.2014 (giudice Giorgi).
[163] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, cit., 340.
[164] RUGA RIVA, *Dolo e colpa nei reati ambientali. Considerazioni su precauzione, dolo eventuale ed errore*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2015, 10 ss.
[165] Si rinvia per approfondimenti a RUGA RIVA, *Il caso Ilva: avvelenamento e disastro dolosi*, in FOFFANI, CASTRONUOVO (a cura di), *Diritto penale dell'economia*, II, *Impresa e sicurezza*, Bologna, 2015, 149 ss., 160 ss.; sul giudizio di bilanciamento si è pronunciata anche la Corte costituzionale, Corte Cost., 09.05.2013, n. 85.

essere di anni. In questa dinamica, dinnanzi ai tentativi propri degli imprenditori di ridurre, o di eliminare, i costi di aggiornamento, si assiste ad una continua acquisizione di informazioni circa la pericolosità dei processi, delle sostanze, e dei prodotti impiegati nelle lavorazioni, nonché ad un costante miglioramento delle soluzioni preventive offerte da nuove conoscenze scientifiche e dall'esperienza[166].

Appare necessario che il nostro legislatore vada a definire i livelli di aggiornamento delle conoscenze e delle misure cautelari che devono attendersi dal datore di lavoro sotto minaccia di pena, in particolar modo nelle ipotesi in cui vengano a verificarsi eventi lesivi. Livelli eccessivamente elevati rischiano di diventare una pretesa irragionevole nei confronti dei datori di lavoro, tramutandosi in un peso eccessivo per le capacità finanziare delle società commerciali. Dunque, la soluzione più corretta pare essere quella che vuole un diritto penale che debba arrestarsi alla semplice pretesa che il datore di lavoro, coadiuvato dal RSPP, possegga le conoscenze tecniche, esperienziali e scientifiche maggiormente condivise nel suo settore imprenditoriale, e che rispetti le regole cautelari cristallizzate e codificate all'interno del contesto di riferimento al momento del fatto[167].

Deve rimarcarsi, però, che l'imprenditore rimarrà comunque vincolato dall'obbligazione di mezzi di adeguare costantemente il proprio modello organizzativo a nuovi *standards* di sicurezza e ai continui cambiamenti della propria realtà aziendale. Tale obbligo è contenuto all'interno dell'art. 15, d.lgs. n. 81 del 2008[168], e ribadito dalla giurisprudenza costituzionale in una sua nota sentenza[169].

Per quanto concerne le nuove conoscenze, superiori alla media, sono rare le situazioni in cui è la stessa attività di impresa a fissarle. Si tratta di quelle eccezioni nelle quali la stessa impresa ha come proprio oggetto sociale la ricerca e la scoperta tecnologica ovvero quelle ipotesi in cui l'ente è chiamato, a causa della particolare attività svolta, a governare rischi enormi e ad elevata complessità tecnologica. Per

---

[166] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[167] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[168] Cfr. supra Cap. I, par. 4.2.
[169] Corte Cost., 25.07.1996, n. 312; sul punto di veda VENEZIANI, *I delitti contro la vita e l'incolumità individuale. I delitti colposi*, cit., 387; CULOTTA, DI LECCE, COSTAGLIOLA, *Prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro*, Milano, 1998, 163.

questi particolari soggetti economici, il livello di sicurezza non può essere quello ordinario, divenendo obbligatorio adeguarsi alle acquisizioni scientifiche di recente scoperta, magari non ancora trasfuse e conosciute all'interno della collettività di riferimento. Si è, dunque, in presenza di diversi *standards* cautelari, che seppur basati su conoscenze scientifiche effettive, devono ancora trovare diffusione[170].

Al di fuori di queste rare ipotesi rappresentate da questi enti particolari, l'obbligo generale del mantenimento del livello di sicurezza nell'organizzazione non può essere estremizzato, né potrà inibirsi, con divieti penalmente sanzionati, una particolare attività d'impresa che deve necessariamente svolgersi in presenza di una determinata sostanza per la quale sono sussistenti dei dubbi in merito alla sua potenziale lesività.

Sempre restando nella tematica del livello di cogenza del dovere di adeguamento della sicurezza aziendale allo sviluppo delle tecnologie e della scienza non può non tenersi conto anche dei costi aziendali. Per questo motivo, devono essere definiti i livelli minimi esigibili da tutti gli operatori, non potendosi rinunciare alla sicurezza ogni volta che questa divenga eccessivamente onerosa per l'azienda[171].

Difficile rimane, tuttavia trovare un punto di bilanciamento tra costi e adeguamento delle misure di sicurezza aziendali, seppur vi sia stato il già menzionato intervento della Consulta[172], la quale ha rimarcato l'esigenza per cui l'impresa deve sempre adeguarsi alle nuove conoscenze, restando, però, impossibile – e forse iniquo – pretendere con la minaccia della pena sempre il massimo astrattamente possibile. Ciò che il diritto penale può sanzionare è l'inadempimento da parte del datore di lavoro del dovere di assicurare lo *standard* definito per il singolo settore di riferimento dalle buone prassi, dalle linee guida e dalla legge.

Anche la giurisprudenza di legittimità[173] ha giocato un ruolo nella definizione delle misure di sicurezza; essa ha affermato che il datore di lavoro deve ispirare la sua condotta alle acquisizioni della migliore scienza ed esperienza in

[170] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[171] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[172] Corte Cost., 25.07.1996, n. 312.
[173] Cass. pen., Sez. IV, 29.04.1994, n. 10164.

modo tale da porre il lavoratore nelle condizioni di svolgere le proprie mansioni in assoluta sicurezza. Esemplificando, dunque, non risulta sufficiente che una macchina sia dotata degli accorgimenti previsti per legge in un dato momento storico, se sono presenti più moderni e sofisticati presidi, originatisi dal processo tecnologico, che sono in grado di renderla più sicura nel suo utilizzo: risulta doveroso, di conseguenza, aprirsi alle nuove acquisizioni tecnologiche venutesi a formare nel corso del tempo.

Sempre la Cassazione, in un'ulteriore pronuncia[174], ha segnato i limiti del dovere di adeguamento, affermando che, nel caso in cui le attività di ricerca e di sviluppo conducano all'individuazione di tecnologie maggiormente idonee ad assicurare la sicurezza, non risulta comunque possibile pretendere dall'imprenditore un adeguamento immediato per il tramite di una repentina sostituzione delle misure adottate in precedenza con quelle più recenti. Si dovrà tener conto di una serie di circostanze: una valutazione complessiva sui tempi, sulle modalità e sui costi del processo di innovazione, a patto che, i sistemi di sicurezza già predisposti siano comunque idonei a garantire un elevato livello di sicurezza delle lavorazioni.

Nella stessa pronuncia, la Cassazione ha precisato che nel caso in cui dovessero essere presenti sul mercato più sistemi di prevenzione di eventi dannosi, l'imprenditore dovrà necessariamente adottare quello che garantisca un maggior livello di sicurezza. Bisogna precisare, però, che a questo principio sancito dalla giurisprudenza di legittimità non può derogarsi nelle ipotesi in cui i beni da tutelare siano la vita e l'integrità fisica delle persone, mentre, invece, una valutazione comparativa nell'ottica costi-benefici sarebbe ammissibile nell'ipotesi in cui i beni da tutelare fossero esclusivamente di natura materiale[175].

In conclusione, l'onere di adeguamento tecnologico delle misure di sicurezza aziendali trova dinnanzi a sé un duplice vincolo di ragionevolezza. *In primis*, non rileveranno mai quelle acquisizioni intervenute prima rispetto allo svolgimento del giudizio, ma dopo il fatto, in modo tale da non creare un rimprovero meramente e puramente oggettivo. *In secundis*, bisogna definire con certezza quale

[174] Cass. pen., Sez. IV, 19.10.2006, n. 41944
[175] Cass. pen., Sez. IV, 19.10.2006, n. 41944.

sia il momento a partire dal quale possano essere considerate disponibili per l'imprenditore le nuove acquisizioni scientifiche in grado di prevenire in maniera più soddisfacente i rischi presenti.

Nel caso in cui tali acquisizioni scientifiche siano condivise solo da una ristretta comunità di esperti, non appartenendo ancora a un sapere diffuso, la regola cautelare di sicurezza originatasi dal parametro della "massima sicurezza tecnologicamente possibile"[176] non risulta ancora applicabile ed utilizzabile poiché il destinatario dell'obbligo non conosce in concreto il nuovo livello di tutela da garantire[177]. Risulta infatti inimmaginabile che il soggetto che dirige un'azienda possa introdursi in un centro di ricerca per poter conoscere e tradurre in pratica nel proprio stabilimento conoscenze diffuse solo tra specialisti[178]; inoltre, se così fosse, i costi della prevenzione diventerebbero irrealistici, finendo con il disincentivare complessivamente la tutela della prevenzione di malattie e infortuni[179].

Sempre ai fini del mantenimento di un tasso elevato di prevedibilità ed esigibilità della cautela doverosa, occorre segnalare che, talvolta, pur in presenza di un'acquisizione scientifica, potrebbero non risultare disponibili misure di protezione conseguenti che sviluppino tecnicamente tale conoscenza, risultando, dunque, fondamentale una valutazione circa la loro esistenza[180]. Per comprendere meglio la dinamica, si pensi al caso in cui vi sia la consapevolezza di un rischio connesso alla produzione, ma non sia ancora individuata una contromisura adeguata: le misure di prevenzione e protezione già esistenti risultano ormai insufficienti, ma non ancora sostituibili con misure che siano in grado di applicare l'acquisizione scientifica più avanzata. In un caso così descritto, si dovrà necessariamente constatare che le misure adottate in quel settore produttivo non rispettano di certo il canone della "massima sicurezza tecnologicamente possibile"; si arriverà, dunque, alla necessità di effettuare una scelta fra la cessazione

[176] Il concetto è esplicato in maniera maggiormente approfondita supra, Cap. I, par. 4.
[177] Cfr. supra Cap. I, par. 3.
[178] GIUNTA, *Le condizioni di doverosità della regola cautelare e il loro riconoscimento*, in *DisCrimen*, 2021.
[179] GIUNTA, *Il diritto penale e le suggestioni del principio di precauzione*, cit., 243; STELLA, *Scienza e norma nella pratica dell'igiene industriale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1999, 382.
[180] MARINUCCI, *Innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche: costi e tempi di adeguamento delle* regole *di diligenza*, cit., 50 ss.; in giurisprudenza si veda Cass. pen., Sez. IV, 19.10.2006, n. 41944; Cass. pen., Sez. IV, 27.01.2016, n. 3616.

dell'attività rischiosa perché non schermabile in modo assoluto (o comunque adeguato dal punto di vista sociale), o la prosecuzione della stessa, ma con l'accettazione di un coefficiente di rischio ineliminabile, reputato inferiore, secondo la logica costi-benefici, rispetto all'utilità derivante dalla condotta imprenditoriale rischiosa[181].

La valutazione fra queste due scelte è spiccatamente politica e spetta al legislatore; è ovvio che, nel primo caso, l'imprenditore che proseguisse nella sua attività incorrerebbe in responsabilità penale, soprattutto in caso di verificazione di eventi dannosi, mentre, nel secondo caso non potrebbe essere mosso alcun tipo di rimprovero poiché l'eventuale evento dannoso sarebbe espressione di un rischio consentito[182].

4.1. La colpa nel contagio da Covid-19 e il ruolo delle conoscenze scientifiche.

In precedenza, si è avuto modo di analizzare il tema del Covid-19 come infortunio sul lavoro, della disciplina emergenziale e della sua integrazione con il Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro[183], e della ricostruzione del nesso di causalità in caso di contagio[184].

Occorre ricapitolare, per quanto utile in questa sede, che per cercare di gestire il c.d. "rischio pandemico da coronavirus"[185] si sono messe a dura prova le possibilità del diritto penale, evidenziandone tutti i suoi limiti in contesti caratterizzati da incertezza scientifica e dall'evoluzione delle conoscenze. Infatti, le caratteristiche della patologia, la sua contagiosità, i meccanismi di protezione e infine di profilassi sono stati elaborati parallelamente alla diffusione della malattia, le cui caratteristiche e le terapie utilizzabili erano inizialmente sconosciute.

Sempre a causa di questa enorme incertezza, l'autorità pubblica si è trovata a dover disciplinare ogni aspetto della vita pubblica e privata dei cittadini, per il

[181] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[182] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[183] Cfr. supra Cap. I, par. 6.
[184] Cfr. supra Cap. II, par. 5.
[185] Si veda PALAZZO, *Pandemia e responsabilità colposa*, in *Sistema Penale*, 2020; BARTOLI, *Il diritto penale dell'emergenza a contrasto del coronavirus*, in *Sistema Penale*, 2020; DOVERE, *La sicurezza dei lavoratori in vista della Fase 2*, cit.; MONGILLO, *Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro in tempo di pandemia. Profili di responsabilità penale individuale e collettiva dell'ente per contagio da coronavirus*, cit.; DI GIOVINE, *Coronavirus, diritto penale e responsabilità datoriali*, cit.

tramite di innumerevoli atti normativi secondari, come il d.P.C.M., divenuto emblematico durante i mesi pandemici[186]. Si è cercato inizialmente, a causa della mancanza di strumenti di cura, di ridurre in maniera drastica i contatti, determinando la sospensione o il ridimensionamento di quasi ogni attività della vita privata e produttiva dei cittadini, per poi passare all'imposizione di prescrizioni che hanno disciplinato la distanza interpersonale, la sanificazione dei luoghi e l'obbligo di indossare dispositivi di protezione delle vie respiratorie[187].

Nel particolare ambito lavorativo è stato dapprima più volte definito il tasso di compressione dell'attività produttiva, che in un primo momento è stata *tout court* inibita, ad eccezione degli ambiti essenziali della salute e della sicurezza pubblica, per poi essere progressivamente riammessa accompagnata da prescrizioni modali sempre meno stringenti. Dunque, la graduale e costante riapertura dei complessi aziendali è divenuta possibile solo alla condizione di effettuare delle modifiche nell'organizzazione complessiva delle procedure interne.

Il regime delle regole di condotta da seguire è stato espresso inizialmente per il tramite della disciplina legislativa d'urgenza e da quella regolamentare, per poi essere integrato mediante accordi tra le parti sociali con l'intervento e la partecipazione dei ministeri competenti; da tali intese si sono originati dei protocolli condivisi generali[188], ma anche settoriali, che hanno veicolato le linee guida utili ai fini dello svolgimento delle attività lavorative nei diversi settori produttivi, effettuando un giudizio di bilanciamento tra la ripresa indispensabile dell'economia e il contenimento del rischio di contagio. Tali protocolli sono stati poi recepiti e resi obbligatori dalla legge o dai d.P.C.M.; in tali atti non si trovano norme giuridiche in senso stretto, bensì modelli di comportamento eterogenei, riguardanti le più diverse incombenze che possono presentarsi durante lo svolgimento delle mansioni dei lavoratori, connotati da finalità cautelari, con tratti di maggiore o minore determinatezza o generalità. Previsto era, inoltre, un catalogo di sanzioni amministrative, pecuniarie, talvolta anche a carattere interdittivo, stabilite per le violazioni delle suddette regole cautelari, salvo la ricorrenza di un reato, diverso da quello di cui all'art. 650 c.p.

[186] Cfr. supra Cap. I, par. 6.
[187] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.; cfr. supra Cap. I, par. 6.
[188] Come i protocolli del 14 marzo e del 24 aprile del 2020, cfr. supra Cap. I, par. 6.

Però, la vera domanda alla quale rispondere, in questo contesto, è se il mancato adeguamento dell'assetto organizzativo interno al rischio pandemico sia in grado di sostenere un rimprovero per colpa rispetto all'evento morte o malattia di un lavoratore. Le fattispecie di reato sarebbero, rispettivamente, di omicidio o lesioni colpose a carico del garante, nel solo caso in cui egli non abbia adottato e rispettato le misure previste dai protocolli[189].

La risposta alla domanda, sicuramente negativa al tempo dei fatti a causa dell'indisponibilità di comuni o specifiche conoscenze scientifiche, potrebbe essere positiva oggi, poiché tali conoscenze sono divenute disponibili, permettendo di supportare sia un giudizio di colpevolezza, ma ancor prima una spiegazione causale "oltre ogni ragionevole dubbio" in merito a singoli accadimenti lesivi.

Per quanto nei mesi trascorsi durante la pandemia, e non solo, ma anche successivamente, vi sia stata la progressiva formazione di conoscenze mediche in grado di spiegare a livello epidemiologico le cause del contagio e dell'eziopatogenesi sull'uomo, una questione rimane ancora oggi incerta: il perché della diversa suscettibilità individuale al *virus*, non solo per quanto concerne la contrazione dello stesso, ma anche dal punto vista della gravità delle conseguenze che esso comporta. Per questo motivo, di conseguenza, diviene impossibile la riconduzione del contagio a un momento precisamente individuato, e dunque, a una particolare condotta attiva, ovvero omissiva di un terzo soggetto.

Infatti, facendo riferimento a una possibile contestazione al datore di lavoro, diviene molto difficile – se non impossibile – escludere che la contrazione o la trasmissione del *virus* possa essere stata innescata da una contingenza fattuale differente dall'omissione di una determinata misura cautelare presente in azienda. Il virus ben potrebbe contrarsi, infatti, in una dinamica di vita diversa da quella lavorativa, a causa della potenziale pluralità di cause alternative del contagio, e del suo decorso più o meno grave, venendo a generare anche l'ulteriore difficile distinzione tra deceduti "per" e "con" Covid-19[190].

Dunque, pare ragionevole sostenere che la situazione pandemica risulti incompatibile con una responsabilità per reati di evento, a causa dell'impossibilità

[189] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[190] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 110.

di effettuare un accertamento causale in grado di soddisfare lo *standard* della certezza "oltre ogni ragionevole dubbio" *ex* art. 533 c.p.p. Tuttavia, la possibilità poc'anzi evidenziata di poter muovere un rimprovero mediante contravvenzioni non significa, comunque, che in tale campo risulti agevole l'accertamento della sussistenza di una responsabilità per colpa[191]. Concludendo, dunque, può affermarsi che, ai fini dell'applicazione delle coordinate cautelari presenti al momento della condotta, il giudice deve necessariamente utilizzare il sapere scientifico accreditato.

Il legislatore, sul tema, ha ritenuto di dover emanare una disposizione *ad hoc*, ossia l'art. 29 bis, d.l. n. 23 del 08.04.2020, introdotto dalla legge di conversione n. 23 del 05.06.2020. Essa ha sancito che rispetto al rischio di contagio da Covid-19, i datori di lavoro pubblici e privati adempiono all'obbligo di cui all'art. 2087 c.c. per il tramite: *in primis*, dell'applicazione delle prescrizioni contenute nel protocollo condiviso di regolamentazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del Covid-19 negli ambienti di lavoro, sottoscritto il 24.04.2020 tra il Governo e le parti sociali, e successive modificazioni e integrazioni; *in secundis*, del rispetto degli altri protocolli e linee guida di cui all'art. 1, co. 14, d.l. n. 33 del 16.05.2020, nonché mediante l'adozione e il mantenimento delle misure ivi previste. Nel caso in cui le suddette prescrizioni non fossero attuabili, troverebbero applicazione le misure previste dai protocolli o dagli accordi di settore stipulati dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. Tale disposizione non ha, però innovato la materia, potendosi ricavare tale disciplina dai principi generali in tema di responsabilità colposa; la funzione che essa ha ricoperto è stata essenzialmente di sedazione delle preoccupazioni dei datori di lavoro[192].

Concludendo, si può affermare che il rischio di contagio è qualificabile come un rischio generale, non eliminabile in maniera totale. L'unica cosa ragionevolmente richiedibile al garante della sicurezza sul lavoro è di contenerlo all'interno di limiti socialmente accettabili mediante il rispetto di prescrizioni tecniche protocollate in appositi documenti pubblici redatti in accordo tra soggetti privati e istituzionali[193].

---

[191] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[192] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.
[193] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, cit., 111-162.

Se vi dovesse essere la violazione o l'omissione di tali misure di sicurezza potrebbero essere integrati alcuni reati di mera condotta, politicamente giustificabili per la presenza di una connessione di rischio generale scientificamente accertata, seppur non utilizzabile ai fini della dimostrazione del nesso di causalità per quanto concerne singoli episodi di contagio. Le uniche regole cautelari sulle quali fondare un rimprovero per colpa sono solo quelle previste ai fini della gestione di tali scenari e che, essendo cristallizzate in una norma codificata, permettono di fissare con sufficiente certezza un punto di equilibrio tra ragioni produttive e tutela della salute, andando a definire l'area del consentito e, dal verso opposto, quella della colpa in caso di trasgressione[194].

5. Colpa del datore di lavoro e colpa del lavoratore.

L'evoluzione normativa ha condotto ad una duplice visione della figura del lavoratore, individuato non più esclusivamente come creditore di sicurezza, da proteggere anche dai suoi stessi errori, ma anche come soggetto "protagonista" della sicurezza con un ruolo attivo; tale nuova visione ha portato a una sua responsabile partecipazione agli aspetti organizzativi dell'impresa[195].

Le conseguenze di quanto appena descritto hanno comportato, *in primis*, un ridimensionamento del ruolo ricoperto dal datore di lavoro, originando un distacco dal risalente – e forse irragionevolmente severo – approccio di ipervalutazione delle responsabilità versanti in capo al datore stesso. Inevitabilmente, il pregnante obbligo di protezione riconosciutogli assumeva una tale estensione che, anche sul piano dell'imputazione oggettiva, la c.d. "interruzione del nesso causale"[196] andava a configurarsi solo in casi estremi, in presenza di situazioni riconducibili ad una irregolare condotta del lavoratore, che introduceva un rischio nuovo, o che portava il rischio già esistente ad un esito talmente eccentrico da non poter essere considerato oggetto del debito di protezione.

Una razionalizzazione del giudizio di responsabilità è apparsa necessaria per superare l'estrema severità del passato, trovando un punto di partenza nella

[194] Si veda sul punto MONGILLO, *Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro in tempo di pandemia. Profili di responsabilità penale individuale e collettiva dell'ente per contagio da coronavirus*, cit.
[195] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 276.
[196] Cfr. supra Cap. II, par. 4.4.

valorizzazione delle specifiche competenze attribuite ai singoli soggetti "garanti" della sicurezza, in modo tale da limitare, perlomeno, un'eccessiva proliferazione delle imputazioni nei confronti di figure del tutto marginali nell'eziologia degli eventi[197].

L'indagine sulla personalizzazione del rimprovero, oltre che dal punto di vista oggettivo del nesso di causalità, può essere svolta anche sul piano della colpa. La difficoltà, in tale ambito, sta nel fatto che molto spesso la condotta del garante è in relazione con quella della vittima, che potrebbe incorrere in errori, trascuratezze e imprudenze; bisogna allora domandarsi che peso attribuire alla condotta del lavoratore inosservante delle cautele.

Nella giurisprudenza più datata[198], sul tema delle relazioni fra condotte colpose, era forte l'idea per cui le norme per la prevenzione degli infortuni fossero rivolte alla tutela dell'incolumità fisica del lavoratore, anche nel caso in cui le conseguenze lesive derivassero da eventuali errori nei quali egli potrebbe incorrere nello svolgimento delle proprie mansioni; di conseguenza, si affermava la non possibile configurazione della colpa concorrente dell'infortunato.

Di segno opposto, invece, appare la giurisprudenza di fine secolo scorso[199], nella quale è ormai pacificamente ammessa la rilevanza della concorrente colpa del lavoratore.

In ogni caso, bisogna muovere dal presupposto per cui la colpa di un soggetto non esclude quella dell'altro, seppur il loro fondamento sia differente. La responsabilità del datore di lavoro, infatti, deriva dal corpo di obblighi derivanti dalla normativa di settore, dall'autonormazione e dalle regole di generale prudenza; l'assenza di colpa del datore di lavoro si mostra, di solito, con maggiore evidenza quando l'infortunio viene a verificarsi come conseguenza di un comportamento colposo del lavoratore, ossia di un suo errore. Tuttavia, tale errore non è un

[197] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 276; cfr. supra Cap. II, par. 4.3.
[198] Cass. pen., Sez. IV, 23.06.1988, n. 7614.
[199] Cass. pen., Sez. IV, 05.07.1990, n. 14429; Cass. pen., Sez. IV, 01.07.1980; Cass. pen., Sez. IV, 20.01.1987; Cass. pen., Sez. IV, 06.10.1988; Cass. pen., Sez. IV, 21.12.1995, n. 3483. Sulla graduazione della colpa Cass. pen., Sez. IV, 29.01.2013, n. 16237; Cass. pen., Sez. IV, 24.04.1980, Cass. pen., Sez. IV, 19.11.1981; Cass. pen., Sez. IV, 16.02.1982; Cass. pen., Sez. IV, 14.10.1991; Cass. pen., Sez. IV, 04.07.1983.

presupposto necessario per l'esclusione della colpa del garante, quando egli abbia fatto fronte agli obblighi impostigli[200].

Dal canto suo, la colpa del lavoratore, alla quale, come si è visto, è associato un ruolo centrale legato al tema della sicurezza, va misurata secondo il disposto dell'art. 20 t.u.s.l., ossia «conformemente alla sua formazione, alle istruzioni e ai mezzi forniti dal datore di lavoro». Dunque, tale colpa può essere imputata alla vittima, indipendentemente dall'adempimento degli obblighi da parte del datore di lavoro, solo nel caso in cui la condotta del lavoratore si estrinsechi nella violazione di regole essenziali di cautela consolidate nel senso comune. Diversamente, ai fini della nascita della responsabilità penale del garante appare necessario e sufficiente riscontrare la negligenza nell'attuazione di quanto prescritto dal complesso normativo che lo individua come destinatario[201].

5.1. Ipotesi in cui la colpa del lavoratore esclude quella del datore di lavoro.

Dopo aver constatato l'obbligatorietà di indagare anche su un'eventuale condotta colposa del lavoratore, la questione va ricollegata ad un altro ambito, ancorato al rapporto in senso stretto tra diverse condotte colpose. Semplificando, occorre stabilire se il comportamento colposo del lavoratore che sia inosservante, ma non abnorme, possa escludere la responsabilità colposa del soggetto "garante"[202].

Tendenzialmente, la risposta sembrerebbe essere negativa, poiché appare pregnante l'obbligo di garanzia posto in capo al datore di lavoro; inoltre, è troppo ampia l'area delle prescrizioni cautelari, che arriva persino a dover proteggere il lavoratore dai suoi stessi errori. Essenziale, dunque, ai fini della comprensione della tematica, è un'analisi sistematica della normativa vigente, in particolar modo nell'ottica delle finalità perseguite dall'ordinamento. Gli obblighi cautelari, infatti, sono disposti per tutelare situazioni di debolezza di soggetti funzionalmente vulnerabili o esposti; infatti, il titolare dell'interesse all'integrità fisica (il lavoratore) non è in grado di gestire autonomamente la particolare tipologia di

[200] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 279.
[201] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 279.
[202] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 279.

rischio riscontrabile nell'attività lavorativa[203]. Occorre precisare, però, che questa particolare *ratio*, sottesa all'intera normativa di settore, non potrebbe trovare applicazione se non si tenesse conto del necessario carattere collaborativo di alcuni degli obblighi stessi, fondamentale ai fini di un funzionamento ragionevole dell'intero apparato protettivo. In tal senso, si attribuisce al dovere di diligenza un carattere dinamico, rilevabile dalla circostanza per cui, al fine di poter definire il contenuto dell'obbligo e il garante a cui è rivolto, si deve tenere in considerazione la relazionalità della colpa, ossia le condotte di quanti agiscono nel contesto della sicurezza sul lavoro[204].

La regola che se ne può desumere, di conseguenza, può essere sintetizzata come segue: un soggetto (il datore di lavoro) non può essere ritenuto responsabile di una condotta posta in essere da un ulteriore soggetto libero, informato e capace d'intendere e di volere (il lavoratore); viene a tracciarsi, così, un confine tra vulnerabilità e volontaria autoesposizione al pericolo.

Nell'ambito della sicurezza sul lavoro, dunque, il soggetto titolare di una posizione di garanzia, che abbia predisposto quanto richiesto per permettere di assolvere in sicurezza le mansioni, non potrà rispondere di un evento innescato dalla vittima, che sia estraneo all'obbligo lavorativo o che sia conseguenza di una deliberata inottemperanza ad un divieto cautelare[205].

Eppure, appare doveroso sottolineare che tale assunto generale si pone soltanto come un tentativo di determinare con maggiore precisione i confini dell'area di responsabilità, ma va pur sempre ricondotto alle peculiarità della materia lavoristica, la quale richiede un accertamento personalizzato degli eventi, comprensivo dei relativi dettagli legati all'origine delle vicende.

È in concreto, infatti, che va colta la possibilità di esigere che uno degli agenti assuma un comportamento adeguato, vagliando le condotte e le qualità dell'altro. Ciò implica che il garante, dopo aver osservato tutti i doveri che gli sono imposti, potrà legittimamente confidare nell'adeguamento del lavoratore agli *standards* richiesti, non essendo invece tenuto a ipotizzare prospetticamente che

---

[203] MICHELETTI, *La posizione di garanzia nel diritto penale del lavoro,* in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale dell'Economia,* 2011, 164 s.; ID., *La responsabilità esclusiva del lavoratore per il proprio infortunio. Studio sulla tipicità passiva nel reato colposo,* in *Criminalia*, 2015, 350 s.
[204] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 331.
[205] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 281.

questi possa tenere comportamenti erronei e contrari rispetto alle competenze acquisite. Specularmente, al lavoratore potranno essere richieste solo accortezze compatibili con l'addestramento, la formazione e le informazioni ricevute, nonché con le condizioni nelle quali egli è chiamato ad espletare le proprie mansioni[206].

Quanto appena descritto è ampiamente ispirato al "principio di affidamento", che permette al datore di lavoro di fare ragionevole affidamento sulla valida e diligente gestione dei fattori di pericolo a cui partecipano tutti i lavoratori adeguatamente formati, fermo restando l'obbligo di strutturare correttamente l'organizzazione dell'apparato produttivo e delle misure di sicurezza[207].

Se questa è la tesi dottrinale maggiormente in linea con l'evoluzione normativa, la prassi, invece, appare ancora orientata verso una piena sussistenza della colpa del datore di lavoro, che non viene esclusa «vuoi perché una qualche carenza organizzativa è sempre rinvenibile nella sequenza causativa dell'infortunio [...]; vuoi perché la negligenza del lavoratore tende ad essere vista come la prova *in re ipsa* di una carenza informativa e formativa imputabile allo stesso datore di lavoro; vuoi perché si può sempre addebitare al garante di non aver controllato affinché i lavoratori non incorressero in leggerezze»[208].

La giurisprudenza[209], infatti, tende a ritenere la sussistenza della completa esclusione della responsabilità del datore di lavoro soltanto in presenza di un comportamento del lavoratore "eccezionale" o "aberrante", rappresentando una causa isolata sufficiente alla configurazione dell'evento. Tuttavia, ragionando in questi termini, si finisce con il trascurare ingiustificatamente la doverosa

---

[206] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 281.
[207] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 333.
[208] MICHELETTI, *La responsabilità esclusiva del lavoratore per il proprio infortunio. Studio sulla tipicità passiva nel reato colposo,* cit., 324.
[209] Cass. pen., Sez. IV, 14.01.2014, n. 7364; Cass. pen., Sez. IV, 25.06.2014, n. 46820; Cass. pen., Sez. IV, 12.02.2015, n. 14010; Cass. pen., Sez. IV, 05.03.2015, n. 16397; Cass. pen., Sez. IV, 17.06.2015, n. 29794; Cass. pen., Sez. IV, 16.11.2016, n. 16123; Cass. pen., Sez. IV, 20.03.2018, n. 17404; Cass. pen., Sez. IV, 21.01.2020, 5113; Cass. pen., Sez. IV, 19.10.2021, n. 38424; Cass. pen., Sez. IV, 11.05.2022, n. 30814; Cass. pen., Sez. IV, 28.09.2022, n. 928; Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2023, n. 13290; Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2023, n. 13291; Cass. pen., Sez. IV, 11.05.2023, n. 31833; Cass. pen., Sez. IV, 04.07.2023, n. 43994; Cass. pen., Sez. IV, 03.10.2023, n. 48074; Cass. pen., Sez. IV, 28.11.2023, n. 1942; Cass. pen., Sez. IV, 10.01.2024, n. 12326; Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2024, n. 20803; Cass. pen., Sez. IV, 19.03.2024, n. 21035; Cass. pen., Sez. IV, 27.03.2024, n. 25078.

valutazione circa la prevedibilità[210], in concreto, del fatto lesivo, quand'anche l'origine sembrerebbe legata ad una condotta gravemente colposa del lavoratore[211].

Questo orientamento giurisprudenziale, peraltro, non sfugge dal vedersi addebitato un carattere di eccessiva rigidità e radicalità, nonché di sottovalutazione della possibilità che venga a configurarsi una causa interruttiva del nesso di causalità ai sensi dell'art. 41, capoverso, c.p., finendo così col non valorizzare l'interazione delle condotte. Le premesse teoriche prima enunciate, infatti, pongono in primo piano la relazionalità intrinseca alla colpevolezza, identificando cioè l'interazione come elemento concorrente alla definizione dell'area della colpa stessa, mentre la giurisprudenza, di segno opposto, si pone in discontinuità proprio con tale dottrina e con le basi, dotate di dignità positiva, su cui si fonda[212].

L'atteggiamento paternalistico nei confronti del lavoratore, infatti, non è coerente con il modello partecipativo di gestione del rischio di cui si è già parlato, che inserisce attivamente il lavoratore nel circuito preventivo, rendendolo al contempo beneficiario e agente dei doveri impartiti nell'ottica di garantire la sicurezza. Questi obblighi coincidono, da un lato con quelli impartiti dai garanti a tutela della protezione individuale e collettiva, dall'altro con quelli di segnalare eventuali carenze dei mezzi o qualsiasi altra condizione di rischio di cui abbia notizia, e di partecipare ai seminari di formazione organizzati dal datore, con un ruolo attivo nell'articolazione organizzativa[213].

Allo stato attuale, sono estremamente limitate le pronunce che valorizzano il modello partecipativo, rispetto a quello "iperprotettivo" che investe il datore di lavoro di doveri di sorveglianza tendenzialmente – ed irrealisticamente – illimitati. È infatti soltanto la ragionevole prevedibilità della condotta causativa del fatto lesivo da parte del lavoratore a doversi ascrivere all'area di responsabilità del datore, consentendo, dunque, una legittima imputabilità della condotta colposa al soggetto garante[214].

---

[210] Cfr. supra Cap. III, par. 2.1.
[211] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 332.
[212] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 334.
[213] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 333.
[214] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 280.

Esemplificando, in tal senso si è mossa la Corte di Cassazione[215] nel caso di un lavoratore che, nel mentre caricava la benna dell'escavatore in misura superiore rispetto a quella consentita, ne causava il ribaltamento, riportando lesioni gravi. Al datore di lavoro veniva rimproverato di aver consentito un utilizzo improprio della macchina; tuttavia, la Cassazione ha annullato la sentenza di condanna per il reato di lesioni personali colpose. Dal contenuto delle sentenze di merito, i giudici di legittimità hanno rilevato che nei confronti del lavoratore era stato mosso un rimprovero contravvenzionale per aver adoperato in modo inappropriato l'escavatore; che l'obbligo di informazione era stato correttamente adempiuto mediante la partecipazione alle riunioni sulla sicurezza, e per il tramite dell'esposizione di un cartello volto proprio ad evitare che la benna fosse sovraccaricata; che la vittima era un lavoratore molto esperto, e dunque non bisognevole di apprendimenti specifici ed ulteriori sull'utilizzo della macchina affidatagli; che non veniva a concretizzarsi nemmeno la violazione di uno specifico obbligo di vigilanza poiché sul cantiere era presente un direttore tecnico incaricato di tale compito. La Cassazione concludeva nel senso che, l'affermazione di responsabilità del datore di lavoro andava a fondarsi esclusivamente sulla sua posizione di garanzia, ossia su una impropria "responsabilità di posizione" (chiaro esempio di responsabilità oggettiva).

Un'impostazione così strutturata finisce con il trascurare che la definizione dell'obbligo giuridico di impedire l'evento costituisce passaggio obbligato rilevante ai fini dell'imputazione oggettiva dell'evento derivante dalla condotta omissiva *ex* art. 40, capoverso, c.p. Inoltre, per poter affermare la responsabilità del garante, è richiesto anche il giudizio di colpevolezza fondato, nel caso concreto, sulla violazione di specifiche norme cautelari.

La Corte di Cassazione[216], inoltre, ha annullato una sentenza di condanna nei confronti del datore di lavoro in un caso di comportamento evidentemente disattento del lavoratore, feritosi nell'atto di rimuovere con imprudenza un martinetto, manovra generalmente considerata elementare e facilmente gestibile senza incorrere in pericoli. La pronuncia di legittimità, rispetto all'*iter* svolto dal

[215] Cass. pen., Sez. IV, 11.04.2007, n. 24849.
[216] Cass. pen., Sez. IV. 22.05.2008, n. 25648.

giudice di merito, evidenzia l'assenza di profili di colpa, sia generale che specifica, a carico del datore di lavoro.

Allo stesso modo, la medesima Corte[217], ha esonerato da colpa il garante imputato per la condotta di un lavoratore elettricista esperto che, salito tramite un elevatore in cima ad un capannone per il montaggio di alcuni faretti, aveva in maniera avventata camminato su alcune lastre poste a copertura dell'edificio, riportando gravi lesioni dalla sua caduta conseguente al cedimento delle lastre stesse. Dalle sentenze di merito era emerso che l'operazione era stata preceduta da un sopralluogo, che la vittima era un lavoratore esperto, persino addetto al servizio di prevenzione e protezione, che l'esecuzione del tipo di operazione non richiedeva l'accesso al tetto, bensì solo l'uso dell'elevatore, e che la spregiudicata condotta era venuta ad originarsi a causa di un'iniziativa estemporanea, non necessaria e nemmeno programmata.

Per tutte queste ragioni, la Corte ha escluso l'esistenza di una condotta colposa del datore di lavoro, considerando, inoltre, che l'attuale assetto del sistema richiede anche la condotta collaborativa del lavoratore. Il soggetto garante non può essere titolare di un obbligo di vigilanza "assoluta" rispetto al lavoratore (come avveniva in passato); infatti, quando egli abbia fornito ogni mezzo idoneo alla prevenzione, ed abbia rispettato tutte le obbligazioni proprie della sua posizione, non potrà rispondere dell'evento originatosi a causa di una condotta imprevedibilmente colposa del lavoratore.

5.2. Il *"deficit"* colposo.

Come si è avuto modo di argomentare, la concezione moderna del criterio colposo di imputazione è definibile come "normativa"; la colpa, dunque, è violazione di regole cautelari. Essa, inoltre, è intesa sia come forma ed elemento della colpevolezza, sia come elemento strutturale del fatto tipico: la condotta posta in essere, quale segmento della fattispecie, dev'essere caratterizzata dall'inosservanza di una regola cautelare[218].

[217] Cass. pen., Sez. IV, 10.02.2016.
[218] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 342.

Una simile concezione, però, ha comportato derive di "ultra-normativizzazione della colpa", favorendone una nozione "iper-oggettiva", molto lontana da qualsiasi dimensione di colpevolezza; la colpa finisce sostanzialmente per essere considerata come violazione di regole cautelari[219].

Le tendenze oggettivanti appena descritte trovano applicazione soprattutto in settori di rischio caratterizzati dalla presenza di numerose regole di cautela formalizzate. Esemplificando, si pensi all'ambito della sicurezza sul lavoro, che a causa dell'elevato rischio derivante dalle lavorazioni, ha condotto a un'area di positivizzazione e codificazione di regole cautelari molto ampia, andando a configurare, potenzialmente, numerosissime ipotesi di colpa specifica.

Inoltre, il settore lavorativo si caratterizza anche per i suoi profili organizzativi e di spersonalizzazione, che portano, talvolta, la colpa a deformarsi secondo le fattezze di una "responsabilità da posizione"[220]; quest'ultima, comporta l'esclusione di qualsiasi margine di apprezzamento della concreta capacità soggettiva ed individuale di conformarsi alla normativa antinfortunistica[221]. In altre parole, rischia di configurarsi una responsabilità oggettiva "occulta"[222], dovuta alla costruzione del binomio colpevolezza-inosservanza: la mera sussistenza della violazione di una norma antinfortunistica comporta il riconoscimento di una responsabilità per colpa. Così facendo si incorre nel pericolo di non rispettare i principi che l'ordinamento penale impone quanto all'elemento della colpevolezza, finendo col prescindere dalla dimostrazione della condotta colposa concretamente tenuta, rimettendosi esclusivamente a profili organizzativi: la sola manifestazione dell'evento sarebbe configurabile come presupposto di punibilità, e la stessa attribuzione della posizione di garanzia ricoperta, indipendentemente dall'effettivo ruolo o dall'effettiva attività svolta, andrebbe letta, già al momento della suddivisione gestionale, come assunzione di responsabilità penale[223].

---

[219] CASTRONUOVO, *La colpa penale,* cit., 341 ss.; ID., *La colpa "penale": misura soggettiva e colpa grave*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2013, 1723 ss.
[220] Cfr. supra Cap. III, par. 5.1.
[221] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 342.
[222] Su questa nozione si veda MANTOVANI, *Responsabilità oggettiva espressa e responsabilità oggettiva occulta*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1981, 456.
[223] DONINI, ORLANDI, *La parabola della colpa,* in DONINI, ORLANDI, *Reato colposo e modelli di responsabilità. Le forme attuali di un paradigma classico,* Bologna, 2013, 18.

Il meccanismo così descritto sarebbe in primo luogo disfunzionale rispetto alle ragionevoli pretese avanzate nei confronti del datore di lavoro, ponendosi come conseguenza di un'eccessiva enfatizzazione del suo ruolo nell'ambito della sicurezza, e delle capacità di sorveglianza esigibili. L'approccio di associare logicamente e automaticamente un evento dannoso alla mancata vigilanza, e dunque, all'inosservanza delle norme cautelari, finisce col dilatare ingiustificatamente l'area degli obblighi posti in capo al datore di lavoro, i quali, a questo punto, dovrebbero essere intesi in termini di doveri di diligenza generali, e non, invece, concretamente considerati secondo parametri di prossimità al rischio stesso[224].

Tale situazione è inoltre accentuata dalla speculare svalutazione dei profili di relazionalità della colpa; profili che, se fossero invece correttamente osservati, permetterebbero di estrapolare in maniera puntuale i contenuti degli obblighi in capo alle singole figure che operano nel campo della sicurezza.

Così facendo, si introduce nella materia penale un'astrattezza nel rimprovero colposo che non può trovare spazio nella cornice di principi di cui tale settore del diritto è denso. Il singolo soggetto finirebbe con l'appiattirsi al modello idealmente costituito dall'organigramma aziendale, e si vedrebbe associate delle qualità tipizzate e degli *standards* di diligenza che potrebbero non essere conformi alla sua effettiva e reale capacità di incarnare quell'imperativo deontologico idealmente costruito. Semplificando, ragionare su ciò che senz'altro il garante avrebbe potuto e dovuto fare, equivale a parlare di una responsabilità senza colpevolezza[225].

Tale rischio di responsabilità oggettiva è stato peraltro intercettato in significative pronunce[226] che, come si è avuto modo di vedere[227], hanno annullato sentenze di condanna basate su una presunta responsabilità da posizione, facendo emergere l'esigenza di aderire all'orientamento di base collaborativa, che tiene in considerazione le condotte colpose della vittima idonee ad escludere quella del datore di lavoro in determinate circostanze.

---

[224] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 342.
[225] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 342.
[226] Cass. pen., Sez. IV, 11.04.2007, n. 24849; Cass. pen., Sez. IV, 22.05.2008, n. 25648; Cass. pen., Sez. IV, 10.02.2016.
[227] Per un'analisi approfondita di tali pronunce cfr. supra Cap. III, par. 5.1.

Come già ampiamente esposto, infatti, non è possibile prevedere l'incombenza, sul datore di lavoro, di un obbligo di vigilanza assoluta, come avveniva in passato, sicché lo stesso non risponderà dell'evento derivante da una condotta imprevedibilmente colposa del lavoratore una volta forniti tutti gli strumenti previsti dalla normativa. Parallelamente, non è possibile svalutare le inadempienze del datore di lavoro facendo affidamento sul comportamento diligente del lavoratore[228].

5.3. La cooperazione colposa nei contesti aziendali ramificati.

Il profilo relazionale proprio della colpevolezza assume enorme rilievo problematico soprattutto nella figura della c.d. "cooperazione colposa", disposta dall'art. 113 c.p., in combinato disposto con l'art. 114 c.p.; tuttavia, tale regolamentazione appare di per sé controversa e discussa, comportando differenti chiavi di lettura[229].

È da una considerazione di carattere normativo che è opportuno partire nell'analisi di tale tematica, anzitutto per tratteggiare il confine rispetto alla già analizzata figura del concorso di condotte colpose, ponendo l'accento sui caratteri di autosufficienza e indipendenza, e su come si declinino nella configurazione dell'evento.

La cooperazione cui allude la rubrica dell'art. 113 c.p., infatti, è stata individuata come un nesso tra «condotte atipiche, agevolatrici, incomplete, di semplice partecipazione»[230], rilevanti soltanto laddove siano funzionalmente

---

[228] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 280.

[229] ALBEGGIANI, *La cooperazione coolposa*, in *Studium iuris*, 2000, 515; ALDROVRANDI, *Concorso di persone nel reato colposo e diritto penale dell'impresa*, Milano, 1999; ANGIONI, *Il concorso colposo e la riforma del diritto penale*, in *Archivio Penale*, 1983; BOSCARELLI, *Contributo alla teoria del concorso di persone nel reato*, Padova, 1958; CORNACCHIA, *La cooperazione colposa come fattispecie di colpa per inosservanza di cautele relazionali*, in *Studi Romano*, III, Napoli, 2011; GALLO, *Lineamenti di una teoria sul concorso di persone nel reato*, Milano, 1957; GIUNTA, *Illiceità e colpevolezza nella responsabilità colposa*, cit.; LATAGLIATA, *Cooperazione nel delitto colposo*, in *Enciclopedia del Diritto*, X, 1962; PEDRAZZI, *Il concorso di persone nel reato*, Palermo, 1952; RISICATO, *Il concorso colposo tra vecchie e nuove incertezze*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale,* 1998; SEVERINO, *La cooperazione nel delitto colposo*, Milano, 1988; SPASARI, *Profili di teoria generale del reato in relazione al concorso di persone nel reato colposo*, Milano, 1956; LOSAPPIO, *Plurisoggettività eventuale colposa. Un'introduzione allo studio nei delitti causali di evento in senso naturalistico*, Bari, 2012.

[230] Cass. pen., Sez. IV, 16.01.2009, n. 1786; Cass. pen., Sez.IV, 02.11.2011, n. 1428; Cass. pen., Sez. IV, 21.06.2012, n. 36280.

collegate ad altre. Questa ricostruzione parte dalla premessa di una funzione incriminatrice, e non già meramente dispositiva, attribuita alla disciplina di riferimento; la *ratio* della norma sarebbe da individuare, piuttosto che in una mera specificazione della normativa generale, nella creazione di un varco d'ingresso nel sistema penale di quelle violazioni di norme che, incidendo in via soltanto indiretta nella spiegazione degli accadimenti, sarebbero altrimenti irrilevanti.

In particolare, una condotta colposa, autosufficiente di per sé, può essere sostenuta o facilitata da altre azioni ugualmente censurabili, ma non dirimenti secondo la logica condizionale.

Un tale ragionamento è applicabile nell'ambito della sicurezza sul lavoro, ad esempio, nel caso in cui un RSPP (Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione) ometta di trasmettere al datore di lavoro informazioni scientifiche cruciali per la gestione del rischio e la redazione del documento di sicurezza. Questa mancanza potrebbe impedire a un garante, ignaro della situazione, di adottare misure adeguate al fine di prevenire un evento che, in conseguenza di ciò, si verifica. In questo scenario, il solo responsabile è il RSPP.

Diversa è la situazione in cui la procedura di redazione del documento, che per legge coinvolge tali figure, presenti errori o negligenze da parte di entrambi i soggetti, come quando, ad esempio, ciascuno non considera un rischio aziendale noto o conoscibile. In tali circostanze, l'analisi logica condizionale potrebbe risultare impraticabile, rendendo più efficace e lineare una valutazione integrata dei diversi elementi coinvolti nella procedura codificata[231].

Dunque, è questa la cornice teorica ad oggi maggiormente condivisa dalla dottrina e dalla giurisprudenza, che associano all'art. 113 c.p. un rilievo incriminatorio autonomo, con un ruolo di «moltiplicatore di imputazioni»[232] che inquadra condotte altrimenti prive di rilevanza causale. Si tratta, cioè, di condotte isolate sul piano fenomenologico, ma che acquisiscono una idoneità eziologica attuale e concreta solo incontrandosi con la condotta altrui.

Si è pertanto voluto riconoscere un maggior peso all'indagine sulla volontà del codificatore, diretta a riconoscere il concorso, anche nell'ambito dei reati

[231] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 283.
[232] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro,* cit., 163-240.

colposi, per il tramite della sola previsione normativa (per quanto poco compiuta) della figura in esame, marginalizzando invece la tesi contraria, fondata sulla necessità di evitare che condotte insignificanti, secondo l'imperativo del principio di colpevolezza, possano essere ugualmente imputatabili all'agente[233]. Tuttavia, deve rilevarsi che, tale tesi, che intende evitare il rischio di un'eccessiva estensione incriminatrice sarebbe parimenti incoerente con il sistema della colpevolezza. Pur riconoscendo, dunque, la natura autonoma ed estensiva della cooperazione colposa come strumento ai fini dell'applicazione dell'art. 113 c.p., si deve necessariamente prendere coscienza del pericolo poc'anzi descritto, e procedere cautamente con una ragionevole inclusione delle condotte altrui, in modo tale da evitare una dilatazione dell'imputazione logicamente assurda e inadeguata[234].

Una volta compiute precisazioni di tipo definitorio, resta comunque ferma la difficoltà nel determinare in cosa, concretamente, si sostanzi la congiunzione tra le due condotte; difficoltà che è data dallo stesso ambito colposo in cui si procede, in particolare dalla peculiare debolezza dei profili psichici di cui è caratterizzato, rispetto, invece, all'ambito doloso.

In questo frammento di analisi viene in considerazione un profilo legato ai lavori preparatori in cui, relativamente all'art.113 c.p., il legislatore ne orienta la comprensione facendo emergere il profilo psicologico alla base delle condotte insieme considerate. Si discorre, infatti, della cooperazione come di un «fascio di volontà insieme operanti»[235], ossia di una consapevolezza di contribuire, con la propria azione, alla causazione dell'evento insieme con l'azione altrui.

Non è possibile, pertanto, ridurre la cooperazione colposa ad una oggettiva somma di negligenze individuali, essendo necessario, per come espresso in recenti pronunce, un «contesto consapevole di azione», o, ancora, un «intreccio cooperativo»[236].

Dato questo sostegno normativo a supporto della tesi che privilegia il fattore psicologico di percezione del comportamento altrui, la diversità di opinioni si sposta ora sulla qualifica della consapevolezza. Vi è chi ritiene che sia richiesta la

[233] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 282.
[234] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 284.
[235] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 284.
[236] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro,* cit., 163-240.

conoscenza del carattere colposo dell'altrui condotta, mentre chi considera sufficiente quella di agire cooperando al fatto materiale altrui. Altra parte della dottrina[237], invece, si focalizza sulla mera prevedibilità della concorrenza, così riconducendo entro l'area del dovere di diligenza anche le mere intuizioni circa le conseguenze di una possibile condotta del terzo congiuntamente alla propria, su un piano materiale e non causale.

Quest'ultima impostazione, da molti condivisa, comporta tuttavia delle problematiche per quanto riguarda la pretesa di una rappresentazione solo potenziale in capo al coagente, costruendo un elemento soggettivo piuttosto artificioso. Difatti, la condotta richiesta dovrebbe essere intenzionalmente legata a quella altrui, con una volizione nella «fase aggregativa» materiale, ma, al contempo, estranea e non intenzionale rispetto agli effetti dannosi di questa aggregazione, in particolare rispetto al fatto di reato, con l'assenza di volizione nella «fase offensiva»[238]. Si creerebbe, dunque, uno scollamento illusorio tra le articolazioni volitive dell'impresa comune, configurandosi con l'art. 113 c.p. un «dolo di partecipazione cooperativa» e una «colpa di realizzazione del fatto illecito»[239].

Ad ogni modo, a supporto di questa tesi, per quanto problematica, esemplare è la massima per cui «la cooperazione nel delitto colposo si distingue dal concorso di cause colpose indipendenti per la necessaria reciproca consapevolezza dei cooperanti della convergenza dei rispettivi contributi, che peraltro non richiede la consapevolezza del carattere colposo dell'altrui condotta in tutti quei casi in cui il coinvolgimento integrato di più soggetti sia imposto dalla legge ovvero da esigenze organizzative connesse alla gestione del rischio o, quantomeno, sia contingenza oggettivamente definita della quale gli stessi soggetti risultino pienamente consapevoli»[240].

Da tale pronuncia, dunque, si evince l'esistenza di un carattere che sembrerebbe stemperare la stessa centralità attribuita all'elemento soggettivo, ossia l'oggettività di una struttura organizzativa connessa alla gestione del rischio e al coinvolgimento integrato, legalmente stabilito, di più soggetti.

---

[237] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 284.
[238] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro,* cit., 163-240.
[239] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro,* cit., 163-240.
[240] Cass. pen., Sez. IV, 02.12.2008, n. 1786.

Tale plurisoggettività offre lo spunto per un'ulteriore considerazione circa la differenza tra un contesto collettivo tecnicamente qualificato e, invece, circostanze di maggiore semplicità e quotidianità[241]. Ad esempio, si pensi al contesto della sicurezza sul lavoro, disciplinato da un robusto corpo normativo di natura cautelare, caratterizzato da una compagine di soggetti ben definita nell'attività di gestione del rischio, che avviene con il contributo di diversi livelli di potere, di diversi soggetti, e di distinte competenze[242]. In una tale dinamica, ben potrebbe accadere che un soggetto possa concretamente rappresentarsi di agire con altri. Si tratta però pur sempre di una consapevolezza intrinseca e generale, dovuta alla stessa conoscenza oggettiva che si stia agendo come parte di un ingranaggio che include ulteriori azioni individuali, non già di una consapevolezza concreta e attuale[243].

In coerenza con quanto affermato dalla massima appena esaminata[244], nella quale di evince una considerazione più sfumata del peso tradizionalmente attribuito al tratto psicologico della cooperazione, si pone, inoltre, la pronuncia delle Sezioni Unite nel caso ThyssenKrupp[245], intervenuta proprio sulla definizione del "collante" cui è subordinata l'applicazione della disciplina in esame.

In particolare, si ritengono fondati i dubbi suscitati dal requisito della mera e semplice consapevolezza dell'altrui azione concorrente ai fini della configurazione della fattispecie di cooperazione; tali preoccupazioni risultano legate ad una imprecisa estensione delle condotte rilevanti. Si legge, infatti, che «esse pare possano essere arginate solo individuando con rigore, sul piano fenomenico, le condotte che si pongono tra loro in cooperazione. Occorre cioè che il coinvolgimento integrato di più soggetti sia imposto dalla legge, da esigenze organizzative connesse alla gestione del rischio, o almeno sia contingenza oggettivamente definita senza incertezze e pienamente condivisa sul piano della consapevolezza. […] In tutte tali situazioni ciascun agente dovrà agire tenendo conto del ruolo e della condotta altrui»[246].

---

[241] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 284.
[242] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 285.
[243] CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro,* cit., 163-240.
[244] Cass. pen., Sez. IV, 02.12.2008, n. 1786.
[245] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.
[246] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

Si ribadisce, inoltre, come a ciascuno sia richiesto, con visione prospettica, di preoccuparsi anche della condotta altrui, con una «pretesa d'interazione prudente» che giustifica il disallineamento con il principio di affidamento e di autoresponsabilità.

In conclusione, dunque, sembrerebbe che l'intreccio non dipenda tanto da un fattore psicologico, quanto piuttosto dalla istituzionale ramificazione e suddivisione degli obblighi incombenti, ossia da un apparato decisionale ben definito. Ed è proprio sulla base del filone giurisprudenziale[247] da ultimo osservato che l'art. 113 c.p. si direbbe intenzionato a punire solo alcune infrazioni legate alla responsabilità di specifici agenti, come nell'ambito cautelare di organizzazioni complesse[248].

6. Morti sul posto di lavoro tra colpa cosciente e dolo eventuale. I riferimenti forniti dal caso ThyssenKrupp.

La colpa, sino a questo punto della trattazione, è stata più volte qualificata come categoria normativa, nonostante sia esistente una sua configurazione nella quale è presente una forte componente psichica; si tratta della c.d. "colpa cosciente" o "colpa con previsione", che ai sensi dell'art. 61, n. 3, c.p. costituisce una delle circostanze aggravanti dei delitti colposi. Le motivazioni che hanno portato il legislatore a codificare tale circostanza sono da ricondursi alla maggiore pericolosità e gravità della condotta del soggetto che agisce, pur avendo chiaro dinnanzi a sé la possibile verificazione dell'evento[249].

Tale figura presenta la sua maggiore problematicità nel rapporto con il contiguo c.d. "dolo eventuale", con il quale ha contribuito a dar luogo ad un serrato dibattito plurisecolare, andando a ricoprire un ruolo di centrale e vitale importanza nella disciplina penalistica.

Il dolo eventuale è figura altamente complessa e controversa, non disciplinata dal codice, originatasi da un'antica tradizione saldamente presente nella prassi: esso si ha quando il soggetto non persegue la realizzazione del fatto, ma si rappresenta come seriamente possibile – e non come certa – la verificazione

[247] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.
[248] CORNACCHIA, *Concorso di colpe e principio di responsabilità penale per fatto proprio,* cit., 843.
[249] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 287.

dell'evento come conseguenza della propria azione, e pur di non rinunciare alla stessa e ai vantaggi che potrebbero derivarne, accetta il fatto che possa verificarsi. Il soggetto agisce secondo la logica del "costi quel che costi", mettendo dunque in conto la realizzazione del fatto[250].

La caratteristica principale del dolo eventuale è espressa mediante la celebre "seconda formula di Frank", dal nome del penalista che l'ha formulata nella prima metà del secolo scorso; secondo tale formula, l'agente deve aver pensato che «sia presente o meno quella circostanza, avvenga questo o quest'altro, io agisco comunque»[251].

Dunque, quando il fatto è punito sia dolosamente che colposamente, il dolo eventuale rappresenta la linea di confine che va a separare l'area della responsabilità per dolo da quella della responsabilità per colpa[252].

Come poc'anzi accennato, il dolo eventuale va distinto in maniera netta dalla colpa con previsione dell'evento (colpa cosciente); nonostante i due criteri di imputazione della responsabilità abbiano in comune l'elemento della previsione dell'evento, si differenziano per tratti ulteriori profondamente diversi. Nella colpa cosciente l'agente si rappresenta la possibile verificazione di un evento, ma ritiene, per colpa, che non verrà a realizzarsi nel caso concreto, e ciò in quanto per leggerezza, sottovaluta la probabilità del verificarsi dell'evento, ovvero sopravvaluta le proprie capacità di evitarlo. Al contrario, agisce con dolo eventuale il soggetto che ritiene seriamente possibile la verificazione dell'evento e agisce comunque, accettando tale eventualità[253].

La problematicità della situazione è aumentata dallo sviluppo di nuove fenomenologie all'interno delle quali il dolo eventuale viene a manifestarsi: esso non ricopre più soltanto attività illecite, ma anche attività che di base risultano essere lecite, come ad esempio la circolazione stradale, i rapporti sessuali, e le attività imprenditoriali[254]. Nel campo della sicurezza sul lavoro, il problema dei confini tra dolo eventuale e colpa cosciente è affrontato in merito alla responsabilità

[250] Cass. pen., Sez. Un., 30.03.2010, n. 12433; Cass. pen., Sez. II, 21.04.2017, n. 25439.
[251] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 384.
[252] Per i fatti previsti dalla legge nella sola forma del delitto doloso, l'esatta definizione del dolo eventuale segna, invece, i confini della responsabilità penale.
[253] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 385 s.
[254] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 287.

del datore di lavoro per gli infortuni occorsi ai dipendenti a causa dell'omessa adozione di misure preventive adeguate; tuttavia, in materia di omicidio o lesioni sul luogo di lavoro, l'imputazione dolosa assume carattere eccezionale, come attestato dalla sua assoluta rarità nella prassi giurisprudenziale[255].

Il caso più rilevante e celebre è quello riguardante l'incendio alle acciaierie ThyssenKrupp di Torino, avvenuto nel dicembre 2007 e a causa del quale, a seguito delle gravissime ustioni riportate, persero la vita sette operai.

La contestazione per omicidio e incendio doloso a titolo di dolo eventuale per uno degli imputati, ossia l'amministratore delegato della società, trovò riconoscimento soltanto nella sentenza di primo grado. La Corte d'Assise d'Appello di Torino e, poi, in seguito, la Corte di Cassazione a Sezioni Unite, invece, ribaltarono la situazione, riconducendo l'addebito sul piano tradizionale della colpa; al contempo, per tutti gli altri imputati si fece ricorso alla consueta imputazione colposa sin dal primo grado[256].

---

[255] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 287 s.

[256] Corte d'Assise di Torino, 14.04.2011; Corte d'Assise d'Appello di Torino, 28.02.2013; Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp; in dottrina su dolo eventuale e colpa cosciente e sulla vicenda si veda SUMMERER, *Il caso ThyssenKrupp: la responsabilità delle persone fisiche per omicidio e lesioni in danno dei lavoratori*, in FOFFANI, CASTRONUOVO (a cura di), *Diritto penale dell'economia*, II, *Impresa e sicurezza*, Bologna, 2015, 177 ss.; DE SIMONE, *Il caso ThyssenKrupp: la responsabilità delle persone giuridiche*, in FOFFANI, CASTRONUOVO (a cura di), *Diritto penale dell'economia*, II, *Impresa e sicurezza*, Bologna, 2015, 219 ss.; AIMI, *Il dolo eventuale alla luce del caso ThyssenKrupp*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2014; BARTOLI, *Luci e ombre della sentenza delle Sezioni unite nel caso ThyssenKrupp*, in *Giurisprudenza Italiana*, 2014, 2566; CANESTRARI, *La distinzione tra dolo eventuale e colpa cosciente nei contesti a rischio di base "consentito"*, in DONINI, ORLANDI (a cura di), *Reato colposo e modelli di responsabilità. Le forme attuali di un paradigma classico*, Bologna, 2013, 131 ss.; DE FRANCESCO, *L'enigma del dolo eventuale*, in *Cassazione Penale*, 2012, 1974 ss.; DEMURO, *Sulla flessibilità concettuale del dolo eventuale*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2012, 142 ss.; DE VERO, *Dolo eventuale e colpa cosciente: un confine tutt'ora incerto*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2015, 77 ss.; DONINI, *Il dolo eventuale: fatto-illecito e colpevolezza. Un bilancio del dibattito più recente*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2014, 70 ss.; EUSEBI, *Formula di Frank e dolo eventuale in Cass., S.U., 24 aprile 2014 (TbyssenKrupp*), in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2015, 623 ss.; FIANDACA, *Le Sezioni unite tentano di diradare il "mistero" del dolo eventuale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2014, 228 ss.; GENTILE, *«Se io avessi previsto tutto questo...». Riflessioni storico-dogmatiche sulle formule di Frank*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2013; MANNA, *È davvero irrisolvibile il "mistero" del dolo eventuale?*, in *Archivio Penale*, 2012, 674; PULITANÒ, *I confini del dolo. Una riflessione sulla moralità del diritto penale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2013, 22 ss.; ROMANO, *Dolo eventuale e Corte di Cassazione a Sezioni Unite: per una rivisitazione della c.d. accettazione del rischio*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2015, 559 ss.; RONCO, *La riscoperta della volontà nel dolo*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2014, 1953 ss.; VIGANÒ, *Il dolo eventuale nella giurisprudenza recente*, in *Treccani*, *Il libro dell'anno del Diritto 2013.*

Nella suddetta pronuncia, l'affermazione della soluzione colposa si è ottenuta all'esito di una ridefinizione del confine intercorrente tra dolo eventuale e colpa cosciente, con una contestuale formulazione di "indicatori" o "indici" di tale forma minore di volontà colpevole, utili a una formulazione maggiormente restrittiva rispetto a quelle praticate sino a quel momento all'interno della prassi giurisprudenziale[257].

La Cassazione, dopo aver svolto un'approfondita disamina delle premesse teoriche e delle nozioni elaborate sia in dottrina che in giurisprudenza, fornisce una definizione di dolo eventuale basata su «un atteggiamento psichico che indichi una qualche adesione all'evento»[258].

Dunque, il carattere di distinzione decisivo tra dolo e colpa sarebbe da ravvisare nell'elemento volitivo, indispensabile nella struttura psicologica dell'uno, quanto insussistente in quella dell'altra, mentre il punto di contatto e di discrimine riguarda, secondo la Corte, l'elemento rappresentativo della previsione dell'evento. Esso è presente in entrambe le forme di colpevolezza[259], ma appare differente nel dolo eventuale rispetto alla colpa cosciente, costituendo il riflesso della diversità di fondo tra le due figure di colpevolezza.

Infatti, «Nel dolo si è in presenza dell'agire umano ordinato, organizzato, finalistico. Un processo intellettuale che, lungamente elaborato o subitaneamente sviluppatosi e concluso, sfocia pur sempre in una consapevole decisione che determina la condotta antigiuridica. Qui il rimprovero antigiuridico coglie la scelta d'azione, o d'omissione, che si dirige nel senso dell'offesa del bene giuridico protetto. Il dolo [...] esprime la più intensa adesione interiore al fatto, costituisce la forma fondamentale, generale ed originaria di colpevolezza; la più diretta contrapposizione all'imperativo della legge. Tale atteggiamento di contrapposizione alla legge giustifica, conviene rammentarlo, un trattamento sanzionatorio ben più severo di quello riservato ai comportamenti meramente colposi. Se così è, ne consegue che nel dolo non può mancare la puntuale, chiara conoscenza di tutti gli elementi del fatto storico propri del modello legale descritto

[257] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.
[258] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.
[259] Il tema della distinzione tra dolo eventuale e colpa cosciente nelle ipotesi di confine è affrontato nelle pagine da 141 a 190 della sentenza.

dalla norma incriminatrice [...]. In breve, l'evento deve essere descritto in modo caratterizzante e come tale deve essere oggetto [...] di chiara, lucida rappresentazione; quale presupposto cognitivo perché possa, rispetto ad esso, configurarsi l'atteggiamento di scelta d'azione antigiuridica tipica di tale forma d'imputazione soggettiva»[260].

Al contrario, nell'area della colpa cosciente, sempre seguendo l'*iter* delle Sezioni Unite, l'elemento rappresentativo sarebbe caratterizzato da «forme di consapevolezza della sfera fattuale diverse e più sfumate rispetto a quella propria dell'ambito doloso»: la rappresentazione dell'evento, nella colpa, «può ben essere vaga ed alquanto sfumata, pur preservando i tratti essenziali che connettono causalmente la violazione cautelare con l'evento medesimo»[261].

Per quanto concerne, invece, il momento volitivo, il dolo eventuale deve essere caratterizzato da un atteggiamento interiore analogo, equivalente, ed assimilabile alla volontà, tradizionalmente individuato con la formulazione di "accettazione del rischio". Tuttavia, sempre nella vicenda ThyssenKrupp, tale definizione appare fallace nella visione delle Sezioni Unite, le quali l'hanno aspramente criticata: «L'espressione è tra le più abusate, ambigue, non chiare, dell'armamentario concettuale e lessicale nella materia in esame. La si vede utilizzata in giurisprudenza in forma retorica quale espressione di maniera, per coprire le soluzioni più diverse. [...] Il Codice stabilisce nel dolo una essenziale relazione tra la volontà e la causazione dell'evento: qui è il nucleo sacramentale dell'istituto. Un atteggiamento interno in qualche guisa ad esso assimilabile va rinvenuto pure nel dolo eventuale. [...] Tale essenziale atteggiamento difetta assolutamente nella mera accettazione del rischio, che trascura l'essenziale relazione tra condotta volontaria ed evento; e [...] finisce col trasformare gli illeciti di evento in reati di pericolo»[262].

Secondo la Corte, ai fini della sussistenza del dolo eventuale, risulta necessaria l'accettazione, non solo del rischio di verificazione dell'evento, bensì

[260] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp
[261] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp
[262] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

anche dell'evento stesso, ove sia presente nella struttura della fattispecie[263]. Esso implica una scelta d'azione che lasci trasparire la decisione di agire contro il bene giuridico protetto, ovvero, in altri termini, di una "adesione", ponderata e consapevole, da parte del soggetto agente, all'effetto lesivo che verrà a prodursi dalla propria condotta.

Secondo la Cassazione «Occorrerà comprendere se l'agente si sia lucidamente raffigurata la realistica prospettiva della possibile verificazione dell'evento concreto costituente effetto collaterale della sua condotta, si sia per così dire confrontato con esso e infine, dopo aver tutto soppesato, dopo aver considerato il fine perseguito e l'eventuale prezzo da pagare, si sia consapevolmente determinato ad agire comunque, ad accettare l'eventualità della causazione dell'offesa. [...] Ciò che è di decisivo rilievo è che si faccia riferimento ad un reale atteggiamento psichico che, sulla base di una chiara visione delle cose e delle prospettive della propria condotta, esprima una scelta razionale; e, soprattutto, che esso sia rapportato allo specifico evento lesivo ed implichi ponderata, consapevole adesione ad esso, per il caso che abbia a realizzarsi». Inoltre, sempre ad avviso delle Sezioni Unite, è fondamentale che «nella scelta d'azione sia ravvisabile una consapevole presa di posizione di adesione all'evento, che consenta di scorgervi un atteggiamento ragionevolmente assimilabile alla volontà, sebbene da essa distinto: una volontà indiretta o per analogia, si potrebbe dire. In questo risiede la rimproverabilità, la colpevolezza dell'atteggiamento interno che si denomina dolo eventuale»[264].

Dopo aver tracciato il contenuto del dolo eventuale, la Corte redige un catalogo aperto esemplificativo dei c.d. "indicatori del dolo eventuale", tra i quali spicca il riferimento alla risalente e nota "prima formula di Frank", per la quale è configurabile il dolo eventuale «quando è possibile ritenere che l'agente non si sarebbe trattenuto dalla condotta illecita neppure se avesse avuto contezza della

[263] Si veda CANESTRARI, *Dolo eventuale e colpa cosciente. Ai confini tra dolo e colpa nella struttura delle tipologie delittuose*, Milano, 1999; ID., *La distinzione tra dolo eventuale e colpa cosciente nei contesti a rischio di base "consentito"*, cit., 144; ID., *Dolo*, in CANESTRARI, CORNACCHIA, DE SIMONE, *Manuale di diritto penale. Parte generale*, Bologna, 2017; PULITANÒ, *Diritto penale*, cit., 266.

[264] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.

sicura verificazione dell'evento»[265]. Oltre a questa formula, i giudici di legittimità evidenziano alcuni indicatori ulteriori, quali ad esempio il grado del rischio, le capacità tecniche dell'agente, la reiterazione della condotta, le conseguenze lesive per lo stesso agente. Tali indicatori non incarnano la colpevolezza, ma hanno la funzione di ricostruire il processo decisionale, i suoi motivi e il suo culmine, che, come visto, si concretizza nell'adozione di una condotta che si fonda sulla chiara, ponderata consapevolezza della concreta prospettiva dell'evento dannoso, quale prezzo da pagare in relazione alle finalità primarie. Gli indizi sono, dunque, al servizio del giudizio[266].

Tra gli indicatori suggeriti, uno riguarda la distinzione tra contesto lecito ed illecito, rivelatosi utile nel ragionamento logico della Corte, ai fini di cogliere l'atteggiamento psichico dell'amministratore delegato. Difatti, una situazione illecita tendenzialmente porta con sé indizi che conducono più agevolmente al dolo, mentre, al contrario, un contesto lecito mostra un insieme di regole cautelari, aprendo alla possibile prospettiva dell'errore commesso da un agente non disposto ad accettare fino in fondo conseguenze che lo posizionano in uno stato di forte antagonismo rispetto alla disposizione di legge, tipico del dolo[267].

La Suprema Corte, in tale pronuncia, dunque, fornisce una formulazione maggiormente soggettiva del dolo eventuale, ed estende ai delitti di evento l'accertamento controfattuale e ipotetico effettuato seguendo la formula di Frank, che viene qualificata come «un indicatore importante ed anzi sostanzialmente risolutivo»[268], seppur non unico, nei casi in cui si abbia la possibilità di verificarlo in maniera soddisfacente.

Nonostante anche all'esito di tale sentenza rimangano ancora dei dubbi sul punto, una nozione così marcatamente soggettiva del dolo eventuale, basata sull'adesione psichica all'evento, dovrebbe portare a non percorrere la via dell'imputazione volontaria in caso di omicidio o lesioni sul luogo di lavoro[269]. Tuttavia, non sono del tutto escludibili in astratto le possibilità di ipotesi dolose di omicidio o lesioni sul luogo di lavoro quando si è in presenza di un quadro cognitivo

[265] MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale*, cit., 390.
[266] BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 292.
[267] In questo senso BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, cit., 293.
[268] Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343, ThyssenKrupp.
[269] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 291.

forte in ordine a specifici ed effettivi fattori di rischio. Non può non constatarsi, però, che la contestazione del dolo eventuale diviene molto complessa dal punto di vista dell'accertamento dell'elemento soggettivo – e nello specifico del momento volitivo – al punto tale da essere difficilmente provata, rendendo del tutto recessiva e residuale tale opzione accusatoria[270].

[270] CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni,* cit., 292.

CAPITOLO IV

"MORTI BIANCHE" SUL LAVORO: UNA PIAGA SOCIALE.

LE PROSPETTIVE FUTURE DI RIFORMA

1. Sicurezza sul lavoro: una costante emergenza. I dati statistici degli infortuni e delle malattie – 2. Il "bollettino di guerra" degli ultimi anni. Una prospettiva sociologica – 3. Le proposte di introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro" e della "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro"

1. Sicurezza sul lavoro: una costante emergenza. I dati statistici degli infortuni e delle malattie.

Ai fini di una migliore e maggiormente approfondita comprensione di un fenomeno rilevante come quello della salute e della sicurezza sui luoghi di lavoro, appare opportuno effettuare un'attenta analisi statistica dei dati che lo descrivono.

La disponibilità di tali dati e di statistiche ufficiali rappresenta uno strumento fondamentale ai fini della previsione e della programmazione di efficaci azioni di prevenzione e controllo di un fenomeno – quello infortunistico e delle malattie professionali – che oggi rappresenta una vera e propria "piaga" all'interno del nostro tessuto sociale.

L'analisi dei dati finisce col rappresentare, dunque, una condizione necessaria per la stesura di programmi di prevenzione, individuando le aree di rischio, definendo le azioni effettuabili, valutandone le conseguenze e lasciando spazio ad eventuali correttivi.

Nel nostro ordinamento, le istituzioni che per motivi collegati alla loro attività hanno a disposizione dati e statistiche utili per l'analisi del fenomeno sono: l'Istituto Nazionale Previdenza Sociale (INPS), l'Istituto Nazionale Assicurazione Infortuni sul Lavoro (INAIL) e, infine, l'Ispettorato Nazionale del Lavoro.

Le denunce di infortunio sul lavoro presentate all'INAIL entro il quinto mese del 2024[1] sono state 251.132, rendendosi palese un incremento del 2,1% rispetto alle 245.857 di maggio 2023, del 14,5% rispetto a gennaio-maggio 2021, del 21% rispetto al 2020, e in diminuzione del 22,4% sul 2022 e del 6,8% sul 2019, anno che ha preceduto la pandemia da Covid-19.

Di tutte le denunce presentate entro il quinto mese del 2024, 369 hanno avuto esiti mortali, 11 in più rispetto alle 358 registrate nel 2023, cinque in più rispetto al 2022, 22 in meno sul 2019, 63 in meno sul 2020 e 65 in meno sul 2021

La tendenza appare preoccupante anche per quanto concerne le malattie professionali denunciate, che sempre secondo i dati forniti dall'Istituto, nei primi cinque mesi del 2024 sono state 38.868, 7.522 in più rispetto allo stesso periodo del 2023 (+24%); l'incremento è del 51,9% rispetto al 2022, del 62,5% sul 2021, del 133% sul 2020 e del 41,9% sul 2019. Per quel che riguarda la tipologia delle malattie maggiormente verificatesi nel primo bimestre del 2024, vi sono quelle del sistema osteo-muscolare e del tessuto connettivo, quelle del sistema nervoso e dell'orecchio, seguite dai tumori e dalle patologie del sistema respiratorio.

Si presti attenzione, però, al fatto che gli *open data* mensili pubblicati sono provvisori, e che la loro analisi, con annesso confronto, necessita di particolari cautele, in particolare con riguardo all'andamento degli infortuni con esito mortale, soggetti all'effetto distorsivo di picchi occasionali e dei tempi di trattazione delle pratiche. Dunque, per la quantificazione del fenomeno occorrerà attendere il consolidamento dei dati dell'intero 2024, con la conclusione dell'*iter* amministrativo e sanitario relativo a ogni denuncia.

Sulla base di quanto analizzato fino ad ora, nei primi cinque mesi del corrente anno si assiste, rispetto all'analogo periodo del 2023, a un aumento delle denunce di infortunio, sia nel loro complesso, sia in quelle mortali, con una crescita che corre in parallelo anche per le malattie professionali[2].

2. Il "bollettino di guerra" degli ultimi anni. Una prospettiva sociologica.

[1] Denunce di infortuni e malattie professionali, *Open data* INAIL, 05.2024, in *www.inail.it*.
[2] Denunce di infortuni e malattie professionali, *Open data* INAIL, 05.2024, in *www.inail.it*.

Alla luce dei dati appena analizzati, sembra quasi di trovarsi dinnanzi a un vero e proprio "bollettino di guerra", con una presenza massiva di incidenti che sfociano nell'evento morte del lavoratore.

Notizie che, sempre più, vengono recepite dalla pubblica opinione con una certa normalità, che appare venir meno solo quando a rimetterci la vita è un soggetto particolarmente giovane, o quando gli eventi si concretizzano in un lasso di tempo molto breve. Tuttavia, anche dinnanzi a simili tragedie, una volta "sgonfiate" sia la notizia, che il clamore mediatico, tutto appare tornare alla normalità, come se nulla fosse in realtà accaduto.

Dietro a questi freddi numeri, però, ci sono i volti e le storie di uomini e donne e delle rispettive famiglie. Volti come quelli di Luana D'Orazio e di Satnam Singh, che con le loro storie hanno riempito le cronache più importanti per la crudezza delle vicende accadute; tante altre tragedie, invece, sono state relegate a notizie molto meno rilevanti sui poco noti quotidiani locali.

Luana D'Orazio era una giovane donna e mamma, che il 3 maggio del 2021 perdeva la vita sul posto di lavoro, stritolata da un orditoio a cui lavorava in un'azienda tessile di Prato. Il 27 ottobre del 2022, il GUP di Prato ha accolto il patteggiamento della pena per il titolare e per l'amministratore della fabbrica di Montemurlo presso la quale la ventiduenne svolgeva la propria attività lavorativa, condannandoli rispettivamente a due anni e a un anno e sei mesi di reclusione per il reato di omicidio colposo e rimozione delle cautele antinfortunistiche; entrambe le pene prevedono la sospensione condizionale.

La proposta di patteggiamento formulata dalla difesa dei due imputati è stata concordata con la Procura, che ha posto come condizione per l'accettazione l'effettivo pagamento del risarcimento del danno, quantificato in una cifra vicina al milione di euro. Per la morte della giovane vi era anche un terzo imputato, il tecnico della sicurezza, rinviato a giudizio con rito ordinario.

Secondo il giudice, nelle sue 17 pagine di motivazione, appariva evidente che le diverse manomissioni al macchinario utilizzato dalla ragazza (rimozione delle saracinesche antinfortunistiche), fossero state poste in attuazione della medesima strategia imprenditoriale improntata alla massimizzazione della produttività, a forte discapito della sicurezza nelle fasi delle lavorazioni. Sempre

nelle pagine della sentenza, venivano richiamate le considerazioni effettuate dal consulente tecnico della procura, che quantificava, all'interno della propria relazione, nella misura dell'8% i vantaggi produttivi derivanti «dall'intervenuta accertata manomissione dei macchinari che consentiva al lavoratore di accedere alle parti in movimento della macchina, senza l'impedimento della protezione, e dunque in maniera più celere seppur estremamente pericolosa».

Satnam Singh, invece, bracciante agricolo indiano di 31 anni, il 17 giugno del 2024 è rimasto vittima di un gravissimo incidente sul lavoro presso un'azienda agricola di Borgo Santa Maria, in provincia di Latina. Durante il suo turno, una macchina avvolgi plastica a rullo, trainata da un trattore, gli ha tranciato il braccio destro e gli ha causato, inoltre, la frattura di entrambe le gambe.

Il lavoratore, senza permesso di soggiorno, lavorava insieme alla moglie, 12 ore al giorno, per una paga di 4 euro all'ora e senza un regolare contratto. Questo tragico episodio mette in luce il problema dello sfruttamento, del caporalato e della mancanza di sicurezza sul lavoro, oltre che del razzismo e della discriminazione nei confronti di molti lavoratori migranti, che non fanno altro che aggravare la condizione lavorativa e la marginalizzazione di tali soggetti. La storia di Satnam Singh ricorda quella di Jerry Masslo, bracciante sudafricano ucciso nel 1989 nelle campagne di Villa Literno, anch'egli irregolare, durante l'attività di raccolta dei pomodori.

Singh, secondo le testimonianze finora emerse, invece di ricevere soccorso immediato, è stato scaricato dal suo "datore di lavoro" e titolare dell'azienda in questione, dinnanzi alla sua abitazione; qui, insieme all'uomo in stato agonizzante e a sua moglie, è stato lasciato anche il braccio mozzato in una cassetta della frutta. Ciò, ovviamente, al fine di evitare che venissero rese note le sue condizioni e la situazione lavorativa presente nel contesto aziendale all'interno del quale egli veniva praticamente sfruttato.

È deceduto, purtroppo, 36 ore dopo l'accaduto presso l'ospedale San Camillo di Roma a causa delle ferite riportate e della mancanza di un soccorso tempestivo. Secondo i risultati dell'autopsia, resi noti il 24 giugno, il bracciante sarebbe morto per emorragia; si è riscontrato, inoltre, che si sarebbe con ogni probabilità salvato se i soccorsi fossero stati chiamati tempestivamente. Difatti, dal

momento dell'incidente sino alla successiva chiamata ai soccorsi sarebbe trascorsa almeno un'ora e mezza.

Dunque, sulla base della consulenza medico legale, la procura ha modificato l'iniziale ipotesi di reato di omicidio colposo, in omicidio doloso commesso con dolo eventuale. Il GIP di Latina, nell'ordinanza cautelare in carcere emessa, ha affermato che pur «prescindendo da valutazioni etiche (irrilevanti per il diritto penale) che pure si imporrebbero a fronte di una condotta disumana e lesiva dei più basilari valori di solidarietà, non può sottacersi che l'indagato si è intenzionalmente e volontariamente disinteressato delle probabili conseguenze del suo agire».

Le implicazioni legali del caso, tutt'oggi ancora aperto, non riguardano solo le indagini circa l'omicidio volontario, ma vanno ad estendersi anche a possibili responsabilità aziendali e alle condizioni di sicurezza presenti sul luogo di lavoro. Infatti, da circa cinque anni l'azienda in questione era sotto indagine per caporalato, usando, secondo l'accusa, manodopera straniera a pochi euro al giorno, senza ferie e riposi, e con orari di lavoro ben oltre quelli consentiti dalla legge. Il titolare dell'azienda dal canto suo, invece, ha continuato ad attribuire la responsabilità dell'accaduto ad una presunta negligenza del lavoratore.

Sulla dinamica si è espressa anche il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che ha qualificato le condotte del titolare dell'azienda come «atti disumani che non appartengono al popolo italiano». Tuttavia, deve rilevarsi che secondo l'ultimo rapporto Agromafie e caporalato della CGIL, circa 230.000 persone sono sottoposte a sfruttamento nelle campagne italiane, quasi un quarto di tutti i braccianti sul territorio italiano. Anche il Ministro dell'Agricoltura ha parlato di un caso isolato, dovendo evitare di "criminalizzare le imprese", dando la colpa ai singoli «criminali» coinvolti. È un dato di fatto, però, che in Italia le inchieste per caporalato riguardano ormai diverse decine di aziende, rappresentando, di fatto, la norma e non l'eccezione.

Le morti sul lavoro sono finite, dunque, col diventare un'emergenza nazionale; fra il 1983 e il 2018 il lavoro, fondamento della nostra Repubblica, ha prodotti più morti di quanti ne abbia fatto la criminalità organizzata. Più di 55mila nostri concittadini hanno perso la vita mentre svolgevano le proprie attività

lavorative, mentre sono 6.681 le vittime della mafia, della camorra, e della 'ndrangheta.

Nel nostro ordinamento, come si è avuto modo di vedere, il tema della sicurezza sul lavoro – o, talvolta, della non sicurezza sul lavoro – rappresenta un fenomeno di enorme rilevanza, che, soprattutto nei casi in cui porta alla morte di un lavoratore, finisce con il rappresentare una "piaga sociale", che non riesce in alcun modo ad essere cancellata, lasciando l'osservatore esterno in una condizione di impotenza. Ma, dinnanzi a tale fenomeno, che lede il diritto primario dei lavoratori alla tutela della salute e della propria incolumità e sicurezza, si sente forte la necessità di un intervento che abbia come obiettivo principale la riduzione dell'elevatissimo numero di "morti bianche", che risulta essere eticamente e strutturalmente insostenibile.

È infatti all'uomo, e quindi al fattore umano, che viene attribuita – direttamente o indirettamente – la responsabilità per il maggior numero di errori che portano alla verificazione dell'incidente. Si pensi ai casi ThyssenKrupp[3] ed Eternit[4], i quali hanno evidenziato come l'atteggiarsi delle condotte, dell'organizzazione del lavoro, e delle decisioni assunte *ex ante*, possano costituire elementi che provocano l'incidente, contestualmente all'intervento di fattori imponderabili, o in caso di mancata osservazione o aggiornamento dei disciplinari.

Alla base della verificazione di un infortunio vi è un'organizzazione di persone, le quali prendono decisioni e attuano comportamenti, anche a seconda della rigidità o dell'elasticità del sistema previsto all'interno dell'organizzazione. Si è dinnanzi a un'azione condivisa con altre persone e destinata a produrre effetti su altre persone. Dunque, al di fuori dei casi di conclamata negligenza individuale, le cause dell'incidente vanno – la maggior parte delle volte – ricercate nel rapporto intercorrente tra soggetto agente e organizzazione.

Oltre al ruolo dell'uomo, inteso come individuo, c'è da considerare una prospettiva basata sul sistema di relazioni intercorrente fra i vari soggetti calati

[3] Il disastro della ThyssenKrupp di Torino avvenne nella notte fra il 5 e 6 dicembre 2007 e portò alla perdita della vita di sette operai; i successi processi penali hanno condotto alla condanna dei manager dell'azienda per omissione dolosa dei sistemi di prevenzione antincendio e antinfortunistici.

[4] Il caso Eternit ha portato alla condanna per "omissione volontaria di cautele antinfortunistiche" per la morte di migliaia di persone uccise dall'amianto respirato prolungatamente in quattro fabbriche Eternit.

all'interno del contesto organizzativo. Ciò perché il contesto influenza in maniera preponderante il comportamento dei lavoratori sul posto di lavoro; infatti, i rapporti personali intercorrenti fra i lavoratori e le dinamiche organizzative potrebbero risultare determinanti nella dinamica che produce l'infortunio.

Esemplificativa di tali rapporti organizzativi e delle relazioni intercorrenti fra soggetti, è stata la tragedia del 16 febbraio 2024, nel cantiere Esselunga di Firenze, ove si è verificato il crollo di una trave di circa dieci tonnellate nella struttura in costruzione di un nuovo centro commerciale. Dalle prime ricostruzioni risultavano presenti, al momento dell'incidente, circa cinquanta persone impegnate nei lavori quando la trave ha ceduto, distruggendo due solai, e travolgendo alcuni operai che si trovavano nella zona sottostante.

Errore umano[5], difetto di fabbricazione del materiale[6], errore nella progettazione[7]; queste sono le ipotesi al vaglio, tutt'oggi, nell'inchiesta per la quale i pubblici ministeri hanno aperto un fascicolo nel quale ipotizzano i reati di omicidio colposo plurimo e crollo colposo, pur non essendovi indagati, ed essendo necessaria una consulenza tecnica che possa fare chiarezza sulle cause del crollo. Ciò che risulta chiaro è che al vaglio degli inquirenti, sicuramente, vi finirà sicuramente l'intera filiera di appalti e subappalti esistente per la costruzione del centro commerciale.

Per casi del genere è nato e cresciuto l'interesse delle scienze sociali verso il tema della salute e sicurezza sul posto di lavoro, affrontando la problematica da una prospettiva sociologica[8]. Difatti, un tale approccio potrebbe risultare utile per effettuare un'analisi maggiormente approfondita dei dati raccolti, contribuendo all'individuazione di tutti gli antecedenti che hanno portato a un dato incidente, essendo – per lo meno potenzialmente – funzionale alla programmazione delle politiche in materia di salute e sicurezza sul lavoro.

[5] Un errore durante l'installazione, il posizionamento errato di una trave in cemento, il suo non corretto fissaggio, potrebbero aver causato il cedimento strutturale.
[6] Un difetto di fabbricazione della trave stessa potrebbe aver comportato la sua rottura, magari a causa dell'utilizzo di materiali non conformi alle normative.
[7] Un errore nella progettazione dell'intero solaio o della struttura potrebbe ave causato il cedimento, a seguito anche di una possibile mancata valutazione dei rischi.
[8] FEDERICI, ROMEO, *Sociologia della sicurezza*, Milano, 2017.

La sociologia ha messo in evidenza, (anche in vari studi del secolo scorso in merito alle questioni del rischio, degli incidenti tecnologici e della sicurezza calata nel contesto organizzativo)[9], come la gestione, l'analisi e la risposta al rischio, siano strettamente connessi al contesto culturale e al tessuto sociale all'interno del quale i soggetti che fanno parte dell'organizzazione trovano la loro dimensione quotidiana.

In conclusione, essendovi l'uomo al centro del fenomeno, il concetto di sicurezza sul lavoro è riconducibile, metaforicamente, all'idea di un mosaico da comporre, il quale richiama una necessaria convivenza di approcci tra loro eterogene. Ci si indirizza dunque, verso una situazione relazionale tra varie discipline, sia tecniche che sociali.

3. Le proposte di introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro" e della "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro".

L'attuale assetto normativo, per come modificato nel 2008[10], è composto dagli artt. 589[11] e 590[12] c.p. che disciplinano rispettivamente i reati di omicidio colposo e lesioni personali colpose gravi e gravissime, anche nel caso in cui essi siano commessi in violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro[13].

---

[9] LUHMAN, *Sociologia del rischio*, Milano, 1996; BECK*, La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Milano, 2013.

[10] Da come risultano formulate le norme, appare evidente che al legislatore non sia mai risultato indifferente il fenomeno degli incidenti mortali sul lavoro; il d.l. n. 92 del 23.05.2008, convertito, con modificazioni, dalla l. n. 125 del 24.07.2008: «Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica», nel modificare il testo del suddetto articolo ha inasprito il trattamento sanzionatorio dell'omicidio colposo e delle lesioni personali colpose dando autonomo risalto alle ipotesi in cui tali reati siano commessi con violazione delle norme in materia di sicurezza sul lavoro.

[11] Art. 589 c.p. (Omicidio colposo): «Chiunque cagiona per colpa la morte di una persona è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni. Se il fatto è commesso con violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro la pena è della reclusione da due a sette anni.
Se il fatto è commesso con violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro la pena è della reclusione da due a sette anni».

[12] Art. 590 c.p. (Lesioni personali colpose): «Chiunque cagiona ad altri per colpa una lesione personale è punito con la reclusione fino a tre mesi o con la multa fino a euro 309.
Se i fatti di cui al secondo comma sono commessi con violazione delle norme [sulla disciplina della circolazione stradale o di quelle] per la prevenzione degli infortuni sul lavoro la pena per le lesioni gravi è della reclusione da tre mesi a un anno o della multa da euro 500 a euro 2.000 e la pena per le lesioni gravissime è della reclusione da uno a tre anni».

[13] Per una disamina specifica di queste fattispecie di reato cfr. supra Cap. I, par. 7.3.

Tuttavia, una parte dell'ideologia politica del nostro Paese ha maturato da anni la convinzione che tali previsioni normative non siano idonee a soddisfare le particolari esigenze sanzionatorie che il particolare ambito della sicurezza sul lavoro porta con sé. È proprio per tale ragione che, alla vigilia del Primo Maggio 2024, una parte politica[14], con la collaborazione di USB[15] e Rete Iside[16], ha presentato un disegno di legge per l'introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro".

Ad avviso di coloro che spingono per l'introduzione di tale figura *ad hoc* di reato, l'attuale quadro normativo risulterebbe essere eccessivamente generico negli obblighi previsti, e soprattutto, l'attuale entità delle pene non avrebbe il giusto potere di deterrenza nei confronti dei soggetti titolari della posizione di garanzia. In tal modo, non si riuscirebbe a soddisfare in maniera sufficiente il bisogno di una punizione più severa nei confronti di chi sul lavoro cagioni la morte di vittime innocenti, per distrazione, disinteresse, ovvero per assoluta noncuranza della normativa sul lavoro, dando priorità ad altri interessi e valori rispetto alla tutela massima della vita umana. Per queste ragioni, tale nuova fattispecie di reato, dovrebbe attribuire rilevanza penale ad una serie di condotte del datore di lavoro, prevedendo entità di sanzioni differenziate sulla base del grado della colpa, ovvero dell'agente e della gravità del fatto.

La proposta di legge, inoltre, è stata accompagnata anche da una petizione indirizzata al presidente del Senato, con prima firmataria Emma Marrazzo, mamma di Luana D'Orazio, sostenuta da migliaia di firme, con la richiesta esplicita di aprire

[14] Si fa riferimento al Movimento 5 Stelle, che oggi è uno dei partiti di opposizione.

[15] Sigla rappresentante l'Unione Sindacale di Base, aderente alla FSM, nata nel 2010 su iniziativa delle Organizzazioni Sindacali USB del Lavoro Privato e USB Pubblico Impiego, organizzazioni del sindacalismo conflittuale ed indipendente, protagoniste di lotte in tutti gli ambiti del lavoro pubblico e privato. USB è, dunque, il sindacato del conflitto, finalizzato all'acquisizione di nuovi diritti e nuove tutele, per una contrattazione che abbia come presupposto il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita per milioni di lavoratori non finalizzata alla riduzione del danno.

[16] Rete Iside è un ente che costruisce e sostiene interventi sociali ed iniziative, anche in collaborazione con altre associazioni, organizzazioni di base, enti pubblici e privati, con lo scopo di affrontare collettivamente i fenomeni della precarietà e dell'impoverimento, della gestione e della valorizzazione e riqualificazione dell'ambiente urbano, i problemi legati all'abitare, il razzismo e le discriminazioni basate sul genere e l'orientamento sessuale. A causa del grande costo sociale in termini di vite perse o stravolte da incidenti avvenuti sul posto di lavoro, tale associazione ha deciso di avviare una serie di attività sui temi della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, miranti a costituire un complesso di servizi ed interventi volti alla protezione dei cittadini dalle minacce sanitarie nei luoghi di lavoro.

il dibattito in Parlamento ai fini di ottenere l'introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro", e di riconoscere maggiore forza ai Rappresentanti dei Lavoratori sulla Sicurezza (gli RLS).

Il disegno di legge, come detto, vorrebbe l'introduzione nel nostro Codice Penale di una nuova figura *ad hoc* di reato alla stregua di quanto avvenuto con le recenti previsioni dei reati di "omicidio stradale" e "lesioni personali stradali gravi o gravissime", introdotte rispettivamente per il tramite degli artt. 589-bis e 590-bis c.p. Nel medesimo disegno di legge è presente, inoltre, un catalogo di sanzioni che dovrebbero avere un potere di deterrenza nei confronti di quei datori di lavoro che, con l'obiettivo di ridurre i costi e di aumentare i profitti, vadano a violare gli obblighi di legge, provocando infortuni mortali e lesioni gravi per i lavoratori.

Il testo della legge si compone di dieci articoli, ed è così strutturato:

Articolo 1

(Omicidio sul lavoro):

A) Punisce con la reclusione da cinque a dieci anni l'omicidio commesso in violazione delle norme sugli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali; si tratta del medesimo caso attualmente punito dall'art. 589 c.p. con la reclusione da due a sette anni.

B) Prevede un aggravamento di pena (dai dieci ai diciotto anni) nei casi in cui il datore di lavoro:

B.1) Non abbia adempiuto agli obblighi base della tutela della sicurezza sui luoghi di lavoro previsti dal d.lgs. n. 81 del 2008: la corretta valutazione dei rischi (come definita dall'art 3 del presente disegno di legge), la nomina del RSPP, la comunicazione all'INAIL della natura delle lavorazioni svolte ed i relativi rischi.

B.2) Per la violazione degli obblighi, previsti dal d.lgs. 81 del 2008, in tema di agenti fisici, sostanze pericolose, esposizione ad agenti biologici, rischio incendio, atmosfere esplosive.

B.3) Fornisce ai lavoratori strumenti, attrezzature o dispositivi di protezione individuali non conformi alla normativa comunitaria e nazionale; modifica, per esigenze produttive, i sistemi di protezione delle macchine; non effettua la formazione e l'addestramento adeguati per i lavoratori rispetto all'utilizzo in sicurezza di attrezzature e dispositivi di protezione individuali.

C) Prevede un aumento di pena: in particolare la pena che dovrebbe essere inflitta per la violazione più grave aumenta fino al triplo qualora il reo cagioni la morte di più persone o la morte di una o più persone e le lesioni di una o più persone.

D) Prevede un'aggravante specifica qualora sia riconosciuta anche la responsabilità della persona giuridica *ex* d.lgs. n. 231 del 2001, e per il datore di lavoro che operava senza assicurazione per gli infortuni sul lavoro.

E) Prevede un'ulteriore aggravante (sfruttamento sul lavoro) nel caso di cui il responsabile sia punibile anche ai sensi dell'articolo 603-bis c.p.; la pena in questo caso è aumentata da un terzo a due terzi.

Articolo 2

(Lesioni personali sul lavoro gravi e gravissime)

A) Prevede un aumento con diversa gradazione delle pene, da due a dieci anni di reclusione, sulla base dei criteri di violazioni definiti all'art. 1.

Articolo 3

(Modifiche al decreto legislativo n. 81 del 2008 in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro).

Articolo 4

(Modifiche al Codice Penale in materia di prescrizione e di omicidio colposo).

Articolo 5

(Modifiche al Codice di Procedura Penale).

Articolo 6

(Responsabilità amministrativa delle persone giuridiche).

Articolo 7

(Applicabilità dell'istituto di cui all'art. 168-bis c.p.)

Articolo 8

(Modifiche in materia di competenza penale del giudice di pace).

Articolo 9

(Norme di coordinamento).

Articolo 10

(Entrata in vigore).

Inoltre, la parte politica che spinge per l'introduzione di tale nuova figura di reato, vorrebbe anche l'istituzione di una "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro"; una tale proposta è stata già avanzata il 15 febbraio 2012 dal dott. Giancarlo Caselli e dal dott. Raffaele Guariniello, rispettivamente procuratore e sostituto procuratore della Repubblica di Torino.

La procura di Torino, molto spesso, si è trovata a fronteggiare casi eclatanti di infortuni e malattie professionali, e molte delle sue indagini, fra cui spiccano le vicende ThyssenKrupp ed Eternit, rappresentano tutt'oggi precedenti giurisprudenziali fondamentali nel campo del diritto penale del lavoro, avendo raggiunto importanti risultati sia dal punto di vista giudiziario che da quello della metodologia di lavoro impiegata. Sulla base di tali esperienze, la Procura di Torino, come si è detto, ha richiesto l'istituzione per gli infortuni sul lavoro", per ottenere migliore coordinamento ed organizzazione durante le attività di indagine in questo delicato settore.

Coloro che hanno sostenuto – e che sostengono – tale progetto, osservano che, in ragione delle scarse risorse materiali ed umane che caratterizzano il nostro sistema giudiziario, l'organizzazione degli uffici rappresenta un mezzo fondamentale per garantirne l'efficienza. Infatti, una modalità organizzativa che ha raggiunto storicamente buoni risultati nel nostro Paese è caratterizzata da una divisione dei magistrati in *pool* specialistici, in grado di garantire omogeneità ed uniformità di intervento, con la contestuale possibilità di destinare il giusto numero di risorse umane all'attività investigativa.

La centralizzazione rappresenterebbe un ulteriore elemento di efficienza a supporto dell'istituzione di tale procura specializzata: un motore di raccolta e fruizione dei dati, utile anche per la diffusione dei metodi di indagine sull'intero territorio nazionale, sarebbe un grande passo avanti nelle indagini investigative in materia di sicurezza sul lavoro.

L'introduzione di una "Procura nazionale" potrebbe, ad avviso di chi ne sostiene la sua istituzione, consentire di conseguire una serie di finalità; all'interno del documento consegnato alla Presidenza della Commissione "Morti bianche" il

15 gennaio 2013[17] ne sono indicate dieci, delle quali appare opportuno evidenziarne alcune.

La prima consisterebbe nella possibilità di affrontare, con indagini incisive e rapide, le grandi tragedie che continuano a verificarsi, garantendo la presenza di pubblici ministeri esperti nei procedimenti penali; in secondo luogo vi potrebbe essere la possibilità di non limitarsi ad operare in seguito a tragedie già consumate, ma di effettuare azioni di prevenzione concernenti quelle problematiche che maggiormente insidiano la sicurezza del lavoro in violazione delle norme vigenti penalmente sanzionate. Una differente finalità consisterebbe nell'adozione di metodi di indagine innovativi (come le perquisizioni di computer o server), che non si arrestino all'accertamento della responsabilità dei livelli più bassi della gerarchia aziendale, ma che vadano a fare chiarezza sui centri decisionali centrali per ciò che riguarda la sicurezza. Un altro punto riguarda la possibilità di estendere a tutto il territorio nazionale la ricerca dei tumori professionali creando un osservatorio su tali patologie al fine di individuare casi che altrimenti rimarrebbero sconosciuti, esattamente come accade presso la procura della Repubblica di Torino. Inoltre, l'istituzione della "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro" potrebbe porre rimedio all'attuale frammentazione delle indagini su situazioni analoghe, quando non identiche, che vengono a verificarsi in parti diverse del territorio nazionale. Si pensi a quei casi di malattie professionali che vanno a colpire lavoratori di aziende sparse sul territorio, ma che fanno capo alla medesima società. In tali casi, i comportamenti delle diverse procure potrebbero condurre a valutazioni eterogenee, per cui una stessa società che effettua la medesima lavorazione, con livelli di nocività analoghi in stabilimenti diversi, può vedere iniziare un processo per iniziativa di una procura, mentre un'altra potrebbe chiedere l'archiviazione, per i medesimi fatti[18].

Tuttavia, nel 2012 il progetto non andò in porto, mentre, nel 2021 una nuova proposta di legge è riuscita a giungere dinnanzi alle commissioni "Lavoro e Giustizia" del Senato. L'*iter* parlamentare si è arrestato a causa della fine della

[17] Senato della Repubblica, Commissione "Morti bianche", Relazione finale sull'attività svolta, 15.01.2013, La proposta di istituzione di una Procura nazione in materia di infortuni sul lavoro.
[18] Senato della Repubblica, Commissione "Morti bianche", Relazione finale sull'attività svolta, 15.01.2013, La proposta di istituzione di una Procura nazione in materia di infortuni sul lavoro.

legislatura, ma le attuali tragedie avvenute sui luoghi di lavoro hanno risvegliato la voglia di raggiungere tale obiettivo.

Una volta effettuata e conclusa la disamina circa le motivazioni che portano una parte della politica del nostro Paese a spingere per l'introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro" e della "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro", appare ora opportuno, invece, analizzare la posizione dell'attuale Governo, che sposa idee e concezioni diametralmente opposte a quelle fin ora descritte.

«Sono abbastanza contrario all'introduzione del reato di omicidio sul lavoro». Questa la posizione, forte, del nostro Ministro della Giustizia, Carlo Nordio, intervenuto a più riprese sulla tematica[19], che ha provocato la reazione ferma e forte dei sindacati e di una parte politica del nostro Paese.

A sostegno della sua idea, però, vi è la circostanza per cui «Con l'esperienza dell'omicidio stradale, che ha aumentato a dismisura la pena, gli incidenti non sono diminuiti ma aumentati»; inoltre, egli ha aggiunto che «Sono allo studio altre misure per contrastare il lavoro sommerso»[20]. Difatti, a suo dire, la normativa penale appare già sufficientemente severa, «e se dovesse servire potrebbe essere aggravata».

Sempre a detta del Ministro della Giustizia, intervenuto alla cerimonia per le vittime sul lavoro alla Camera dei deputati il 4 luglio del 2024[21], «Bisogna cercare di prevenire i reati con l'aumento dei controlli». La soluzione, dunque, non sarebbe da ricercare nella previsione di una nuova figura di reato, quanto invece, nel rafforzamento di tutto l'apparato preventivo e di controllo posto a presidio dell'incolumità dei lavoratori. Ed è proprio in tale direzione che spingono gli interventi effettuati dal Governo, volti all'aumento del personale ispettivo e alla riqualificazione dello stesso. Dunque, prevenzione, repressione, ma anche responsabilità amministrativa delle aziende, appaiono i tre cardini della soluzione presentata a tale problema dal Ministro della Giustizia, il quale ha spiegato che «Se

[19] Intervento al *"question time"* della Camera dei deputati, 02.2024, in *www.giustizia.it*
[20] Intervento al *"question time"* della Camera dei deputati, 02.2024, in *www.giustizia.it*
[21] Intervento alla Cerimonia di commemorazione delle vittime sul lavoro, 04.07.2024, Sala del Mappamondo di Montecitorio, Roma.

questa triade viene resa funzionante, questa maledizione, che porta a un numero di vittime intollerabile, non sarà eliminata, ma sarà certamente ridotta»[22].

Ad avviso del Governo, come detto, una delle soluzioni potenzialmente in grado di risolvere la problematica degli eccessivi infortuni sul lavoro consiste nell'attività di prevenzione, da effettuarsi per il tramite di una strategia volta al forte aumento dei controlli. Bisogna prendere atto, però, del fatto che in Italia l'attuale situazione è caratterizzata da forti criticità, come confermato dal Ministro del Lavoro in un recente Consiglio dei Ministri[23]. Infatti, nel 2023 solo nelle ispezioni in campo edilizio il livello di irregolarità è risultato pari al 76,48%, e superiore all'85,2% nel caso di aziende impegnate in lavori collegati al superbonus 110%. Restando nel campo dell'attività ispettiva del 2023, inoltre, è stato evidenziato che nelle aziende edili «su un totale di 92.658 accessi, 20.755 sono inerenti alla vigilanza in materia di salute e sicurezza, con un incremento di 3.720 ispezioni rispetto all'anno precedente». L'accento è stato posto anche sul recente incremento della consistenza delle forze ispettive: il personale a disposizione dell'Ispettorato nazionale del lavoro conta oggi 3.198 ispettori civili, di cui 846 tecnici, ai quali aggiungere il personale ispettivo del Nucleo carabinieri, dell'INPS e dell'INAIL. Il Ministro del Lavoro assicura che con l'attuale organico nel 2024 vi sarà la possibilità di sviluppare un'attività investigativa specifica maggiore del 40% rispetto al 2023. Inoltre, data la situazione di enorme irregolarità nel campo della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, saranno sbloccate le assunzioni per incrementare di ulteriori 500 unità il contingente dell'Ispettorato nazionale, del Nucleo carabinieri, e del personale ispettivo dell'INPS e dell'INAIL.

Altre misure future dovrebbero riguardare la riorganizzazione dell'attuale sistema sanzionatorio, con la previsione di un inasprimento delle attuali sanzioni amministrative in materia di lavoro nero e irregolare, e con nuove possibili penalizzazioni in materia di appalto, subappalto e somministrazione illecita (depenalizzate con il d.lgs. n. 8 del 2016, che ha sostituito le ammende previste per diverse violazioni con sanzioni amministrative). Il Governo, inoltre, sta lavorando ad una possibile interdizione, per le imprese regolari, dagli appalti da due a cinque

[22] Intervento al *"question time"* della Camera dei deputati, 02.2024, in *www.giustizia.it*
[23] Comunicato stampa del Consiglio dei ministri n. 70, 21.02.2024.

anni in caso di gravi violazioni in materia di salute e sicurezza sul lavoro o di accertata responsabilità penale per reati nella stessa materia. Per le imprese irregolari, per quelle che non rispettano contratti e accordi collettivi, per quelle che hanno a proprio carico condanne per violazione di "norme fondamentali" in materia di sicurezza sul lavoro e, da ultimo, per quelle che non hanno il Documento unico di regolarità contributiva (art. 1, co. 1175 e 1176, l. n. 296 del 2006), si prospetta, invece, la possibilità di interrompere l'erogazione dei benefici fiscali e contributivi.

Il Ministro della Giustizia, si è schierato anche in merito alla possibile istituzione di una "Procura nazionale per la sicurezza sul lavoro", proposta nel 2012, come visto, dal procuratore e dal sostituto procuratore della Repubblica di Torino, e sostenuta da una parte politica nel corso di questo decennio. Egli ha evidenziato l'esistenza di «una circolare del CSM che dice che è sufficiente la creazione di gruppi di lavoro specializzati presso le singole procure», non ritenendo, di conseguenza, che «la creazione di una Procura nazionale con compiti nazionali possa essere più efficace». Ha ammesso, però, che «la frammentazione nelle procure più piccole dove non esistono questi gruppi specializzati, possa sembrare insufficiente».

L'orientamento del Ministro della Giustizia e dell'attuale Governo, dunque, risulta qualificabile come "intermedio", con l'intento di devolvere alle procure distrettuali la competenza nella materia in analisi, cercando di «dare un indirizzo omogeneo nell'ambito di un distretto»[24]. Tra le misure studiate, infatti, vi è una norma di coordinamento delle procure sulle attività di indagini per i reati in materia di lavoro e di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro.

In una situazione come quella appena tratteggiata, la politica ha l'obbligo di attivarsi quanto prima e al meglio. Occorre, quindi, soffermarsi criticamente sulle due possibili "riforme" di cui si è avuto modo di argomentare: introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro" e istituzione della "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro". Come visto, la politica risulta spaccata a metà su entrambe le tematiche, e un punto di compromesso parrebbe esservi solo per quanto riguarda l'organizzazione delle procure.

[24] Intervento al *"question time"* della Camera dei deputati, 02.2024, in *www.giustizia.it*

Il Governo, infatti, è sembrato rendersi conto della necessità di incentivare una specializzazione della magistratura requirente, seppur non fino ad arrivare all'istituzione di una procura *ad hoc*, come avvenuto, ad esempio, per la "Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo". Come visto, vi è una circolare del CSM che spinge per la creazione di gruppi di lavoro specializzati presso le singole procure, creando però quella situazione problematica (della quale il Ministro Nordio ha preso atto) di frammentazione nelle procure più piccole, nelle quali questi gruppi specializzati non esistono.

Dunque, l'idea di devolvere la competenza per i reati in materia di lavoro e di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro alle procure distrettuali, qualora dovesse realizzarsi, potrebbe davvero rappresentare una soluzione equa, riuscendo ad ovviare alla possibile frammentazione nelle piccole procure. Si riuscirebbe, così facendo, ad ottenere una situazione di specializzazione (perché solo i magistrati del distretto si occuperebbero di tale materia) e di accentramento, seppur limitato al singolo distretto, e non già al più ampio livello nazionale.

Ed anche quelle finalità che, secondo il documento consegnato alla Presidenza della Commissione "Morti bianche" il 15 gennaio 2013, potrebbero raggiungersi tramite l'istituzione di una "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro", sarebbero conseguibili mediante la devoluzione della competenza sulla specifica materia alle procure distrettuali. Difatti, in tal modo, si riuscirebbe a garantire forte esperienza e specializzazione dei pubblici ministeri a livello distrettuale, cercando di attuare anche strategie di prevenzione dei reati, non limitandosi ad operare solo quando i fatti sono già venuti a verificarsi, e potrebbero garantirsi, inoltre, anche metodi di indagine specializzati e innovativi.

L'unico limite sarebbe rappresentato dall'accentramento, che, come visto, non sarebbe di livello nazionale, ma solamente distrettuale. Il rischio maggiore, forse, è rappresentato dal fatto che possa continuare a perdurare quel fenomeno di frammentazione delle indagini su situazioni analoghe o identiche, che si svolgono in parti differenti del territorio nazionale, e che portano talvolta all'inizio del processo, e talvolta all'archiviazione.

A tale situazione potrebbe ovviarsi solo se, oltre alla "distrettualizzazione" di tali indagini in speciali materie, vi fosse anche la previsione di un ulteriore atto

normativo che vada a garantire una continua, qualitativa e approfondita attività di coordinamento fra le diverse procure distrettuali nello svolgimento delle attività d'indagine per i reati in materia lavoristica, in modo tale da evitare quelle situazioni caratterizzate da trattamenti differenti per situazioni analoghe.

Se si arrivasse a una tale soluzione organizzativa, forse, una "Procura nazionale per gli infortuni sul lavoro" potrebbe apparire meno necessaria di quanto possa credere la parte politica che, invece, spinge per la sua istituzione.

Invece, sul punto riguardante la possibile introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro" bisogna effettuare delle precisazioni.

Anzitutto, non può non constatarsi come già siano presenti, nel nostro ordinamento, due norme in grado di sanzionare quei comportamenti che si vogliono punire per il tramite di tale nuova figura di reato. Infatti, come visto, sia l'art. 589 c.p., che l'art 590 c.p., sanzionano l'omicidio colposo e le lesioni colpose gravi e gravissime anche nei casi in cui vengano commessi in violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro.

I trattamenti sanzionatori, per entrambe le figure di reato nella loro forma aggravata, sono i seguenti: pena della reclusione da due a sette anni per l'omicidio colposo, da tre mesi a un anno (o della multa da euro 500 a euro 2000) per le lesioni gravi, e da uno a tre anni per le lesioni gravissime.

Ad avviso di chi spinge per l'introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro", tali fattispecie di reato non sarebbero idonee a soddisfare le particolari esigenze sanzionatorie proprie dell'ambito della sicurezza sul lavoro; ciò a causa della troppa genericità degli obblighi previsti e per l'entità delle pene, che non sarebbero dotate del giusto potere di deterrenza, non riuscendo a dispiegare in maniera qualitativa la loro funzione generalpreventiva.

Infatti, il disegno di legge per l'introduzione dell'"omicidio e delle lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro" prevede trattamenti ancor più aspri: reclusione da cinque a dieci anni per l'omicidio commesso in violazione delle norme sugli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, con previsioni, inoltre, di aggravamento della pena in differenti ipotesi specifiche (ad esempio, reclusione dai dieci ai diciotto anni, ovvero pena inflitta per il reato più grave

aumentata fino al triplo). Per le lesioni gravi e gravissime, invece, è previsto un aumento con diversa gradazione delle pene, da due a dieci anni di reclusione, sulla base dei criteri di violazioni definiti all'interno del medesimo disegno di legge

Tuttavia, non può non rilevarsi come l'attuale formulazione dell'apparato sanzionatorio risulti già molto severa; nonostante ciò, però, chi sul lavoro cagiona la morte o le lesioni di lavoratori innocenti, per distrazione, per disinteresse o per assoluta noncuranza della normativa sul lavoro, non risulta affatto spaventato dalla minaccia di una pena grave come quella già prevista dall'attuale normativa. Di conseguenza, anche l'introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro, con cornici edittali più severe e con ipotesi più dettagliate di penalizzazione, rischierebbe di non essere in grado di distogliere e di dissuadere i datori di lavoro dall'attuare comportamenti disinteressati, improntati alla massima realizzazione dei profitti, a discapito della sicurezza e della tutela della vita umana, venendo a causare la morte e le lesioni dei lavoratori.

E soprattutto, come rilevato dal Ministro della Giustizia, se è la finalità di deterrenza che si vuole amplificare, non vi sarebbe l'esigenza dell'introduzione di una nuova figura di reato, ma basterebbe inasprire ulteriormente il trattamento sanzionatorio (già molto severo) delle fattispecie di reato già esistenti.

Altra ragione che spingerebbe nel senso della non necessarietà dell'introduzione di tale nuova figura di reato è di carattere storico e pratico; appare opportuno, perciò, fare qualche passo indietro.

Nel corso della XVII legislatura il Parlamento ha approvato la l. n. 41 del 2016, che ha introdotto all'interno del nostro Codice Penale i delitti di "omicidio stradale" (art. 589-bis c.p.), e di "lesioni personali stradali" (art. 590-bis c.p.), puniti entrambi a titolo di colpa. L'introduzione di questi nuovi reati ha prodotto l'abrogazione dell'ipotesi delittuosa di omicidio colposo venutosi a realizzare a causa della violazione delle norme sulla circolazione stradale contenuto nell'art. 589 c.p.

Lo scopo principale di queste fattispecie, all'esito dei numerosi casi di cronaca che hanno contribuito alla creazione di quel fenomeno di allarme sociale denominato "stragi del sabato sera", era quello di punire, in modo ancor più severo rispetto alla precedente disciplina, coloro che causano sinistri stradali, con

conseguente morte o lesioni derivanti agli utenti della strada per non aver rispettato le norme sulla circolazione stradale.

Nel 2015, infatti, i dati erano critici, esattamente come accade oggi per le morti e per le lesioni sul lavoro: 174.539 incidenti stradali con lesioni a persone, 3.428 morti entro il trentesimo giorno dall'incidente, e 246.920 feriti[25]. Proprio per questo motivo, ai fini di contrastare un fenomeno che creava enorme allarme sociale, vi fu la decisione di introdurre queste fattispecie di reato con pene aumentate. Tuttavia, basandosi su dati statistici, deve necessariamente rilevarsi che la legge in questione ha portato ad effetti opposti alla riduzione attesa del numero di morti e feriti sulle strade, arrivando a toccare, nel 2023, i 166.525 incidenti stradali, di cui 3.039 mortali, con 224.634 feriti[26]. Quell'inversione di tendenza tanto auspicata con la riforma del 2016 non è venuta a concretizzarsi, ed anzi, nel corso di questi otto anni di applicazione delle norme oggetto di analisi, i dati sono rimasti sempre costanti e preoccupanti. Si deve, dunque, constatare che, anche a fronte dell'introduzione di questi nuovi reati, con trattamenti sanzionatori ben più aspri rispetto ai precedenti, la situazione non è affatto migliorata, l'allarme sociale non è venuto meno, il fenomeno non è stato arginato, e anzi, in alcuni periodi è andato addirittura peggiorando (nel 2019)[27].

L'aver svolto questa analisi sul sostanziale fallimento della riforma del 2016 appare utile per effettuare una previsione sui potenziali risultati ottenibili con l'eventuale introduzione del reato di "omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul lavoro". Infatti, sulla base di quanto descritto, sarebbe ragionevole ritenere che anche l'introduzione di questo nuovo reato (esattamente come avvenuto con l'"omicidio stradale" e le "lesioni personali stradali") potrebbe non essere in grado di eliminare – e nemmeno limitare – la piaga sociale rappresentata dall'elevatissimo numero di infortuni sul lavoro.

Forse, come sostenuto dal Governo e dal Ministro della Giustizia, la soluzione sarebbe da ricercare maggiormente nelle attività di ispezione e di controllo sull'operato delle imprese, al fine di prevenire gli eventi lesivi sul campo,

[25] Incidenti stradali in Italia, Dati ISTAT, 07.11.2016, in *www.istat.it*
[26] Incidenti stradali in Italia, Dati ISTAT, 25.07.2024, in *www.istat.it*
[27] Incidenti stradali in Italia, Dati ISTAT, 23.07.2020, in *www.istat.it*

prima che vengano a verificarsi, mediante la predisposizione di indagini ed accertamenti volti a verificare che, negli ambienti di lavoro, vengano rispettate in maniera precisa, puntuale, qualitativa e concreta tutte le norme in materia di salute e sicurezza sul lavoro applicabili.

Dunque, sulla base delle prospettazioni effettuate, viene naturale chiedersi se le possibili riforme proposte rappresentino davvero soluzioni in grado di eliminare – o per lo meno di arginare – il problema.

CONCLUSIONI

Impietosi e drammatici sono i numeri che si è avuto modo di analizzare: la realtà è allarmante. Poter disporre di dati precisi, grazie all'attività di alcune istituzioni come l'Istituto Nazione Previdenza Sociale (INPS), l'Istituto Nazionale Assicurazioni Infortuni sul Lavoro (INAIL), e l'Ispettorato Nazionale del Lavoro, oltre a renderci consapevoli della situazione di estrema criticità che caratterizza la materia della sicurezza sul lavoro, appare anche utile ai fini di una migliore gestione e comprensione della portata della tematica.

La loro analisi consente di predisporre e di programmare attività di prevenzione e controllo sul fenomeno degli infortuni e delle malattie professionali, andando a definire potenziali azioni da poter porre in essere, valutandone le conseguenze, e facendo residuare spazio per eventuali correttivi.

Partendo dalla disciplina normativa, deve constatarsi come il sistema sanzionatorio predisposto dal d.lgs. n. 81 del 2008 (t.u.s.l.) e dal Codice Penale sia, tutto sommato, ben congegnato. Infatti, la riforma del 2008 ha avuto il merito di raccogliere in un unico testo l'intera disciplina della sicurezza sul lavoro, eliminando contraddizioni e ripetizioni presenti nella previgente disciplina.

Il t.u.s.l. prevede una serie di illeciti che assumono la struttura del reato di pericolo, lasciando al Codice Penale, invece, le fattispecie delittuose di omicidio e lesioni personali, che invece appartengono al modello tipico del reato colposo di danno.

Le criticità, dunque, potrebbero non riguardare la strutturazione della disciplina, per la quale, forse, dovrebbe solo prevedersi un inasprimento di alcune tipologie di sanzioni (come, ad esempio, nelle ipotesi di lavoro nero e irregolare). È la sua concreta applicazione, invece, a destare le maggiori preoccupazioni, poiché tutt'oggi, non la si riesce a garantire in maniera adeguata; per queste ragioni l'attuale Governo sta cercando di investire in una politica basata su attività di prevenzione, da effettuarsi tramite una strategia fortemente improntata all'aumento dei controlli, prevedendo nuove assunzioni di personale per le forze ispettive.

Le maggiori perplessità in materia di sicurezza sul lavoro, però, come visto, si sono riscontrate nel contesto delle malattie professionali derivanti

dall'esposizione a sostanze tossiche; ciò, però, non significa che il contesto degli infortuni, caratterizzato da una dinamica tendenzialmente immediata degli effetti lesivi, sia esente da problematiche. Tuttavia, deve necessariamente evidenziarsi che a mettere a dura prova la sussistenza dell'imputazione penale è il contesto di tali patologie, a causa della loro potenziale eziologia multifattoriale, del loro lungo periodo di latenza e delle controversie esistenti nella comunità scientifica circa i meccanismi di eziopatogenesi.

Le problematiche maggiori, si è visto, riguardano le c.d. "patologie multifattoriali (come il tumore polmonare o il mesotelioma pleurico), per le quali, tutt'oggi, appare ancora difficile – se non impossibile – comprendere con certezza la causa che ha dato origine alla malattia, e la data di iniziazione del processo carcinogenetico.

Riprendendo il caso del lavoratore esposto ad una sostanza tossica sul luogo di lavoro che sia al contempo tabagista, risulta molto difficile accertare anzitutto il preciso momento di contrazione della malattia, che potrebbe, inoltre, essersi originata sia dalla sostanza impiegata sul luogo di lavoro, sia da altre sostanze presenti in altri luoghi frequentati nella quotidianità dal lavoratore, sia dal fumo di sigarette; ben si comprende, dunque, quanto possa risultare complesso e proibitivo l'accertamento della causalità in una dinamica simile.

Forse, la soluzione è individuabile in un'analisi induttiva molto approfondita, da effettuarsi sulla base delle peculiarità della fattispecie concreta. Bisognerà, dunque, indagare nella vita del lavoratore, valutandone i comportamenti, le abitudini, i potenziali vizi; ancora, potrebbe assumere rilevanza la zona territoriale nella quale egli vive la propria vita, andando a verificare, inoltre, quali luoghi frequenta abitualmente o occasionalmente.

Le patologie derivanti dall'esposizione a sostanze dannose presentano difficoltà anche nell'accertamento della colpa. Si è avuto modo di analizzare come nella prassi, in passato, vi sia stata un'estensione eccessiva dell'area della responsabilità penale del datore di lavoro, soprattutto in situazioni caratterizzate dalla mancanza di informazioni scientifiche certe o consolidate circa il processo di eziopatogenesi di una malattia. In tali ipotesi, la logica del "principio di

precauzione" rischia di impregnare il campo del diritto penale, comportando una grave violazione del principio della responsabilità colpevole.

La soluzione a tale problematica potrebbe essere ricercata nel requisito della "prevedibilità" dello sviluppo di quella malattia, seppur in assenza di una legge accreditata nella comunità scientifica che ne provi il collegamento causale con l'esposizione a una certa sostanza tossica. Questo consentirebbe di poter muovere un rimprovero colposo nei confronti del datore di lavoro pienamente rispettoso del principio di responsabilità colpevole.

Si è visto, inoltre, come ai fini dell'imputazione penale risulti decisivo l'utilizzo, nel ragionamento del giudice, di leggi scientifiche accreditate nella comunità scientifica; secondo le più recenti interpretazioni, però, nel processo potrebbero adoperarsi anche leggi probabilistiche (si è fatto riferimento alle c.d. "indagini epidemiologiche").

È il caso della teoria del c.d. "effetto acceleratore", secondo la quale la formazione della malattia subirebbe un'accelerazione ad ogni nuova esposizione alla sostanza tossica; essa, pur non essendo una legge universale (ma solo statistica), molto spesso è stata chiamata in causa nelle aule dei tribunali, nel tentativo di estendere la responsabilità penale a tutti quei soggetti, titolari della posizione di garanzia, susseguitisi nel periodo di tempo in cui il lavoratore è stato esposto alla sostanza.

Per gli scopi del diritto penale, dunque, potrà utilizzarsi una legge di natura probabilistica, ma risulterà necessario che il giudice nello svolgimento della sua indagine – anche in questo caso, di tipo induttivo – debba valutare se l'abbreviazione della latenza si sia effettivamente e concretamente verificata nel caso che egli è chiamato a decidere; appaiono fondamentali, anche in questa dinamica, le peculiarità della fattispecie concreta

In ultima istanza, si è visto che per contrastare il fenomeno degli incidenti sul lavoro, e per limitare la piaga sociale delle "morti bianche sul lavoro", una parte della politica del nostro Paese ha avanzato delle proposte di riforma. Tuttavia, sia la possibile introduzione del reato di "Omicidio e lesioni personali gravi o gravissime sul posto di lavoro" che l'istituzione di una "Procura nazionale per gli

infortuni sul lavoro" parrebbero non essere, come visto, proposte in grado di ridurre i numeri del fenomeno oggetto d'analisi.

Forse, la soluzione sarebbe da ricercare principalmente in attività di prevenzione, di ispezione e di controllo sull'attività delle imprese, predisponendo indagini ed accertamenti pregnanti, in grado di indurre i datori di lavoro a rispettare in maniera qualitativa e precisa tutte le norme previste per garantire la salute e la sicurezza dei lavoratori nel mentre questi sono chiamati a svolgere le proprie mansioni.

Da ultimo, i recenti drammi che hanno scosso il nostro Paese, amplificati da un'enorme risonanza mediatica, non hanno fatto altro che esasperare una situazione già gravemente compromessa. È richiesto, pertanto, un intervento urgente e dirimente, in grado di contrastare una tendenza che pare sinarrestabile e che, senza un'azione immediata, rischia di aggravarsi sempre più.

BIBLIOGRAFIA

AIMI, *Il dolo eventuale alla luce del caso ThyssenKrupp*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2014.

ALBEGGIANI, *La cooperazione coolposa*, in *Studium iuris*, 2000.

ALAGNA, *I reati in tema di sicurezza sul lavoro previsti dal Codice penale*, in MAZZACUVA, AMATI (a cura di), *Il diritto penale del lavoro*, Torino, 2007.

ALDROVANDI, *Orientamenti dottrinali e giurisprudenziali in materia di delega di compiti penalmente rilevanti*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale dell'Economia*, 1995.

ALDROVRANDI, *Concorso di persone nel reato colposo e diritto penale dell'impresa*, Milano, 1999.

ALESSANDRI, voce *Cautele contro disastri ed infortuni sul lavoro (omissione o rimozione)*, in *Digesto delle discipline penalistiche*, Vol. II, Torino, 1988.

ALESSANDRI, *Parte generale*, in PEDRAZZI, ALESSANDRI, FOFFANI, SEMINARA, SPAGNOLO, *Manuale di diritto penale dell'impresa*, Bologna, 1999.

ALESSANDRI, *Attività d'impresa e responsabilità penali*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2005.

ANGIONI, *Il concorso colposo e la riforma del diritto penale*, in *Archivio Penale*, 1983.

ANGIONI, *Note sull'imputazione dell'evento colposo con particolare riferimento all'attività medica*, in *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, Milano, 2006,

ANTISERI, *C.S. Peirce: la conoscenza come ricerca*, in ANTISERI, *Ragioni della razionalità*, Soveria Mannelli, 2005.

ANTOLISEI, *Il rapporto di causalità nel diritto penale*, Padova, 1934.

ATTILI, *L'agente modello nell'era della complessità: tramonto, eclissi o trasfigurazione*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2006.

ATTILI, *Dalla struttura alla funzione (probatoria): il "tipo colposo" nel crogiolo dell'accertamento processuale*, in *Cassazione Penale*, 2012.

BALDASSARRE, voce *Iniziativa economica*, in *Enciclopedia del Diritto*, XXI, Milano, 1971.

BALDINI, *Emergenza sanitaria e personalismo "asimmetrico" nelle politiche regionali. Aspetti problematici e…rischiosi*, in *Diritti Fondamentali*, 2020.

BALLESTRERO, DE SIMONE, *Diritto del lavoro*, Torino, 2013.

BARBERA, *I principi costituzionali della libertà personale*, Milano, 2002.

BARTOLI, *"Colpa" in attività illecita: un discorso ancora da sviluppare*, in *Diritto Penale e Processo*, 2010.

BARTOLI, *Luci e ombre della sentenza delle Sezioni unite nel caso ThyssenKrupp*, in *Giurisprudenza Italiana*, 2014.

BARTOLI, *Diritto penale e prova scientifica*, in *Diritto Penale Contemporaneo* 2018.

BARTOLI, *La responsabilità colposa medica e organizzativa al tempo del coronavirus. Fra la "trincea" del personale sanitario e il "da remoto" dei vertici politico-amministrativi*, in *Sistema Penale*, 2020.

BARTOLI, *Il diritto penale dell'emergenza a contrasto del coronavirus*, in *Sistema Penale*, 2020.

BARTOLI, *Fonti della colpa*, in DONINI (diretto da), *Reato colposo (Enciclopedia del Diritto)*, Milano, 2021.

BASENGHI, *Gli attori organizzativi: diritti e doveri*, in BASENGHI, GOLZIO, ZINI (a cura di), *La prevenzione dei rischi e la tutela della salute in azienda*, Milano, 2009.

BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Milano, 2013.

BENVENUTI, BIFULCO, *I diritti e i doveri Costituzionali*, Torino, 2022.

BENZI, *Scoprire le cause. Reti causali, contesti, probabilità*, Milano, 2003.

BERNARDI, *Sui rapporti tra diritto penale e soft law*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2011.

BERNARDI, *Il diritto penale alla prova del Covid-19*, in *Diritto Penale e Processo*, 2020.

BLAIOTTA, *La causalità giuridica alla luce della teoria del rischio*, in *Cassazione Penale*, 2007.

BLAIOTTA, *L'imputazione oggettiva nei reati di evento alla luce del testo unico sulla sicurezza del lavoro*, in *Cassazione Penale*, 2009.

BLAIOTTA, *Causalità giuridica*, Torino, 2010.

BLAIOTTA, *Diritto Penale e Sicurezza del Lavoro*, Torino, 2023.

BOCCAFURNI, FATIGATO, *Covid-19 e infortuni sul lavoro: l'equiparazione tra causa violenta e causa virulenta nelle malattie professionali ai fini dell'accesso al relativo trattamento economico nella conversione in legge del c.d. d.l. "Cura Italia"*, in *Diritto della Sicurezza sul Lavoro*, 2020.

BONFANTINI, *La semiosi e l'abduzione*, Milano, 1987.

BONFIGLIOLI, *Delega di funzioni e soggetti penalmente responsabili alla stregua del d.lgs. n. 624/1994, come modificato dal d.lgs. n. 242/1996*, in MAZZACUVA, AMATI (a cura di), *Il diritto penale del lavoro*, in CARINCI (diretto da), *Diritto del lavoro. Commentario*, Torino, 2007.

BOSCARELLI, *Contributo alla teoria del concorso di persone nel reato*, Padova, 1958.

BRUNELLI, *Riflessioni sulla condotta nel reato omissivo improprio*, Pisa, 2023.

BRUSCO, *I garanti della sicurezza sul lavoro*, in *Foro Italiano*, II, 2008.

BRUSCO, *Rischio e pericolo, rischio consentito e principio di precauzione. La c.d. flessibilizzazione delle categorie del reato"*, in *Criminalia*, 2013.

BUOSO, *Principio di prevenzione e sicurezza sul lavoro*, Torino, 2020.

CADOPPI, CANESTRARI, MANNA, PAPA, *Diritto penale del lavoro*, Torino, 2015.

CANALE, *Norme opache. Il ruolo degli esperti nel ragionamento giuridico*, in *Rivista di Filosofia del Diritto*, 2015.

CANESTRARI, *Dolo eventuale e colpa cosciente. Ai confini tra dolo e colpa nella struttura delle tipologie delittuose*, Milano, 1999.

CANESTRARI, *La doppia misura della colpa nella struttura del reato colposo*, in *Indice Penale*, 2012.

CANESTRARI, *La distinzione tra dolo eventuale e colpa cosciente nei contesti a rischio di base "consentito"*, in DONINI, ORLANDI (a cura di), *Reato colposo e modelli di responsabilità. Le forme attuali di un paradigma classico*, Bologna, 2013

CANESTRARI, *La struttura soggettiva della fattispecie. La colpa*, in CADOPPI, CANESTRARI, MANNA, PAPA (diretto da), *Trattato di diritto penale. Parte generale*, Vol. II, Torino, 2013.

CANESTRARI, *Dolo*, in CANESTRARI, CORNACCHIA, DE SIMONE, *Manuale di diritto penale. Parte generale*, Bologna, 2017.

CAPRIOLI, *La scienza "cattiva maestra". Le insidie della prova scientifica nel processo penale*, in *Cassazione Penale*, 2008.

CARAVITA, *Diritto dell'ambiente*, Bologna, 2016.

CARRIERO, *Lo statuto scientifico delle leggi di copertura. Un catalogo di criteri tra causalità ed epidemiologia*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2017.

CASTALDO, *Linee politico-criminali ed imputazione oggettiva nel delitto colposo d'evento*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1987.

CASTALDO, *L'imputazione oggettiva nel delitto colposo d'evento*, Napoli, 1989.

CASTRONUOVO, *La contestazione del fatto colposo: discrasie tra formule prasseologiche d'imputazione e concezioni teoriche della colpa*, in *Cassazione Penale*, 2002.

CASTRONUOVO, *La colpa penale*, Milano, 2009.

CASTRONUOVO, *Dispositivi di prevenzione contro disastri o infortuni sul lavoro e mezzi di pubblica difesa o soccorso (artt. 436, 437 e 451 c.p. e normativa complementare)*, in CADOPPI, CANESTRARI, MANNA, PAPA (diretto da), *Trattato di diritto penale*. *Parte speciale*, Vol. IV, *I delitti contro l'incolumità pubblica e in materia di stupefacenti*, Torino, 2010.

CASTRONUOVO, *Principio di precauzione e diritto penale. Paradigmi dell'incertezza nella struttura del reato*, Roma, 2012.

CASTRONUOVO, *La colpa "penale": misura soggettiva e colpa grave*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2013.

CASTRONUOVO, *Le sfide della politica criminale al cospetto delle generazioni future e del principio di precauzione: il caso OGM*, in FOFFANI, DOVAL PAIS, CASTRONUOVO (a cura di), *La sicurezza alimentare nella prospettiva europea. Precauzione, prevenzione, repressione*, Milano, 2014.

CASTRONUOVO, *Tranelli del linguaggio e "nullum crimen". Il problema delle clausole generali nel diritto penale*, in *La Legislazione Penale*, 2017.

CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019.

CASTRONUOVO, *Le fonti della disciplina penale della sicurezza del lavoro: un sistema a più livelli*, in CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019.

CASTRONUOVO, *I delitti di omicidio e lesioni*, in CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019.

CATALANO, *Il metodo del controesame sul letto di Procuste. Le insidie e le sfide della prova scientifica*, in AA.VV., *Le erosioni silenziose del contraddittorio*, Torino, 2017.

CATANIELLO, *Imputazione e garanzie: la contestazione e la qualificazione del fatto nel reato colposo*, in DONINI, ORLANDI (a cura di), *Reato colposo e modelli di responsabilità*, Bologna, 2013.

CENTONZE, *La normalità dei disastri tecnologici*, Milano, 2004.

CIVELLO, *La "colpa eventuale" nella società del rischio. Epistemologia dell'incertezza e "verità soggettiva" della colpa*, Torino, 2013.

CIVELLO, *Prevedibilità e reato colposo*, in DONINI (diretto da), *Reato colposo (Enciclopedia del Diritto)*, Milano, 2021.

COMPAGNA, *La responsabilità penale da "contagio" sui luoghi di lavoro. Chiarimenti a margine della circolare INAIL del 20 maggio 2020*, in *Il Penalista*, 2020.

CONSORTE, *Tutela penale e principio di precauzione. Profili attuali, problematicità, possibili sviluppi*, Torino, 2013.

CONSULICH, *Manuale di diritto penale del lavoro*, Torino, 2024.

CONTI, *La prova scientifica*, in AA.VV., *La prova penale*, Torino, 2013.

CORBETTA, *Delitti contro l'incolumità pubblica*, in MARINUCCI, DOLCINI (diretto da), *Trattato di diritto penale. Parte speciale*, Vol. II, Padova, 2003.

CORNACCHIA, *Il concorso di cause colpose indipendenti: spunti problematici*, in *Indice Penale*, 2001.

CORNACCHIA, *Concorso di colpe e principio di responsabilità penale per fatto proprio*, Torino, 2004.

CORNACCHIA, *La cooperazione colposa come fattispecie di colpa per inosservanza di cautele relazionali*, in *Studi Romano*, III, Napoli, 2011.

CORNACCHIA, *Personalità*, in CANESTRARI, CORNACCHIA, DE SIMONE, *Manuale di diritto penale. Parte generale*, Bologna, 2017.
CORSALINI, *Coronavirus, la tutela dell'INAIL in caso di contagio del lavoratore*, in *Questione Giustizia*, 2020.

CORNI, *Il principio di precauzione nel diritto penale. Studio sui limiti all'anticipazione della tutela penale*, Torino, 2013.

CULOTTA, DI LECCE, COSTAGLIOLA, *Prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro*, Milano, 1998.

CUPELLI, *Obblighi datoriali di tutela contro li rischio di contagio da Covid-19: un reale ridimensionamento della colpa penale? Spunti sull'art. 29-bis del decreto-legge 8 aprile n. 23 convertito nella legge 5 giugno 2020 n. 40*, in *Sistema Penale*, 2020.

D'ALESSANDRO, *Pericolo astratto e limiti-soglia. Le promesse non mantenute del diritto penale*, Milano, 2012.

DE CATALDO NEUBURGER, *La prova scientifica nel processo penale*, Padova, 2007.

DE FRANCESCO, *L'enigma del dolo eventuale*, in *Cassazione Penale*, 2012.

DEMURO, *Sulla flessibilità concettuale del dolo eventuale*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2012.

DE SIMONE, *Il caso ThyssenKrupp: la responsabilità delle persone giuridiche*, in FOFFANI, CASTRONUOVO (a cura di), *Diritto penale dell'economia*, II, *Impresa e sicurezza*, Bologna, 2015.

DE VERO, *Disvalore d'azione e imputazione dell'evento in un'aggiornata costruzione separata dei tipi criminosi*, in *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, II, Milano, 2006.

DE VERO, *Dolo eventuale e colpa cosciente: un confine tutt'ora incerto*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2015.

DEL CORSO, *L'obbligo di segnalare deficit della sicurezza in azienda a dieci anni dal d.lgs. 9 aprile 2008 n. 81*, in *Diritto della Sicurezza sul Lavoro*, 2018.

DI CARLUCCIO, *Emergenza epidemiologica e lavoro agile. Legislazione in materia di lavoro*, in *Rivista Italiana di Diritto del Lavoro*, 2020.

DI GASPARE, *Il lavoro quale fondamento della repubblica*, in *Diritto Pubblico*, 2008.

DI GIOVINE, *Il contributo della vittima nel delitto colposo*, Torino, 2003.

DI GIOVINE, *Il concetto scientifico e il concetto giuridico di probabilità, il grado di certezza da raggiungere nel giudizio sul fatto*, in AA.VV., *La prova scientifica nel processo penale*, Padova, 2007.

DI GIOVINE, *Probabilità statistica e probabilità logica nell'accertamento del nesso causale*, in *Cassazione Penale*, 2008.

DI GIOVINE, *Coronavirus, diritto penale e responsabilità datoriali*, in *Sistema Penale*, 2020.

DI GIOVINE, *Imperizia e colpa professionale*, in DONINI (diretto da), *Reato colposo (Enciclopedia del Diritto)*, Milano, 2021.

DOMINIONI, *La prova penale scientifica. Gli strumenti scientifico-tecnici nuovi o controversi e di elevata specializzazione*, Milano, 2005.

DONINI, *Lettura sistematica delle teorie della imputazione obiettiva dell'evento*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1989.

DONINI, *Illecito e colpevolezza nell'imputazione del reato*, Milano, 1991.

DONINI, *Teoria generale del reato. Un'introduzione*, Padova, 1996.

DONINI, *La causalità omissiva e l'imputazione per l'"aumento del rischio"*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1999.

DONINI, *Teoria del reato*, in *Digesto delle discipline penalistiche*, 1999.

DONINI, *Imputazione oggettiva dell'evento*, Torino, 2006.

DONINI, *Imputazione oggettiva dell'evento, "Nesso di rischio" e responsabilità per fatto proprio*, Torino, 2006.

DONINI, *Il garantismo della "condicio sine qua non" e il prezzo del suo abbandono. Contributo all'analisi dei rapporti tra causalità e imputazione*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2011.

DONINI, PAVARINI, *Sicurezza e diritto penale*, Bologna, 2011.

DONINI, *L'elemento soggettivo della colpa. Garanzie e sistematica*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2013.

DONINI, ORLANDI, *La parabola della colpa,* in DONINI, ORLANDI*, Reato colposo e modelli di responsabilità. Le forme attuali di un paradigma classico,* Bologna, 2013.

DONINI, *Il dolo eventuale: fatto-illecito e colpevolezza. Un bilancio del dibattito più recente*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2014.

DOVERE, *La sicurezza dei lavoratori in vista della Fase 2*, in *Giustizia Insieme*, 2020.

DOVERE, *Giurisprudenza della Corte suprema sulla colpa*, in DONINI (diretto da*), Reato colposo (Enciclopedia del Diritto)*, Milano, 2021.

ESPOSITO, *Istituzioni di diritto del lavoro e sindacale*, Vol. III, *Mercato, contratto e rapporti di lavoro*, Torino, 2015.

EUSEBI, *Formula di Frank e dolo eventuale in Cass., S.U., 24 aprile 2014 (TbyssenKrupp*), in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2015.

FEDERICI, ROMEO, *Sociologia della sicurezza*, Milano, 2017.

FERRUA, *Epistemologia scientifica ed epistemologia giudiziaria, differenze, analogie, interrelazioni*, in AA.VV., *La prova scientifica nel processo penale*, Padova, 2007.

FERRUA, *La prova nel processo penale*, Torino, 2017.

FIANDACA, *Il reato commissivo mediante omissione*, Milano, 1979.

FIANDACA, voce *Causalità*, in *Digesto delle discipline penalistiche*, Milano, 1988.

FIANDACA, *Il giudice di fronte alle controversie tecnico-scientifiche*, in *Diritto e questioni pubbliche*, 2005.

FIANDACA, *Riflessioni problematiche tra causalità ed imputazione obiettiva*, in *Indice Penale*, 2006.

FIANDACA, *Le Sezioni unite tentano di diradare il "mistero" del dolo eventuale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2014.

FIANDACA, MUSCO, *Diritto penale. Parte generale*, Bologna, 2024.

FIORELLA, voce *Reato in generale*, in *Enciclopedia del Diritto*, XXXVIII, Torino, Milano, 1987.

FORTI, *Colpa ed evento nel diritto penale*, Milano, 1990.

FORTI, *Accesso alle informazioni sul rischio e responsabilità: una lettura del principio di precauzione*, in *Criminalia*, 2006.

FURIN, DE NEGRI, *La nuova sicurezza del lavoro: soggetti responsabilità e sanzioni*, Piacenza, 2008.

GALLO, *Lineamenti di una teoria sul concorso di persone nel reato*, Milano, 1957.

GALLO, voce *Colpa penale (diritto vigente)*, in *Enciclopedia del Diritto*, VII, Milano, 1960.

GALLO, *Appunti di diritto penale*, II, Torino, 2001.

GARGANI, *«Ubi colpa ibi omissio». La successione di garanti in attività inosservanti*, in *Indice Penale*, 2000.

GARGANI, *Il danno qualificato dal pericolo. Profili sistematici e politico-criminali dei delitti contro l'incolumità pubblica*, Torino, 2005.

GARGANI, *Reati contro l'incolumità pubblica. Reati di comune violenza*, in GROSSO, PADOVANI, PAGLIARO (diretto da), *Trattato di diritto penale. Parte speciale*, Vol. IX, Milano, 2008.

GARGANI, *La "flessibilizzazione" giurisprudenziale delle categorie classiche del reato di fronte alle esigenze di controllo penale delle nuove fenomenologie del rischio*, in *La Legislazione Penale*, 2011.

GARGANI, *Le plurime figure di disastro: modelli e involuzioni*, in *Cassazione Penale*, 2016.

GARGANI, *La gestione dell'emergenza Covid-19: il "rischio penale" in ambito sanitario*, in *Diritto Penale e Processo*, 2020.

GATTA, *Coronavirus, limitazione di diritti e libertà fondamentali, e diritto penale: un deficit di legalità da rimediare*, in *Sistema Penale*, 2020.

GATTA, *Un rinnovato assetto del diritto dell'emergenza Covid-19, più aderente ai principi costituzionali, e un nuovo approccio al problema sanzionatorio: luci e ombre nel d.l. 25 marzo 2020*, in *Sistema Penale*, 2020.

GENNARI, *Nuove e vecchie scienze forensi alla prova delle corti. Un confronto internazionale e una proposta per il futuro*, Rimini, 2016.

GENTILE, *«Se io avessi previsto tutto questo...». Riflessioni storico-dogmatiche sulle formule di Frank*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2013.

GIUGNI, *Diritto sindacale*, Bari, 1996.

GIUNTA, *La normatività della colpa penale: Lineamenti di una teorica*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1992.

GIUNTA, *Illiceità e colpevolezza nella responsabilità colposa*, Padova, 1993.

GIUNTA, *I tormentati rapporti tra la colpa e regola cautelare*, in *Diritto Penale e Processo*, 1999.

GIUNTA, *Prudenza nella scienza versus prudenza della scienza?*, in *Diritto Pubblico*, 2003.

GIUNTA, *Il diritto penale e le suggestioni del principio di precauzione*, in *Criminalia*, 2006.

GIUNTA, *Il paradigma della colpa ed il principio di precauzione*, in *Criminalia*, 2006.

GIUNTA, *Le condizioni di doverosità della regola cautelare e il loro riconoscimento*, in *DisCrimen*, 2021.

GRASSO, *Il reato omissivo improprio*, Milano, 1983.

GREEN, FREED-MAN, GORDIS, *Reference guide on epidemiology*, in AA.VV., *Reference Manual on Scientific Evidence*, Washington D.C., 2011.

GROTTO, *Obbligo di informazione e formazione dei lavoratori, nesso di rischio e causalità della colpa*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2012.

GROTTO, *Principio di colpevolezza, rimproverabilità soggettiva e colpa specifica*, Torino, 2015.

GULLO, *Il reato proprio. Dai problemi tradizionali alle nuove dinamiche di* impresa, Milano, 2005.

HAACK, *Legalizzare l'epistemologia*, Milano, 2015.

JASANOV, *La scienza davanti ai giudici*, Milano, 2001.

LA PECCERELLA, *Infezione da coronavirus e tutela contro gli infortuni e le malattie professionali*, in *Diritto della Sicurezza sul Lavoro*, 2020.

LAI, *La sicurezza del lavoro tra legge e contrattazione collettiva*, Torino, 2002.

LAI, *Flessibilità e sicurezza sul lavoro*, Torino, 2006.

LAI, *Il diritto della sicurezza sul lavoro tra conferme e sviluppi*, Torino, 2017.

LATAGLIATA, *Cooperazione nel delitto colposo*, in *Enciclopedia del Diritto*, X, 1962.

LEONCINI, *Obbligo di attivarsi, obbligo di garanzia e obbligo di sorveglianza*, Torino, 1999.

LEONCINI, *L'obbligo di impedire l'evento*, in GIUNTA, MICHELETTI (a cura di), *Il nuovo diritto penale della sicurezza del lavoro*, Milano, 2010.

LORUSSO, *La prova scientifica*, in *La prova penale*, vol. I, Milano, Torino, 2008.

LOSAPPIO, *Plurisoggettività eventuale colposa. Un'introduzione allo studio nei delitti causali di evento in senso naturalistico*, Bari, 2012.

LUCCIOLI, *I diritti fondamentali al tempo del coronavirus*, in *Cassazione Penale*, 2020.

LUCIANI, *Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro*, in *Argomenti di Diritto del Lavoro*, 2010.

LUCIANI, *Il sistema delle fonti del diritto alla prova dell'emergenza*, in *Liber Amicorum per Pasquale Costanzo*, in *Consulta Online*, 2020.

LUHMAN, *Sociologia del rischio*, Milano, 1996.

MAIWALD, *Causalità e diritto penale*, Milano, 1999.

MANNA, *È davvero irrisolvibile il "mistero" del dolo eventuale?*, in *Archivio Penale*, 2012.

MANNA, *Il sistema penale in materia di sicurezza del lavoro*, Milano, 2023.

MANTOVANI, *Responsabilità oggettiva espressa e responsabilità oggettiva occulta*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1981.

MANTOVANI, voce *Colpa*, in *Digesto delle discipline penalistiche*, IV, Milano, 1988.

MANTOVANI, *Diritto penale*, Padova, 2023.

MARCHESI, *L'ente alla prova dell'emergenza. Prime considerazioni su prevenzione del rischio e garanzie dell'ente ex d.lgs. n. 231/2001 nel governo della crisi*, in *Sistema Penale*, 2020.

MARINI, voce *Colpa (diritto penale)*, in *Encicolpedia Giuridica*, VII, Roma, 1988.

MARINI, *Principio di precauzione, sicurezza alimentare e organismi geneticamente modificati*, in *Diritto dell'Unione Europea*, 2004.

MARINUCCI, *La colpa per inosservanza di leggi*, Milano, 1965.

MARINUCCI, *Non c'è dolo senza colpa. Morte dell'imputazione oggettiva dell'evento e trasfigurazione nella colpevolezza?*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1991.

MARINUCCI, *Innovazioni tecnologiche e scoperte scientifiche: costi e tempi di adeguamento delle regole di diligenza*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2005.

MARINUCCI, DOLCINI, GATTA, *Manuale di Diritto Penale Parte Generale,* Milano, 2021.

MARRA, *Sussidiarietà penalistica e sicurezza del lavoro*, in COMPAGNA (a cura di), *Responsabilità individuale e responsabilità degli enti negli infortuni sul lavoro*, Napoli, 2012.

MASERA, *Il modello causale delle Sezioni Unite e la causalità omissiva*, in *Diritto Penale e Processo*, 2006.

MASERA, *Accertamento alternativo ed evidenza epidemiologica in diritto penale. Gestione del dubbio e profili causali*, Milano, 2007.

MASERA, *Evidenza epidemiologica di un aumento di mortalità e responsabilità penale*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2014.

MASSARO, *Principio di precauzione e diritto penale: nihil novi sub sole?*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2011.

MASUCCI, *Colpa per assunzione e malpractice medica*, in *Studi in onore di Antonio Fiorella*, Roma, 2021.

MASULLO, *Colpa penale e precauzione nel segno della complessità: teoria e prassi nella responsabilità dell'individuo e dell'ente*, Napoli, 2012.

MAZZIOTTI, *Lezioni di diritto costituzionale*, Milano, 1985.

MEDAWAR, *Induzione e intuizione nel pensiero scientifico*, Roma, 1974.

MICHELETTI, *I reati propri esclusivi del datore di lavoro*, in *Il nuovo diritto penale della sicurezza nei luoghi di lavoro*, Milano, 2010.

MICHELETTI, *La posizione di garanzia nel diritto penale del lavoro,* in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale dell'Economia,* 2011.

MICHELETTI, *La responsabilità esclusiva del lavoratore per il proprio infortunio. Studio sulla tipicità passiva nel reato colposo,* in *Criminalia*, 2015.

MICHELETTI, *Il criterio della competenza sul fattore di rischio concretizzatosi nell'evento. L'abbrivio dell'imputazione colposa*, in *Criminalia*, 2016.

MILITELLO, *Rischio e responsabilità penale*, Milano, 1988.

MONGILLO, *Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro in tempo di pandemia. Profili di responsabilità penale individuale e collettiva dell'ente per contagio da coronavirus*, in *Sistema Penale*, 2020.

MONTUSCHI, *Diritto alla salute e organizzazione del lavoro*, Milano, 1989.

MONTUSCHI, *La sicurezza nei luoghi di lavoro ovvero l'arte del possibile*, in *Lavoro e Diritto*, 1995.

MONTUSCHI, *I principi generali del d.lgs. n. 626 del 1994 (e le successive modifiche)*, in MONTUSCHI (a cura di), *Ambiente salute e sicurezza*, Torino, 1997.

MORRONE, *Diritto penale del lavoro*, Milano, 2019.

MORSELLI, *Il problema della causalità nel diritto penale*, in *Indice Penale*, 2000.

MORTATI, *Il diritto al lavoro secondo la Costituzione della Repubblica*, 1953.

MUCCIARELLI, *I coefficienti oggettivi di imputazione*, in DEIDDA, GARGANI, *Reati contro la salute e la dignità del lavoratore*, Torino, 2012.

MUSCATIELLO, *Disciplina generale. Titolo I*, in CADOPPI, CANESTRARI, MANNA, PAPA (diretto da), *Trattato di diritto penale. Legislazione penale speciale. Diritto penale del lavoro,* Torino*,* 2015.

NATULLO, *Principi generali della prevenzione e "confini" dell'obbligo di sicurezza* in RUSCIANO e NATULLO, *Ambiente e Sicurezza del lavoro*, *Diritto del lavoro*, in CARINCI (diretto da), *Diritto del lavoro. Commentario*, Milano, 2007.

NISCO, *Posizioni di garanzia e sicurezza sul lavoro, note a margine delle Sezioni Unite ThyssenKrupp*, in CURI (a cura di), *Ordine pubblico e sicurezza nel governo della città*, Bologna, 2016, 163 ss.

OLIVETTI, *Diritti Fondamentali*, Torino, 2020.

ORSINA, *Rischio da incertezza scientifica e modelli di tutela penale. Il t.u.s.l. come laboratorio di soluzioni al problema dell'esposizione professionale ad agenti patogeni*, Torino, 2015.

PACE, *Problematica delle libertà costituzionali*, Padova, 2003.

PADOVANI, *Diritto penale del lavoro*, Milano, 1983.

PADOVANI, *Il nuovo volto del diritto penale del lavoro*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale dell'Economia*, 1996.

PADOVANI, *Diritto penale*, Milano, 2023.

PADULA, *Tutela civile e penale della sicurezza del lavoro*, Padova, 2003.

PAGLIARO, *Imputazione obiettiva dell'evento*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1992.

PAGLIARO, *Principi di diritto penale*, Milano, 2020.

PALAZZO, *Morti da amianto e colpa penale*, in *Diritto Penale e Processo*, 2011.

PALAZZO, *Pandemia e responsabilità colposa*, in *Sistema Penale*, 2020.

PALAZZO, *Corso di diritto penale. Parte generale*, Torino, 2023.

PALIERO, *La causalità dell'omissione: formule concettuali e paradigmi prasseologici*, in *Rivista Italiana di Medicina Legale.*, 1992.

PAONESSA, *Obbligo di impedire l'evento e fisiognomica del potere impeditivo*, in *Criminalia*, 2012.

PASCUCCI, *Ancora su coronavirus e sicurezza sul lavoro: novità e conferme nello ius superveniens del D.P.C.M. del 22.3.2020 e soprattutto del d.l. 19/2020*, in *Diritto della Sicurezza sul Lavoro*, 2020.

PEDRAZZI, *Il concorso di persone nel reato*, Palermo, 1952.

PEDRAZZI, *Profili problematici del diritto penale dell'impresa*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale dell'Economia*, 1988.

PELLISSERO, *Covid-19 e diritto penale pandemico. Delitti contro la fede pubblica, epidemia e delitti contro la persona alla dell'emergenza sanitaria*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2020.

PERINI, *Il concetto di rischio nel diritto penale moderno*, Milano, 2008.

PESSI, *Lezioni di diritto del lavoro*, Milano, 2022.

PESSI, *Lezioni di diritto della previdenza sociale*, Milano, 2022.

PETRINI, *Rischi di responsabilità oggettiva nell'accertamento della colpa del datore di lavoro e dei dirigenti*, in BARTOLI (a cura di), *Responsabilità penale e rischio nelle attività mediche e d'impresa (un dialogo con la giurisprudenza),* Firenze, 2010.

PIERGALLINI, *Attività produttive e imputazione per colpa: prove tecniche di "diritto penale del rischio"*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1997.

PIERGALLINI, *Danno da prodotto e responsabilità penale. Profili dommatici e politico criminali*, Milano, 2004.

PIERGALLINI, *Il paradigma della colpa nell'età del rischio: prove di resistenza del tipo*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2005.

PIERGALLINI, *Attività produttive, decisioni in stato di incertezza e diritto penale*, in DONINI, PAVARINI (a cura di), *Sicurezza e diritto penale*, Bologna, 2011.

PIERGALLINI, voce *Colpa (diritto penale)*, in *Enciclopedia del Diritto*, 2017.

PISANI, *Posizioni di garanzia e colpa d'organizzazione nel diritto penale del lavoro*, in *Rivista Trimestrale di Diritto Penale dell'Economia*, 2009.

PIZZI, *Abduzione e serendipità nella scienza del diritto*, in *Cassazione Penale*, 2005.

PRONI, *Introduzione a Peirce*, Milano, 1990.

PULITANÒ, *Posizioni di garanzia e criteri di imputazione personale nel diritto penale del lavoro*, in *Rivista Giuridica del Lavoro*, 1982.

PULITANÒ, *Inosservanza di norme di lavoro*, in *Digesto delle discipline penalistiche*, Torino, 1993.

PULITANÒ, *Igiene e sicurezza del lavoro (tutela penale)*, in *Digesto delle discipline penalistiche*, 2000.

PULITANÒ, *Il diritto penale fra vincoli di realtà e sapere scientifico*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2006.

PULITANÒ, *Gestione del rischio e responsabilità penale*, in *Cassazione Penale*, 2006.

PULITANÒ, *Colpa ed evoluzione del sapere scientifico*, in *Diritto Penale e Processo*, 2008.

PULITANÒ, *I confini del dolo. Una riflessione sulla moralità del diritto penale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2013.

PULITANÒ, *Diritto penale*, Torino, 2019.

PULITANÒ, *Lezioni dell'emergenza e riflessioni sul dopo. Su diritto e giustizia penale*, in *Sistema Penale*, 2020.

RISICATO, *Il concorso colposo tra vecchie e nuove incertezze*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale,* 1998.

RIVELLO, *La prova scientifica*, Milano, 2014.

ROIATI, *Medicina difensiva e colpa professionale medica in diritto penale. Tra teoria e prassi giurisprudenziale*, Milano, 2012.

ROMANO, *Commentario sistematico del Codice penale*, Milano, 1995.

ROMANO, *Dolo eventuale e Corte di Cassazione a Sezioni Unite: per una rivisitazione della c.d. accettazione del rischio*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2015.

ROMANO, D'ALESSANDRO, *Nesso causale ed esposizione ad amianto. Dall'incertezza scientifica a quella giudiziaria: per un auspicabile chiarimento delle Sezioni Unite*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2016.

ROMEI, *Il campo di applicazione del d.lgs. n. 626/94 e i soggetti*, in MONTUSCHI, *Ambiente, salute, sicurezza*, Torino, 1997.

RONCO, *La riscoperta della volontà nel dolo*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2014.

ROTELLA, *Sicurezza sul lavoro Manuale normo-tecnico*, Milano, 2021.

ROXIN, *La problematica dell'imputazione oggettiva*, in ROXIN, *Politica criminale e sistema del diritto penale*, Napoli, 1998.

RUGA RIVA, *Principio di precauzione e diritto penale. Genesi e contenuto della colpa in contesti di incertezza scientifica*, in DOLCINI, PALIERO (a cura di), *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, Milano, II, 2006.

RUGA RIVA, *Dolo e colpa nei reati ambientali. Considerazioni su precauzione, dolo eventuale ed errore*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2015.

RUGA RIVA, *Il caso Ilva: avvelenamento e disastro dolosi*, in FOFFANI, CASTRONUOVO (a cura di), *Diritto penale dell'economia*, II, *Impresa e sicurezza*, Bologna, 2015.

RUGA RIVA, *Regioni vs Governo: fino a che punto possono spingersi le ordinanze regionali più restrittive? A proposito di mascherine e altre misure di contenimento del rischio epidemiologico*, in *Sistema Penale*, 2020.

SABELLA, *La tutela penale della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro in tempi di pandemia da Covid-19: profili critici ed incertezze in tema di responsabilità dell'individuo e dell'ente*, in *Luiss Law Review*, 2, 2020.

SCALFATI, *La deriva scientista dell'accertamento penale*, in *Processo Penale e Giustizia*, 2011.

SERENI, *Causalità e responsabilità penale, Dai rischi di impresa ai crimini internazionali*, Torino, 2008.

SEVERINO, *La cooperazione nel delitto colposo*, Milano, 1988.

SGUBBI, *La responsabilità penale per omesso impedimento* dell'evento, Padova, 1975.

SINISCALCO, voce *Causalità*, in *Enciclopedia del Diritto*, IV, Milano, 1960.

SMURAGLIA, *La sicurezza del lavoro e la sua tutela penale*, Milano, 1974.

SPASARI, *Profili di teoria generale del reato in relazione al concorso di persone nel reato colposo*, Milano, 1956.

STELLA, *La descrizione dell'evento*, Milano, 1970.

STELLA, *Leggi scientifiche e spiegazione causale nel diritto penale*, Milano, 1990.

STELLA, *La nozione penalmente rilevante di causa, la condizione necessaria*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1991.

STELLA, *Scienza e norma nella pratica dell'igiene industriale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1999.

STELLA, *Giustizia e modernità. La protezione dell'innocente e la tutela delle vittime*, Milano, 2003.

STELLA, *L'allergia alle prove della causalità individuale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2004.

STELLA, *Causalità omissiva, probabilità, giudizi controfattuali, l'attività medico-chirurgica*, in *Cassazione Penale*, 2005.

STOLFA, *Obblighi e responsabili (datore dirigente e preposto)*, in RUSCIANO, NATULLO (a cura di), *Ambiente e sicurezza del lavoro*, in CARINCI (diretto da), *Diritto del lavoro. Commentario*, VIII, Torino, 2007.

STORTONI, *Angoscia tecnologica ed esorcismo penale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2004.

SUMMERER, *Causalità ed evitabilità. Formula della condicio sine qua non e rilevanza dei decorsi causali ipotetici nel diritto penale*, Pisa, 2013.

SUMMERER, *Il caso ThyssenKrupp: la responsabilità delle persone fisiche per omicidio e lesioni in danno dei lavoratori*, in FOFFANI, CASTRONUOVO (a cura di), *Diritto penale dell'economia*, II, *Impresa e sicurezza*, Bologna, 2015.

SUMMERER, *Evitabilità dell'evento*, in DONINI (diretto da), *Reato colposo (Enciclopedia del Diritto)*, Milano, 2021.

TARUFFO, *La prova dei fatti giuridici*, Milano, 1992.

TARUFFO, *La prova scientifica. Cenni generali*, in *Ragion pratica*, 2016.

TONINI, CONTI, *Il diritto delle prove penali*, Milano, 2012.

TORRE, *I reati in tema di sicurezza sul lavoro*, in MAZZACUVA, AMATI (a cura di), *Il diritto penale del lavoro*, in CARINCI (diretto da), *Diritto del lavoro. Commentario*, Torino, 2007.

TORRE, *La "privatizzazione" delle fonti di diritto penale. Un'analisi comparata dei modelli di responsabilità penale nell'esercizio dell'attività di impresa*, Bologna, 2013.

TORRE, *La valutazione del rischio e il ruolo delle fonti private*, in CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019.

TORDINI CAGLI, *I soggetti responsabili,* in CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019.

TULLINI, *L'economia delle piattaforme e le sfide del diritto del lavoro,* in *Economia e Società Regionale*, I, 2018.

TRIMARCHI, *Causalità e danno*, Milano, 1967.

TUZET, *Filosofia della prova giuridica*, Torino, 2022.

UBERTIS, *Prova scientifica e giustizia penale*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2016.

UBERTIS, *Il giudice, la scienza e la prova*, in UBERTIS, *Argomenti di procedura penale*, IV, Milano, 2016.

VALENTINI, *Le contravvenzioni speciali, in* CASTRONUOVO, CURI, TORDINI CAGLI, TORRE, VALENTINI, *Sicurezza sul lavoro, Profili Penali*, Torino, 2019.

VALLINI, *"Cause sopravvenute da sole sufficienti" e nessi tra condotte*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, 2012.

VALLINI, *Colpa medica, concause sopravvenute e competenza per il rischio: qualcosa di nuovo, anzi d'antico*, in *Diritto Penale e Processo*, 2015.

VALLINI, *Il caso del Petrolchimico di Porto Marghera: esposizione a sostanze tossiche e nesso di causalità*, in FOFFANI, CASTRONUOVO (a cura di), *Diritto penale dell'economia*, II, *Impresa e sicurezza*, Bologna, 2015.

VENEZIANI, *Regole cautelari "proprie" ed "improprie" nella prospettiva delle fattispecie colpose causalmente orientate*, Padova, 2003.

VENEZIANI, *I delitti contro la vita e l'incolumità individuale. I delitti colposi*, in MARINUCCI, DOLCINI (diretto da), *Trattato di diritto penale, Parte speciale*, Padova, 2003.

VENEZIANI, *Il nesso tra omissione ed evento nel settore medico: struttura sostanziale ed accertamento processuale*, in DOLCINI, PALIERO (a cura di), *Studi in onore di Giorgio Marinucci*, Milano, 2006.

VIGANÒ, *Riflessioni sulla c.d. causalità omissiva in materia di responsabilità medica*, in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 2009.

VIGANÒ, *Il rapporto di causalità nella giurisprudenza penale a dieci anni dalla sentenza Franzese*, in *Diritto penale contemporaneo*, 2013.

VIGANÒ, *Il dolo eventuale nella giurisprudenza recente*, in *Treccani*, *Il libro dell'anno del Diritto 2013.*

VITARELLI, *Profili penali della delega di funzioni*, Milano, 2008.

ZAGREBELSKY, voce *Omissione o rimozione dolosa di cautele contro infortuni sul lavoro*, in *Enciclopedia del Diritto*, XXX, 1980.

ZIRULIA, *Il caso Eternit: profili generali in tema di amianto e responsabilità penale*, in FOFFANI, CASTRONUOVO (a cura di), *Diritto penale dell'economia*, II, *Impresa e sicurezza*, Bologna, 2015.

ZIRULIA, *Esposizione a sostanze tossiche e responsabilità penale*, Milano, 2018.

ZIRULIA, *Nesso di causalità e contagio da Covid-19*, in *Sistema Penale*, 2022.

ZOLO, *Libertà, proprietà ed uguaglianza nella teoria dei «diritti fondamentali»*, in FERRAIOLI, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

GIURISPRUDENZA

Corte Costituzionale

Corte Cost., 08.06.1963, n. 78

Corte Cost., 26.07.1979, n. 88

Corte Cost., 21.07.1983, n. 283

Corte Cost., 16.10.1984, n. 221

Corte Cost., 10.06.1987, n. 191

Corte Cost., 01.07.1987, n. 210

Corte Cost., 13.01.1988, n. 641

Corte Cost., 20.07.1988, n. 800

Corte Cost., 27.04.1988, n. 475

Corte Cost., 23.12.1987, n. 559

Corte Cost., 27.06.1990, n. 307

Corte Cost., 24.10.1990, n. 455

Corte Cost., 15.05.1991, n. 202

Corte Cost., 18.12.1991, n. 437

Corte Cost., 02.03.1994, n. 54

Corte Cost., 08.06.1994, n. 218

Corte Cost., 23.05.1994, n. 218

Corte Cost., 31.05.1996, n. 184

Corte Cost., 25.07.1996, n. 312

Corte Cost., 20.12.1996, n. 399

Corte Cost., 29.10.1999, n. 405

Corte Cost., 01.08.2008, n. 327

Corte Cost., 05.12.2012, n. 264

Corte Cost., 15.05.2013, n. 85

Corte Cost., 09.05.2013, n. 85

Corte Cost., 30.03.2016, n. 63

Corte Cost., 28.03.2018, n. 58

Corte Cost., ord., 20.03.2019, n. 58

Corte di Cassazione Penale

Cass. pen., Sez. IV, 24.04.1980

Cass. pen., Sez. IV, 01.07.1980

Cass. pen., Sez. IV, 19.11.1981

Cass. pen., Sez. IV, 16.02.1982

Cass. pen., Sez. IV, 04.07.1983

Cass. pen., Sez. IV, 30.11.1984, n. 1146

Cass. pen., Sez. IV, 20.01.1987

Cass. pen., Sez. IV, 23.06.1988, n. 7614

Cass. pen., Sez. IV, 06.10.1988

Cass. pen., Sez. IV, 02.02.1990, n. 3226

Cass. pen., Sez. IV, 25.05.1990, n. 14199

Cass. pen., Sez. IV, 05.07.1990, n. 14429

Cass. pen., Sez. I, 09.07.1990, n. 12367

Cass. pen., Sez. IV, 14.10.1991

Cass. pen., Sez. III, 22.01.1993, n. 525

Cass. pen., Sez. IV, 04.03.1994, n. 3495

Cass. pen., Sez. IV, 29.04.1994, n. 10164

Cass. pen., Sez. IV, 25.09.1995

Cass. pen., Sez. IV, 21.12.1995, n. 3483

Cass. pen., Sez. IV, 17.04.1996, n. 5114

Cass. pen., Sez. IV, 12.02.1997, n. 3439

Cass. pen., Sez. I, 20.11.1998, n. 350

Cass. pen., Sez. IV, 28.09.1999, n. 13377

Cass. pen., Sez. IV, 10.11.1999

Cass. pen., Sez. IV, 30.03.2000

Cass. pen., Sez. IV, 24.06.2000, n. 7402

Cass. pen., Sez. IV, 28.09.2000, n. 1688

Cass. pen., Sez. IV, 28.11.2000, n. 14006

Cass. pen., Sez. IV, 29.11.2000, n. 2139

Cass. pen., Sez. IV, 11.07.2001, n. 1574

Cass. pen., Sez. IV, 25.09.2001

Cass. pen., Sez. IV, 25.09.2001, n. 1585

Cass. pen., Sez. IV, 25.09.2001, n. 5716

Cass. pen., Sez. I, 06.02.2002, n. 11894

Cass. pen., Sez. Un., 10.07.2002, n. 30328

Cass. pen., Sez. IV, 11.07.2002, n. 988

Cass. pen., Sez. IV, 15.05.2003

Cass. pen., Sez. IV, 02.07.2004, n. 37666

Cass. pen., Sez. III, 19.10.2004, n. 40618

Cass. pen., Sez. I, 20.04.2006, n. 20370

Cass. pen., Sez. IV, 17.05.2006, n. 4675

Cass. pen., Sez. IV, 04.07.2006, n. 32286

Cass. pen., Sez. IV, 12.07.2006, n. 33619

Cass. pen., Sez. IV, 19.10.2006, n. 41944

Cass. pen., Sez. IV, 06.02.2007, n. 12799

Cass. pen., Sez. IV, 23.03.2007, n. 21587

Cass. pen., Sez. IV, 11.04.2007, n. 24849

Cass. pen., Sez. IV, 03.05.2007, n. 22518

Cass. pen., Sez. IV, 27.02.2008, n.8620

Cass. pen., Sez. IV, 22.05.2008, n. 25648

Cass. pen., Sez. IV, 14.10.2008, n. 38819

Cass. pen., Sez. fer., 26.08.2008, n. 45335

Cass. pen., Sez. IV, 16.09.2008, n. 38819

Cass. pen., Sez. IV, 02.12.2008, n. 1786

Cass. pen., Sez. IV, 10.12.2008, n. 10789

Cass. pen., Sez. IV, 16.01.2009, n. 1786

Cass. pen., Sez. IV, 05.03.2009, n. 13068

Cass. pen., Sez. IV, 18.12.2009, n. 48573

Cass. pen., Sez. IV, 11.02.2010, n. 8641

Cass. pen., Sez. Un., 30.03.2010, n. 12433

Cass. pen., Sez. III, 08.04.2010, n. 19741

Cass. pen., Sez. IV, 17.05.2010, n. 18628

Cass. pen., Sez. IV, 10.06.2010, n. 38991

Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43786

Cass. pen., Sez. IV, 17.09.2010, n. 43787

Cass. pen., Sez. IV, 18.01.2011, n. 1226

Cass. pen., Sez. IV, 18.01.2011, n. 1225

Cass. pen., Sez.IV, 02.11.2011, n. 1428

Cass. pen., Sez. IV, 21.12.2011, n. 11197

Cass. pen., Sez. IV, 14.03.2012, n. 18678

Cass. pen., Sez. IV, 19.04.2012, n. 46428

Cass. pen., Sez. IV, 24.05.2012, n. 33311

Cass. pen., Sez. IV, 21.06.2012, n. 36280

Cass. pen., Sez. IV, 16.10.2012, n. 49215

Cass. pen., Sez. IV, 17.10.2012, n. 4489/2013

Cass. pen., Sez. IV, 21.12.2012, n. 49821

Cass. pen., Sez. IV, 18.01.2013, n. 39158

Cass. pen., Sez. IV, 29.01.2013, n. 16237

Cass. pen., Sez. II, 13.02.2013, n. 7035

Cass. pen., Sez. IV, 21.06.2013, n. 37762

Cass. pen., Sez. VI, 13.11.2013, n. 47527

Cass. pen., Sez. IV, 26.11.2013, n. 11511

Cass. pen., Sez. IV, 14.01.2014, n. 7364

Cass. pen., Sez. IV, 27.02.2014, n. 18933

Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2014, n. 35943

Cass. pen., Sez. Un., 24.04.2014, n. 38343

Cass. pen., Sez. IV, 26.06.2014, n. 33417

Cass. pen., Sez. IV, 25.06.2014, n. 46820

Cass. pen., Sez. IV, 06.10.2014, n. 41382

Cass. pen., Sez. IV, 21.11.2014, n. 11128

Cass. pen., Sez. IV, 12.02.2015, n. 14010

Cass. pen., Sez. IV, 05.03.2015, n. 16397

Cass. pen., Sez. IV, 05.03.2015, n. 27151

Cass. pen., Sez. IV, 23.04.2015, n. 16956

Cass. pen., Sez. IV, 17.06.2015, n. 29794

Cass. pen., Sez. IV, 19.06.2015, n. 25919

Cass. pen., Sez. IV, 10.11.2015, n. 46979

Cass. pen., Sez. IV, 27.01.2016, n. 3616

Cass. pen., Sez. IV, 02.02.2016, n. 4325

Cass. pen., Sez. IV, 10.02.2016

Cass. pen., Sez. VII, 19.02.2016, n. 11487

Cass. pen., Sez. IV, 09.03.2016, n. 13138

Cass. pen., Sez. IV, 10.03.2016, n. 15493

Cass. pen., Sez. IV, 10.03.2016, n. 20129

Cass. pen., Sez. IV, 13.05.2016, n.20056

Cass. pen., Sez. IV, 21.09.2016, n. 5273

Cass. pen., Sez. IV, 03.11.2016, n. 12175

Cass. pen., Sez. IV, 16.11.2016, n. 16123

Cass. pen., Sez. IV, 01.12.2016, n. 3309

Cass. pen., Sez. IV, 23.01.2017, n. 3309

Cass. pen., Sez. II, 21.04.2017, n. 25439

Cass. pen., Sez. IV, 13.07.2017, n. 54795

Cass. pen., Sez. IV, 01.11.2017, n. 55005

Cass. pen., Sez. IV, 14.11.2017, n. 16715

Cass. pen., Sez. IV, 22.11.2007, n. 5117

Cass. pen., Sez. IV, 27.11.2017, n. 53549

Cass. pen., Sez. IV, 19.12.2017, n. 6156

Cass. pen., Sez. III, 27.04.2018, n. 30173

Cass. pen., Sez. IV, 22.02.2018, n. 22022

Cass. pen., Sez. IV, 20.03.2018, n. 17404

Cass. pen., Sez. IV, 15.05.2018, n. 46932

Cass. pen., Sez. III, 06.11.2018, n. 11451

Cass. pen., Sez. IV, 16.01.2019, n. 25532

Cass. pen., Sez. IV, 17.04.2019, n. 33244

Cass. pen., Sez. IV, 20.03.2019, n. 12407

Cass. pen., Sez. IV, 25.03.2019, n. 12876

Cass. pen., Sez. IV, 25.03.2019, n. 12879

Cass. pen., Sez. IV, 13.06.2019, n. 45935

Cass. pen., Sez. IV, 21.01.2020, n. 5113

Cass. pen., Sez. IV, 22.01.2020, n. 13575

Cass. pen., Sez. IV, 29.10.2020, n. 34341

Cass. pen., Sez. IV, 06.09.2021, n. 32899

Cass. pen., Sez. IV, 19.10.2021, n. 38424

Cass. pen., sez. IV, 15.12.2021, n. 2170

Cass. pen., Sez. IV, 11.05.2022, n. 30814

Cass. pen., Sez. IV, 28.09.2022, n. 928

Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2023, n. 13290

Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2023, n. 13291

Cass. pen., Sez. IV, 29.03.2023, n. 18281

Cass. pen., Sez. IV, 11.05.2023, n. 31833

Cass. pen., Sez. IV, 04.07.2023, n. 43994

Cass. pen., Sez. IV, 06.07.2023, n. 44349

Cass. pen., Sez. IV, 03.10.2023, n. 48074

Cass. pen., Sez. IV, 28.11.2023, n. 1942

Cass. pen., Sez. IV, 10.01.2024, n. 12326

Cass. pen., Sez. IV, 07.03.2024, n. 20803

Cass. pen., Sez. IV, 19.03.2024, n. 21035

Cass. pen., Sez. IV, 27.03.2024, n. 25078

Corte di Cassazione Civile

Cass. civ., Sez. Un., 06.10.1979, n. 5172

Cass. civ., Sez. lavoro, 03.11.1982, n. 5764

Cass. civ., Sez. lavoro, 04.05.1987, n. 4155

Cass. civ., Sez. lavoro, 06.09.1988, n. 5048

Cass. civ., Sez. lavoro, 21.07.1988, n. 4716

Cass. civ., Sez. lavoro, 06.09.1988, n. 5084

Cass. civ., Sez. lavoro, 07.11.2000, n. 14464

Cass. civ., Sez. lavoro, 08.03.2001, n. 3363

Cass. civ., Sez. lavoro, 10.01.2003, n. 239

Cass. civ., Sez. I, 30.08.2004, n. 17314

Cass. civ., Sez. I, 8.02.2005, n. 2444

Cass. civ., Sez. lavoro, 08.06.2005, n. 11950

Cass. civ., Sez. I, 7.03.2006, n. 4840

Cass. civ., Sez. lavoro, 14.02.2008, n. 3776

Cass. civ., Sez. lavoro, 29.10.2020, n. 23921